# ISTRUZIONI TEOLOGICHE E MORALI PER AMMINISTRARE, E RICEVERE I...

# DEI SACRAMENTI

## *IN GENERALE.*

## ISTRUZIONE DECIMASETTIMA

### Del Sacramento dell' Ordine.

*Doveri dei Curati riguardanti i Santi Ordini.*

IN qual maniera i Curati, e i Vicarj possono essere utili, acciocchè i santi Ordini siano ricevuti secondo lo spirito della Chiesa?

I Curati debbono, e sono obbligati a fare tre cose: la prima; tra l'anno si presentano delle occasioni, e specialmente nelle Domeniche avanti i quattro Tempi, di parlare al popolo; debbono perciò essi dimostrare l'eccellenza del Sacerdozio, e degli altri Ordini, e le obbligazioni, che a questi annesse sono indispensabilmente, e far vedere la necessità assoluta, che vi è di esservi chiamati con manifesti segni per assicurarsi la salute eterna, provare energicamente essere patente temerità d' impegnarvisi, senza vocazione, far vedere tutti i mali, che incontrano non solo coloro, che vi s' impegnano in questa non propria maniera, ma ancora quelli, che vi hanno parte, ed eziandio la Chiesa tutta. Sono ancora obbligati a quelli, che vi aspirano di fare potenti istruzioni sul fine, motivi, e intenzione, che si deve avere nel dedicarsi alla Chiesa, non già per desiderio di dive-

nire più ricchi, di assicurare la loro fortuna, sollevare la famiglia, o d' innalzarsi in dignità, di avere qualche benefizio, o di menare una vita più agiata e più comoda, ma che solamente debbono avere in mira di prestare servizio a Dio nello stato Ecclesiastico, e di obbedire alla chiamata di Dio, quando si credano di averla ricevuta. Debbono i Curati eziandio giorni avanti l'Ordinazione raccomandare al popolo di pregare Dio per i Vescovi, e specialmente per quello della Diocesi, ove sono, acciò facciano una buona scelta delle persone, che debbono iniziare ai ministerj Ecclesiastici, e pregare specialmente per quelli, che debbono esser promossi agli Ordini, acciò Dio ne faccia loro conoscere l'eccellenza, li provveda di grazia, e di spirito Ecclesiastico, e per quelli ancora che sono stati già ordinati, acciò rinnuovi in loro lo spirito, che riceverono nell' Ordinazione, e adempiano degnamente all' Ecclesiastiche obbligazioni.

La seconda premura, che i Rettori, e i Vicarj debbono avere, deve consistere in una diligente, e particolare attenzione d'istruire, e educare la gioventù della loro Parrocchia, ma specialmente quei giovinetti, in cui si scorge inclinazione, e disposizione per lo stato Ecclesiastico; debbono assiduamente vegliare sulle loro azioni, per potere esaminare i segni di lor vocazione, e informarne il Vescovo. Debbono fatigare a conservare la loro l'innocenza, tenendoli lontani dai compagni cattivi, e dissoluti, e stradandoli nella pietà. Sarà bene altresì far loro imparare per tempo le cose, che sono necessarie allo stato Ecclesiastico, come leggere, scrivere, pronunziar bene il latino, le regole grammaticali, il canto fermo, servire bene la Messa, e a prestare gli altri servigj alla Chiesa, secondo la loro capacità. Che, se ne abbiano nella loro Parrocchia alcuni, che siano già impegnati, e ammessi al Chericato, o stati promossi a qualche Ordine, la loro specialissima vigilanza sarà di vedere, se adempiono alle loro obbligazioni, se portano l'abito Ecclesiastico, e la Tonsura, se assistono ai Divini uffizj nelle Feste, e Domeniche, se esercitano le funzioni dei loro Ordini, quali studj facciano, quali compagni pratichino, per esserne in istato di informarne il Vescovo. Ma se i Parrochi potessero tenerli

presso

presso di se in casa, sarebbe meglio, perchè li potrebbono più facilmente istruire, e con maggior sicurezza accertarsi dei loro costumi.

La terza obbligazione dei Curati riguardo a questo Sacramento consiste nelle testimoniali, che debbono dare a quelli della sua Cura, ai quali il Vescovo vuol conferire la Tonsura, o alcun altro Ordine. Quivi abbisogna del zelo insieme, e della perspicacia, perchè debbono dare l'attestato del naturale dell'ordinando, dell'educazione, che ha avuto degli studj, ai quali si è applicato, della condotta, che ha tenuto, e del progresso, che ha fatto nella pietà. Queste testimonianze dei Parrochi sono ordinate dal Concilio di Trento Sess. 23. *de Reform. Cap.* 7. Ma quando il Vescovo voglia conferire ad un suo Parrocchiano qualche Ordine maggiore, il Curato con maggior diligenza deve esaminare i costumi dell'ordinando, il buono, o cattivo esempio, che abbia dato nella sua Cura, e informarsi ancora segretamente per averne una testimonianza più sicura. Di più deve pubblicamente fare le proclame in tre Domeniche, o Feste consecutive nella Messa Parrocchiale della futura Ordinazione nella forma, che sarà indicata nel fine di queste Istruzioni, dimanierachè l'ultima pubblicazione sia fatta quindici giorni avanti l'Ordinazione, affinchè tutti quelli, che sapessero qualche cosa, dell'ordinando, che potesse renderlo indegno di essere ordinato, la possano manifestare. Per la qual cosa i Curati debbono far conoscere al popolo la grande obbligazione, che ha di rivelare tuttociò, che sà, riguardo a quelli, che si debbono ordinare; perchè possano arrivar meglio a sapere le cose che debbono, sarà bene, che spieghino al popolo gl' impedimenti canonici, quali sono stati spiegati in quest'Opera, quando fu parlato dell'irregolarità.

Oltre le pubblicazioni quì dette, quando il Vescovo vuole ordinare un Suddiacono, fa d'uopo leggere al popolo il titolo o patrimonio, al quale deve essere ordinato, affinchè ne dia avviso in caso, che gli effetti, su cui è fondato non siano di proprietà di quello, che gliene abbia fatto la donazione, o che siano ipotecati in maniera, che non vi fosse il valore di cento lire di rendita libere, e franche. Che se nessuno manifesterà impedimenti, ventiquattro ore

dopo

dopo la pubblicazione potrà dare gli attestati, giusta la forma che sarà quì presso indicata, nei quali farà menzione della nascita da legittimo matrimonio dell'ordinando, della sua buona vita, e costumi, dei suoi studj, della sua capacità, e dell'esercizio, che avrà fatto dei suoi ordini.

Ma perchè i Curati siano meglio istruiti di tutta questa materia, si è stimato bene di farne la spiegazione quì sotto in particolare.

### *Degli Ordini in generale.*

Cos' è il Sacramento dell'Ordine?

E' un Sacramento istituito da *Gesù Cristo*, mediante il quale gli uomini sono consacrati a Dio, ricevono il potere di fare le funzioni pubbliche, che riguardano il suo servizio, e la salute dell'anime.

Cosa significa l'ordine in genere?

L'ordine in genere è una disposizione, e un rango, o posto, sicchè più cose differenti tra di loro congiunte sono in maniera, che ciascuna occupa, e tiene il suo luogo, che gli spetta, nè occupa quello dell'altre.

Perchè a questo Sacramento si dà il nome, e termine d'ordine?

Perchè questo Sacramento mette, e stabilisce l'ordine tra i Fedeli, distinguendo il popolo, che è la parte inferiore della Chiesa, dalla superiore, che sono gli Ecclesiastici, che debbono governarci nelle cose spirituali, e anche perchè questo Sacramento stabilisce un ordine, e una relazione ammirabile tra i Ministri inferiori della Chiesa per servire al Sacerdote colle funzioni, che loro sono proprie, nella consacrazione dell'Eucaristia, e pone il Sacerdote in un'intiera sommissione agli Ordini del Vescovo; e finalmente perchè gli Ecclesiastici sono obbligati in virtú del Sacramento dell'Ordine, che hanno ricevuto, a mettere, e conservare l'ordine tra gli altri Fedeli.

Quanti sono gli Ordini?

Sono sette, cioè, l'Ordine dell'Ostiariato, del Lettorato, dell'Esorcistato, dell'Accolitato, del Suddiaconato, del Diaconato, del Sacerdozio, che riceve il suo termine, e compimen-

pimento per mezzo dell' Episcopato, avvegnachè il Sacerdozio, e l'Episcopato non siano propriamente due Ordini, ma ambedue un Ordine perfetto, e compito, in quella maniera, che una persona essendo stata prima fanciullo, e pervenuta dipoi all'età adulta, e virile, non sono, ne possono dirsi due uomini, ma un solo medesimo uomo compiuto, e perfetto nella sua specie, allorchè è arrivato ad una certa, e determinata età.

Perchè vi sono più Ordini?

E' necessario che vi siano più Ordini nella Chiesa. Primo, per la maggior gloria di Dio, che richiede un gran numero di diversi uffiziali. Secondo, per l'eccellenza del Sacrifizio, al quale cooperano. Terzo, affine che gli Ordini inferiori servano di disposizioni al Sacerdozio, poichè l'intenzione della Chiesa è, che quelli che sono nell'Ordini minori si esercitino lungo tempo nella pratica delle virtù, e nelle funzioni proprie degli Ordini loro, prima d'ascendere al Sacerdozio, che è come il compimento degli altri.

Qual ragione vi fu di stabilire nella Chiesa sette Ordini?

Ordinariamente si fissa questa divisione dei sette Ordini sulla relazione, e rapporto, che hanno all'Eucaristia, ma questa opinione non è senza difficoltà; e però si può dire generalmente parlando, che i sette Ordini riguardano il Vescovo, il quale non solamente deve essere ajutato nel sacrifizio, ma ancora nella predicazione della parola di Dio, essendo queste due funzioni tutte proprie di lui. I Sacerdoti ajutavano il Vescovo celebrando in sua vece il sacrifizio nelle Chiese particolari, ove egli non poteva essere presente; l'ajutavano i Diaconi alla santa Mensa, secondo la loro istituzione, che fu di servire alle tavole non solamente corporali, ma specialmente alle spirituali, e divine. Imperocchè il Vescovo non offeriva mai il sacrifizio senza i Diaconi. I Suddiaconi servivano a sollevare le fatiche dei Diaconi, poichè preparavano su gli Altari il pane, e il vino, e i vasi sacri. Gli Accoliti porgevano queste cose ai Suddiaconi, accendevano le candele, stendevano le tovaglie, e adornavano l'Altare, ajutandosi così, e sollevandosi scambievolmente, acciocchè tutto fosse fatto col maggior ordine, e circospezione possibile. Gli Esorcisti servivano il Vescovo a discac-

ciare

ciare il demonio dagli ossessi, e dai Catecumeni. I Lettori gli erano necessarj per recitare avanti il popolo le scritture, che il Vescovo doveva spiegare nella sua predica. E finalmente gli erano necessarj i sacri Portinaj, o Ostiarj per custodire la Chiesa di Dio, affinchè fosse come un chiuso giardino, dove gli empj, e profani non dovessero essere ricevuti, specialmente in tempo della celebrazione dei Misterj, che sono l'immagine, e il pegno della felicità del Cielo, dal quale i cattivi sono esclusi.

La Tonsura è un Ordine?

Nò: ma solamente ne è una preparazione, e introduzione senza la quale veruno può essere capace di ricevere Ordini alcuni. Perchè non si può entrare, come conviensi in alcun Ordine, benchè minore senza resecare tutti i desiderj delle cose temporali, ed avere intieramente rinunziato alla vita presente; questo appunto ci viene mostrato, e significato per la Tonsura.

Chi è il Ministro del Sacramento dell'Ordine?

Il Vescovo, perchè egli è il capo della Chiesa, e non solamente dei Fedeli Secolari, ma ancora di tutti gli Ecclesiastici. Per la qual cosa bisogna, che abbia l'autorità, e il potere di produrli, e promuoverli, non dovendo questa potestà appartenere, che a lui solamente, che è il primo di tutti, e l'immagine dell'unità di Dio, e di *Gesù Cristo*.

Da qual Vescovo deve ciascuno essere ordinato?

Dal suo proprio Vescovo; vale a dire dal Vescovo della Diocesi, nella quale ciascuno è nato, o di quella Diocesi dove ha dimorato stabilmente per molti anni in qualità di benefiziato della Diocesi stessa.

Si possono prendere gli Ordini da quel Vescovo, nella cui Diocesi alcuno vi possieda un benefizio, quantunque non vi abbia mai riseduto?

Se non abbia riseduto un tempo notabile in questa Diocesi, almeno di due, o tre anni, come vuole il Concilio Provinciale di Narbona, non vi può essere ordinato, perchè non si giudica essere di quella Diocesi, e quando ancora vi avesse riseduto, ciò non basterebbe per esservi ordinato, se il benefizio non fosse di considerazione, come sarebbe una Cura, un Canonicato, o qualche altro benefizio simile; e finalmente

mente non vi potrebbe essere ordinato, quando avesse pigliato il benefizio per evitare l'esame, e la disciplina del Vescovo della Diocesi, dove è nato, perchè sarebbe un agire contro l'intenzione della Chiesa, che non permette, che alcuno possa essere ordinato dal Vescovo del luogo del benefizio, quando anche avesse dimorato nella sua Diocesi un tempo notabile, se non nella supposizione, che il Vescovo di questo luogo conoscesse l'ordinando meglio, che il Vescovo del luogo della nascita.

Quali pene incorre quegli, che và a ricevere gli Ordini da un altro Vescovo fuori, che da quello della sua nascita, o del benefizio, senza le dimissorie del proprio Vescovo.

Incorre *ipso facto* la sospensione, e se dopo l'ordinazione avesse esercitato qualche Ordine sacro, senza essere stato assoluto, caderebbe nell'irregolarità.

Quali persone sono capaci del Sacramento dell'Ordine?

Le persone di sesso mascolino battezzate, e che hanno l'uso della ragione, e la libertà.

Quali disposizioni si richiedono in queste persone?

Un età competente, una dottrina sufficiente, la purità di coscienza, il buon nome, una vera, e diritta intenzione, lo spirito, e le virtù Ecclesiastiche, e non essere annodato da alcuna censura, o irregolarità.

Perchè la Chiesa per conferire gli Ordini ha scelto i Quattro Tempi, o il tempo della Quaresima, cioè il Sabato delle Domeniche di Passione, e di Pasqua?

Affinchè tutti i Fedeli impieghino i loro digiuni, e le loro orazioni per dimandare a Dio, che si degni di dare buoni Ministri alla sua Chiesa.

Perchè la Chiesa ha ordinato alcuni interstizj, vale a dire, che tra un ordinazione e l'altra vi debba passare di mezzo qualche spazio di tempo?

L'ha ordinato. Primo, per farci concepire la dignità, e santità degli Ordini. Secondo, per dar commodo, e maniera a quelli, che hanno ricevuto gli Ordini inferiori d'esercitarsi nelle funzioni, e studiarsi d'acquistare le virtù, che loro son proprie, per potere salire all'Ordine superiore: *Qui enim bene ministraverint, bonum gradum sibi acquirent*. In quella maniera, che noi vediamo, che nella guerra non si assumono

mono alle cariche più grandi, se non quelli, che sono passati per tutti i gradi, ed esercizj più laboriosi della milizia, e hanno dato per lungo tempo delle prove di loro valore, e prudenza militare. Questi interstizj, o tempi di prove erano anticamente più lunghi, di quei che sono assegnati dal Concilio di Trento nella Sess. 33. *Cap.* 11. 13. e 14. e non s'abbreviavano, che per la fama estraordinaria, e virtù d'alcuno, o per la necessità della Chiesa, come apparisce da molti esempj.

Chi può dispensare dagl' interstizj?

Il Vescovo, quando ha motivi legittimi.

Si può ricevere la Tonsura, e i quattro Ordini minori fuori dei Quattro Tempi?

La Tonsura si può conferire in ogni tempo, ed i quattro Ordini minori in tutti i giorni, in cui cade una Festa di rito doppio, e nelle Domeniche da mattina. E si possono conferire tutti nel medesimo giorno. Ma il Concilio in atto di fare avvertiti i Vescovi, acciò rimettano in uso le funzioni di questi Ordini mostra a sufficienza di desiderare, che si conferiscano separatamente, e che un tempo notabile gli ordinati sotto gli Ordini del Vescovo si esercitino a fare le funzioni di quelli, che avessero ricevuto.

In qual luogo si debbono dare gli Ordini?

Nella Chiesa Cattedrale, o in qualche altra Chiesa alla presenza del popolo, quando ciò possa farsi con commodo. Primo, perchè vi sono molte cose, ohe il Vescovo fa nell'atto dell'ordinazione, che sono indirizzate al popolo, specialmente, quando il Vescovo s'informa dal popolo della vita, e dei costumi di quelli, che si presentano per essere ordinati. Secondo, affinchè il popolo vedendo la maestà delle cerimonie usate dal Vescovo nel conferire gli Ordini, e dagli ordinandi nel riceverli, abbia più di venerazione per i loro ministerj, e più di sommissione ai loro regolamenti.

*Della vocazione allo stato Ecclesiastico.*

Qual'è la prima condizione necessaria per ricevere utilmente la Tonsura, e i santi Ordini?

Per entrare degnamente, e con utilità nello stato Ecclesiastico, e nei santi Ordini bisogna avervi la vocazione, va-

le

le a dire, che colui, che pretende allo stato Ecclesiastico, e ai santi Ordini deve esservi chiamato da Dio, secondo le seguenti parole di S. Pavolo agli Ebrei *Cap.* 5. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Che nessuno per proprio movimento, o per istigazione dei suoi genitori, ed eziandio meno per riflessi umani, o mondani, s' ingerisca nello stato Ecclesiastico, che per eccellenza è chiamato lo stato d'onore, poichè è il più santo, e il più sublime di tutti gli stati; ma che vi entri mediante il movimento, ed impressione dello spirito di Dio, che ve lo chiama, in quella maniera, che Aronne non s' attribuì da se stesso l'onore del Sacerdozio della vecchia Legge, ma ne imprese l'incarico, e le funzioni mediante il solo ordine di Dio, che glie lo fece accettare, e confermò la sua vocazione con un miracolo.

D. Date un esempio del nuovo Testamento, che ci mostri la necessità della vocazione allo stato Ecclesiastico, e agli Ordini santi.

Gli Apostoli, che sono stati i primi Ministri della Chiesa di *Gesù Cristo*, e che debbono essere il modello degli Ecclesiastici, non sono entrati nel loro ministero, se non dopo essere stati chiamati da *Gesù Cristo*, come si dice espressamente nel *Cap.* 3. di S. Marco; imperocchè il Vangelo ci dice, che essendo *Gesù Cristo* salito nella Montagna: *Et vocavit ad se, quos voluit ipse; & venerunt ad eum*. Per mostrarci, che la vocazione degli Apostoli non venne dalla loro volontà, ma da quella di *Gesù Cristo*, ei che in chiamandoli non ebbe alcun riguardo per loro, ma solamente alla sua volontà, che fu quella del suo Padre Celeste, mediante la quale gli chiamò efficacemente, e gli fece venire a se. I Diaconi ancora non pigliarono questo uffizio, che dopo la loro vocazione, come si dice negli atti degli Apostoli *Cap.* 6. *Elegerunt Stephanum virum plenum fide, & Spiritu Sancto*. Nostro Signore ancora non è entrato in questo stato, se non dopo avere avuto la vocazione di farne l'uffizio dal suo Eterno Padre, dice S. Pavolo agli Ebrei *Cap.* 5. *Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret; sed qui locutus est ad eum: filius meus es tu:* conformemente a ciò che rispose S. Giovanni ai suoi discepoli, che si lagnavano, che nostro

Signore battezzava, *Cap*. 3. *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de Cœlo*. Con queste parole egli non solamente manifestò, che non bisognava maravigliarsi, se *Gesù Cristo* battezzava, giacchè ne aveva ricevuto l'ordine dal Cielo, ma volle ancora insegnare ai suoi discepoli, che S. Gio: Battista non poteva, come *Gesù Cristo* fare altrettanto, nè convertire, e battezzare tanta gente, come *Gesù Cristo* faceva, perchè non era stato a questo uffizio chiamato, e non poteva oltrepassare i limiti della sua vocazione, la quale non gli dava il potere di fare, ciocchè *Gesù Cristo* faceva. Onde Giovanni non voleva agire da per se medesimo, e per proprio impulso, come avrebbe fatto, se avesse seguito il moto d'emulazione, che i suoi discepoli avevano contro *Gesù Cristo*, perchè nessun uomo può avere, se non ciò, che Dio gli dà, ed era piaciuto a Dio di dare a *Gesù Cristo* una vocazione più grande, che a lui. In questa maniera S. Giovanni nella persona dei suoi discepoli condannò, e represse tutti gli ambiziosi, e temerarj insegnando, che non bisogna mai prevenire l'ordine di Dio con un falso zelo.

Date qualche ragione per dimostrarci la necessità di questa vocazione?

Per fare una buona riuscita nello stato Ecclesiastico, e nei santi Ordini, bisogna avere grazia particolare, e grazia abbondante. Perciò nostro Signore nell'atto di dare ai suoi Apostoli la potestà delle loro funzioni, la prima cosa di tutte dà loro il Santo Spirito, come ci si dice in S. Giovanni *Cap*. 20. 22. e in S. Luca 24. 49. *Accipite Spiritum Sanctum. Sedete hic donec induamini virtute ex alto*. Ora Dio non è obbligato di dare questa grazia, se non a quelli, che ve li ha chiamati; di qui è che S. Paolo ai Rom. *Cap*. 5. congiunge insieme queste due cose: *Per quem*, dice egli, *accepimus gratiam, & Apostolatum*. In quella maniera, che un padrone tiene al suo servizio solamente quelli, che vi ha chiamati; d'onde avviene, che quelli, che entrano negli Ordini, e nelle dignità Ecclesiastiche, senza esservi chiamati, ordinariamente si perdono, e sono cagioni di gran mali nella Chiesa, dicendo S. Giovanni *Cap*. 10. 21. *Qui non intrat per ostium, sed aliunde, fur est, & latro, & non venit, nisi ut mactet, & perdat oves*. Viceversa poi quelli, che vi sono chiamati

da

da Dio, vi trovano grandi vantaggj per la loro salute, purchè però siano fedeli a corrispondere alle grazie, che Dio da loro, essendo la sorgente di tutte queste grazie quella di loro vocazione.

Secondo, il buon ordine d'una famiglia richiede, che i servitori non entrino in veruno affare, se non vi siano chiamati dal padrone della casa; quest'ordine da nostro Signore è religiosamente osservato nella Chiesa, e con tanta esattezza, che egli deferisce l'onore della vocazione al suo Padre Celeste, come si deduce dalla risposta, che diede a S. Giovanni, e a S. Giacomo, la Madre dei quali avevagli dimandato, che uno fosse collocato e assiso alla destra, l'altro alla sua sinistra nel suo regno. Marco *Cap.* 20. 23. *Sedere autem ad dexteram meam, vel ad sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.*

Terzo, se fu vietato sotto pena di morte d'entrare nella stanza d'Assuero, senza esservi chiamato, quanto più deve esserlo d'entrare nella Casa di Dio? Ma Dio per l'ordinario si contenta di punire i primi autori dei delitti, per distornarvene gli uomini, come appunto fece nella persona di Core, e d'altri Leviti, che vollero usurparsi il Sacerdozio, senza vocazione legittima, e che furono bruciati, e inceneriti da quel fuoco medesimo, che si erano immaginati d'offerire a Dio. Dopo tutto questo, riserba i suoi castighi nell'altro mondo; e questo appunto debbono temere i cattivi Ecclesiastici, la maggior parte dei quali gettano il fondamento della loro perdita, nella viziosa entratura, che fanno nei benefizj, e nell'usurpazione delle cariche della Casa di Dio, che è uno dei piú grandi sacrilegj, che si possano commettere.

Quarto, tutti i Cristiani sono chiamati al banchetto delle Nozze. Ma *Gesù Cristo* ci ha insegnato, come ci dobbiamo contenere, quando siamo introdotti nella sala di quel beato banchetto; poichè non dobbiamo essere sì arditi di assiderci nel primo posto; questa parabola secondo i Santi Padri dinota lo stato Ecclesiastico; dobbiamo perciò contentarci dell'ultimo posto: *Sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco*. Quando il Padrone delle Nozze non ci chiami a salire nel posto più alto. Dichiara però il Padrone,

ne, che coloro, che faranno diversamente, saranno situati più a basso con loro confusione, e rimandati all' ultimo luogo, vale a dire saranno scacciati dal Cielo. In questo senso i Padri hanno inteso questo passo del Vangelo.

Cos' è la vocazione di Dio, che chiamasi necessaria per entrare negli Ordini?

E' un atto della volontà di Dio, mediante il quale da a conoscere quelli, ch' egli sceglie a qualche uffizio della sua Chiesa. Ma non sempre lo fa conoscere a quelli, che egli vi chiama: Perchè ve ne furono molti dei chiamati, senza, che essi lo conoscessero, come furono la maggior parte dei Santi, che fuggirono per non impegnarsi nell' uffizj della Chiesa. Spetta ai Vescovi, come Ministri di Dio, e interpetri delle sue volontà, sapere i veri segni della vocazione, per potere discernere coloro, che debbono ricevere, e coloro, che debbono rigettare; ma non è incombenza di quelli, che Dio chiama il fare da giudice della loro vocazione, poichè in causa propria debbono essere sospetti, particolarmente in una causa di sì grande importanza, nella quale l' ingannarsi è troppo facile, e insieme pericoloso. E' pur vero nondimeno, che Dio alla fine fa conoscere a quelli, che chiama alla cariche, e agli Ordini della Chiesa, che egli stesso è, che gli chiama, mentre non vi possono entrare senza avere qualche sicurezza di loro vocazione, e del suo comando; ma per lo più non da loro questa cognizione ad aversi da loro medesimi, quantunque siano santi, nè per mezzo dei proprj lumi, ma mediante i lumi degli altri, dai quali debbono dipendere, e che sono stabiliti per loro giudici, e a regolare la loro condotta. Altrimenti sarebbono sottoposti a mille illusioni, e il demonio ne farebbe per così dire alla palla, se volessero essere giudici di se medesimi, e da per se stessi governarsi in un affare sì grande, dal quale dipende la loro salute, e quella degli altri.

Quante sorte vi ha di vocazioni?

Due sorte; vocazioni estraordinarie, e vocazioni ordinarie.

Che intendete voi per vocazione estraordinaria?

Quella si chiama vocazione estraordinaria, quando Dio chiama una persona a qualche funzione divina immediata-

mente

mente per se medesimo, o almeno senza interposizione degli uomini, che avanti avesse egli chiamato, e a quali avesse comunicata la potestà di chiamarne altri.

Si dovranno ricevere tutti quelli, che si dicessero chiamati, o mandati estraordinariamente da Dio?

Nò: perchè, se ciò fosse, si sarebbe continuamente esposti ad essere ingannati dagl'impostori, e falsi profeti, che non mancano di chiamarsi mandati da Dio, come fecero anticamente i Manichei, e Maometto, e tanti altri. Conviene dunque, che questa sorta di gente per meritare d'essere creduti, confermino la loro vocazione con prodigj, e con miracoli, perchè possiamo da ciò giudicare, che sono mandati da Dio. Di ciò ne siamo istruiti dalla Sacra Scrittura, quando Dio volendo mandare Mosè ai figli d'Israello, e Mosè avendoli rappresentato, che questi non avrebbono creduto, ch'egli fosse stato mandato da Dio, Dio medesimo non gli disse, che gl'Israeliti avrebbono dovuto crederli, ma gli diede la potestà di fare dei miracoli alla loro presenza per confermare la sua vocazione. *Gesù Cristo* medesimo si volle sottoporre a questa regola, poichè dichiara, che i Giudei non sarebbono stati colpevoli di non averlo voluto ricevere, se egli non avesse fatto in loro presenza tanti prodigj, e tanti miracoli per assicurargli della sua missione. Ciò fa chiaramente conoscere la cecità di quelli, che crederono a Calvino, e agli altri pretesi riformatori, mentre essendo stati tali novatori affatto destituti di qualunque ordinaria vocazione, e non avendo potuto avere, che la estraordinaria, non poterono questa mai confermarla per mezzo d'alcun miracolo, quantunque i Cattolici tante volte l'abbiano messi alle strette di fare parlare Dio in loro favore, se avessero voluto, che si credesse essere essi stati mandati estraordinariamente da Dio.

Che intendete per la vocazione ordinaria?

Quella, che suppone un autorità già stabilita da Dio, e che nella sua origine venendo da Dio, e riconosciuta per tale, ha diritto poi di darli, e consacrarli dei Ministri. Questo appunto è la vocazione di quelli, che furono stabiliti nel ministero della Chiesa dai Vescovi, che traono la loro successione dagli Apostoli, i quali mediante un gran

numero di miracoli hanno fatto conoscere, d'essere stati mandati da Dio per istabilire la sua Chiesa.

L'avere ricevuto da un Vescovo Cattolico la potestà, che si esercita nella Chiesa, sarebbe un motivo sufficiente per credersi chiamato da Dio allo stato Ecclesiastico, quando anche non si fossero praticati i mezzi, che apertamente proibisce la Chiesa medesima, come sarebbe la simonia?

Questo può servire riguardo al solo governo esteriore della Chiesa; poichè quelli, che vi sono entrati in questa forma non passano per intrusi agli occhj degli uomini, e sono del tutto differenti da quelli, che si sono ingeriti con uno scisma visibile, e manifesto, non avendo curato di prendere la loro potestà da alcun Ministro costituito da *Gesù Cristo* a comunicarla agli altri, come fecero ai nostri tempi i Luterani, e i Calvinisti; ma per credersi veramente chiamati da Dio non basta l'esteriorità d'avere ricevuto la potestà da un Vescovo Cattolico nella maniera espressa nel quesito; ciò non ci assicura, che siamo stati da Dio eletti a servire l'anime, che ha redente col suo Sangue, e a travagliare alla loro santificazione. Altrimenti bisognerebbe dare questa sicurezza a un'infinità di cattivi Sacerdoti, che dalla cupidigia furono spinti a prendere gli Ordini, poichè furono fatti Sacerdoti dai Vescovi.

Che bisogna dunque oltre a questo, per giudicare, se uno sia stato chiamato da Dio allo stato Ecclesiastico?

Bisogna avere riconosciuto in lui i contrassegni della sua vocazione, per quanto è possibile di conoscerli nelle tenebre di questa vita. Ed eccone i principali, che sono utili non solo a conoscere la vocazione, ma ancora a coltivarla dopo averla riconosciuta. Primo, dunque contrassegno sarà l'allontanamento dalle cose del mondo, e dalla gente, che ama il mondo. Secondo, l'amor del ritiro per meglio servire Dio, e darsi tutto a lui, e non già per vivere in riposo, e invanirsi di se medesimo, come sogliono fare i superbi, e i dati alla malinconia. Terzo, il desio dell'orazione per giungere a sapere la volontà di Dio, e per meritarsi la forza di eseguirla. Poichè senza l'orazione nulla si può sperare, praticandola si può ottenere da Dio ogni cosa, e arrivare ad acquistare la più alta perfezione. Quarto, la premura di conserva-

servare, e accrescere ancora la mondezza della coscienza, senza la quale sarebbe impossibile esentarsi dalle umane debolezze, e provedersi di quella forza, e vigore, che è necessario ad adempire degnamente alle funzioni Ecclesiastiche. Quinto, il coraggio, e la risoluzione di soffrire con pazienza tutte le penose contrarietà, e difficoltà, che s' incontrano nel servizio di Dio, e nel Ministero della Chiesa, di maniera, che si divenga pronti, e alacri a tutto soffrire, e a far tutto per onor di Dio, e per il vantaggio del prossimo. Poichè conviene riflettere, se si abbia veramente un sufficiente capitale di tirare avanti l'edifizio secondo il Vangelo, e se uno sia capace con soli diecimila uomini a resistere a quello, che ne ha ventimila. Sesto, la docilità di spirito, cioè che non si fidi di se medesimo, e che abbia l'avvertenza di presentarsi a persone capaci di darli consiglio, mettendosi specialmente tra le mani del Vescovo, che volendo adempire all'obbligazione della sua carica, li faccia conoscere gl'impulsi, e le disposizioni interne del suo cuore, a somiglianza delle vittime dell' antica Legge, che prima di metterle sull'Altare si visitavano per vedere, se le viscere erano sane, e schiette. Che se prima di abbracciare lo stato Religioso si pensa, e si consultano le persone di Dio, quanto più dovrà farsi per essere elevato ai santi Ordini.

Non si richiedono ancora le qualità naturali per potere ascendere agli Ordini?

Vi sono le qualità di corpo, e quelle di spirito. Le qualità di corpo consistono nell'essere esente da brutte difformità, da malattie corporali, che cagionassero orrore, o disprezzo della persona, o che la mettessero nell' impotenza di esercitare le funzioni degli Ordini con decoro, o gravità; di spirito consistono nell' avere un buon senso naturale, non esser leggiero, nè volubile, nè d' umor fantastico, e malinconico affatto, ed avere qualche capacità, e apertura per le scienze.

Quali sono le virtù, che debbono avere almeno in qualche grado quelli, che sono destinati per gli Ordini?

La prudenza, e il disinteresse, e una totale rassegnazione alla Provvidenza divina, la modestia, lo zelo del servizio di Dio, il rispetto verso le cose Sante, ed Ecclesiasti-

che, la fedeltà nelle funzioni di lor ministero, il coraggio, e la pazienza nelle contrarietà, l'amore del prossimo per compatirlo, la castità, il pudore, l'inclinazione al travaglio conveniente alla loro professione, la fuga delle persone, compagnie, e occupazioni mondane.

Un Ecclesiastico, che riconoscesse avere abbracciato lo stato Ecclesiastico con cattivi mezzi, e per fini cattivi, che sarebbe obbligato a fare?

Coloro, che sono entrati nello stato Ecclesiastico, e ordinati con disposizioni contrarie allo spirito della Chiesa, prima di ogni altra cosa debbono far nascere in se stessi un desiderio efficace di star lungi dal lor ministero Ecclesiastico quanto più possono, giudicandosi indegni di esercitarne le funzioni, debbono lasciare una cosa sì Santa, che in verun conto non è propria, nè adattata al loro misero stato, come che da loro ingiustamente usurpata. Si debbono indi sottomettere al Vescovo, o a un eccellente direttore, per provare, se Dio fortificandoli volesse metterli in istato di ristabilimento; lo che potrà conoscersi, qual'ora abbiano un vero dispiacere, una sincera penitenza, una grande umiliazione, se si tengano lungi da quel ministero, che hanno profanato. Dopo tuttociò il Vescovo, o il direttore si farà carico di considerare, se la conversione, o le buone qualità della persona sono tali da potersi credere, che sia volontà di Dio, che sia impiegata attesa la necessità, che ha la Chiesa e la scarsezza dei buoni Ecclesiastici, che la servano. Poichè non essendovi questa necessità, Dio da loro non dimanda che penitenza, umiliazione, e silenzio, secondo lo spirito della Scrittura, e dei Santi, affinchè possano riparare il gran peccato, che hanno commesso, e dare esempio a tanti cattivi Ecclesiastici di riconoscersi, ed imitarli. Con questo mezzo possono prestare alla Chiesa un servizio maggiore di quello, che potessero prestarle colla continuazione nell'esercizio di quel ministero, del quale si resero sì indegni. San Romualdo diceva, che non vi era conversione più difficile di quella d'un cattivo Ecclesiastico, ed esser più facile convertire un Giudeo. Bisogna dunque provarli per lungo tempo, nè fidarsi con troppo di facilità agli attestati, che danno del loro pentimento, e di volersi correggere, at-

tesa

tesa l'estrema debolezza, che hanno contratto, la quale il più delle volte non permette loro di eseguire i buoni propositi.

Qual'opinione si dovrebbe avere di coloro, che essendo stati assunti agli Ordini, o alle dignità Ecclesiastiche senza le dovute disposizioni, e malamente, si mostrassero disposti di farvi, e facessero in fatti molte opere buone, senza aver prima rettificato, e resa buona la loro assunzione viziosa, secondo ciò, che è stato detto di sopra?

Secondo il sentimento di S. Gregorio in I. Reg. *Cap.* 13. vi è un motivo grande di temere, che queste buone opere non siano accette a Dio, e non servano piuttosto ad acciecarli, ed impedir loro di conoscere il proprio cattivo stato. *Ve ne sono*, dice questo Papa, *di quelli, che s'introducono nelle dignità della Chiesa, e le usurpano per mera ambizione, dei quali si lamenta Dio per bocca del Profeta, dicendo di loro: Eglino hanno regnato, ma non sono stato già Io, che gli ho fatti Regj; Eglino sono stati Principi, ma non ne ho avuto cognizione alcuna. Questi tali s'immaginano, allorchè fanno qualche opera, che Iddio si sia scordato della rubberia, che commessero, quando usurparono le cariche della Chiesa. Essi nel loro interno contano ciocchè fanno di bene, e pretendono, che Dio sarà per ricompensare ciò che fanno senza l'ordine di Dio. Ma perchè non vi si trovino ingannati, considerino un poco, quante belle azioni fece Saulle dopo che fu rigettato, e riprovato; di queste Dio non ne ha tenuto alcun conto.* E in un altro luogo citato da Pietro de Blois nella sua Lettera 44. a Arnaldo Vescovo di Lisieux. *Quegli*, dice, *che non è entrato per la porta nell'Ovile, ma, che vi è salito per altra parte, si affatica invano per guadagnare il prezzo della salute eterna, se non abbandonerà intieramente la dignità, che si è procurato peccando. Qui in Ovile ovium non per ostium, sed aliunde ascendit, ad eternæ salutis bravium in vanum se fatigat, nisi honorem, in quo deliquit penitus derelinquat.*

Come debbono fare i Seminaristi, e gli Accademici Ecclesiastici per applicarsi, e appropriarsi la sopra citata dottrina?

Se la debbono applicare, attenti a praticar con fervore gli esercizj, che sono utili ad acquistarsi le virtù necessarie,

C 2 a uno

a uno stato sì santo, ma soprattutto debbono apprendere l'importante verità, che qualunque premura, che si siano data per prepararsi agli Ordini, non debbono da se stessi, e di lor proprio moto presentarvisi, poichè operando così sarebbe un operare al contrario di quello, che prescrive loro il Vangelo, che comanda mettersi nell'ultimo luogo, e non avanzarsi ai posti da per se medesimi, e di propria volontà, con pericolo di esser rigettati con loro confusione; ma che spetta al Vescovo, e a quelli, che presiedono al Seminario a giudicare chi siano coloro, che debbono essere scelti, ed innalzati alle funzioni Ecclesiastiche, dopo aver pesato i costumi, la disposizione, e la capacità di ciascuno, attesa la Legge di Dio, e dei Sacri Canoni. Sarebbe un troppo esporre la debolezza della gioventù, lasciandole la libertà di procurarsi da se stessi i gradi della Chiesa, ed aprirsi il varco all'ambizione, all'avarizia, ad alle altre passioni di cupidigia, che facilmente si nascondono sotto il velo del zelo, e dell'intenzione della gloria di Dio, e della salute delle anime.

Le regole, che si sono date per riconoscere la legittima vocazione allo stato Ecclesiastico, e ai santi Ordini, si debbono ancora applicare per conoscere, se alcuno sia chiamato agli uffizj, benefizj, e dignità Ecclesiastiche?

Certamente, conforme si dirà nell'Istruzione sopra i benefizj.

Quando dopo di essere stati ordinati, o impiegati in qualche carica Ecclesiastica, ci disgustiamo della nostra vocazione, è sempre un segno, che non vi fummo chiamati da Dio?

In tali circostanze deve consultarsi il proprio Vescovo, o qualche persona intelligente, e di virtù, per seguirne il consiglio, e vivere tranquilli. Perchè tali disgusti non sono sempre segni di una vocazione difettuosa, ma sono bensì alle volte tentazioni dello spirito maligno per farci perdere di coraggio, e abbandonare l'opera, che abbiamo incominciata colla vocazione di Dio; oppure sono ordini secreti della sua provvidenza, che ritira le sue grazie sensibili per qualche tempo, per provare la nostra fedeltà, e il nostro disinteresse nel suo servizio.

*Dello*

*Dello spirito Ecclesiastico.*

Basta forse esser chiamato da Dio allo stato Ecclesiastio per ben riuscirvi?

Se alcuna cosa può dare della fiducia per ben riuscire nello stato Ecclesiastico, è certamente l'esservi stato legittimamente chiamato; ma siccome Dio non ha voluto, che noi in questa vita avessimo una intiera sicurezza, per darci motivo di sempre operare la nostra salute con timore, e tremore, ha permesso, che alcune persone, che egli certamente aveva chiamato allo stato Ecclesiastico, si siano perdute. Questo si è veduto in Giuda, ed in Niccolajo. Con questi due esempj e di Giuda uno dei dodici Apostoli, che *Gesù Cristo* medesimo aveva eletto, e di Niccolajo uno dei sette Diaconi, che era stato chiamato da Dio mediante la voce degli Apostoli, e di tutta la Chiesa, Dio volle mostrare, che non basta essere legittimamente chiamato, ma che con tutto questo si può incorrere la dannazione, se non si ha diligente premura di soddisfare alla sua vocazione.

Che bisogna adunque far di più per ben soddisfare agli obblighi della vocazione?

Bisogna avere lo spirito di questo stato, che si chiama spirito Ecclesiastico.

Cos'è lo spirito Ecclesiastico?

E' la pienezza dello Spirito Santo, che vien comunicata agli Ecclesiastici a proporzione dei loro gradi, e impieghi in maggiore abbondanza, che ai laici; perchè loro dà il potere, e la volontà di adempire ai proprj doveri: ciò che viene significato dalle parole, che il Vescovo dice nel conferire gli Ordini: *Accipe Spiritum Sanctum &c.* uniformemente a ciò, che il Figlio di Dio disse agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum &c.* e a ciò, che disse Dio di quello, che volle impiegare nella costruzione del Tabernacolo: *Impleri cum Spiritu Dei sapientia, & intelligentia in omni opere.*

In che consiste questa pienezza dello Spirito di Dio, del quale debbono esser ripieni gli Ecclesiastici al di sopra del comune dei Cristiani?

Consiste propriamente in una carità grande verso Dio, e verso il prossimo; perchè lo Spirito Santo è la carità perfetta,

fetta, e compita; e la pienezza dello Spirito Santo è l'abbondanza di questa carità, nella quale gli Ecclesiastici debbono superare gli altri uomini. Così il Figlio di Dio ci fece conoscere lo spirito Ecclesiastico allorchè disse a S. Pietro *Diligis me plus his? Pasce oves meas*. Dimostrando nella persona del suo primo Ministro, e del Capo degli Ecclesiastici, che rappresentava tutti gli altri, che il vero spirito Ecclesiastico consiste in quella carità, che gli Ecclesiastici debbono avere al di sopra di tutto il restante Corpo della Chiesa, e che questa carità è la condizione, e la disposizione, che esige da loro, come necessaria per essere impiegati nel servizio di Dio, e degli uomini. Di quì è che gli offizj, e le cariche della Chiesa sono chiamate dai Santi Padri *Offizj di carità*; vale a dire, professioni di carità, e di quella carità grande che sorpassa quella del comune. Questa è accompagnata dai doni, che sono necessarj agli Ecclesiastici, e Dio non manca di comunicarli a quelli, che chiama al servizio della Chiesa mediante l'impressione della medesima carità. Perchè non è altra cosa, se non lo Spirito Santo medesimo, che è uno Spirito di sapienza, di forza, di prudenza, d'intelligenza, e di altri doni, che comparte ai veri Ecclesiastici, riempiendo loro il cuore secondo il ministero, e l'impiego nel quale l'impegna; benchè siano sempre obbligati di faticare ad acquistarli per rendersi cooperatori insieme con lo Spirito Santo, e degni di sua assistenza, e delle sue grazie, conforme travagliavano gli Apostoli, e facevano continuamente orazione, benchè fossero stati ripieni tante volte, e si abbondantemente di questo Divino Spirito.

A che si conosce principalmente, che alcuno abbia lo spirito Ecclesiastico?

Ai medesimi indizj, medianae i quali si conosce alcuno avere una grande carità, la quale è il fondamento di questo spirito. Ora la carità propria di questo stato principalmente si conosce da un totale distaccamento dai desiderj, e dalle affezioni delle cose terrene, e dall'affezione ardente per le cose eterne, vale a dire al servizio di Dio, e del prossimo nell'ordine stabilito da Dio. Questo è quello, che fa osservare la Chiesa chiaramente, facendo dire a quelli, che ricevono la Tonsura: *Dominus pars hæreditatis meæ*. Mentre

tre loro taglia i capelli, per insegnare con questa cerimonia, che serve come d'ingresso nello stato Ecclesiastico, che vi si entra appunto con rinunziare a tutti gl'interessi di questa vita, e con attaccarsi a Dio, come all'unico oggetto dei suoi desiderj, e speranze, vale a dire per mezzo d'una carità perfetta, e della pienezza dello Spirito Santo, che l'Ecclesiastico deve professare superiormente a tutti gli altri Cristiani, e questa eminente carità è propriamente lo spirito Ecclesiastico, nel quale si deve crescere, e fortificarsi sempre più a misura, che ciascuno s'avanza nei gradi del Chiericato, ascendendo agli Ordini più alti. Da questo spirito dunque dovrà conoscersi, se un uomo è degno di mettersi nel Clero, non già dalle altre qualità, quando non siano unite a questo spirito principale, e all'amor di Dio.

Vi sono altri segni esteriori dello spirito Ecclesiastico?

Ve ne sono, ma non sono segni certi, e provano più tosto, che quelli, che non li hanno almeno in qualche grado, non hanno lo spirito Ecclesiastico, ma non provano già, che abbiano lo spirito Ecclesiastico coloro, che mostrano questi segni.

Di questa sorta di segni, sono, per esempio il fervore, l'attitudine e l'esattezza nell'esercizio delle funzioni Ecclesiastiche, quando sono fatte con modestia, e con decenza, o celebrandosi il santo Sacrifizio della Messa, o recitandosi il Divino uffizio, o impiegandosi a qualche ministero dell'Altare. Quegli che esercita queste funzioni con rispetto, e attenzione, e osserva esattamente tutte le cerimonie sino alle minime dà indizio grande d'avere lo spirito Ecclesiastico; poichè una persona, la quale non agisce più mediante gl' impulsi dell'amor proprio, ma dell'amor di Dio, e del prossimo, come deve fare un vero Ecclesiastico, non mancherà di portarsi con vero affetto, e con piacere agl'impieghi Ecclesiastici, che addossati gli saranno per parte di Dio. Vi riuscirà ancora, e vi si perfezionerà ogni giorno più coll' ajuto di Dio, mentre non vi è altra cosa, che apra tanto lo spirito, e lo renda abile, e intelligente, quanto il grande affetto, e il desiderio di piacere a quello, che si serve. Viceversa poi quelli, che fanno queste sante azioni senza attenzione, senza rispetto, e indecentemente, danno piuttosto

scan-

scandalo, che edificazione a quelli, che sono presenti, a cagione della di loro indevozione, e negligenza; onde vi è tutto il motivo d'applicar loro queste parole di S. Giuda: *Animales, spiritum non habentes, semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur, arbores autumnales infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ; quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* Nondimeno non si può dire, che siano buoni Ecclesiastici, e che adempiano bene alle funzioni delle cariche loro quegli Ecclesiastici, che fanno le azioni sante con ardore, esattezza, decoro, e grazia. Contentano certamente gli uomini, che giudicano soltanto dall'esteriore, mediante i sensi, e le apparenze sensibili; ma la Scrittura ci insegna, che gli uomini vedono il di fuori, Dio vede il cuore. E' però le azioni Ecclesiastiche, quantunque fatte con molta modestia esteriore, con maestà, e con splendore non sono sempre veramente Ecclesiastiche, nè accette a Dio; quelle sono veramente Ecclesiastiche, che procedono da una grande carità, e dalla pienezza del suo spirito, ancorchè non fossero fatte in maniera atta a muovere, e contentare gli occhj dell'uomini.

Coloro parimente, che avessero disistima per le funzioni degli Ordini minori, che le vedessero con dispregio, e che si credessero disonorati a impiegarvisi, darebbono bastantemente a intendere di non avere lo spirito Ecclesiastico; poichè questo imprime necessariamente alta stima per uno stato sì santo, e fa sì, che venga preferito, anche riguardo a menomi impieghi di esso, agli esercizj più sublimi delle dignità secolari, di maniera, che possa dirsi con sentimento di verità, come Davidde: *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* Ma dal piacere, che si ha a queste funzioni non ne segue esservi un segno certo, che vi sia in alcuno lo spirito Ecclesiastico; mentre ciò può nascere egualmente dallo spirito umano più tosto, che dallo Spirito di Dio; può ancora darsi, che questi esercizj si facciano per inclinazione, per divertimento, per ambizione segreta, e con disposizioni diverse da quelle che indicano santità.

Il medesimo debbe dirsi della puntualità in portare i segni dello stato Ecclesiastico, la Tonsura, l'abito Clericale, e simi-

e simili abbigliamenti. Quelli in vero, che si vergognano di portarli, e che si travestono mascherati, per così dire da secolari, e da laici fanno bastantemente conoscere di non avere lo Spirito di Dio, e di rimanere nella condizione Clericale per solo interesse temporale. Ma se ne trovano altri, specialmente fra le persone di bassa nascita, o povere, i quali senza avere questo spirito, mostrano una gran passione per l'abito Clericale, e per gli altri segnali dello stato Ecclesiastico, ciò accade perchè se ne vedono onorati, e portati al di sopra di loro condizione, e senza l'abito da Chiesa comparirebbono spregevoli.

Quali sono i principali mezzi per acquistare lo spirito Ecclesiastico?

Il primo mezzo è di lasciare lo spirito del mondo. Perchè non è sperabile il provedersi dello spirito Ecclesiastico, se non ci sprovediamo prima dello spirito del secolo, e rinunziamo agli affetti, e ai desiderj delle cose del mondo, cioè dire, universalmente a tutto ciò, che ha relazione alla vita presente. Affinchè i giovani Ecclesiastici, e tutti i Cherici possano acquistare il dono di tale distaccamento, e disinteresse, la Chiesa sempre gli allontanò dalla conversazione, e dalla veduta dei secolari, e gli ritenne nella ritiratezza. E per questa medesima ragione *Gesù Cristo* ordinò agli Apostoli, e ai Discepoli di racchiudersi, non solo dopo la sua Risurrezione, ma specialmente per lo spazio di dieci giorni avanti la venuta dello Spirito Santo, perchè finissero di disimpegnarsi, e attualmente con ispirito, adempissero eseguendo la risoluzione, che avevano fatta di lasciare tutte le cose per amor suo, affine di renderli capaci di ricevere lo spirito Ecclesiastico, e Apostolico, che era la cosa medesima che la pienezza della carità, che loro fu data nella discesa dello Spirito Santo. Che, se abbiamo vaghezza d' informarci qual sia lo spirito del mondo, del quale conviene assolutamente spogliarsi, se vogliamo provederci dello spirito Ecclesiastico, basta che ponderiamo le seguenti parole di S. Giovanni *Cap.* 2. 16. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ*. Questo Apostolo ci fa comprendere lo spirito del mondo essere l'istessa cosa, che è la concupiscenza, o sia cupidigia, e in conse-

guenza, rinunziare allo spirito del mondo, è un rinunziare a tutti l' oggetti della concupiscenza, che sono le cose temporali, e gl' interessi proprj. Per la qual cosa lo spirito Ecclesiastico è contrario allo spirito del mondo; che è lo stesso che dire, la carità è contraria alla concupiscenza, essendo che la pienezza, e l' ardore della carità resista non solamente alla sensualità, e ai piaceri, e lusinghe della carne, ma ancora fa sì, che amiamo tutto per Iddio, e nell' ordine di Dio, e che fuori dell' ordine di Dio non amiamo nè genitori, nè amici, nè i beni, nè le cose più necessarie, neppure la vita temporale.

Il secondo mezzo per acquistare lo spirito Ecclesiastico è la preghiera. Poichè Dio solo ce lo può dare, e ordinariamente suole darlo a quelli, che glielo dimandano, e glielo dimandano come conviensi: Luc. *Cap.* 11. 13. Act. 1. 14. *Dabit spiritum bonum petentibus se*. E fu detto degli Apostoli, che per disporsi a riceverlo: *Erant perseverantes unanimiter in oratione*. Avanti però d' obbligarci nello stato Ecclesiastico dobbiamo essere contenti soltanto di dimandare a Dio la grazia di poterlo servire nella maniera, e in quello stato, che più gli piacerà, o sia nello stato Ecclesiastico, o in un altro, mettendoci affatto nelle di lui mani, senza individuarli cosa alcuna, nè prevenirlo con desiderj particolari, e determinati. Poichè sta a lui di chiamarci alla condizione di vita, che vorrà, ne spetta a noi a chiamare noi medesimi, e determinarci, e risolverci nè allo stato Ecclesiastico, nè a qualunque altro, che sia, perchè possa a noi dire, come agli Apostoli: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos*. In verun conto dunque dobbiamo dimandare a Dio lo spirito Ecclesiastico, se prima non sappiamo, se ce lo voglia dare, vale a dire se egli ci abbia chiamato allo stato Ecclesiastico; ma questa chiamata non dobbiamo assicurarcela col nostro proprio giudizio, e mediante i nostri sentimenti, ma deve essere giudicata tale dal Vescovo, o dai nostri direttori, che dopo averci esaminati, secondo le regole di Dio, e della Chiesa, diano di noi quel giudizio che sembrerà più proprio, e utile alla salute dell' anima. Ma quando Dio ci ha fatto conoscere per mezzo dei suoi Ministri la sua chiamata allo stato Ecclesiastico, e siamo assicurati della sua vocazione, biso-

Bisogna, che facciamo il possibile per dimandare a Dio lo spirito Ecclesiastico, e la grazia di corrispondere alla di lui chiamata, e colle nostre orazioni, e colle nostre opere facciamo tutto ciò che si potrà per acquistare, e accrescere sempre piú questa grazia.

Il terzo mezzo per acquistare lo spirito Ecclesiastico sarà la conversazione di Ecclesiastici buoni, e virtuosi. Poichè ordinariamente sogliamo partecipare le qualità di quelli, coi quali pratichiamo: Saulle nell' antico Testamento fu la figura di quanto abbiamo espresso, mentre si disse di lui, che trovandosi un giorno fra molti Profeti, fu anche egli invasato dallo spirito profetico. Deve però questo intendersi, quando facciamo buon uso di tali conversazioni, e le frequentiamo con intenzione di profittarne per avanzarci nella pietà, e nella virtú. Imperocchè quanti Ecclesiastici si vedono non lasciare i proprj vizj, quantunque praticano continuamente con gente da bene. Vi fu mai una conversazione migliore di quella di *Gesù Cristo*? E non ostante Giuda non evitò la dannazione. Onde, affine che gli Ecclesiastici profittino di queste buone conversazioni, non basta, che i loro discorsi si aggirino sulle virtù proprie della loro professione, e delle funzioni del loro stato, escluse le cose del mondo, le quali in cambio d' introdurre nell' anima lo spirito Ecclesiastico vi fanno entrare lo spirito del mondo, e del secolo; ma inoltre è importantissimo d' avere sempre avanti gli occhj l' esempio, e l' imitazione dei buoni Ecclesiastici per acquistare il loro spirito, considerando, e seguendo più che potranno la loro condotta, l' umiltà, il distaccamento, la pazienza, e la loro carità, e tutte le altre virtù, che meglio ancora s' apprendono colla veduta, che coll' udito, e meglio per mezzo dell' azioni, che per mezzo delle parole.

La lettura della Vita dei Santi Ecclesiastici può ancora essere di grande ajuto ad acquistare lo spirito Ecclesiastico, purchè se ne notino le virtù loro, e l' azioni per imitarle, secondo la propria condizione. Questo è un consiglio, che ci dà S. Pavolo nella lettera agli Ebrei: *Ricordatevi*, dice egli, *dei vostri Prelati, che annunziarono la parola di Dio, facendovi presente la loro maniera di vivere: imitate la loro fede.* Avvertimento, che ci viene ancora raccomandato da S. Gre-

gorio sul primo libro dei Re, dove dice: *Allorchè vogliamo avanzarci nella pietà, e in una santa maniera di vivere, è necessario, che facciamo raccolta degli esempj dei molti eletti, in somiglianza delle api, che non possono fare il loro miele, se non vanno a raccoglierlo nei diversi fiori*.

Ecco i mezzi d'acquistare lo spirito Ecclesiastico, e di rendervisi perfetti. Si deve questo possedere almeno in qualche grado da quelli, che hanno ricevuto la Tonsura già fatti Cherici, dopo che pronunziarono queste parole: *Dominus pars hæreditatis meæ*. E nondimeno quanto pochi sono quelli, che esaminandosi seriamente avanti Dio, possano riconoscere in se alcuna scintilla di questo spirito! Che loro perciò resta, se non confondersi, e umiliarsi profondamente alla presenza di Dio, dopo avere dimorato nello stato Ecclesiastico sì lungo tempo, ed essersi sì poco avanzati in questo spirito? Doverebbero pertanto faticare in avvenire per rendersi fedeli nella pratica di questi mezzi per acquistarlo, e rendersi perfetti aumentandolo di giorno in giorno.

### *Della Tonsura*.

Cos'è la Tonsura?

E' una cerimonia per entrare nello stato Ecclesiastico, e disporsi a ricevere a suo tempo i santi Ordini.

Si chiama Tonsura, perchè l'azione principale di questa cerimonia è di tagliarsi i capelli.

In qual maniera ricevendo la Tonsura uno si prepara agli Ordini?

Non vi si deve preparare con proporsi di prendere un Ordine, e procurare di giungervi. Poichè non spetta a noi farne la scelta, neppure a concepirne il desiderio, ma a Dio, e alla Chiesa appartiene il darcelo, e a quello chiamarci. Ci prepariamo agli Ordini, perchè ricevendo la Tonsura rinunziamo al mondo, e a tutto ciò che possiede, per consacrarci a Dio solo, e per servirlo secondo la sua volontà, non già secondo la nostra. Questa disposizione è necessaria per tutti gli Ordini; con prendere santamente la Tonsura in questa disposizione noi ci prepariamo così a ricevere gli Ordini, non già che ne abbiamo a desiderare alcuno; ma perchè

con

con tal rinunzia, divenghiamo degni, e dimostriamo di volerne divenire sempre più, aspettando in questa forma la volontà di Dio, e dei superiori della Chiesa.

Chi sono quelli, che sono capaci di ricevere la Tonsura?

La possono ricevere tutti gli uomini battezzati, che hanno l'uso della ragione. Ma secondo il Concilio di Trento Sess. 23. *Cap.* 4. Chi riceve la Tonsura deve avere quattro qualità, vale a dire: Primo, avere ricevuto il Sacramento della Cresima. Secondo, saper leggere. Terzo, sapere i Misterj principali della Fede. Quarto, eleggere con libertà questo stato per servire Dio più perfettamente tutto il tempo della vita, e prepararsi ai santi Ordini.

Il Concilio di Trento ha egli determinato l'età di chi vuol ricevere la Tonsura?

Nò: ma ha seguito l'ordine antico della Chiesa, lasciando alla discrezione del Vescovo il determinarlo. Poichè la Chiesa riceveva anticamente nello stato Ecclesiastico i fanciulli di tenera età, appena che cominciava in loro a farsi conoscere il lume di ragione, ed erano capaci di disciplina, e d'istruzione; ciò lo faceva per cominciare per tempo a conservarli liberi dallo spirito del mondo, a far loro prendere quello di Dio, e per fortificarli in tutto il corso di lor vita. E in questa maniera ricevendoli nel Clero gli ritirava dalla conversazione del mondo, gli faceva nutrire, ed educare fra gli Ecclesiastici per formarne il costume mediante il loro esempio, e istruzione; a questo effetto gli erano presentati dalla pietà dei padri, e delle madri. I Vescovi ancora potrebbono servirsi di questo metodo, se trovassero il medesimo spirito di pietà nei padri, e nelle madri, i quali mettessero i piccoli fanciulli sotto la loro intiera educazione, perchè fossero allevati nella casa Vescovile, o in altri luoghi di ritiro, affine di preservarli dalla corruzione del secolo, e assuefarli al servizio di Dio, e della Chiesa, quando potesse credersi, che in seguito di tempo Dio ve li volesse chiamare.

Ma siccome è rarissima questa pia disposizione in questi tempi nei padri, e nelle madri, che ordinariamente destinano i loro figliuoli alla Chiesa per sollevare le loro famiglie,

miglie, e i Vescovi non sono padroni d'educare nello spirito della Chiesa quelli, ai quali avessero dato la Tonsura, torna meglio aspettare l'età di quattordici anni, affinchè abbiano qualche discernimento per conoscere la differenza, che vi è tra la purità della vita Ecclesiastica, e quella dei Laici.

Tutti quelli, che sono giunti all'età di quattordici anni debbono essere ammessi alla Tonsura, quando si presentano per riceverla?

Nò: ma solamente quelli, che il Vescovo giudicherà avere le necessarie disposizioni, e nei quali troverà dei segni di vocazione per far buona riuscita nello stato Ecclesiastico.

Perchè il Vescovo deve usare tante cautele nel dare la Tonsura?

Perchè dopo, che si è ricevuta la Tonsura, si possono ottenere tutte le sorte di benefizj; accade anche spesso, che quantunque il Vescovo non creda ben fatto, per il bene della coscienza di quelli, che cercano benefizj, nè per il servizio della Chiesa accordarli loro, non ostante il rifiuto del Vescovo vanno altrove a provedersene, quantunque il rifiuto del Vescovo sia giustissimo. E perciò i Vescovi hanno un grande interesse d'esaminare la vocazione, e le disposizioni di quelli, che si presentano per avere la Tonsura.

Quali sono gli effetti della Tonsura?

Primo: Esentava la persona dalla giurisdizione laicale, e la sottoponeva a quella della Chiesa. Secondo, l'ammette al godimento dei privilegj della Chiesa. Terzo, dà il il diritto di conseguire benefizj.

Quali sono le cerimonie della Tonsura?

Ve ne sono tre delle principali. La prima è, che il tonsurando si presenti in abito talare avendo sul braccio sinistro la cotta, e portando colla destra un cero acceso. La seconda: il Vescovo gli taglia i capelli in cinque luoghi, d'avanti, di dietro, dalle due parti vicine agli orecchj, e in cima della testa, mentre il tonsurato dice Psal. 15. 5. *Dominus pars hæreditatis meæ, & Calicis mei, tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi*, e si canta il Salmo *Domini est terra &c.* Terzo, il Vescovo lo veste colla cotta, che la chiama l'abito della sacra Religione, dicendo le seguenti parole,

pigliate

pigliate da S. Pavolo agli Efesj *Cap.* 4. 14. *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum Creatus est in justitia, & sanctitate veritatis*.

Che significano queste cerimonie?

Quegli, che deve essere tonsurato si presenta coll'abito talare, che ricuopre tutto il corpo, e arriva sino alle calcagna, che sono l'estremità del corpo, per mostrare, che l'anima di quelli, che ricevono la Tonsura deve essere ornata, e perfettamente vestita di virtù Cristiane, come si dice nel Salmo 131. 9. *Sacerdotes tui induantur justitiam, & Sancti tui exultent*; e debbono crescere, e perseverare nell' esercizio di queste virtù sino all' ultimo respiro di loro vita.

L'abito talare è di color negro, ciocchè significa la morte, e la mortificazione; perchè gli Ecclesiastici debbono essere morti al mondo, e a tutto ciò che contiene, e continuamente mortificarsi riguardo ai desiderj del mondo, e della vita presente. Questo colore negro è il segno del lutto, e della tristezza, e deve rammentare al tonsurato, che entra in un genere di vita, che l'obbliga a privarsi non solamente dei piaceri, e ricreazioni sensuali, ma ancora a pianger sempre i peccati del popolo, secondo queste parole di Gioello *Cap.* 2. 17. *Inter vestibulum, & Altare plorabunt Sacerdotes, & Ministri Domini, & dicent: Parce Domine, parce populo tuo*.

Che significa il cero acceso, che tengono in mano?

Significa, che i tonsurati hanno conservato l'innocenza del loro Battesimo, perchè la Chiesa anticamente non riceveva nello stato Ecclesiastico, quelli, che sapeva di certa scienza, che l'avevano perduta, e che erano stati del numero dei penitenti, perchè credeva, che la virtú degna dello stato Ecclesiastico si trovasse solamente nell'innocenza. Che, se la corruzione quasi generale, che si è introdotta fra i Cristiani ha forzato la Chiesa a fare diversamente, e usare una grande condiscendenza, debbono i tonsurati avere altresì gran motivo di affliggersi, e gemere, per non avere conservato la grazia del loro Battesimo, e avere grandi argomenti d'averla almeno ricuperata con degni frutti di penitenza, e sull' asserzione di persone illuminate da Dio debbono assicurarsi,

essere

essere cosa vantaggiosa alla Chiesa, che essa dispensi dal rigore delle sue regole per ammetterli nel numero degli Ecclesiastici, attesa la difficoltà di trovarne dei dotati di qualità tali, come dovrebbono essere per corrispondere alla santità di questo stato.

Il cero può ancora significare nel suo lume, e calore lo spirito di fede, e di carità, del quale debbono essere ripieni coloro, che si sono abbandonati alle premure paterne di Dio, e consacrati in maniera eccellente al suo amore, e al suo servizio con ricevere la Tonsura.

Perchè nel dare la Tonsura si tagliano i capelli in cinque luoghi?

Quando il Vescovo taglia i capelli nei quattro angoli, e nel mezzo della testa viene a rappresentare il taglio, e tosatura di tutti i capelli, che anticamente si faceva, e come dovrebbe farsi anche oggigiorno dopo la ceremonia del Vescovo, che significa questo totale resecamento, come in compendio, perchè sarebbe ceremonia troppo lunga, e indecente tagliarsi tutti i capelli dei Cherici per mano del Vescovo, o in sua presenza. Atteso che la vera Tonsura clericale nudava tutta la testa, e non lasciava, che un piccolo circolo, o corona di capelli nell'estremità, conforme usano ancora ai dì nostri i Religiosi, e i fanciulli del Coro, che hanno i soli conservato l'uso antico comune a tutti gli Ecclesiastici. E però la Tonsura non era una divisa di dignità, ma di voto, e renunzia al mondo, che significava il resecamento di tutte le cose temporali di questa vita, come superflue. E questa rinunzia come che non era particolare, e ristretta ad alcune cose solamente, ma generale, e comune, estesa ad ogni cosa, veniva rappresentata dalla Tonsura, e radimento di tutti i capelli della testa, eccettuati quelli dell'estremità, e questi medesimi dimostrano, che bisogna usare il meno, che si può delle cose di questo mondo, non essendo possibile farne dimeno sino tanto, che vi si stà.

Ma siccome questa Tonsura, o tosatura totale non è più in uso, essendosi ridotta alla semplice cerimonia del Vescovo, si può dire, che i capelli, che si tagliano sopra la fronte per impedire, che non cadano su gli occhj, e li coprano, significano, che i Cherici debbono essere esenti dalla cecità spiri-

spirituale, che l'impedirebbe di meditare continuamente, come sono obbligati, le verità del Vangelo.

I capelli, che si tagliano nelle parti vicine ai due orecchj, significano, che gli Ecclesiastici debbono avere aperte le orecchie, specialmente quelle del cuore, per bene intendere la parola di Dio, ritenerla con sentimento nel fondo del cuore.

I capelli, che si tagliano per di dietro la testa, significano, che gli Ecclesiastici debbono porre in non cale, ciò che è dietro di loro, per avanzarsi continuamente verso ciò, che loro sta davanti, secondo queste parole di S. Pavolo a Filipp. *Cap.* 3. 23. *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora extendens me ipsum*. Ciocchè dinota non solamente la renunzia delle cose temporali, ma ancora il profitto, e l'avanzamento, che debbe sempre farsi nella strada di Dio, senza più considerare ciocchè già s'era fatto.

E finalmente i capelli, che si tagliano nella sommità della testa in forma d'una piccola corona significano la perfezione della vita, alla quale i Cherici sono chiamati, e i quali cominciano di già ad aver parte in qualche maniera nel regno Spirituale di *Gesù Cristo*, che è posto nella vittoria delle proprie passioni, e nel disprezzo delle cose del mondo, alle quali rinunziano dandosi intieramente a *Gesù Cristo*, conforme l'asseriscono con le parole: *Dominus pars hæreditatis meæ &c.*, come se il tonsurato dicesse: io rinunzio mio Dio all'attacco, e affezione di tutte le cose temporali, figurate dai capelli, che lascio. Io sono contento d'aver Voi per mio unico, e supremo bene in questa vita, e per tutta l'eternità. Siatemi dunque in avvenire il mio tesoro, le mie ricchezze, la mia allegrezza, i miei piaceri il mio onore, e la mia gloria, e rinunziando a tutte le cose temporali per amor vostro, Voi me le renderete centuplicate nell'altra vita.

Che rappresenta la cotta?

La cotta della quale è vestito il tonsurato colla candidezza sua, significa l'innocenza, e la puritá della vita, che si richiede in un Ecclesiastico; e perchè avanti di farsi la tela bisogna aver macerata, e tritata la canape, o il lino, dopo di che si fa, e si cura per farla divenir bianca, e richiede laborioso pensiero; così il Cherico avvertito da que-

sta riflessione, dovrà credere di non poter conservare la sua innocenza, e purità se non stà continuamente vigilante sulle sue passioni, e movimenti disordinati per mortificarli, e fare degli sforzi per vincerli; e il Vescovo mentre dà la cotta al tonsurato gli dice queste parole: *Induat te Dominus &c. Che Dio vi vesta del nuovo Uomo, che è stato creato secondo Dio nella giustizia, e vera santità*. Per le quali parole li fa sapere, che deve rivestirsi della virtù, e della santità di nosrro Signor *Gesù Cristo*, che è obbligato imitare dopo aver ricevuto la Tonsura ancora più strettamente, che non lo era avanti nello stato di laico, e secolare.

Qual'è la principale disposizione per ricevere la Tonsura, oltre le altre di sopra espressse?

L'esservi chiamati da Dio mediante la vocazione della sua grazia, la qual vocazione conviene esaminare con tutta diligenza, per timore di non entrare in uno stato sì santo, qual'è lo stato Ecclesiastico, mossi dall'interesse temporale, o da ragioni umane, e di nostra propria volontà. Perchè, se entreremo nello stato Ecclesiastico, lo che si fa per mezzo della Tonsura, senza una legittima vocazione, avremo motivo grande di temere, che Dio non ci conceda lo spirito Ecclesiastico, nè vocazione per i santi Ordini, e così di perderci in questo stato, e servire di pietra, di scandalo ai Laici, coi nostri disordini, conforme spesso ne vediamo degli esempj deplorabili.

Qual'è il fine della Tonsura?

Di consacrare una persona a Dio in maniera particolare, per servirlo nello stato Ecclesiastico; a segno che quegli che riceve la Tonsura muta stato, e appartiene a Dio in una maniera più speciale, che non li appartengono i Laici. Perciò è chiamato Cherico, perchè è la porzione di Dio, e Iddio è la sua; di quì è che pronunzia: *Dominus pars hæreditatis meæ &c.*, in quella medesima maniera, che nella legge antica la tribù di Levi è chiamata la porzione di Dio, sebbene per altro tutto il popolo d'Israelle fosse chiamato il Popolo di Dio. Il fine parimente della Tonsura è di disporsi ai Santi Ordini, che sono le dignità di questo stato, perchè vi siano assunti quelli, che se ne rendono degni. Poichè la Tonsura è come il noviziato delle case Religiose; e siccome per entra-

entrare in noviziato bisogna esserne giudicato degno dai Superiori dei Frati, ed esercitarvi le virtú Cristiane, e Religiose per essere ricevuto alla professione; così con piú forte ragione i Cherici debbono essere eletti, e scelti dai Vescovi per essere educati in un Seminario, ed esservi avvezzati con gran premura a seguire le virtù Cristiane, ed Ecclesiastiche per rendersi degni di giungere, e salire ai santi Ordini.

Voi avete detto, che si deve aver premura grande di educare i Cherici nei Seminarj per ajutarli a rendersi degni di pervenire agli Ordini, in quella medesima maniera, che s'impiega premura grande di educare i Novizj nelle Religioni riformate. Quali regole però dovranno loro proporsi per vivere secondo il loro stato, e disporsi ai santi Ordini?

La prima regola, che la Chiesa loro propone nella cerimonia di tagliare i capelli è il distaccamento dall'affetto ai beni, e ai piaceri sensibili, e generalmente ancora a tutte le cose temporali.

La seconda regola è di tenere a vile gli onori del mondo, amare il disprezzo, porre la sua gloria nell'obbrobrio della Croce. Anche questo vien significato nella Tonsura, la quale è una professione della rinunzia totale all'attacco della vita presente, e un distacco da tutti i beni, e da tutti i mali, che vi sono inclusi.

La terza regola è di privarsi dei divertimenti del secolo, come sono i giuochi, la caccia, i balli, e i gran pranzi. Per questo i Cherici sono vestiti di nero, e per lungo spazio di tempo furono rivestiti di pelli, che erano segni di morte alle cose del mondo, e di mortificazione continova.

La quarta regola riguarda l'esteriore, che consiste in portare i segni della propria condizione, come si fa in tutti gli stati; i segni esteriori del Cherico sono: portare la Tonsura, o corona, i capelli corti, dimodochè le orecchie siano scoperte *patentibus auribus*; come dicono i Canoni, portare l'abito talare cinto, e sotto l'abito vesti di color nero senza falde, e un collare modesto.

Si deve molto raccomandare ai Cherici di portare gli abiti, e i segni convenienti al loro stato?

Il loro dovere è di sempre portarli, perchè è troppo conforme alla modestia Ecclesiastica, che deve farsi distin-

 guere

guere e negli abiti, e in tutto il restante, anche per evitare lo scandalo, che darebbono facendo diversamente. Bisogna nulladimeno stare attenti, di non far loro considerare queste cose esteriori, come se fossero le principali obbligazioni della loro professione, e in questa maniera venire a indebolire in loro il vero spirito Ecclesiastico, che consiste in cose piú grandi, più importanti, e più divine. Onde il mezzo più efficace, e piú sicuro per impegnarli a portare le divise dello stato Ecclesiastico è di non riceverveli, se non dopo avere bene esaminato la loro vocazione. Perchè se sono veramente chiamati, se il loro spirito gli spinge interiormente a consacrarsi al servizio di Dio, e della Chiesa, e se abbiano il distaccamento, e il disprezzo, che debbono avere del mondo, di tutti i suoi piaceri, di tutti i suoi interessi, e di tutte le sue opinioni; non vi sarà bisogno d'ammonirli dei doveri comuni, e visibili del loro stato, ma spontaneamente saranno portati a tuttociò, che crederanno esser in piacere di Dio, e proprio a dimostrarli il desiderio, che hanno di onorarlo avanti gli Angeli, e avanti gli uomini, come suoi fedeli Ministri. Che se non avranno questa disposizione sarà meglio rimandarli, e consigliarli a eleggere uno stato, al quale possano essere atti, piuttosto che prendersi il penoso pensiere di prescrivere loro delle leggi, per regolarli esteriormente in una professione santa, il cui spirito non avrebbono, e che non terrebbono cara, quanto convenisse, nel fondo del loro cuore.

## Dei quattro primi Ordini chiamati Minori.

### *Dell' Ordine di Portinajo, o Ostiariato.*

Cosa è l' Ordine d' ostiario, o portinajo?

E' un Ordine mediante il quale si riceve la potestà di aprire, e di chiudere la Chiesa, aprirla a quelli, che ne sono degni, chiuderla agl' indegni. Dopo, che sono state nella Chiesa introdotte le campane, fu aggiunto a quest' ordine l' incombenza di suonarle per chiamare i Fedeli al servizio Divino.

In

In qual maniera il Vescovo conferisce quest' Ordine?

Con far toccare all' ordinando le chiavi della Chiesa mentre li dice: *Sic age quasi Deo redditurus sis rationem pro iis rebus, quæ his clavibus recluduntur*.

Cosa raccomanda il Vescovo al portinajo, o ostiario?

Gli raccomanda due cose acciò bene adempia il suo uffizio. Primo, la diligenza nell'atto di dirgli le seguenti parole: *Providete igitur, ne per negligentiam vestram &c.* Per la qual cosa l'Arcidiacono nel tempo medesimo della sua ordinazione, lo mette nell'esercizio delle funzioni del suo Ordine, facendoli sonare le campane, aprire, e chiudere le porte della Chiesa: *Ut sis eis fidelissima cura in domo Dei diebus, ac noctibus*. Secondo, il Vescovo gli raccomanda di far sì, che col suo buono esempio, e colla sua buona condotta possa avere efficacia d'aprire a Dio il cuore degli uomini, che sono la sua casa, e chiuderlo al diavolo: *Studete etiam, ut sicut materialibus clavibus Ecclesiam visibilem aperitis, & clauditis; sic & invisibilem Dei domum, corda scilicet fidelium dictis, & exemplis vestris claudatis diabolo, & aperiatis Deo*.

Qual'è la virtù propria dell'Ordine dell' ostiariato?

La virtù di diligenza, e di zelo per la decenza, e l'ornamento esteriore della Casa di Dio, e d'impedire, che non vi si commetta scandolo alcuno.

Qual esercizio conviene, che faccia un ostiario già ordinato prima di salire ad un altro Ordine?

Atteso, che il Concilio di Trento nella Sess. 23. *Cap.* 11. *de Reformat.*, prescriva, che gli ostiarj per lo spazio di qualche tempo esercitino il loro Ordine, avanti d'ascendere ad ordine più alto: *Ac in uno quoque munere juxta præscriptum Episcopi se exerceant, idque in ea in qua adscripti sunt Ecclesia*. L'ostiario potrebbe esercitare le funzioni del suo Ordine stando alla porta della Chiesa colla sua cotta nel tempo del santo Sacrifizio della Messa, e dell' uffizj Divini, per impedire l'ingresso nella Chiesa agli scomunicati, e interdetti, alle femmine, che portassero il seno scoperto, dopo essere state sufficientemente avvertite, farne uscire quelli, che vi cagionassero qualche notabile scandolo colla loro positura indecente, e impertinente, o con i loro discorsi profani, stare attento che alcuno non si metta troppo vicino all' Altare,

che

che non vi si commetta qualche indecenza nel tempo dell' amministrazione del Battesimo, della Cresima, o della Comunione. Potrebbe ancora accompagnare il Predicatore quando va in pulpito, suonare le campane per invitare il popolo alla Messa, ai Vesperi, e altri uffizj Divini, e ispirare fervore per tutte queste cose animandole dello Spirito di Dio, considerando, che nulla vi è di piccolo, o basso nella Casa di Dio, nè nel servizio, che gli si presta, ma tutto vi è grande, e sublime.

### *Dell' Ordine di Lettore.*

Cos' è l' ordine del lettorato?

E' un Ordine, che conferisce la potestà di leggere al popolo la Sacra Scrittura, che dopo deve essere spiegata dal Vescovo, o dal Sacerdote, ed eziandio leggere ad alta voce le lezioni, e le profezie, che si cantano nei Mattutini, e nelle Messe. Questa anticamente era la loro incombenza. Poichè l' istruzione, e la spiegazione delle Scritture era riservata al Vescovo, ed era estesa tal potestà ai Sacerdoti, e ai Diaconi nelle Chiese particolari loro commesse.

Nondimeno, siccome l' insegnare in termini facili ai fanciulli, e agl' idioti a farsi il segno della Croce, recitare distintamente il *Pater*, e il *Credo*, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, i primi elementi della Cristiana religione, a sapere, che vi è un solo Dio, che in Dio vi sono tre Persone, che la seconda Persona si è fatto Uomo ec. siccome, dico, queste istruzioni sono facilissime a farsi, vi si potrebbono impiegare i Lettori, giacchè anche i Laici non rare volte vi s' impiegano.

Il Vescovo, come fa a conferire quest' Ordine?

Fa toccare all' ordinando il libro delle profezie, e delle lezioni dei Mattutini, dicendo: *Accipe, & esto verbi Dei relator, habiturus, si fideliter, & utiliter impleveris officium, partem cum iis, qui verbum Dei administraverunt ab initio.*

Il Vescovo cosa raccomanda ai Lettori?

Loro raccomanda due cose. Primo, di adempire fedelmente al suo uffizio, insegnando le verità Cristiane senza tralasciare occasione alcuna d' istruire, e leggendo distintamente, e a chiara intelligenza le lezioni.

Secon-

Secondo, di adempire questa incombenza per utile prima di se stesso, e poi del popolo, con dare istruzioni familiari, e adattate alla capacità del popolo, e con mettere in pratica l'insegnamenti, che dà, e che legge al popolo: *Agenda dicant, & dicta opere ampleant.*

Qual'è la virtù propria del Lettore?

Lo studio, e la meditazione dei Libri santi per gustarli con sentimento, acciocchè leggendoli al popolo, glie li faccia gustare, e intendere interiormente, perchè gli possa mettere in pratica.

## *Dell' Ordine d' Esorcista.*

Cos'è l'Ordine dell'esorcistato?

E' un Ordine, che dà la grazia, e la potestà di scacciare i diavoli dal corpo degli ossessi, mediante l'invocazione del nome di Dio.

Questa incombenza ordinariamente si commette ai soli Sacerdoti. Nondimeno per confondere vie più lo spirito maligno, che è spirito di superbia, tornerebbe bene impiegarvi qualche giovine Esorcista di grande innocenza, e d'una divozione esemplare.

E siccome l'acqua Benedetta è specialmente destinata contro i demonj, potrebbe darsi la commissione all'Esorcista di preparare il sale, e tutto ciò, che è necessario a benedirla, nei giorni, in cui, se ne fa la Benedizione, e di stare avvertito, che sempre sia tenuta nell'ingresso della Chiesa. Quando il Vescovo, o il Sacerdote fa qualche esorcismo, deve parimente l'Esorcista assisterli, e preparare il libro, e le altre cose necessarie per questa funzione.

In qual maniera il Vescovo conferisce quest'Ordine?

Dà a toccare all'Ordinando il libro degli esorcismi, e gli dice: *Accipite, & commendate Memoriæ, & habete potestatem imponendi manus super Energumenos, sive Baptizatos, sive Catechumenos.*

Qual'è la virtù propria dell'Esorcista, e cosa gli raccomanda il Vescovo nella sua Ordinazione?

La virtù dell'Esorcista è la purità di cuore, poichè egli non deve avere nell'anima alcun peccato, perchè dovendo coman-

comandare al diavolo, non gli deve essere sottomesso mediante il peccato. Perchè non essendo l'Esorcista mondo dai peccati, il diavolo non gli obbedirebbe, oppure se Dio in virtù degli Esorcismi lo costringesse a lasciare liberi i corpi, e gli spiriti degli altri, vi sarebbe pericolo, che entrasse in lui medesimo. Deve ancora procurare di mortificare le sue passioni, specialmente la superbia, e la presunzione, che è il vizio principale del diavolo, e acquistare coll'ajuto della grazia, e colla violenza, che si farà, un potere tale su i moti dell'anima propria, sicchè gli possa facilmente regolare secondo la ragione illuminata dalla Fede.

### *Dell' Ordine d'Accolito.*

Cos'è l'Ordine dell'accolitato.

E' un Ordine, che dà la grazia, e la potestà di portare i ceri. Secondo, di accenderli, e per potere far ciò, tenere continuamente del fuoco nell'incensiere, e l'incenso pronto. Terzo, preparare il vino, e l'acqua nell'ampolle per uso del Sacrifizio. Quarto, servire il Suddiacono, il Diacono, il Sacerdote, e il Vescovo in tutte le occasioni, che sarà necessario. Tutte queste incombenze sono in uso ancora oggidì, e l'Accolito vi si deve fedelmente esercitare, e praticarle in tutte le occasioni, che gli si daranno.

In qual maniera il Vescovo conferisce quest'Ordine?

In primo luogo dà a toccare all'Ordinando il candeliere col cero, e gli dice: *Accipite ceroferarium cum cereo;* indi gli fa toccare le ampolle vote dicendo: *Accipite urceolum ad suggerendum vinum, & aquam in Eucharistiam Sanguinis Christi, in nomine Domini; Amen.*

Qual'è la virtù propria dell'Accolito, e cosa gli raccomanda il Vescovo?

La virtù dell'Accolito consiste nell'edificare il prossimo col suo buono esempio, nella medesima maniera, che porta nei Divini uffizj il lume per illuminarlo esteriormente: *Sic luceat lux vestra &c.*, sicchè l'Accolito faccia sempre le sue azioni per piacere a Dio, e gli uomini, che le vedranno ne restino edificati, e incoraggiti a seguire la virtù.

Il

Il Sacro Concilio di Trento, quando parla degli Ordini minori cosa mai dice, per divisarci la di loro dignità, e ammonirci dell'obbligazione, che abbiamo di adempirne le funzioni, dopo, che l'abbiamo ricevuto?

Nella Sess. 23. *Cap. 5. de Reformat.*, dice queste parole: *Ad minores Ordines promovendi bonum a Parocho, & magistro scholæ, in qua educantur, testimonium habeant*, e nel *Cap. 11.* della medesima Sess. *Et minores Ordines iis, qui saltem linguam Latinam intelligant, per temporum interstitia, nisi aliud Episcopo expedire magis videatur, conferantur, ut eo accuratius, quantum sit hujus disciplinæ pondus, possint edoceri, ac in unoquoque munere juxta præscriptum Episcopi, se exerceant, idque in ea, in qua adscripti sunt Ecclesia;* e nel *Cap. 7.* parla così: *Sanctorum Ordinum a Diaconatu ad ostiariatum functiones ab Apostolorum temporibus in Ecclesia laudabiliter receptæ, & pluribus in locis aliquandiu intermissæ in usum juxta Sacros Canones revocentur.*

## Degli altri Ordini chiamati Sacri.

### *Dell'Ordine del Suddiacono.*

Cos'è il Suddiaconato?

E' un Ordine sacro, mediante il quale si riceve la grazia, e la potestà di preparare i vasi sacri, che servono al Sacrifizio, e di Cantare l'Epistola nelle Messe solenni. Quest' Ordine si chiama Suddiaconato, perchè è sotto il Diacono, che è il primo Uffiziale, o Ministro destinato a servire il Sacerdote all'Altare.

Il Vescovo in qual maniera conferisce quest' Ordine?

In primo luogo fa toccare il calice, e la patena entrambi vacue all'Ordinando, e gli dice: *Videte cujus ministerium vobis traditur. Ideo vos admoneo, ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere possitis.* Dopo facendoli toccare il libro dell'Epistole, gli dice: *Accipite librum Epistolarum, & habete potestatem legendi Epistolas in Ecclesia Sancta Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis; In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

Quali sono le funzioni del Suddiacono?

Se ne contano sei, alle quali corrispondono sei virtù.

Primo: Tener conto dei vasi sacri, ed altri sacri arredi, che servono al Sacrifizio. La virtù, che corrisponde a questa incombenza è una castità inviolabile, giusta a ciò che dice Isaia: *Mundamini, qui fertis vasa Domini*.

Secondo: Preparare, e mescere l'acqua sul vino nel calice; ciocchè significa l'unione dei Fedeli fra di loro, e con *Gesù Cristo* mediante il suo Sangue. La virtù, che corrisponde a quest'uffizio è il coraggio, e lo zelo, che il Suddiacono deve avere per la riconciliazione dell'anime, tanto fra loro, quanto con Dio.

Terzo: Cantare l'Epistola nelle Messe solenni. La virtù, che ha relazione a quest'incombenza è il coraggio, e lo zelo, che deve avere per dare al popolo ricordi di bene vivere.

Quarto: Portare, e reggere di peso il libro degli Evangelj al Diacono, e portarlo a baciare al Sacerdote. La virtù relativa a questo uffizio è di fare rispettare, ricevere con gradimento, e ossequio la dottrina Evangelica, tanto ai grandi, che ai piccoli, malgrado le pene, e le difficoltà, che vi s'incontrano.

Quinto: Portare la Croce nelle processioni. La virtù corrispondente è la mortificazione, di cui deve dare l'esempio a ognuno.

Sesto: Ricevere le offerte del popolo, dare al Sacerdote da lavarsi, servire al Diacono in ogni funzione, e sopra tutto, nelle funzioni spettanti al Sacrifizio, e però egli è chiamato Suddiacono. La virtù, che riguarda questo uffizio è l'umiltà, e la sommissione di spirito, e un rispetto speciale per il Diacono, e molto più ancora per il Sacerdote, e per il Vescovo.

Quali sono le obbligazioni alle quali il Suddiacono rimane astretto?

La prima si è, avere il titolo, o di qualche benefizio, o d'un patrimonio (eccettuati quelli, che hanno fatto voto di povertà in una Religione approvata). Questo titolo fa sì, che dopo che il Suddiacono si è intieramente consacrato all'Altare, e suo servizio, non venga divertito dalle sue incom-

benze

benze coll'essere costretto avere altre premure per provedere alla sua necessaria sussistenza. Bisogna però confessare, che queste sorte di titoli non sono antichi. Imperocchè, quello del patrimonio fu assolutamente incognito all'antichità, e quantunque in antico vi fosse qualche cosa, che avesse qualche relazione a quello, che oggidì chiamasi titolo di benefizio, era non ostante differente da quello dei nostri giorni, come si dimostrerà in appresso nell'istruzione sopra i benefizj. Si era contenti in antico d'ordinare gli Ecclesiastici fissandoli, e rendendoli addetti al servizio delle Chiese particolari, e con ciò si provedeva sufficientemente alla loro sussistenza, perchè una parte dei beni della Chiesa sempre era destinata al mantenimento di tutti gli Ecclesiastici, che la servivano, e oltre a ciò loro si permetteva d'aggiungere per sostentarsi ciocchè potevano guadagnare con un mestiere onorato, come vien riportato dal quarto Concilio di Cartagine: *Præsbyter artificiolo victum quærat*. Ma in questi nostri tempi, nei quali i beni della Chiesa sono divisi in tanti benefizj, e affetti a coloro, che posseggono i titoli di questi benefizj, senza che altri vi abbia parte alcuna, o possa avervela, difficilissimamente si potrebbe far di meno di ordinare i Preti a titolo di patrimonio, e non ostante, che (come certamente dovrebbesi) venisse osservato l'ordine del Concilio di Trento, che vuole, che non s'ordini alcuno a titolo di patrimonio, se non sia utile, e necessario alla Chiesa, e incardinato a qualche Chiesa particolare; siccome in tutte le Parrocchie vi ha di bisogno di Vicarj, e Vice-Curati, e questi uffizj non sono titoli, e i Curati prendono a loro piacimento, chi vogliono per Vice-Curati, e gli ritengono quanto lor piace, così il Vescovo quantunque osservante dei Canoni, non si potrà dispensare, d'ordinare a titolo di patrimonio molti Ecclesiastici, per provedere le Parrocchie di Vice-Curati. E sebbene le ordinazioni senza titolo di benefizio possano cagionare dei disordini, quando non venisse ordinato così, alcuno dotato di qualità grandi, per cui il Vescovo possa essere moralmente sicuro, che potrà vivere colle sue Evangeliche fatiche, ed abilità, ciò non ostante; conviene per le ragioni dette di sopra, che il Vescovo si accomodi all'uso presente, e riceva i titoli dei patrimonj.

F 2 Quali

Quali fraudi si commettono riguardo ai titoli di patrimonio?

Si sostituiscono patrimonj falsi, e l'Ordinando per essere promosso, con tal falso patrimonio promette ai suoi parenti, o amici, che glie lo costituiscono, di mai dimandare cosa alcuna, e alle volte fanno questi atti di rinunzia avanti i notarj.

A quanto deve ascendere la rendita del titolo patrimoniale; e qual metodo deve osservarsi affinchè sia legittimo?

Deve essere di maggiore, o minor rendita secondo le circostanze delle diverse Diocesi, o luoghi. In qualche Diocesi basta che arrivi a cento lire di rendita annuale. Bisogna farlo pubblicare in tre consecutive Domeniche nel sermone della Chiesa Parrocchiale del Suddiacono, che deve ordinarsi. L'uso d'alcuni luoghi, è di farlo registrare al Cancelliere di qualche regio Tribunale.

Quali sono le altre obbligazioni, che contrae il Suddiacono?

La seconda obbligazione del Suddiacono è d'osservare inviolabilmente la castità, mentre ne fa solenne professione nell'atto d'ordinarsi. Onde la castità è la virtù propria del Suddiacono. Di quì è che niuno deve pretendere a quest'Ordine, se prima non si riconosca ben fondato in questa virtú, e non abbia risoluto; coll'ajuto della grazia, d'impiegare i mezzi più atti per conservarla, vale a dire, l'orazione, poichè la castità è un dono di Dio, la mortificazione dei suoi sentimenti, e particolarmente della vista, la fuga dell'occasioni, e piú d'ogni altra cosa non praticare femmine, o compagni mondani, la continua occupazione, la divozione verso la Santissima Vergine Madre di purità, e altri simili esercizj utili, e atti a conservare la castità.

La terza obbligazione è di recitare ogni giorno l'uffizio Divino, con divozione interiore, e con disposizione di decenza esteriore.

Quali sono le cerimonie, che si praticano nel conferire quest'Ordine, e quali sono le significazioni di queste cerimonie?

Le cerimonie, che precedono, e che mostrano le disposizioni, colle quali bisogna presentarsi a quest'Ordine sono: Primo,

Primo, che gli Ordinandi si debbono presentare vestiti di camice cinto, e tenendo un cero acceso nella mano destra. Questo indica la purità della vita, che deve precedere l'ordinazione, vita senza alcuna interruzione sempre accompagnata dalle buone opere, secondo ciocchè dice S. Gregorio nell' Omilia 13. sopra gli Evangelj: *Lumbos præcingimus cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus; sed quia minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat, & bonis operibus abundare, pretinus additur, & lucernæ ardentes in manibus vestris.*

Secondo: L'Arcidiacono chiama tutti gli Ordinandi l'uno appresso l'altro avanti il Vescovo, per mostrare, che bisogna avere la vocazione legittima per ascendere agli Ordini.

Terzo: Il Vescovo gli fa avvertiti di riflettere all'eccellenza dell'Ordine, e alle obbligazioni, che vi sono unite, vale a dire la castità perpetua, e il servizio della Chiesa.

Quarto: Gli Ordinandi si prostrano distendendosi in piana terra, e il Vescovo insieme col Clero, e col popolo recita le Litanie dei Santi per significare, che per ottenere le grazie da Dio, e specialmente le grazie abbondanti è necessario d'umiliarsi profondamente, e annichilarsi davanti a Dio, e per significare ancora il gran bisogno, che hanno gli Ordinandi della grazia, poichè le preghiere della Chiesa militante, e trionfante s'impiegano a posta per ottenerle.

Quinto: Il Vescovo alzandosi in piedi, e voltandosi agli Ordinandi che stanno sempre stesi a terra, loro dà tre volte la Benedizione dicendo: *Ut hos electos benedicere digneris: Ut hos electos benedicere, & sanctificare digneris: Ut hos electos benedicere, sanctificare, & consecrare digneris.* Con tale benedizione dimanda a Dio, che gli riempia della sua grazia, che gli separi da ogni affetto delle creature per unirli a se, che gli renda perfetti, e consumati nella carità, e nel suo amore. Dipoi il Vescovo loro fa un discorso esprimendo loro l'importanza dell'Ordine, che sono per ricevere, i suoi uffizj, e la loro significazione, l'emenda della vita, specialmente intorno a certi difetti, dicendo tutto questo per portarli a ricevere l'Ordine colle disposizioni, e decenza conveniente.

Le cerimonie, che vengono dopo dimostrano le grazie, e le virtú necessarie per farne un buon uso, e sono, Primo: L'ora-

L'orazioni del Vescovo, che prega Dio, che si degni di dare ai novelli Ordinati la grazia, e lo spirito di diligenza, e d'obbedienza per bene adempire al loro uffizio.

Secondo: L'imposizione dell'amitto, il quale cingendo strettamente il collo, significa la mortificazione della voce, non solamente riguardo alle parole viziose, ma alle indifferenti, e ancora alle buone pronunziate con leggerezza: *Accipe amictum, per quem designatur castigatio vocis*.

Terzo: L'imposizione del manipolo, che significa il frutto delle buone opere: *Accipe manipulum, per quem designatur fructus bonorum operum*.

Quarto: La tonica, o tonicella, che viene a denotare l'interna alacrità per fare le buone opere, e mostrare nell' esterno l'edificazione del prossimo: *Tunica jucunditatis, & indumento lætitiæ induat te Dominus*.

Si deve osservare, che in conseguenza delle tre virtú significate dalle tre sorte d'abiti, o ornamenti, di cui viene abigliato il Suddiacono, cioè, l'amitto, il manipolo, e la tonicella, il cuore, la lingua, e le mani vengono ad essere applicate, e consacrate a Dio. Si lascia il novello Ordinato rivestito di questi ornamenti per farli comprendere, che devo essere perseverante nella pratica delle virtù, che sono significate da questi ornamenti medesimi.

*Dell' Ordine del Diacono.*

Cos'è il Diaconato?

E' un Ordine Sacro nel quale si riceve la grazia, e la potestà di rendere al Vescovo, e al Sacerdote i principali servigj nell'azione del santo Sacrifizio, e di leggere, e cantare l'Evangelio nelle Messe solenni.

La parola Diacono significa Ministro, ed è stato attribuito questo nome al Diacono per eccellenza, perchè i Diaconi sono i primi nell'ordine dei Ministri, ed estendesi questo medesimo nome a tutti quelli, che prestano servizio alla Chiesa sotto i Vescovi, e i Sacerdoti.

In qual maniera il Vescovo conferisce quest'Ordine?

Facendo toccare il libro dell'Evangelj, dicendo in quel mentre: *Accipite potestatem legendi in Ecclesia Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis in nomine Domini*.

Quali

Quali sono le funzioni del Diacono?

Presentare al Sacerdote tutto ciò, che è necessario per l'azione del Sacrifizio, il pane, il vino, e di offerirlo insieme con esso: di qui è che il Diacono nel Pontificale è chiamato: *Cooperator, & comminister Corporis, & Sanguinis Christi;* e qualche volta ancora *consecrator*, per fare intendere, che insieme col Sacerdote contribuisce alla consacrazione dell'Eucaristia. Perchè il termine di *Consacrazione* nel linguaggio dei Santi Padri si prende per tutta la confezione, e celebrazione di questo Mistero, specialmente dal principio del Canone sino alla fine, alla qual funzione concorre, e coopera il Diacono solo insieme col Sacerdote, senza del quale però non vi può fare cosa alcuna, ma se vi opera lo fa soltanto insieme col Sacerdote, e per mezzo del Sacerdote, non da per se medesimo, ma operando insieme col Sacerdote, come il più prossimo assistente: *Cooperator, & comminister*. Ma ambedue sotto di *Gesù Cristo*, del quale sono servitori, ed ajutanti, e che agiscono nella maniera, che egli loro comanda, per lasciare il luogo all'azione principale, che è tutta di lui, e che dipende tutta dal suo potere infinito. La virtù, che è relativa a questa funzione è una grande purità, e mondezza di coscienza, secondo S. Pavolo, che dei Diaconi parla così: *Et hi probentur primum, & sic ministrent nullum crimen habentes:* e poco avanti a queste parole dice: *Habentes Mysterium fidei in conscientia pura*.

Secondo: Leggere pubblicamente l'Evangelio in luogo eminente, ciocchè indica il suo coraggio nel fare pubblica professione delle massime Evangeliche.

Terzo: Spiegare il Vangelo con discorsi familiari, e in forma di catechismo, quantunque anticamente i Diaconi spiegassero il Vangelo con profonde dottrine egualmente come i Sacerdoti a misura del bisogno dei Fedeli, che erano stati commessi alla loro Cura nelle Chiese particolari, che governavano; da che ne è derivato ancora, che fra i titoli dei Cardinali ve ne siano dei Presbiterali, e dei Diaconali, Pare, che S. Stefano col suo estraordinario fervore sia stato la causa, per la quale fosse stata accordata anche ai Diaconi il ministero della parola Divina, onde la virtù, che ha relazione a questo uffizio, è un fervore simile a quello del S. Protomartire.

Quarto: Anticamente i Diaconi davano la Comunione sotto la specie del vino, mentre il Vescovo, e il Sacerdote la davano sotto la specie del pane. In tale funzione erano avvertiti i Diaconi a non risparmiare il proprio sangue per la salute del prossimo, ed essere sempre pronti a dire con S. Pavolo: *Libentissime impendam, & super impendar ipse pro animabus vestris.*

Quinto: I Diaconi parimente erano incaricati dell'amministrazione di tutti i beni della Chiesa mobili, ed immobili, ne rendevano conto al Vescovo, e li distribuivano secondo i di lui ordini, come procuratori della Chiesa in favore dei poveri. Perchè anche gli Ecclesiastici, che erano nutriti, e mantenuti coi beni della Chiesa erano veramente poveri, e quegli Ecclesiastici, che avevano beni proprj, capaci a dare loro la sussistenza, non dovevano partecipare, nè prendere gli alimenti dalla Chiesa secondo Sant'Agostino, che parlando dei beni della Chiesa dice: *Si pauperum cum pauperes sumus, & nostra sunt, & illorum.* Questa incombenza dei Diaconi gli obbliga ad essere abbondantissimi nella carità, e ad avere una singolar prudenza.

Sesto: I Diaconi facevano uscire di Chiesa avanti, che cominciasse la Messa tutti quelli, cui era vietato d'assistervi, e licenziavano rimandandoli, quelli, che vi avevano assistito terminata, che era la Messa. Erano essi eziandio quelli, che dicevano, come lo dicono anche presentemente: *Humiliate capita vestra Deo.* Queste parole s'indirizzavano ai penitenti, i quali si prostravano a terra per ricevere l'imposizione delle mani dal Vescovo, o dal Sacerdote. Ma però nei giorni di penitenza generale per tutti, come nel tempo Quaresimale, i Diaconi dicevano le sopraddette parole al fine della Messa dirigendole a tutto il popolo, affinchè si prostrasse per ottenere da Dio misericordia, allorchè il Sacerdote, o il Vescovo pregava per lui, perchè era impossibile fare l'imposizione delle mani a tutti in particolare. Tutto questo da ad intendere, che i Diaconi sono obbligati per quanto è in loro potere di far sì, che nella Chiesa sia osservato l'ordine, e che il popolo usi modestia nel tempo del servizio Divino.

Setti-

Settimo: Il Diacono deve assistere, e servire il Sacerdote nell'amministrazione del Battesimo, e in assenza del Sacerdote deve egli medesimo battezzare solennemente in caso di necessità. Questo ci fa intendere, che il Diacono deve avere la pienezza dello Spirito di Dio, che renda la sua pietà feconda, poichè in virtù del suo carattere è destinato a dare dei figli a *Gesù Cristo*.

Ottavo: Deve il Diacono riferire al Vescovo ciocchè accade fra il popolo in riguardo alla di lui salute, e al bene del governo Ecclesiastico. Di quì è, che l'Arcidiacono, che anticamente era il primo fra i Diaconi è chiamato l'occhio del Vescovo. A questa incombenza deve essere corrispondente il zelo, e la premura particolare della salvezza delle anime.

Quali sono le cerimonie, che usa il Vescovo in conferire quest'Ordine, e che significano queste cerimonie?

Le cerimonie, che si fanno innanzi di conferire quest' Ordine indicano le disposizioni, che si richiedono per riceverlo.

Primo: Quando l'Ordinando si presenta vestito dell'abito Suddiaconale il Vescovo dice: *Qui bene ministraverint bonum gradum sibi acquirent:* ciocchè significa, che per essere inalzato al grado del Diaconato, bisogna aver fatto molto esercizio nelle funzioni, e nelle virtù, che si dissero sopra necessarie al Suddiacono.

Secondo: Il Vescovo s'informa dall'Arcidiacono, e dal popolo, se siano degni, quelli, che si presentano per essere ordinati Diaconi: *Scis illos esse dignos;* ciocchè ci fa intendere, che per essere inalzato al Diaconato è molto importante l'esservisi preparato secondo le parole di S. Pavolo allegate di sopra: *Probantur primum, & sic ministrent.*

Terzo: Il Vescovo loro mette innanzi l'eccellenza del loro Ordine: *Cogitate magnopere ad quantum gradum adscenditis.* Loro rappresenta alcuno dei loro principali uffizj, la loro eccellenza in parragone dei Leviti dell'antica Legge. Indica le virtù, di cui debbono essere forniti per adempire degnamente alle loro incombenze, ricordando loro, che debbono portare, e custodire il vero tabernacolo, che è la Chiesa: *ornatu Sancto*, cioè dire con gravità, e con quella modestia,

destia, che debbe avere origine da un profondo fervore, e dal raccoglimento interiore: *prædicatu Divino*, insegnando le verità Cristiane, con metodo santo, e che non s'accosti al mondano, e secolare; *& exemplo perfecto*, vale a dire, che corrisponda alla santità della loro dottrina, conforme il Vescovo medesimo lo significa con queste parole: *Curate, ut quibus Evangelium ore annunciatis, vivis operibus exponatis*. Tre virtù, che sono loro raccomandate con tali parole hanno relazione all'edificazione del prossimo, perchè la maggior parte delle loro funzioni le fanno alla vista del prossimo, e in di lui compagnia.

Quarto: Il Vescovo l'incoraggisce ad acquistare le tre dette virtù, per tre motivi. Primo, perchè eglino succedono ai Leviti dell'antica Legge: *Qui erant addicti ad ministerium Dei, & assumpti*. Secondo, perchè sono comministri, e cooperatori del Corpo, e Sangue di Cristo: *Comministri, & cooperatores Corporis, & Sanguinis Christi*. Terzo, perchè debbono partecipare dello spirito dei primi Diaconi, come lo era S. Stefano, e però praticare le loro virtú.

Quinto: I Diaconi si prostrano a terra, come, e nella maniera, che si disse dei Suddiaconi nel tempo, che si dicono le Litanie dei Santi, e per la medesima ragione, cioè, per umiliarsi profondamente a Dio, e ottenere la grazia che loro bisogna a ben fare le loro incombenze.

Sesto: E perchè lo Spirito Santo è la sorgente di queste grazie, il Vescovo dà loro il medesimo Spirito Santo dicendo queste: *Accipite Spiritum Sanctum ad robur, ad resistendum diabolo, & tentationibus ejus*; e mentre proferisce queste parole impone sulla testa loro la mano destra solamente, per mostrare, che non ricevono lo Spirito Santo colla medesima pienezza, come lo ricevono i Sacerdoti, ai quali il Vescovo impone ambe le mani, e che ai Diaconi è dato in misura proporzionata ai loro bisogni. Viene però specificato, che loro il Santo Spirito si dà *ad robur*, cioè per dar loro la forza contro le tentazioni, mentre le loro incombenze gli espongono, e impegnano a conversare col prossimo. Un Diacono vide un giorno una colonna di fuoco, e un Angelo spiegandoli questa visione gli disse, che un Diacono doveva somigliare quella colonna col suo coraggio, e fervo-

re nel servizio di Dio, e nell' esercizio delle sue funzioni.

Settimo: Il Vescovo dà ai Diaconi degli abbigliamenti, che significano le grazie necessarie al loro Ordine. La stola sopra il camice significa la potestà loro concessa, la quale però è inferiore a quella dei Sacerdoti, onde la stola a questo fine è loro messa sulla spalla sinistra, e discende sotto la diritta. La stola inoltre significa la purità: *Accipite stolam candidam*, e la purità nel Diacono deve essere più grande di quella del Suddiacono, non solo perchè sale a un Ordine superiore, e in conseguenza è obbligato ad avere le virtú proprie dell'Ordine inferiore in grado più eccellente, ma ancora perchè il Diacono dovendo conversare col prossimo per esercitare le sue funzioni, debbe essere fondato in una castità, e purità più perfetta di quella del Suddiacono.

Il Vescovo dà parimente la dalmatica al Diacono la quale significa tre doni di Dio: cioè, la sua protezione, affinchè non vi sia timore di rilassamento, quando conversa col popolo: *Induat te Dominus indumento salutis*. Il dono di spirituale allegrezza: *Vestimento lætitiæ*, per soffrire i travagli della sua carica; e la fermezza, e costanza nella giustizia, da esercitarsi nel dispensare i beni della Chiesa: *Dalmatica justitiæ circumdet te semper*.

Dopo che il Diacono ha ricevuto l'Ordine nessun altra ceremonia si fa, mentre tutte le virtú necessarie a quest'Ordine furono indicate nelle ceremonie precedenti l'Ordine stesso. Che se molte altre virtù si richiedono in un Diacono, queste tutte si contengono nel libro degli Evangelj, venendo tutte comprese nella pratica delle massime Evangeliche, per le quali il Diacono debbe avere una particolare divozione leggendole, e rileggendole continuamente per conformarvi la sua vita. Perchè debbe essere persuaso, che il Vescovo in atto di presentarli questo santo libro, disse a lui, come l'Angelo disse a S. Giovanni: *Prendete questo libro, e divoratelo* Apoc. 9.

Finalmente l'Ordinazione del Diacono si termina coll' orazione del Vescovo, e del popolo, per ottenere da Dio, che lo conservi, e lo confermi nelle grazie, che ha ricevuto.

*Dell' Ordine Sacerdotale.*

Cos' è l' Ordine del Sacerdozio?

E' un Ordine sacro, nel quale si riceve la grazia, e la potestà di consacrare il Corpo di nostro Signor *Gesù Cristo*, e di offerirlo al Padre Eterno in sacrifizio, e di rimettere i peccati.

Quali sono gli uffizj del Sacerdote?

Sono: Primo; Offerire il Sacrifizio della Messa.

Secondo: Amministrare i Sacramenti, eccettuati la Cresima, e l' Ordine, che sono riservati al Vescovo.

Terzo: Annunziare la parola di Dio.

Quarto: Benedire il popolo.

Quinto: Di dirigere, e governare le anime: *Qui bene præsunt præsbyteri duplici honore digni habentur*, e S. Agostino chiama i Sacerdoti: *Pastores animarum*.

Gli uffizj Sacerdotali sono indicati nelle parole del Vescovo: *Sacerdotes oportet offerre, Baptizare, Benedicere, prædicare, præesse.* Nostro Signore istituì quest' Ordine la Vigilia della sua Morte, allorchè convertì il pane nel suo Corpo, e il vino nel suo Sangue nell' ultima Cena, e facendo così Sacerdoti i suoi Apostoli, loro disse: *Hoc facite in meam commemorationem*.

Qual' è la maniera, con cui il Vescovo conferisce quest' Ordine?

Per mezzo dell' imposizione delle mani, e facendo all' Ordinando toccare il calice, dove vi sia del vino, e la patena su la quale vi sia un ostia, e dicendo: *Accipite potestatem offerre Sacrificium Deo, missasque celebrare tam pro vivis, quam pro defunctis, in nomine Domini*.

Quali sono le cerimonie principali, che si fanno, quando si conferisce quest' Ordine, e quali sono le significazioni di esse?

Gli Ordinandi al Sacerdozio sono vestiti degli ornamenti, e abiti Diaconali, portano un cero acceso nella mano destra, la pianeta piegata sotto il braccio sinistro. Gli abiti da Diacono significano le sue virtù, di cui deve essere fornito l' Ordinando, e nelle quali debbe esservi esercitato, egual-

egualmente che nelle funzioni dell' Ordine stesso, avanti di presentarsi per ricevere il Sacerdozio. E però gli Ordinandi debbono esaminarsi, se abbiano il camice mistico, che consiste in una inviolabile castità, se abbiano l'amitto spirituale, vale a dire la mortificazione della lingua, se abbiano divozione, e gusto per le verità del Vangelo, e il simile dell' altre virtú del Diacono.

Hanno, e tengono la pianeta piegata sotto il braccio per mostrare, che debbono avere le virtú Sacerdotali tutte, e in procinto d'essere messe in opera, non aspettando, che l'ordine del Vescovo per esercitarle, e spiegarle in pubblico.

Il cero acceso significa la fede, e la carità nelle quali debbono essere fondate, e radicate tutte le loro virtù, poichè senza la fede, e la carità, ciocchè sembrerebbe virtù agli occhj dell' uomini, non sarebbe, che un apparenza ingannevole avanti a Dio.

L'Arcidiacono presentandogli al Vescovo gli dice: *Reverendissimo Padre, la Santa Chiesa Cattolica nostra Madre, dimanda, che voi ordiniate questi Diaconi, e l' innalziate alla carica del Sacerdozio.* Gli Ordinandi non si presentano da se stessi, ma sono presentati dall' Arcidiacono, per mostrare la necessità della vocazione, che si richiede a tutti gli Ordini, ma specialmente al Sacerdozio?

L'Arcidiacono dice, che è la Chiesa, che dimanda al Vescovo l'ordinazione dei Sacerdoti, perchè non la deve dimandare a suo nome, ma sibbene in nome della Chiesa, e il Vescovo non la deve accordare con ispirito umano, ma con quello della Chiesa.

L'Arcidiacono non dimanda per l'Ordinandi l'onore, e la dignità, ma la carica, e il travaglio: *Ad onus præsbyteri Ordinetis*. Questa è l'unica cosa, che deve ricercarsi nei santi Ordini, nei benefizj, nelle dignità, e negl' impieghi Ecclesiastici, non già l'onore, e lo splendore.

Il Vescovo dirigendo il discorso all'Arcidiacono, gli dice: *Scis illos esse dignos?* Come, se il Vescovo gli volesse dire. Avete voi solamente qualche probabilità, che siano degni di questa carica? Ma ne siete voi assicurato quanto lo si può essere umanamente? Il Vescovo si dirige all'Arcidiacono, che è, come l' occhio del Vescovo per vegliare sul Clero,

Clero, e sul popolo, e che deve avere cognizione più esatta della vita, dei costumi, delle virtú, o dell'indignità del Clero.

L'Arcidiacono risponde: Per quanto la fragilità umana mi permette sapere, io posso attestare che sono degni della carica del Sacerdozio, vale a dire, io ne ho pigliata un informazione tanto esatta esaminando le loro azioni e la loro conversazione esteriore per quanto si può umanamente; ma non vi è che Dio, che conosca l'intimo, e i secreti dei cuori. Onde gli Ordinandi debbono esaminare se medesimi, per conoscere, se la loro coscienza loro dia una testimonianza contraria a quella dell'Arcidiacono, e se siavi in essi qualche segreta indegnità, che gli renda incapaci di quest'uffizio.

Il Prelato risponde: *Deo gratias* come, se volesse dire: Tutto il merito, e la dignità di questi Ordinandi viene da Dio, e però debbesi riferirne a lui tutta la gloria, e rendergliene grazie.

Il Vescovo dirigendo il suo discorso al Clero, e al popolo, dice in sostanza queste parole: Poichè il piloto, che conduce il vascello, e quelli, che vi si sono imbarcati corrono la medesima fortuna o di perdersi, o di salvarsi, i di loro consigli, e le loro istruzioni debbono essere comuni, come è comune la loro causa. Con queste parole vuol dire che il Vescovo, e i Sacerdoti sotto di lui sono i piloti, che governano la nave della Chiesa, e che debbono in mezzo ai flutti, e le tempeste del mare di questo mondo, condurre i popoli al porto della salute eterna. Per la qual cosa fa vedere loro, che si tratta del loro proprio interesse, egualmente, che del suo, avere dei pastori, che le conducano con sicurezza nella strada del Cielo, e che non invano, ma con somma saviezza fu stabilito da nostri padri, che si dovesse consultare il popolo riguardo all'elezione di quelli, che debbono essere impiegati non solamente al ministero dell'Altare, come sono i Diaconi, e Suddiaconi, ma ancora al reggimento dell'Altare: *ad regimen Altaris*: come sono i Sacerdoti; poichè il Sacerdote è quegli, che regola tutta l'azione del Sacrifizio, che si offerisce all'Altare, e spesse volte quello, che è ignorato da molti circa la vita, e i costumi di quelli, che debbono essere ordinati, si sa da qualche particolare, cosicchè interrogandosi tutto il popolo è difficile non trovarsi

trovarsi alcuno, che lo sappia, e il popolo obbedisce più volontieri a quelli, la cui ordinazione ha dimostrato d'approvare, e desiderare.

„ Egli è vero, segue a dire il Vescovo, che per quan„ to ne posso giudicare, questi Diaconi, che debbono essere „ innalzati, mediante l'ajuto di Dio all'Ordine del Sacerdo„ zio sono d'una vita, e conversazione irreprensibile, spe„ rimentata, e accetta a Dio, sono degni d'accrescimento „ nell'onore Ecclesiastico, vale a dire di passare dall'onore „ del Diaconato a quello del Sacerdozio; ma sul timore, che „ dimandandosene informazione solamente ad alcuni, non „ siano questi preoccupati dall'affetto verso gli ordinandi, è „ necessario dimandarne a molti; e però dite coraggiosamen„ te, e senza timore alcuno ciocchè voi sapete delle loro „ azioni buone, o malvage; se conoscete, che ne abbiano „ commesse alcune, che gli rendano indegni del Sacerdozio; „ ciocchè voi sapete dei loro costumi, abiti, inclinazioni o „ buone, o viziose, datene un certificato secondo la verità, „ e non già per impulso o d'avversione, o d'affetto disor„ dinato. Se dunque vi è chi abbia da dire qualche cosa „ contro questi Ordinandi, si presenti pure con tutta liber„ tà, e lo dica *pro Deo*, in favore degl'interessi di Dio, e „ della sua Chiesa, *& propter Deum*; per il suo amore, e „ per principio di carità, e di zelo. Non ostante però si „ sovvenga della fragilità, e debolezza dell'umana condizio„ ne, vale a dire stia attento di non gli accusare di leggeri „ falli, ai quali l'infermità umana è sottoposta, ma se sap„ piano qualche delitto da opporre, o qualche azione, o di„ fetto, che gli renda indegni, e incapaci del Sacerdozio, „ lo dicano liberamente, perchè si tratta dell'interesse, e „ dell'onore di Dio, e della sua Chiesa „.

Il Vescovo fa quì un poca di pausa; dipoi indirizzando il suo discorso ai Diaconi, che debbono essere ordinati Sacerdoti, dice in sostanza, ciocchè segue: „ Miei carissimi „ figli, che dovete essere consacrati all'uffizio del Sacerdo„ zio, fate tutti i vostri sforzi, e non vogliate essere con„ tenti d'una diligenza comune, e ordinaria per riceverlo „ degnamente, ed esercitarlo lodevolmente, secondo Dio, do„ po che l'avrete ricevuto. E per esercitarlo con lode, do-

„ vete

„ vete con tutta la diligenza adempire a tutti gli esercizj,
„ e funzioni, che il Vescovo vi commetterà.

„ Per la qual cosa egli soggiunge: *Cum magno timore,*
„ *& tremore ad tantum gradum adscendendum est, ac provi-*
„ *dendum, ut cœlestis sapientiæ, probi mores, & diuturna ju-*
„ *stitiæ observatio ad id electos commendent*. Conviene salire
„ a un sì alto grado con grande timore, e stare in atten-
„ zione, che quelli che sono scelti per innalzarveli siano
„ commendabili per la sapienza celeste, la quale loro faccia
„ gustare le verità Cristiane, e parlarne con gusto agli altri,
„ mediante l' irreprensibili costumi, i quali siano regolati
„ non solamente dai lumi della ragione, ma dai lumi della
„ grazia, e della fede, e dalla pratica lunga, e fedele della
„ giustizia Cristiana, che contiene in se tutte le virtù „.

Indi il Vescovo dimostra, e prova con due figure, una pigliata dall' antico Testamento, l' altra dal nuovo, quale debba essere la perfezione di quelli, che si presentano al Sacerdozio: „ Mosè, dice, ricevè ordine da Dio, secondo il
„ consiglio, che gli aveva dato per mezzo del suo suocero
„ Jetro, di eleggere in suo ajuto al governo del popolo set-
„ tanta Vecchj, ai quali dovesse comunicare i doni dello
„ Spirito Santo. Ora voi rappresenterete quei settanta Vec-
„ chj, se sarete assodati nella scienza, e nella pratica delle
„ cose di Dio, se osserverete il Decalogo, e tutto ciò, che
„ vi ha relazione, che altro non è che il Vangelo, non già
„ colle forze umane, o per timore, come facevano i Giu-
„ dei, ma per l' impulso della grazia, e dei sette doni dello
„ Spirito Santo „.

Il Vescovo porta ancora l' esempio di nostro Signore, che elesse settantadue discepoli, e li mandò due per due avanti di lui a predicare. Per questo numero di due ci insegnò, che i Ministri della sua Chiesa debbono essere perfetti in parole, e in opere, nella fede, e nell' azioni, debbono essere fondati, e radicati nella doppia carità verso Dio, e verso il prossimo.

„ Faticate adunque, soggiunge il Vescovo, a rendervi
„ tali, sicchè colla grazia di Dio possiate essere eletti per
„ servire di ajuto a Mosè, e ai dodici Apostoli, vale a dire
„ ai Vescovi Cattolici, che sono figurati per Mosè, e per
„ gli

„ gli Apostoli, perchè i Vescovi sono in luogo di Mosè, e
„ degli Apostoli. Per la qual cosa, o miei carissimi figli,
„ poichè la carità dei nostri fratelli vi ha scelto, e eletto
„ affine, che ci porgeste ajuto nelle nostre funzioni, custo-
„ dite nei vostri costumi l'integrità di una vita casta, che
„ conservi i vostri corpi a Dio, e di una vita santa, che
„ conservi per lui i vostri cuori. Considerate l'importanza,
„ e la dignità del Sacrifizio, che offerirete, per rappresen-
„ tarne in voi medesimi il Mistero con una morte spiritua-
„ le, mortificando la vostra carne insieme con tutti i suoi
„ vizj, e i suoi desiderj.

*Sit doctrina vestra spiritualis medicina populo Dei* „ che
„ la vostra dottrina, e le vostre istruzioni servano di cibo
„ spirituale ai buoni, e di medicina ai peccatori. Ajutate
„ i primi a camminare nella buona strada, ritirate i secon-
„ di dai loro errori, riprendete i loro disordini, reprimete i
„ loro scandali, date loro consigli, e rimedj adattati a cor-
„ reggersi, esortandoli alla penitenza, e alla vera, e seria
„ conversione a Dio.

*Sit odor vitæ vestræ delectamentum Ecclesiæ Christi:* „ che
„ l'odore della vostra vita sia la consolazione, e le delizie
„ della Chiesa di *Gesù Cristo*, giacchè veramente non vi è
„ cosa che consoli maggiormente questa Madre Divina dei
„ Fedeli, quanto l'odore di vita, per la vita, come dice
„ San Pavolo, il quale odore si sparge dai buoni Sacerdoti
„ coll'uniformità delle loro azioni, perchè da questo dipende
„ specialmente la salvezza dei suoi figli. Poichè il popolo,
„ per esempio, che vede un Curato o un Vicario modesto,
„ e regolato nelle sue azioni, e nelle sue parole, alieno dall'
„ avarizia, e dal desiderio d'avere, che si contenta di quel-
„ lo, che li viene somministrato, e pronto e ilare a dare
„ del suo ai bisognosi, umile, paziente, sobrio, che non
„ cerca di mangiare in case altrui, che vive in casa pro-
„ pria metodicamente, e nell'ordine, che fugge le conver-
„ sazioni inutili, che è assiduo nella preghiera, nella lettura,
„ e nel ritiro, esatto nei doveri della sua carica, e della
„ sua Chiesa, nel visitare il suo popolo nelle malattie, e
„ sue necessità, che tratta i suoi Parrocchiani, come figli
„ proprj con quella carità, che può, bisognerebbe che que-

„ sto popolo fosse ben cattivo, se non ne rimanesse edi-
„ ficato, e non fosse dal suo esempio incitato alla Cristiana
„ pietà.

„ E' necessario, continova a dire il Vescovo, che colla
„ vostra predicazione, e col vostro esempio edifichiate la Ca-
„ sa di Dio, che è la sua Chiesa. Perchè i Fedeli sono le
„ pietre vive di questo edifizio, il Vescovo ne è l'architet-
„ to, e i Sacerdoti ne sono i primi, e principali operaj, e
„ lavoratori, che travagliano sotto del Vescovo, ed eseguisco-
„ no i di lui ordini; e siccome vien pigliato di mira l'ar-
„ chitetto insieme coi muratori, quando una muraglia mi-
„ naccia rovina per difetto di non essere stata ben fabbri-
„ cata, così quando fra i Fedeli vi sono dei disordini, fra
„ i Fedeli, che sono la Casa di Dio, il Vescovo, e i Sa-
„ cerdoti saranno da Dio pigliati di mira nel suo giudizio.

„ E' necessario, dice finalmente il Vescovo, che voi
„ siate adorni di queste virtù, acciò non siamo noi insieme
„ condannati, io per avervi innalzato con troppa leggerez-
„ za, e voi per essere stati ordinati indegnamente. Ed è
„ vero pertanto, che niuno è condannato per un peccato
„ leggiero, ma sibbene per dei peccati mortali „. Questo
esprime quanta attenzione il Vescovo debba avere per bene
conoscere, e sperimentare la virtù di quelli, che ammette
al Sacerdozio.

Si dicono dipoi le Litanie, (quando non siano state
dette avanti) mentre gli Ordinandi stanno distesi in terra,
perchè la Chiesa tanto militante che trionfante, è interes-
sata nella di loro ordinazione, e perchè trattandosi di di-
mandare a Dio una grazia straordinaria, come è quella del
Sacerdozio, è necessario mettersi al cospetto di Dio in po-
situra interiore, ed esteriore la più umile, che si può per
ottenerla, perchè Dio resiste ai superbi, e dà la sua grazia
agli umili.

Dipoi gli Ordinandi portandosi avanti al Vescovo, loro
impone le mani insieme coi Sacerdoti, che l'accompagnano,
e gli assistono, ciò fa per cominciare a dar loro la grazia,
e la virtù del Sacerdozio, dimandandola a Dio con due ora-
zioni, che seguita a dire nella maniera medesima del pre-
fazio del Canone, che è la più eccellente per pregare Dio,
nella

nella quale si comincia a ringraziare Dio dei benefizj ricevuti, per ottenerne dei nuovi, e si finisce pregandolo istantemente, e supplicandolo umilissimamente di accordarci ciocchè dimandiamo per mezzo di quegli, che gli è piú caro, vale a dire *Gesù Cristo* suo Figlio.

Il Vescovo poi prende la stola, che è posta sopra una sola spalla dell'Ordinando, e la mette sopra ambe le spalle dicendo: *Accipe jugum Domini, jugum ejus suave est, & onus ejus leve.* Questa stola indica l'innocenza, e la grazia nella quale bisogna crescere a misura, che ciascuno è innalzato agli Ordini superiori. Ella significa ancora la potestà più grande, che riceverà l'Ordinando; e questa potestà è chiamata *giogo* perchè a proporzione, che si cresce nella Chiesa in potestà, e autorità, conviene anche che si cresca in umiltà, e obbedienza, a differenza dell'autorità laicale, e secolaresca, *Reges gentium dominantur earum, vos autem non sic.* Il Vescovo, e il Papa medesimo, che a imitazione di S. Gregorio, di S. Agostino, e di molti altri Santi Vescovi prende la qualità di Servo dei Servi di Dio, sono i più dependenti, e sottomessi, perchè si debbono fare tutto a tutti, per guadagnarli tutti. Ma questo giogo è dolce, perchè la carità, e l'amore rende dolci tutte le cose, quantunque naturalmente siano dure, e penose. Questa ancora è la ragione, per cui si mette la stola sulle due spalle del Sacerdote, perchè con ciò si mostra, che deve avere una pienezza di carità più grande di quella del Diacono, e degli altri Ministri inferiori, ed essere piú perfettamente sottomesso a questo giogo di *Gesù Cristo* assoggettando a questo più perfettamente tutte le sue forze, e tutte le sue potenze.

La pianeta ancora significa la carità, ciò che si manifesta dalle parole, che il Vescovo dice, mentre la pone in dosso all'Ordinando: *Accipe vestem Sacerdotalem, per quam charitas intelligitur.* Ricevete la veste Sacerdotale, che è la figura della carità.

Essa mostra propriamente l'estensione, che deve avere la carità del Sacerdote, prima verso Dio, e per questa ragione li si dà tosto spiegata dalla parte d'avanti, e dopo gli si distende, e spiega dalla parte di dietro, per dimostrare l'estensione, che deve avere verso il prossimo facendoli

vedere in se l'esempio di ogni sorta di virtú, e delle buone opere, e incitandolo cosí a imitarlo.

E perchè potrebbe il Vescovo ordinante avere alla mente il presente pensiero: „ ma chi può avere una carità sì emi„ nente, quale è necessaria al Sacerdote „? il Vescovo medesimo soggiunge: *Potens est enim Deus, ut augeat tibi charitatem, & opus perfectum*. Dio è onnipotente ad accrescere in voi la carità, e l'opera perfetta. Di quì possiamo istruirci, e dedurre, che sebbene non trovassimo in noi quel capitale grande di grazia, e di carità, che si richiede per essere responsabili all'eminenza dell'ordine Sacerdotale, e alla santità delle sue funzioni, nondimeno se avremo segni in noi di esservi stati chiamati da Dio, e avremo fatto ciò che era in nostro potere per acquistare la carità necessaria a questo stato divino con dimandarla continuamente a Dio, e con fare ogni sforzo per mortificare le nostre passioni, avremo motivo di sperare, che ci sarà data secondo i bisogni, che ne avremo nelle diverse circostanze, che ci impegneranno nel servizio Divino. Poichè vi è una certa tal qual forza di grazia proporzionata a delle azioni difficili, e che interessano la gloria di Dio, e il bene della sua Chiesa, la qual forza la dà a tempo, e luogo, e quando ve ne è necessità. In questa maniera, se bisogni esporre la propria vita per la salvezza delle pecorelle di *Gesù Cristo* in tempo di pestilenza, se sia d'uopo ammonire, e correggere qualche persona potente, che commette dei peccati, e dà scandalo, se saremo bene uniti con Dio, e avremo umiltà, dobbiamo avere fiducia che Dio ci provvederà di coraggio, ed in queste occasioni ci darà la sua forza, perchè soddisfacciamo ai nostri doveri, poichè la Chiesa ci dice per parte sua, e in suo nome, che Dio è onnipotente ad accrescere in noi la carità, e darci l'opera perfetta.

Il Vescovo fa una seconda preghiera pubblica. Indi si canta il *Veni Creator*, e mentre è cantato, unge in forma di Croce le mani degli Ordinandi coll'olio dei Catecumeni dicendo: *Consecrare, & sanctificare digneris Domine manus istas per istam unctionem, & nostram Benedictionem. Amen*. Per mostrare, che lo Spirito Santo è la sorgente di tutte le Benedizioni, le quali ci sono state meritate dalla sua Passio-

ne,

ne, e dalla Morte del nostro Signore *Gesù Cristo* sopra la Croce.

Indi il Vescovo dà la potestà di consacrare nella maniera, che si è detto di sopra.

Quali sono le cerimonie, che si fanno dopo le sopraddette funzioni?

Si siegue a dire la Messa, e i nuovi Sacerdoti già ordinati la celebrano, e consacrano unitamente col Vescovo. Questo significa la perfetta unione, che deve passare tra il Vescovo, e i Sacerdoti, dovendo tutti aspirare al medesimo fine, cioè alla maggior gloria di Dio, e al servizio della sua Chiesa.

Tutti ad alta voce recitano il *Credo* sì per fare pubblica professione della loro Fede, sì per mostrare la potestà, che hanno ricevuto di predicare coraggiosamente le verità Evangeliche.

La seconda potestà di rimettere i peccati è loro data per mezzo dell'imposizione delle due mani del Vescovo; con ciò viene significato essere loro in abbondanza dato lo Spirito Santo, non solo per loro, ma per comunicarlo ancora agli altri per mezzo dell'assoluzione.

Il Vescovo spiega, e distende per di dietro la pianeta dicendo: *Stola innocentiæ induat te Dominus*. Venendo a significare, con quest'atto, che per bene esercitare la potestà di rimettere i peccati, la quale ricevono gli Ordinandi, vi è di bisogno d'una carità verso il prossimo, che sia abbondato, ed estesa, e che questa carità perfetta, e abbondante secondo lo spirito della Chiesa deve essere unita all'innocenza, e alla purità, perchè possa essere efficace a cancellare i peccati altrui, e purificare le anime.

Il Vescovo prende le mani del nuovo Sacerdote dentro le sue, e gli dice: *Promittis mihi, & successoribus meis reverentiam, & obedientiam*. L'Ordinato risponde: *Promitto*; questa parola contiene la solenne promessa di riverenza, e d'obbedienza, che i Sacerdoti fanno al Vescovo in riguardo della dignità del suo carattere, e della sua superiorità; e i Sacerdoti a tale obbedienza, e rispetto verso i loro Prelati, vi sono più obbligati degli altri Ecclesiastici, e Laici, sì perchè i Sacerdoti debbono agli altri darne l'esempio, sì perchè

nella

nella Chiesa di Dio vi regnerebbe il disordine, se i Sacerdoti non fossero sottomessi al Vescovo, e dependenti da lui.

In che consiste l'obbedienza, che il Sacerdote promette nella sua ordinazione?

Quando le cose siano bene sistemate, e i Vescovi abbiano la premura, che debbono avere per bene regolare la loro Diocesi, e darle il buon ordine, l'obbedienza promessa dai Sacerdoti consiste. Primo, a non scegliere l'impieghi, ma riceverli per ordine del Vescovo. Secondo, a non trattare d'alcun benefizio, se prima non abbiano consultato il Vescovo, e ne abbia mostrato gradimento. Terzo, a non prendere alcun benefizio, senza l'approvazione del Vescovo, il quale giudichi degno di quello il Sacerdote, che volesse prenderlo. Quarto, a non ingerirsi nelle funzioni d'un benefizio, che non sia proprio; nè ingerirsi in molte altre cose, che potessero esimere i Sacerdoti dalla dipendenza dei loro Vescovi, che debbe essere eguale a quella, che i Religiosi hanno ai loro Superiori. Nondimeno nello stato, ove si trova presentemente la Chiesa, non si potrebbe sempre biasimare la condotta dei Sacerdoti, che non praticano in questa maniera, purchè abbraccino il consiglio di persone pie, e illuminate. Ma la maggiore obbligazione, che hanno, consiste in dare esempio al popolo con obbedire agli ordini, e agli editti del Vescovo emanati per lo stabilimento della disciplina Ecclesiastica, e con procurare d'essere puntuali a osservare tuttociò, che in specie viene raccomandato ai Sacerdoti, come sarebbe, assistere alle conferenze, e prepararvisi, non allontanarsi per ispazio notabile di tempo dalla propria residenza, senza licenza speciale; portare le divise, e l'abito Ecclesiastico, insegnare la dottrina Cristiana, secondo la maniera, e il metodo, che loro è prescritto.

Il Vescovo dà loro la Benedizione a seconda delle grazie ricevute, e gli ammonisce di farsi istruire per ben dire la Messa, e di menare una vita santa in veduta dell'Ordine Sacerdotale, che hanno ricevuto.

E dopo aver loro rammentato di considerare l'eminenza dell'Ordine ricevuto, e a non commettere cosa alcuna, che loro non convenga, loro dice ancora di pensare seriamente al peso, che è stato posto sopra le loro spalle: *Onus hume-*

*ris*

*ris vestris impositum*; vero peso certamente, perchè si dice posto sulle spalle. I piccoli carichi si portano in mano, i mediocri si portano con una spalla, ma i carichi molto pesanti, si portano con ambe le spalle. E questo pesante carico dei Sacerdoti consiste in non essere contenti di prendersi cura della propria salute solamente, ma anche della salute, e santificazione dei popoli, e stimarsi nell' obbligo di divenire la delizia, e l'allegrezza della Chiesa col buono odore della vita, e di possedere una dottrina, che serva di medicina spirituale al popolo di Dio.

Dalla considerazione, che debbono fare i Sacerdoti della santità del loro Ordine, e del peso dell' incarico posto sulle di loro spalle, il Vescovo tira la conseguenza, che essi debbono rinnuovare in se l'affetto a vivere santamente, e religiosamente più di prima: *Studete igitur sancte, & religiose vivere*; con separarsi dalle cose mondane, e profane per darsi unicamente a Dio, travagliando con maggiore coraggio, che mai ad acquistare la virtù: poichè la santità non è una virtù comune, ma un aggregato di tutte le virtú in grado eminente. E però i nuovi Sacerdoti si debbono separare sempre da tutto ciò, che è secolare, e alieno dalla santità della loro professione, e vivere religiosamente, cioè nell'osservanza di tutto ciò, che hanno promesso, non solamente riguardo alla castità, della quale fecero voto allorchè riceverono l'Ordine del Suddiaconato, ma anche riguardo alla povertà, che hanno abbracciata nella Tonsura, rinunziando ai beni di questo mondo, e prendendo Dio per loro parte; e a riguardo eziandio dell' obbedienza, che hanno promesso al Vescovo nella loro ordinazione, sommettendosi umilmente, e rispettosamente ai di lui ordini, come agli ordini di Dio, e a quelli di *Gesù Cristo* rappresentato da loro.

Il Vescovo aggiunge: *Ut omnipotenti Deo placere possitis;* acciò possiate piacere a Dio onnipotente, per far loro apprendere, che l'obbedienza, che debbono prestare al Vescovo, e le virtù, che debbono praticare in grado perfetto, debbono avere in mira il solo Dio, e di piacerli, non già di piacere al Vescovo, e meritarsi la sua grazia: *Ut gratiam suam possitis accipere, quam ipse vobis per suam misericordiam concedere dignetur*; come se il Vescovo dicesse. Io prego la bontà

bontà infinita di Dio di darvi per sua misericordia la grazia, che vi è necessaria per vivere santamente, e religiosamente, per far bene tutte le vostre funzioni, per dire bene la Messa, bene recitare il vostro Uffizio, bene amministrare i Sacramenti, bene istruire il popolo, e fare bene le azioni di simil sorta; e così sia.

Finalmente il Vescovo rammenta loro l'obbligazione di dire tre Messe dopo la prima; una dello Spirito Santo; la seconda della Beatissima Vergine Maria per gratitudine riconoscendo, che questo Mistero fu operato da prima nell' Incarnazione per virtù dello Spirito Santo nelle caste Viscere della Madre di Dio; e la terza per i Morti, perchè essi sono la porzione della Chiesa, che ne ha più bisogno a cagione delle pene, che soffre nel Purgatorio.

ISTRU-

# ISTRUZIONE DECIMAOTTAVA

## SOPRA I BENEFIZJ.

*Delle cose, che hanno relazione ai Benefizj.*

Perchè dopo avere parlato degli Ordini, torna in acconcio parlare dei benefizj?

Perchè i benefizj sono le conseguenze dell' Ordini, e dello stato Ecclesiastico, perchè i benefizj appartengono, e si conferiscono a quelli, che hanno ricevuti gli Ordini, o la Tonsura.

Che si deve intendere propriamente per benefizio?

Quantunque le dignità della Chiesa, e le funzioni Ecclesiastiche siano ordinariamente annesse al benefizio, sono nondimeno cose tra se differenti. Poichè le funzioni Ecclesiastiche vi sono state in tutti i tempi, e sono antiche quanto la Chiesa. Ma i benefizj sono nuovi, e recenti, e per più secoli non ve ne sono stati nella Chiesa. I gradi dei Sacerdoti, degli Arcidiaconi, e altre dignità Ecclesiastiche vi sono stati nella Chiesa molto tempo avanti, che vi fossero i benefizj, come di presente ancora vi sono in alcune Diocesi, senza che queste dignità ritirino frutto alcuno, nè entrata.

Quando dunque nella Chiesa si cominciò a parlare dei benefizj?

Quando appunto cominciò a rilassarsi la disciplina della Chiesa negli ultimi tempi; avanti non era conosciuto nè il nome, nè la cosa. Tutti gli averi della Chiesa erano comuni, e il Vescovo gli dispensava, come un padre di famiglia per mantenere gli Ecclesiastici, le Chiese, e i poveri. E però vero, che per impedire ai Vescovi di abusarsi di questa amministrazione fu ordinato da diversi Concilj, che tutte l'entrate della Chiesa fossero divise in quattro parti, una delle quali cedesse al Vescovo, la seconda agli altri Ecclesiastici, che servivano la Chiesa sotto la di lui condotta, la terza fosse riservata per la ristaurazione della Chiesa, e la

la quarta pei poveri. Ma le porzioni che erano destinate per il Vescovo, e per gli altri Ecclesiastici non furono chiamate benefizj, come ne meno le porzioni destinate ai poveri, e alle riparazioni della Chiesa, perchè i fondi rimanevano sempre in mano del Vescovo, e non si dividevano gli effetti. Gli Ecclesiastici, e i poveri erano come pensionarj, o piuttosto come persone, alle quali si dava con che sussistere secondo il loro merito, e bisogno, secondo le regole della carità, e della prudenza Cristiana.

Donde dunque ha avuto origine questa parola *benefizio*?

Cominciò questa parola a divenire propria di quelle terre, e tenute, che i Principi davano a quelli, che gli avevano bene serviti nelle guerre, ma questa significazione particolare s'introdusse, e fu in uso solamente sotto i regni dei Goti, e dei Longobardi in Italia, sotto i quali parimente furono introdotti i Feudi, che allora erano chiamati particolarmente *benefizj*, e quelli che li ritenevono, *beneficiarj*, o vassalli. Poichè sebbene i Romani ancora dassero delle terre ai loro capitani, e ai loro soldati, queste terre però non erano chiamate benefizj con termine che loro fosse appropriato, e affetto; perchè la parola di *benefizio* era allora generale, e veniva a significare ogni sorta di gratificazione, secondo l'uso antico della lingua Latina. L'uso introdotto nuovamente nei regni Goti, e Longobardi di chiamare benefizj i Feudi concessi dai Principi in gratificazione, a poco a poco fu abbracciato, e si cominciò a usare nella Chiesa, dopo, che si divisero i fondi, e le terre della Chiesa medesima, e furono lasciate alla disposizione dei particolari Ecclesiastici, separandole, e togliendole da quelle del Vescovo. Questa separazione sul principio fu introdotta dai Vescovi medesimi, per aver luogo di riconoscere il merito, e sovvenire ai bisogni, e ai disastri d'alcuni Ecclesiastici, ma poi ben presto s'inoltrò avanti questo costume, sino a che si è esteso senza limiti nel Clero, e nei Monasterj, come da per tutto si è potuto vedere a bastanza.

Che significa dunque propriamente questa parola *benefizio*?

Non significa già, come anticamente, un diritto semplicemente di ricevere una parte dell'entrate della Chiesa per ragione

ragione del servizio, che le si presta; perchè un tal diritto vi è sempre stato sino dal tempo degli Apostoli, come fondato nel Vangelo, e ciò nonostante, non in ogni tempo vi sono stati dei benefizj pigliati nel significato moderno. Il benefizio dunque è un diritto di godere d'una parte dei beni della Chiesa specialmente assegnata, e determinata, in guisa che gli altri Ecclesiastici non abbiano diritto di goderne, e che quegli, che la gode non abbia parimente diritto alcuno sulle altre parti dei beni della Chiesa. Poichè avanti l'istituzione dei benefizj l'asse dei beni d'una Chiesa era comune a tutti quelli, che la servivano insieme col Vescovo, ed avevano diritto su tutte le parti, e dipendenze di questi beni, per dimandare a pro loro ciocchè loro era necessario. Ma poi in seguito di tempo furono questi beni divisi, e dati a quelli, che volevansi gratificare, e loro fu accordato un pieno potere di goderne a lor talento, e di disporne, e governarli come volevano, con condizione, che non pretendessero di piú altra cosa. Il diritto adunque di godere in questa guisa delle parti dei beni della Chiesa, si dice propriamente oggigiorno benefizio, perchè sono date quali favori, e grazie della Chiesa. E' vero però, che queste grazie sono concesse per ragione del servizio, che debbono prestare alla Chiesa, e l'obbligazione di servirla è la principale nei benefizj; e il diritto di godere d'una porzione dei beni della Chiesa, che resta assegnata a chiunque beneficiato è l'effetto, e la conseguenza di questo servizio.

Qual'aggiunta si è fatta alla significazione di questa parola *benefizio*?

Si è voluto, che sia solamente un diritto di godere un entrata della Chiesa, ma diritto fisso, e permanente, di manierachè questo diritto dopo la morte di quello, che lo possederà, passi a un altro, ciò che nei tempi anteriori non era in uso. Poichè quando i benefizj cominciarono a introdursi le terre, e gli effetti della Chiesa, erano dalla Chiesa concessi per certo determinato tempo agli Ecclesiastici, e durante soltanto la loro vita naturale, come una gratificazione, e dopo la morte ritornavano alla Chiesa, e rientravano nella massa, come lo erano per l'avanti. Da molti Concilj se ne ha questa notizia; ma ai nostri tempi non si

costuma così; perciò dunque gli onorarj dei Vicarj amovibili, e le pensioni vitalizie non sono benefizj.

Come deve intendersi ciò che si dice, e si dà ordinariamente per assioma che i benefizj si danno per ragione dell'uffizio: *Beneficium datur propter officium*.

Sotto questa parola di uffizio non deve intendersi la sola recitazione dell'ore canoniche, come molti credono, ma ancora tutti gli obblighi, che sono annessi al diritto di godere di una determinata porzione dei beni della Chiesa in qualità di suo Ministro; però tutti i benefiziati sono tenuti d'impiegare la loro vita per servirla, nè debbono immaginarsi colla sola recitazione del Breviario di essere liberi, e assoluti da qualunque altro peso; la recita del Breviario in verità è una delle loro obbligazioni, ma non è la sola.

Quale età si deve avere per possedere un benefizio?

Secondo il Concilio di Trento Sess. 23. Can. 6. non si può ottenere alcun benefizio da chi non abbia quattordici anni. Ma quando i benefizj debbono nelle sue funzioni essere esercitati dagli Ecclesiastici ordinati *in Sacris*, bisogna aver quell' Ordine, che si richiede per queste funzioni, o almeno essere in istato di riceverlo dentro l'anno dopo il pigliato possesso.

Qual'ordine bisogna avere per tenere un benefizio?

Non se ne può ottenere alcuno da chi non abbia almeno ricevuto la Tonsura, generalmente parlando bisogna avere l'Ordine, che richiedono le funzioni del benefizio, di cui alcuno è provveduto, o esser in istato di riceverlo dentro l'anno dopo pigliato il possesso.

Quale scienza è necessaria agli Ecclesiastici, che entrano al possesso dei benefizj?

E' necessaria la scienza delle cose Ecclesiastiche, e della loro professione; e questa scienza deve essere più, o meno grande secondo le funzioni del benefizio, che occupano. Un Vescovo ne deve avere la pienezza; la scienza di un Curato deve essere più grande di quella di un semplice benefiziato da Coro. Vi sono alcuni benefizj, come i Decanati, Arcidiaconati, le dignità di Precentori, o primi Cantori, le Teologali, che richiedono qualche grado in Teologia, o legge Canonica.

Perchè per ottenere una Cura in una Città murata bisogna altresì essere graduato?

Per-

Perchè nelle Città, e luoghi più considerabili vi sono ordinariamente delle persone di spirito da istruire per le quali vi è bisogno d'una sufficienza, e abilità non comune, ma speciale; e perchè ancora vi si danno spesso dei casi di coscienza difficili a risolversi, o riguardo al commercio, o riguardo gli affari, nei quali sono impegnati l'uomini delle Città. La risoluzione di queste sorte di casi vuole una capacità più grande, che non si richiede nei luoghi, ove queste sorte d'affari, e di traffici non sono. E però un Ecclesiastico potrà essere capace di governare una piccola Parrocchia, piuttosto, che una grande, e di questa non ne potrà in coscienza prendere il peso, se non abbia una scienza proporzionata alla condotta, e regolamento necessario per una Parrocchia grande, e il Vescovo, che avesse dato il titolo ad alcuno d'una piccola Parrocchia, e di piccolo luogo, sarà obbligato di negarglielo per un luogo grande, se glie lo dimandasse, quando potesse credere, che non avesse scienza sufficiente, o che fosse privo dell'altre qualità necessarie per bene amministrare una Parrocchia grande.

Quelli, che prendono gradi di Teologia, di diritto Canonico, senza avere la capacità, che richiede il loro grado possono in coscienza ritenere i benefizj, che hanno ottenuti in virtù dei loro gradi?

Se hanno ottenuto il benefizio in virtù d'un grado, del quale non hanno la capacità, e che il benefizio sia vacato nel mese affetto ai graduati, lo debbono lasciare. Ma per operare con prudenza sarà bene, che ne consultino il proprio Vescovo, o qualche Ecclesiastico virtuoso, dotto, e prudente, per sapere, come bisognerebbe regolarvisi secondo Dio, e le regole della Chiesa.

Per giudicare, se una persona sia capace d'un benefizio, specialmente con cura d'anime, si deve tra le qualità dello spirito, considerare la sola scienza?

Oltre la scienza, di cui abbiamo parlato, è ancora necessario, sopra tutto per i benefizj, che hanno annessa la cura dell'anime, l'avere un buon senso comune, e uno spirito ben fatto, e ragionevole, che sia capace di bene discernere, e bene applicare le regole generali ai casi particolari, che si danno nel governo d'una Parrocchia; per-

chè

chè la scienza senza la prudenza, e il buon senso, è sovvente più nociva, che di profitto nel regolamento delle anime.

Quale deve essere lo stato di quello, che entra al possesso d'un benefizio?

Deve essere esente da ogni scomunica, sospensione, interdetto, e irregolarità, e la collazione d'un benefizio fatta a quello, che fosse annodato da qualche censura, o impedito d'irregolarità, sarebbe nulla, e il proveduto sarebbe in obbligo di lasciarlo, e dimettersene, senza potere permutarlo con un altro, eziandio ancorchè ciò fosse avvenuto dopo avere ricevuto l'assoluzione dalle censure, e fosse stato riabilitato.

In che consiste la buona vita, e i buoni costumi necessarj per entrare al possesso d'un benefizio canonicamente, e che vengono espressi dai Canoni in questi termini: *Morum gravitatem*.

Quando la Chiesa per una carica Ecclesiastica dimanda: *Morum gravitatem;* costumi gravi, dimanda non solamente la vita esente da quei peccati, che danno la morte all'anima, essendo questo lo stato di tutti i Cristiani, che vivono nello spirito del loro Battesimo, come appunto ci viene insegnato da S. Agostino, che parlando di queste sorte di peccati mortali, dice: *Quæ non committit omnis bonæ fidei, & bonæ spei Christianus*. Ma per gravità di costumi intende una fermezza, e regolamento di vita, che non sia così facile a crollare, e che possa resistere ai pericoli, e alle tentazioni ordinarie, che sogliono smuovere, e trasportare coloro, che hanno leggerezza di spirito, e che non sono bene assodati nella virtù. Pertanto è duopo essere ripieni della grazia di Dio, e radicati nella carità, e negli abiti delle virtú Cristiane, dell'umiltà, della dolcezza di cuore, dell'obbedienza, pazienza, castità, compatimento del prossimo, e altre. E inoltre delle virtú Ecclesiastiche, cioè dello zelo della gloria di Dio, della salute del prossimo, della costanza in sostenere gl'interessi di Dio, in soffrire le persecuzioni, che s'incontrano nel servizio dell'anime, del disinteresse per i beni del mondo, e dell'abbandonamento con mettersi in mano alla providenza; e tutte queste virtú sono specialmente neces-

necessarie a quelli, che entrano al possesso dei benefizj, che hanno annessa la cura dell'anime.

Perchè queste virtù sono specialmente necessarie a questi ultimi, cioè ai Curati?

Perchè i pastori delle anime sono obbligati di procurare la salute del loro gregge colle loro istruzioni, e colle loro preghiere, e soprattutto col buono esempio, e non potrebbono certamente adempire a questi doveri, se non fossero solidamente fondati nelle virtù Cristiane, ed Ecclesiastiche, avanti d'entrare in tali cariche. Per la qual cosa quando viene ordinato un Sacerdote la Chiesa dice queste parole: *Quos cœlestis sapientia, & probi mores, & diuturna justitiæ observatio ad id electum commendent*. E S. Gregorio nella prima parte del suo Pastorale *Cap.* 3. descrive in questi termini le qualità d'un vero pastore: „ Colui, dice, che ha „ il peso della condotta dell'anime deve essere eccellente „ nella pratica dell'opere buone, affinchè possa mostrare la „ strada della vita, mediante la sua maniera di vivere, e „ acciocchè il suo gregge, che ordinariamente segue la vo„ ce, e i costumi del suo pastore, sia ancora meglio gover„ nato dai suoi esempj, e dalle sue parole. Perchè essendo „ impegnato dalla sua dignità, e obbligato a parlare delle „ più sublimi virtù, il medesimo suo impegno l'obbliga di „ far vedere nella sua condotta queste medesime virtù, poi„ chè non vi è discorso, che penetri con maggior forza il „ cuore degli ascoltanti, quanto quello, che ha per se la ri„ putazione della buona vita di colui, che parla; poichè, „ quando comanda qualche cosa colle sue istruzioni ajuta a „ farla col suo esempio, che ne mostra la pratica „.

Qual frutto possiamo noi cavare da questo passo di S. Gregorio?

Dobbiamo piangere l'acciecamento, e la disgrazia di quelli, che s'impegnano troppo di buon ora nel governo delle anime, e si caricano d'un peso sì grave, senza prima avere acquistato la virtù, e le forze necessarie a portarlo; spesse volte eziandio essi sono immersi nel vizio, e nel peccato, e nondimeno imprendono a guarire gli altri, senza temere, che loro si dica: *Medice cura teipsum*. Non hanno ancora fatto alcun noviziato, nè messo insieme i fondamenti

dello

delle virtù, e s'ingeriscono a insegnarle. Che si possono aspettare dalla loro temerità, se non la loro propria rovina, quella del popolo, che imprendono a governare, e lo scandalo della Chiesa. Coloro ancora, che avessero lasciato il vizio da poco tempo in quà solamente, e che non avessero sudato a ben guarirsi, e rendersi ben forti nella virtù, avrebbono gran ragione di temere delle cadute terribili, se loro venisse in capo d'incaricarsi indiscretamente della condotta delle anime. Poichè è quasi impossibile, che essendo ancora deboli, e non avendo bene rimarginate le loro piaghe, nè riacquistato il vigore necessario a portare un peso formidabile agli Angeli medesimi, siano capaci di reggere, sostenere, e difendere gli altri, e di non essere in pericolo di cadere insieme con essi, alla prima occasione. Loro dunque bisogna molto tempo per guarirsi, e acquistare quelle forze grandi, che dimanda la cura dell'anime; ciocchè non può farsi, che *Diuturna justitiæ observatione*: come dice la Chiesa nella loro ordinazione; essendo che l'osservanza lunga della vita buona, e delle buone opere sia il noviziato degli Ecclesiastici, e specialmente dei pastori d'anime. „ Ci „ viene questa verità insegnata da S. Bernardo, allorchè do„ po aver detto in un sermone sopra S. Benedetto, che que„ sto gran Santo fu un albero piantato sulla corrente dell' „ acque, che produsse il frutto a suo tempo, soggiunge, che „ il frutto raccolto a suo tempo, condanna coloro, che vo„ gliono produrre i loro frutti avanti tempo, i quali facen„ doli pullulare troppo presto, danno gran motivo di teme„ re per i fiori troppo primaticci. Tali sono coloro, che „ sul principio della loro conversione hanno la presunzione „ di volere essere profittevoli agli altri, e si affrettano con„ tro la proibizione della legge di lavorare col primogenito „ della vacca, e di tosare il primo nato dalla pecora „. Ma su questo soggetto non si può desiderare istruzione più eccellente di quella, che dà il medesimo Padre nel suo sermone su quelle parole della Cantica: *Oleum effusum nomen tuum*. „ Non vi è, dice, cosa più pericolosa, quanto vuotarsi, versan„ do di se medesimo al di fuora, allorchè al di dentro non è „ che mezzo pieno, e spargere avanti d'aver ricevuto l'effu„ sione di Dio da tutte le parti. Bisogna stare bene attenti „ di

„ di non rendersi simile a quel canale, che getta l'acqua al
„ di fuori nel medesimo tempo che la riceve; ma più tosto
„ imitare la vasca d'una fonte, la cui acqua non si versa,
„ che quando è piena, poichè allora getta fuori quella, che
„ le avanza senza fare pregiudizio a se medesima. Ma intan-
„ to, soggiunge questo Santo, noi ne abbiamo molti oggidì
„ nella Chiesa, che sono somiglianti al canale, e pochi, che
„ rassomiglino alla vasca. Vogliono avanzarsi allo spargimen-
„ to, avanti d'avere ricevuto l'infusione, e sono più dispo-
„ sti a parlare, che ad udire; si avanzano a insegnare ciò
„ che non hanno appreso, e desiderano ardentemente di co-
„ mandare agli altri, quando non sanno ancora governare se
„ medesimi „. E' bene di vedere tutto questo sermone, che
è ammirabile.

*Della vocazione ai Benefizj.*

Oltre la scienza Ecclesiastica, i buoni costumi, e le virtù esemplari, che abbiamo detto essere necessarie per entrare legittimamente al possesso dei benefizj, è ancora necessario di esservi chiamati da Dio, e di avervi una vera vocazione?

La chiamata di Dio è talmente necessaria per tutte le sorte di benefizj, e specialmente per quelli, che hanno annessa la cura delle anime, che S. Bernardo in una Lettera a Papa Onorio II. ci insegna, che tutto il frutto, e la benedizione, che vi si può operare dipende dalla vocazione di Dio. Ecco le sue parole nella Lettera 13. nella quale raccomanda al Papa un gran personaggio, che era stato eletto Vescovo di Chalons, chiamato Olderico: „ Io lo conosco, dice
„ egli, per uomo di fede, e di dottrina pura, e abile nelle
„ cose divine, egualmente, che nell'umane, e spero che sa-
„ rà un vaso d'onore nella Casa di Dio, e utile a tutta la
„ Chiesa Gallicana, se pure sia stato Dio, che l'abbia chia-
„ mato a questa carica „: *Et speramus in domo Dei, (si tamen ipse elegit eum) fore vas in honorem, & utilem futurum, non solum illi, sed & omni Gallicanæ Ecclesiæ*. E nel sermone 10. sulla Cantica dei Cantici dice, che è un estrema impudenza ingerirsi da se stesso nella condotta dell'anime,

*Ad regimen animarum se ingerere quanta impudentia est!* A queste sorte di persone si possono applicare le seguenti parole di *Gesù Cristo*: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed adscendit aliunde, ille fur est, & latro.* = *Quegli che non entra nell'ovile per la porta, ma vi si rampica per altra parte, non è un pastore, ma un ladro, e un assassino* =. E spiegando poi la porta per la quale bisogna entrare nei ministerj, e cariche Ecclesiastiche; *Gesù Cristo* dice, che egli medesimo ne è la porta: *Ego sum ostium per me si quis introierit salvabitur*; per insegnarci, che bisogna entrarvi mossi da lui, e da lui chiamati, e che mancando noi di venirvi per questa porta, ci esponiamo al pericolo di perderci, e di contribuire alla perdita, e alla dannazione di molti.

La medesima verità ci viene parimente insegnata da quelle parole del Vangelo, che sono relative alla scelta, che *Gesù Cristo* fece degli Apostoli in S. Marco *Cap.* 3. 230. *Vocavit ad se quos voluit ipse: & venerunt ad eum.* = *Chiamò a se quelli, che gli piacque d'eleggere e andarono a lui* =; e da altre parole di *Gesù Cristo* in S. Matteo *Cap.* 11. dove dopo avere dimostrato la compassione, che aveva dei popoli, che erano come pecore disperse senza pastore, non volle che da ciò i suoi discepoli conchiudessero, che il loro dovere era d'assisterli, ma si contentò di loro dire, che dovevano pregare il padrone della Messe, acciocchè vi mandasse degli operaj: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; ciocchè S. Pavolo stabilì ancora con maggior forza nel *Cap.* 5. dell'Epist. agli Ebrei, dove dice: Che nessuno prenda da se medesimo l'onore del Sacerdozio, ma che bisogna esservi chiamato come Aronne: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Tutti questi oracoli della Santa Scrittura, e molti altri ancora ci mostrano la vocazione di Dio. E i Canoni rinnovati nel Concilio di Trento, i quali vogliono, che gli Ecclesiastici siano addetti al servizio delle Chiese particolari nella loro ordinazione, ci mostrano la vocazione della Chiesa, la quale deve di rincontro accordarsi con quella di Dio, per fare una vocazione vera, e intiera, la quale non sia solamente interiore, nè solamente esteriore, ma interiore, ed esteriore insieme, non essendo l'una senza l'altra sufficiente

re a esercitare santamente, e utilmente il ministero Ecclesiastico.

Diteci la ragione, per la quale la vocazione di Dio è assolutamente sì necessaria per entrare nei benefizj?

Eccola: per riuscire negl'impieghi Ecclesiastici la scienza, la prudenza, la destrezza, e le altre qualità puramente umane non bastano, ma è assolutamente necessario il soccorso della grazia di Dio. Ora, siccome un Re non si prenderebbe nè cura, nè pensiero di dare degli appuntamenti a quelli, che usurpassero contro di lui voglia le cariche del suo stato, non dobbiamo aspettarci da Dio, che dia la grazia, e la forza, di cui hanno bisogno i Ministri, a quelli, che egli medesimo non ha eletti al servizio della sua Casa, mentre non gli possono essere graditi, e non fanno, che turbare l'ordine della famiglia. Questa verità ce la fa comprendere evidentemente S. Bernardo nel sermone: *De conversione ad Clericos*, nel quale contro quelli, che s'ingeriscono negl' impieghi Ecclesiastici per impulso di loro ambizione dice: „ Guai a voi, che prendete la chiave non solamente della „ scienza, ma ancora dell'autorità: che non entrate dentro, „ e che in molte maniere impedite, che vi entrino quelli, „ che voi medesimi dovresti introdurre. Perchè voi non ri- „ cevete la chiave, la prendete. Di questi appunto Dio si „ lamenta per bocca del Profeta: Regnarono, dice egli, ma „ non per ordine mio: Divennero Principi, ma in verun mo- „ do Io gli avevo chiamati a quel principato. Di dove vie- „ ne questo grande ardore, che voi avete per le dignità Ec- „ clesiastiche, quella impudenza estrema, quell'ambizione, „ quel furor brutale dell'orgoglio umano? Evvi alcuno fra „ voi, che fosse sì ardito d'azzardarsi ad usurpare le cari- „ che del più piccolo regno del mondo senza l'ordine del „ Re, oppure anche contro i suoi ordini? Non credete già, „ che Dio voglia approvare ciocchè si fa nella sua Casa, „ che è sì grande, e sì vasta, per mezzo di quelli, che so- „ no i vasi della sua collera, i quali ha destinato all'eterna „ dannazione. Ve ne sono molti, che vengono, ma consi- „ derate, chi siano quelli, che sono chiamati „: E un poco dopo nel medesimo sermone parlando della mancanza della vocazione di Dio o ai santi Ordini, o ai ministerj Ecclesia-

stici dice: „ Si corre da ogni parte ai santi Ordini, e
„ l'uomini si gettano senza ritegno, o considerazione nei mi-
„ nisterj Ecclesiastici formidabili agli Angeli medesimi „.
E in un altro luogo serm. 76. *in Cant. &c.*, gli chiama tiran-
„ ni mentre s'usurpano indebitamente il Sacerdozio Regio di
„ *Gesù Cristo*. Non invano *Gesù Cristo* in atto di consegnare
„ le sue pecorelle a S. Pietro, gli disse per ben tre volte:
„ Mi amate voi? E credo, che gli abbia voluto dire in so-
„ stanza: se la vostra coscienza non vi fa conoscere di amar-
„ mi, e di amarmi molto, e perfettamente, cioè più dei vo-
„ stri interessi, piú dei vostri parenti, e più di voi mede-
„ simo „: *Plusquam tua, plusquam tuos, plusquam & se*; se nell'
amore non adeguate il numero di questa triplice repetizione;
non prendete sopra di voi questa premura, e non imprende-
te di governare le mie pecore per le quali ho sparso tutto
il mio Sangue. Terribile parola, e che può schiantare i cuo-
ri piú induriti di quelli, che in guisa di tiranni usurpano le
cariche Ecclesiastiche: *Terribilis sermo, & qui possit etiam
impavida quorumvis tyrannorum corda concutere*.

Quali sono i benefizj per entrare nei quali bisogna, ed
è necessario esaminare con maggior premura la volontà di
Dio, per conoscere, se vi ci siamo chiamati?

Benchè la vocazione di Dio sia necessaria a tutte le sor-
te di benefizj, come abbiamo già detto, ella lo è ancora più
specialmente per quei benefizj, che hanno seco annessa la
cura dell'anime, perchè la condotta delle anime è l'arte del-
le arti, come dice S. Gregorio nel *Cap.* 1. del suo Pastorale:
*Ars est artium regimen animarum*. E nel governo, e nella con-
dotta delle anime non si può fare buona riuscita, senza una
grazia abbondante, la quale non si può ragionevolmente cre-
dere, che Dio la comunichi a coloro, che non ha chiama-
to, quantunque alcuna volta usi con loro della misericordia,
o facendo sì, che essi lascino la carica, che hanno usurpata
senza suo ordine, o riabilitandoveli, e dando loro la voca-
zione, che non ebbero da principio. Ma rispetto a quelli,
che non restituiscono a *Gesù Cristo*, ciò che gli hanno rapito
sì ingiustamente, e non si sottopongono a lui per ricevere
l'ordine di ciò, che debbono fare, cosa mai debbono aspet-
tarsi da lui medesimo? Se non il castigo del sacrilegio, che
hanno

hanno commesso usurpando il suo potere, e costituendosi pastori senza la sua commissione, ma anzi con independenza, e sovranità sacrilega.

Quali sono i mezzi per evitare questa disgrazia?

Mettere in pratica l'eccellente avvertimento, che il Papa S. Gregorio dà nel suo Pastorale, tanto a quelli, che avessero sufficiente virtù per governare le anime, quanto a quelli, che non l'hanno. „ Colui, dice, che ha la virtù per ben „ condurre le anime, s'incarichi di questa condotta, quando si „ vorrà costringervelo; ma colui, che si riconosce non ave„ re sufficiente virtù, non se l'addossi anche in caso, che „ si volesse costringervelo. Perchè, se il primo resiste trop„ po ha motivo di temere, di non essere punito, come quel „ Servo del Vangelo, che involtò nel suo fazzoletto il dena„ ro, che doveva fare fruttare „.

Questo fa vedere, che secondo il vero spirito della Chiesa non solamente non si può ricercare il governo dell'anime, ma bisogna anche tenersene lontani, e temere tali cariche, come formidabili, e incomparabilmente superiori alle proprie forze, se Dio non vi supplisce con una misericordia speciale, che dipende dalla sua chiamata. Per la qual cosa, coloro, che non temono questi impieghi, danno motivo, che si tema per loro, e di credere, che Dio non ve gli abbia chiamati; poichè non solamente non lo conoscono, ma eziandio non si conoscono eglino stessi, e in tal guisa sono privi della prima disposizione necessarja, per fare scendere in loro la benedizione di Dio, che è l'umiltà, e la diffidenza della loro propria debolezza.

Quali sono i mezzi, che si debbono mettere in opera, per conoscere, se Dio ci chiama a un benefizio, o a un impiego Ecclesiastico?

Bisogna in questo mettersi nello spirito d'una totale indifferenza, o piuttosto lontananza da ciò, che vien proposto, pregare incessantemente Dio, e farlo pregare da altri, per dimandarli lume, acciò ci faccia conoscere la sua volontà; inoltre consultare qualche Ecclesiastico virtuoso, prudente, e pratico nelle cose Ecclesiastiche, e sopra tutto il proprio Vescovo, non essendovi persona, che ci possa fare conoscere la volontà di Dio, quanto un Vescovo, che capisca bene gli obbli-

obblighi della sua carica, e conosce, e ama le regole di Dio, e della Chiesa; diversamente non avremmo sicurezza di riposarci su di lui; perchè i Vescovi non sono i padroni degli uomini, ma solamente ministri, e servi del primo Pastore, per operare secondo i suoi ordini, e non a misura dei loro.

Quali sono i segni più probabili per conoscere, se siamo chiamati da Dio, ed eletti per qualche benefizio?

Primo: Se si saranno praticati i mezzi indicati nella precedente risposta. Secondo, se nè direttamente, nè indirettamente avremo cercato il benefizio, ma che un buon Vescovo ci ha chiamato, oppure che sia stato di suo gradimento, che noi entriamo nel benefizio qual'ora ci fussemo stati presentati da qualche patrono. Terzo, se saremo proveduti di qualità Ecclesiastiche, di pietà, di dottrina, di buon senso, di destrezza per esercitare le funzioni del benefizio, in cui siamo per entrare. Quarto, se vi si entra con buona intenzione, e retta, non cercando, nè l'onore del mondo, nè la gloria, nè le entrate, nè la vita molle, e sensuale, ma solo proponendoci il travaglio, e la pena, per procurarvi la gloria di Dio, la salute delle anime, e la propria santificazione.

E' forse segno di vocazione legittima l'essere presentato a qualche benefizio o per mezzo di risegna, o di permuta, o d'elezione, o in altro modo?

Se non si hanno le altre qualità, che vi si richiedono la risegna, la permuta, o l'elezione non sono segni della legittima vocazione.

Coloro, che essendo stati rigettati dal Vescovo Diocesano, ricorrono ad altri Vescovi per avere il titolo di qualche benefizio, hanno forse i segni di essere stati chiamati da Dio?

Siccome spetta al Vescovo Diocesano di discernere, e giudicare quelli, che sono degni, o indegni dei benefizj, e dei ministerj Ecclesiastici nella sua Diocesi, e siccome Dio lo ha costituito per fare un tal giudizio, vi è una grande apparenza che Dio non chiami al benefizio alcuno, quando il Vescovo Diocesano non gli accorda il titolo, specialmente, quando vi è motivo di credere, che in questo rifiuto operi per zelo, e non abbia riguardo, che all'interesse dell'

anime,

anime, che gli sono affidate, e alla salute del concorrente escluso.

Ma se si conoscesse con evidenza, che il Vescovo Diocesano avesse commesso una manifesta ingiustizia nel rifiuto, non si può provedersene mediante un altro Vescovo?

Rispondo: Primo; che bisogna stare bene attenti, e guardarsi di giudicare facilmente, che il Vescovo Diocesano ci abbia fatta una ingiustizia; poichè sebbene noi non veggiamo, nè sappiamo qualche volta le ragioni del suo rifiuto, dobbiamo sempre temere, che il nostro amor proprio, e la nostra cupidigia non ci acciechi, e ci impedisca di conoscerlo.

Secondo: Quando ancora il Vescovo Diocesano non avesse avuto ragione d'escluderci, ed avesse commesso un'ingiustizia manifesta col suo rifiuto; vi sarebbe sempre da temere, che il dispiacere, che avessimo di questo rifiuto non avesse origine dal desiderio di entrare nell'impiego del governo dell'anime, lo che è assai pericoloso, e contrario a quell'allontanamento, in cui si debbono tenere i più giusti, e i più santi secondo i Sacri Canoni, e l'opinione dei Santi: *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat*. Per la qual cosa in caso ancora d'una patente ingiustizia, non dobbiamo da per noi stessi prendere risoluzione alcuna, ma consigliarci con qualche Ecclesiastico di gran pietà, prudente, e esperimentato negli affari Ecclesiastici, e con molte preghiere raccomandare a Dio l'affare, mettendoci soprattutto in una totale indifferenza per discernere, se sia volontà Divina di andarsi a provedere altrove. Poichè, sebbene il Vescovo Diocesano potesse avere commesso ingiustizia escludendoci dal titolo, si commetterebbe forse un male più grande a cagione dello scandalo, che si darebbe, qual'ora ci provedessimo altrove, mentre molti non sarebbero a portata di giudicare delle ragioni legittime, che abbiamo avuto d'indirizzarsi a un altro Vescovo. Così bisognano molti lumi per discernere, se in questi casi si debba mettere in pratica ciò che dice l'Apostolo, cioè che vi sono molte cose lecite, che non sono utili alla persona, e non edificano il prossimo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt, non omnia aedificant*.

Ter-

Terzo: Esaminate, e considerate le cose nella maniera, che abbiamo detto, e non essendovi incongruità, e potendosi ricorrere a un altro Vescovo, quando il proprio ha ingiustamente escluso, non però farsene il ricorso, se non al Vescovo superiore nell' ordine della Gerarchia, nella maniera, che fu dichiarato dall'Assemblea generale del Clero di Francia tenuta nell' anno 1645. Il lume stesso naturale ci fa conoscere, che un eguale non può giudicare sul rifiuto d' un altro, che gli è eguale: *Par in parem non habet imperium*. E similmente, se le cose stassero nel loro vero ordine, ne dovrebbe giudicare il Metropolitano con i Vescovi della Provincia, che almeno bisognerebbe consultarli a mente dei Canoni, che rimettono queste sorte di differenze al Concilio Provinciale.

Quarto: Per rendere sicura la coscienza di quello, che ha ottenuto dal Metropolitano il titolo del benefizio nel rifiuto dell'Ordinario, è necessario, che non l' abbia ottenuto per favore, o per raccomandazione; ma che il Metropolitano abbia giudicato, che l' Ordinario abbia commesso una manifesta ingiustizia, che è il solo caso, nel quale ha il diritto di dare un titolo, quando l'Ordinario ricusa di darlo. Poichè se il Metropolitano non riconosce manifestamente, che il Vescovo Diocesano abbia commessa un' ingiustizia gli farebbe torto a riformarne il giudizio, e quegli, che avesse ottenuto la provisione dal Metropolitano senza ragione, sarebbe a parte dell' ingiustizia commessa, ritenendo ingiustamente un benefizio, che non gli apparterrebbe per alcun legittimo titolo.

Per entrare legittimamente in un benefizio basta l'avere ottenuto le provisioni dal Papa?

Non basta, sinchè su queste provisioni il Vescovo non ne abbia dato il titolo. Perchè il Papa intende, che la sua provisione non abbia alcuno effetto a favore di quello, che l' ha ottenuta, sinchè il Vescovo del luogo abbia esaminato il proveduto, e riconosciuto la di lui capacità, la probità, e le altre qualità necessarie per adempire degnamente agli obblighi del benefizio; onde nelle provisioni di Roma (nei luoghi dove sono attese) vi è sempre espressa la Clausola, mediante la quale viene commesso al Vescovo ordinario di conosce-

noscere, se il proveduto sia degno del benefizio. E però questa provisione chiamasi, *in forma dignum*.

Quelli, che ottengono le provisioni, *in forma gratiosa*, che così si chiama, sono obbligati di presentarsi al Vescovo del luogo?

Avanti di rispondere a questa questione bisogna sapere, che l'ottenere delle provisioni, *in forma gratiosa*, altro non è che prendere l'attestato di capacità, della vita, e costumi da alcune persone Ecclesiastiche, o Laiche, per inviarle a Roma per ottenere la provisione d'un benefizio, senza essere obbligato di presentarsi all'Ordinario della Diocesi, ove il benefizio è situato. Ora si dimandano ordinariamente a Roma tali provisioni, *in forma gratiosa*, appunto per iscansare il giudizio del proprio Ordinario, quando si dubita, che non volesse conferire il titolo al proveduto da Roma a cagione della sua indegnità, e in tal guisa viene a violarsi la sommissione, e il rispetto dovuto al Vescovo, mentre il dimandare con ispirito d'independenza queste sorte di provisioni, le quali per l'ordinario ad altro non servono, che a mantenere l'ambizione, e il vizio, e a mettere in disordine le Diocesi.

Quale intenzione bisogna avere quando si prende un benefizio?

Dopo avere conosciuto i segni della vocazione detti di sopra, bisogna proporsi il servizio di Dio, e della sua Chiesa, e la propria perfezione, mediante il soccorso della grazia, nella quale si deve riporre tutta la nostra fiducia, avere la risoluzione di travagliare fedelmente, e di soffrire coraggiosamente tutte le difficoltà, che s'incontreranno nell'adempimento del proprio ministero, e delle obbligazioni del benefizio del quale ci incarichiamo, secondo ciò che S. Paolo dice a Timoteo *Cap.* 2. 4. 5. e 1. 3. *Ministerium tuum imple, labora sicut bonus miles Christi*.

Quali sono le intenzioni viziose, che molti Ecclesiastici hanno, quando entrano nei benefizj, e le quali bisogna evitare con grandissima premura?

Entrarvi con ispirito di superbia, e d'ambizione, come dice S. Gregorio nel suo Pastorale: *Ministerium humilitatis vertunt in argumentum ambitionis*; con ispirito di cupidigia

dei beni del mondo, proponendosi l'entrate, e' il possesso delle ricchezze nei beni del benefizio; con ispirito di sensualità ricercando una vita molle, agiata, e deliziosa nelle cariche Ecclesiastiche; entrarvi per interesse, e per rendere commode le famiglie, per arricchire i suoi parenti coll'entrate della Chiesa, o per iscaricare la casa lasciando l'entrate del proprio patrimonio ai fratelli, o alle sorelle.

La vocazione di Dio, e la diritta, e pura intenzione bastano per assicurare la salute di quello, che entra nel benefizio?

S. Bernardo scrivendo a Bruno eletto Arcivescovo di Colonia risponde a questa dimanda con queste parole: „ Se fosse certo, che tutti quelli, che sono chiamati al ministero „ della Chiesa fossero ancora eletti al regno del Cielo, l'Arcivescovado di Colonia si potrebbe tenere con sicurezza; „ ma poichè fu Dio, che elesse Saul al regno d'Irsaelle, e „ Giuda al Sacerdozio, l'Arcivescovo di Colonia non può „ essere senza timore „.

Qual conseguenza si deve tirare da questa risposta di S. Bernardo?

Che quantunque sembri irreprensibile l'entrata in una carica, o ministero Ecclesiastico, e per pura, che sia stata l'intenzione quando vi si entrò, non bisogna cessare di temere molto; poichè, come dice il medesimo S. Bernardo al *Cap.* 5. *della vita, e dei costumi dei Cherici*, tutti quelli, che hanno cominciato con lo spirito, non finiscono con lo spirito, ma qualche volta con la carne: *Timete ne cum spiritu cœperitis, carne consumemini*: e in un discorso, che fa al Clero nel Concilio di Reims: *Quid prodest*, dice, *quod canonice eligantur, quod est per ostium intrare, & non canonice vivant?* „ Che serve loro di essere eletti canonicamente, che è cioc„ chè si dice entrare per la porta, se non vivono canoni„ camente „? Considerino ciò che nostro Signore disse ai suoi discepoli; „ Non ho io eletto voi altri dodici? E uno „ di voi è un demonio „. Per la qual cosa anche S. Gregorio dice nel principio del suo Pastorale, che in un Pastore vi sono da considerare quattro cose: In qual maniera è entrato nella sua carica; come vi istruisce il suo popolo; come vi vive, essendovi stato chiamato bene; e qual premura abbia

abbia di riflettere alla propria debolezza per timore, che la gonfiezza dell'orgoglio non gli faccia perdere il frutto delle sue buone opere: *Ut perfecta quæque opera considerationė propriæ infirmitatis deprimat, ne hæc ante occulti arbitrii oculos tumor elationis extinguat.*

Questi sentimenti d'umiltà, e di timore, che debbono conservare in cuore continuamente ancora coloro, che sono chiamati con vera vocazione da Dio, debbono cagionar loro turbamento, e inquietezza?

Nò: ma questi sentimenti d'umiltà, e di timore debbono essere accompagnati da pace, e da tranquillità di cuore, e da una fiducia grande in Dio, sperando che quegli, che ha cominciato l'opera mediante la sua vocazione, la finirà colla grazia, che ci farà per corrispondervi fedelmente. Poichè il timore salutare, che bisogna aver sempre nel cuore deve servire a cacciare da noi l'orgoglio, e la negligenza; ma deve altresì esserci di fondamento per abbandonarci perfettamente a Dio, e con una generosa risoluzione fondata sulla grazia, faticare con premura per condurre una santa vita nel nostro ministero, ed adempirne fedelmente tutte le obbligazioni.

Nostro Signore non esorta forse nel Vangelo quelli, che sono negl'impieghi, e cariche Ecclesiastiche ad avere quest' umiltà di cuore?

Lo fa in diversi luoghi; come per esempio, quando in S. Matteo al *Cap.* 20. dice ai suoi Apostoli: „ Voi sapete, „ che quei, che sono Principi fra i Pagani, esercitano su di „ loro il suo dominio, e che i grandi gli trattano con im„ pero. Non deve essere così fra voi altri: ma quegli, che „ vorrà esser grande fra voi, sia il servo degli altri, e quegli „ che vorrà essere il primo fra voi, sia lo schiavo degli al„ tri. In quella guisa, che il Figliuolo dell'Uomo non è ve„ nuto per essere servito, ma per servire, e dare la sua vita „ per la redenzione di molti „. Nostro Signore con queste parole ci insegna, che quelli, che entrano nelle cariche Ecclesiastiche, non vi entrano per dominare, ma che si debbono considerare, come i servitori di quelli, che sono sotto la loro condotta, per rendere loro tutto il servizio, di cui hanno di bisogno per la loro salute.

 Per-

Perchè nostro Signore, e i Santi, a quelli, che sono innalzati alle cariche, e dignità Ecclesiastiche, ed ai benefizj, raccomandano con tanta premura di tenere il cuore nell' umiltà, e nell' abbassamento avanti Dio?

Perchè atteso il peso della nostra corruzione abbiamo tutti un' inclinazione sì grande all' innalzamento, e all' orgoglio, che se non siamo bene stabiliti, e fondati nell' umiltà avanti d' entrare nelle cariche, e impieghi Ecclesiastici, e non abbiamo una premura grande di conservare in cuore i sentimenti della propria miseria, e indegnità; venendo innalzati a quelli, siamo in gran pericolo di lasciarci trasportare alla vanità, secondo quello, che dice S. Gregorio nel suo Pastorale *Lib.* 2. *Cap.* 8. „ Quando il Pastore viene innalzato „ al di sopra degli altri, ne avviene, che i pensieri d'orgo- „ glio gonfiano il suo cuore. Disprezza quelli, che gli sono „ sottoposti, e ha della difficoltà a riconoscere, che gli sono „ eguali nella sua origine. Poichè si fa grande dentro se me- „ desimo, e si rimira in sì elevato grado d'altezza, che non „ si cura, anzi sdegna di mettersi in eguaglianza coi sotto- „ posti, nè mai dà un' occhiata dall' alto, al basso. „ Questo Santo Padre ci fa avvertiti del pericolo, che vi è a lasciarsi trasportare dall' orgoglio entrato, che alcuno sia in una carica, anche quando si fossero avuti sentimenti bassi, e umili di se medesimo, allor quando vi si entrò. „ Avvie- „ ne spesso, dice, in Prol. Past. ivi, che quegli, cui una „ bassa fortuna aveva abbassato il cuore, e l' aveva tenuto „ nell' umiltà, s' innalza a un tratto alla veduta della gloria, „ che accompagna le cariche, ottenute, che l' abbia. Così „ Saulle, che da prima s'era nascoso riputandosi indegno del- „ la dignità reale, non giunse più presto ad essere Re, che „ divenne gonfio di superbia „.

Che bisogna fare per conservare sempre nel cuore i sentimenti d' umiltà, e di timore?

Primo: Bisogna riconoscere, che della grazia della vocazione si ha tutta l' obbligazione a Dio, e ringraziarlo con vivo sentimento, e profonda umiltà. Secondo: Persuadersi intieramente, che la sola grazia della vocazione non basta, ma inoltre vi ha bisogno d' essere assistiti continuamente, e fortificati con nuove grazie per adempire alle obbligazioni

del

del benefizio, o degl'impieghi Ecclesiastici. Per la qual cosa ciascuno deve intieramente diffidarsi di se medesimo, dimandare continuamente a Dio le grazie, di cui ha di bisogno, e dimandargliele con ispirito di fiducia, e nel medesimo spirito travagliare per compiere la misura delle proprie obbligazioni. Terzo: Finalmente deve riferire, e offerire a Dio, e a sua gloria tutto il bene, che si fa per grazia sua nel benefizio, come derivato da lui, e ancora umiliarsi continuamente, senza però perdersi di coraggio a cagione degli sbagli e errori, che vi si commettono.

### *Dell' obbligazione di quelli, che hanno dei Benefizj da conferire.*

Si può dare un benefizio a un indegno?

In verun conto: perchè non solamente questo è contrario alla legge della Chiesa, ma ancora alla legge naturale, e al senso comune; insegnandoci il lume naturale, che nessuno deve essere ammesso a un uffizio, o a qualche funzione, se non ne sia capace.

Che intendete voi per una persona indegna?

Intendo quegli, che non ha tutte le qualità necessarie al servizio del benefizio, che gli si vuol dare.

Ma non basta il sapere, che una persona non è indegna per poterli conferire un benefizio?

Nò: bisogna essere a portata delle qualità reali, e positive che ve lo rendano degno; in quella guisa, che il lume naturale ci fa giudicare, che nessuno si sentirebbe di eleggere per la condotta, e amministrazione dei suoi affari temporali una persona, della quale non avesse sicurezza alcuna, che fosse atta, e capace a bene regolarli.

Quelli, che altro non fanno, che risegnare, permutare, o presentare ai benefizj sono anch' essi egualmente obbligati a fare scelta di persone degne?

Certamente: poichè altrimenti facendo caderebbono nel vizio d'essere accettatori di persone, mentre farebbono un' ingiusta dispensa dei benefizj.

Ma non si potrebbe rimettersi al giudizio del Vescovo, il quale gli deve esaminare, e dare loro il titolo?

Nò:

Nò: sono obbligati di fare scelta di persone degne per risegnare, o permutare i loro benefizj, o per presentare a essi in qualità di patroni; e non si discaricano in coscienza con dire: Io mi rimetto al giudizio del Vescovo, che gli deve esaminare, o per la sufficiente abilità, o per la condotta dei suoi costumi; poichè l'esperienza non fa, che troppo conoscere, che sebbene il Vescovo gli giudichi indegni, e ricusi di darne loro il titolo, essi non tralasciano di ricorrere altrove, anche senza legittima ragione, e così trovano finalmente il mezzo di avere il titolo da un altro.

Vi è l'obbligazione di scegliere non solamente una persona degna, ma ancora la piú degna per conferirle il benefizio?

S. Tommaso dice, che vi è l'obbligo di dare ogni sorte di benefizj non solamente a una persona degna, ma ancora al più degno. E quantunque nel tribunale esteriore non si possa render nulla la scelta d'una persona degna all'esclusione d'un altra piú degna, poichè se questo avesse luogo, non vi sarebbe elezione, sulla quale non si potesse fare dei cavilli: nondimeno, dice, questo non impedisce, che quegli, che elegge non sia obbligato in coscienza a eleggere il più degno, o assolutamente, o per rapporto al bene comune: *Quantum ad hoc, quod electio impugnari non possit in foro judiciali, sufficit eligere bonum, nec oportet eligere meliorem, quia sic omnis electio posset habere calumniam: sed quantum ad conscientiam eligentis necesse est eligere meliorem, vel simpliciter, vel in comparatione ad bonum commune*, e se si pratica diversamente: *erit manifeste acceptio personæ*.

Che intende S. Tommaso per *accettazione* di persone nella collazione dei benefizj, la quale accettazione dice essere espressamente vietata dalla Legge di Dio riguardo alla disposizione dei beni comuni; Deuter. 1. *Non accipies cujusquam personam*, e secondo l'Apostolo S. Giacomo *Cap.* 10. 1. *Nolite in personarum acceptione habere fidem Domini Nostri Jesu Christi?*

Il vizio dell'accettazione delle persone nei benefizj, secondo, che lo spiega S. Tommaso, consiste in non avere riguardo al merito, nè alla dignità della persona rapporto al benefizio, che le si conferisce; ma alla raccomandazione,

che

che si fa dalle persone potenti, o per mezzo degli amici, o a cagione di parentela, che abbia, chi è eletto, coll'elettore, o a qualche altro riflesso, che non sia capace di rendere più degno, chi non lo è.

Quali sono quei benefizj rispetto a quali vi è l'obbligazione speciale di darli ai più degni?

Sono i benefizj, che hanno la cura dell'anime: così sta registrato in tutto il *Cap.* 18. della Sessione 24. del Concilio di Trento, ove si parla della collazione delle Cure. Eccone alcune parole: *Ex his Episcopus eum eligat, quem cæteris magis idoneum judicaverit*. E nostro Signore volendo stabilire il primo Pastore, e darci l'esempio della maniera, con cui bisogna condursi nella scelta dei Pastori della sua Chiesa gli dimandò per bene tre volte: *Petre diligis me plus his?* = *Pietro avete voi per me più amore di questi che qui sono?* = per insegnare a quelli, cui spetta la dispensa delle cariche, impieghi, o benefizj Ecclesiastici, di conferirli a quelli, che giudicano più degni.

Quali sono le ragioni, in vista delle quali si debbono scegliere i più degni per i benefizj, specialmente per quelli, che hanno la cura dell'anime?

La prima; che dovendosi scegliere dei Servitori, e Ministri di Dio, egli merita, che gli diamo i più degni, che possiamo. Seconda, questi medesimi Ministri essendo destinati al servizio della Chiesa, che è stata, ed è tanto amata da nostro Signore, che ha dato tutto il suo Sangue, e la sua vita per lei: *Quam acquisivit Sanguine suo*; non sarebbe un corrispondere alla sua estrema carità verso la sua sposa, se le si dassero dei Servitori, e dei Ministri, che fossero i meno degni, mentre potremmo dargliene dei più degni.

Diteci ancora alcune ragioni, che obbligano i collatori dei benefizj a fare scelta delle persone più degne specialmente, quando debbesi loro affidare la condotta, e la cura dell'anime?

Il Pastore, come ce l'insegna S. Pietro: *est forma gregis*, è il modello, e l'esemplare delle virtù, e della pietà Cristiana, che il popolo se lo deve proporre per imitare, e conformare la sua vita, e le azioni, alle sue, conforme S. Gregorio ce l'insegna nella Lettera 32. del lib. 7. „ Il suo-
„ co

„ co della carità, dice, che deve bruciare, e consumare il
„ cuore del Pastore delle anime, serve di lume a quelle, che
„ sono sotto la sua cura; egli però deve spandere un lume
„ sì vivo, è abbondante colla sua buona vita, e azioni san-
„ te, sicchè il popolo possa vedere in lui, come in uno
„ specchio vivo, quali siano le virtú, che deve abbraccia-
„ re, e da quali vizj debba correggersi „.

Qual conseguenza dobbiamo noi tirare dall'addotte dottrine di S. Pietro, e di S. Gregorio suo successore?

Questa: se noi siamo mossi da qualche zelo per la salute dei popoli, e se abbiamo qualche desiderio della loro perfezione nella vita, e virtú Cristiane, dobbiamo loro procurare Pastori più degni, che possiamo, affinchè abbiano un buon modello da imitare; perchè il modello è sempre il più eccellente, e il piú compito in ogni genere, e quelli, che desiderano fare buona riuscita in qualunque professione non prendano già per modello soggetti imperfetti, e difettuosi, allorchè ne trovano dei migliori.

S. Gregorio non dà forse degli schiarimenti, anche in altri luoghi, di questa proposizione: Che i benefizj, che hanno annessa la cura dell'anime debbonsi conferire a quelli, che sono i piú degni?

Certamente: poichè descrivendo le qualità d'un vero Pastore nel *Cap.* I. della seconda parte del suo Pastorale, dice, che il Pastore debbe essere puro nei suoi pensieri, essere il primo all'esercizio dell'opere buone, discreto nel suo silenzio, edificante nei suoi discorsi, pronto a tutti nel compassionare le loro miserie, innalzato al di sopra di tutti colla meditazione, e contemplazione delle virtù Cristiane; che debbesi rendere eguale alle genti da bene coll'umiltà, riprendere i viziosi con una santa libertà, stare vigilante sopra il suo interiore per non dissiparsi nell'occupazioni esteriori, non trascurare le cose esteriori mediante una mal regolata cura del suo interiore.

Come provate voi con queste parole di S. Gregorio, che bisogna scegliere i più degni per confidare loro la condotta dell'anime?

Si prova, perchè S. Gregorio mentre ci insegna, che tutte le sopraddette qualità si ricercano in un Pastore d'ani-
me,

me, il più degno, che si eleggesse per questa carica non lo sarà mai troppo; e così non scegliendo quelli, che sono i piú degni è un mettersi in pericolo evidente di eleggerne, che non siano degni.

Qual'altra conseguenza bisogna tirare da questa verità: che per i benefizj specialmente con cura d'anime deve esserne scelto il piú degno?

Che è una superbia, e una presunzione estrema il ricercare queste sorte di benefizj, poichè è un persuadersi d'avere maggiore sufficienza, virtú, pietà, e merito di tutti gli altri, per occupare questa carica. E questa è altresì la conseguenza, che ne tira S. Tommaso, quando dice, che quegli, che dimanda un benefizio con cura d'anime ne è indegno a cagione della sua superbia, e della sua presunzione; ciocchè è conforme al Vangelo, nel quale il Figlio di Dio dice, che quelli, che sono invitati alle nozze debbono prendersi l'ultimo luogo, non già il primo, per paura, che essendo stato invitato un altro piú degno di quest'onore, il padrone della casa non faccia arrossire quello, che si è pigliato il primo posto, e non lo costringa a cederlo a quello, che ne è più degno; per la medesima ragione coloro, che avranno pigliato i primi posti della Chiesa da se medesimi, ne saranno vergognosamente privati da *Gesù Cristo*, e saranno ridotti all'ultimo luogo, cioè all'inferno; e quelli, che ne saranno piú degni saranno messi in luogo loro nel Cielo, e saranno i primi, e i giudici di tutti gli altri.

E su quest'articolo si può ancora osservare, che è cosa sì certa di rendersi indegno della carica di Pastore d'anime col ricercarla direttamente, o indirettamente, che il Concilio di Basilea volendo rimettere in uso le elezioni canoniche comanda, che quelli, che saranno eletti alle prelature facciano il seguente giuramento: „ Io N. giuro, e prometto a „ Dio Onnipotente, e al Santo, o Santa, a chi questa Chie„ sa è dedicata, che eleggerò quello, che crederò il più uti„ le a questa medesima Chiesa, e per lo spirituale, e per il „ temporale, e non darò in veruna maniera la mia voce a „ quello, di cui averò cognizione, o verisimilmente saprò, che „ abbia trattato di farsi eleggere promettendo, o dando qual„ che cosa di temporale, o impiegandovi delle preghiere da

„ se medesimo, o per mezzo di persone frapposte, o in qua-
„ lunque altra maniera, che si sia, direttamente, o indiret-
„ tamente „. Su di che questo Concilio non ha fatto, che notare, e accompagnare con la religione del giuramento, l'obbligazione che già avevano, secondo la legge di Dio tutti quelli, che hanno il diritto di nominare, ed eleggere a queste cariche.

Ma secondo questo principio non bisognerà mai dunque accettare la cura delle anime, poichè l'umiltà ci vieta di credere essere noi i piú degni, ed eccellenti in virtù e in merito sopra degli altri?

Dobbiamo riguardare i benefizj, come tante croci, ed i benefizj con cura d'anime, come tante croci pesanti, che conducono alla Croce quelli, che vogliono degnamente adempire ai loro doveri: in questa guisa in vece di desiderarli, bisogna fuggirli, e non entrarvi per forza, e violentemente, come si farebbe nella morte, o andando alla Croce, quando Dio ci spinge in guisa da non potersene allontanare, senza opporsi alla sua volontà. Ma quando la disposizione della Providenza ci vuole aggravare di questa croce, e quando per mezzo dei segni d'una vocazione legittima, che abbiamo riferiti di sopra, riconosciamo, che è sua volontà, che la portiamo, allora ci dobbiamo sottomettere umilmente ai suoi ordini, con fiducia, che quegli, che ci dà la carica, ci darà ancora per sua grazia le forze necessarie a portarla, e la porterà egli medesimo insieme con noi, ci renderà ancora questa croce leggera, e dolce coll'unzione della sua grazia. Ce l'insegna S. Gregorio nella prima parte del suo Pastorale *Cap. 6.* dove mostra, che quando Dio chiama qualcheduno alla cura dell'anime, il resistere ai suoi ordini, e non sottoporvisi, sarebbe superbia, e mancamento di carità: „ Sarebbe, dice,
„ una falsa umiltà non volere essere incaricato delle anime,
„ allorchè abbiamo motivo di credere che Dio voglia, che
„ ne siamo incaricati. Perchè il vero umile si sottomette
„ all'ordine della providenza Divina, ed essendo esente dal
„ vizio d'ostinazione, quando gli viene comandato d'inca-
„ ricarsi del governo dell'anime, purchè abbia ricevuto dei
„ doni di grazia, che lo rendano capace di servire, in cuo-
„ re debbe scostarsene quanto può, e nondimeno deve ob-
„ bedire

„ bedire non ostante la sua ripugnanza „: *Si jam donis prœventus est, quibus & aliis prosit, & ex corde debet fugere, & invitus obedire.*

Qual peccato dunque si commette non conferendo i benefizj ai più degni, specialmente se abbiano annessa cura d'anime?

Il peccato è di natura sua mortale, e ancora dei più grandi: poichè è un rovesciare l'ordine del Vangelo, e della Chiesa, è un preferire i proprj interessi, e i suoi impegni particolari alla salute di tutto un popolo, e al servizio di *Gesù Cristo* il quale si deve amare sopra ogni cosa. Poichè è cosa evidente, che si antepone un uomo a quello che è più degno per ragioni solamente umane, e private, anteponendo il bene particolare a quello del popolo, e del prossimo, e di Dio medesimo. Così ci viene insegnato dal Concilio di Trento; il quale non è contento di dire nel luogo, che sopra abbiamo veduto, che si debbono scegliere i più degni per le Parrocchie, ma dichiara espressamente nella Sess. 24. *Cap.* 1. „ Che è un peccato mortale il non scegliere „ i più degni per i Vescovati. Il Santo Concilio, dice, esorta „ ta quelli, che hanno qualche potestà su questo articolo, „ in qualunque maniera l'abbiano, di ricordarsi, che non „ possono far niente di più vantaggioso e per la gloria di „ Dio, e per la salute dei popoli, quanto il dare loro dei „ buoni Pastori, e che siano capaci di bene governare la „ Chiesa, e che peccano mortalmente, addossandosi i pec„ cati degli altri, se non diano ordine, che vi si mettano i „ più degni, e i più utili alla Chiesa, senza lasciarsi guada„ gnare nè dalle preghiere, nè dagli accidenti umani, nè „ dall'importunità di quelli, che brigano queste cariche; ma „ dalla sola considerazione dei meriti „.

Il medesimo si legge ancora nel Concilio di Basilea nel Decreto dell'elezioni. Poichè dopo di avere detto, che la parte principale della riforma della Chiesa consiste nel dare alla Chiesa dei buoni Pastori, che ne possano essere le basi, e le colonne, e sostenerla colla loro dottrina, e colla loro virtù, soggiunge: „ Che quelli, che hanno diritto „ d'eleggerli debbono mettere tutta la loro premura a sce„ gliere solamente coloro, che possano sodisfare a un sì gran



„ peso,

„ peso, bene informati, che se in un affare sì importante si
„ governano, o con malizia, o con negligenza, o con ave-
„ re in mira tutta altra cosa, che il timore di Dio, sicco-
„ me saranno stati cagione, che la Chiesa abbia avuto dei
„ cattivi Pastori, avranno ancora parte alle pene, che Dio
„ farà loro soffrire nel suo giudizio, vale a dire, saranno
„ dannati con loro, se non faranno penitenza di sì gran
„ peccato „.

L'esempio di Giuda, che *Gesù Cristo* medesimo elesse al Sacerdozio, e all'Apostolato, può mai servire di scusa a quelli, che ne eleggono dell'indegni?

Nò: perchè *Gesù Cristo* elesse Giuda, perchè aveva la potestà Divina, colla quale puniva i delitti degli uomini, ed esercitava misericordia, e giustizia, secondo gli ordini eterni del Divino suo Padre; ciocchè fece dire a S. Agostino, „ Che Giuda fu eletto da quello, che sa fare un buon uso dei
„ cattivi medesimi, acciocchè, mediante l'opera di danna-
„ zione di questo Apostata, nel mondo venisse a compiersi
„ l'opera santa, e venerabile, per la quale era venuto nel
„ mondo; e che gli altri Apostoli furono eletti mediante un
„ azione di misericordia, affinchè giugnessero al suo Regno,
„ Giuda poi mediante un azione di giussizia, perchè spar-
„ gesse il suo Sangue „.

Perchè Dio permette molto spesso, che l'indegni entrino nei benefizj, e soprattutto alla condotta dell'anime?

S. Gregorio nel *Cap.* I. del suo Pastorale ci insegna, che Dio permette spesso delle ordinazioni, e promozioni di persone indegne alle cariche Ecclesiastiche, in punizione dei peccati di quelli, dei quali prendono la condotta senza esservi chiamati da Dio: „ Sovente, soggiunge, l'incapacità
„ dei Pastori è proporzionata alla cattiva disposizione dei sot-
„ toposti, che meritano d'essere castigati con questo abban-
„ donamento; di modo, che per un terribile giudizio di Dio,
„ l'ignoranza di quelli, che permette, che siano dati per
„ guida, e la causa della caduta di quelli, che gli seguono „.

Che intendete voi per il più degno? E' forse sempre il più dotto, o il più virtuoso?

Per il più degno s'intende quello, che considerate tutte le cose, è giudicato il più proprio a procurare la gloria di Dio

Dio, e la salute dell'anime in un dato benefizio, benchè non sia sempre il più dotto, o il più pio di tutti: *Divisiones gratiarum sunt*.

Si può dare un benefizio ad alcuno dei suoi parenti?

Se il parente è il piú degno si può darglielo, non a cagione della parentela, ma perchè può rendere maggiore servizio a Dio, e alla Chiesa stando nel benefizio, al quale è stato eletto. Ma è però vero, che bisogna stare bene attenti, che l'amor proprio, e quello dei nostri parenti non ci acciechi, e ci faccia credere, che i nostri parenti siano i più degni, quando specialmente tutti quelli, che gli conoscono, e ne possono dare un sano giudizio non gli riconoscono degni dei benefizj, di cui si vogliono provedere.

Ma se i parenti sono egualmente degni non si potranno preferire agli altri?

Dico, in primo luogo, che conformemente alla precedente risposta bisogna badar bene, che l'amore dei nostri parenti non ci abbagli, e ci faccia credere facilmente, che siano egualmente degni, quantunque in verità non lo siano. Secondo: Rispondo con S. Tommaso, che quantunque veramente i nostri parenti fossero egualmente degni, nondimeno, se la scelta, che facessimo delle loro persone fosse un'occasione di scandalo, ed altri prendessero esempio dalla prelazione fatta da noi dei nostri parenti, per conferire dei benefizj ai suoi, benchè ne fossero indegni, dovremmo piuttosto scegliere quelli, che non ci fossero in verun modo attinenti, e che fossero egualmente degni. Nella 2. *quest.* 3. *art.* 2. *Quando vero*, dice, *consanguinei sunt æque digni, ut alii, licite potest absque personarum acceptione consanguineos suos præferre: esset tamen hoc propter scandalum dimittendum, si ex hoc aliqui exemplum sumerent, etiam præter dignitatem, bona Ecclesiæ consanguineis dandi*.

Come dovrebbe regolarsi una persona, che facesse professione di una pietà solida, nel caso di due persone egualmente degne del benefizio, delle quali una è parente, e l'altra non lo è, per ridurre alla pratica la dottrina di San Tommaso?

Siccome viviamo in un secolo all'ultimo segno corrotto, specialmente per rapporto alla scelta dei parenti nei benefizj,

nefizj, i quali vengono quasi sempre preferiti; benchè non solamente non siano i più degni, neppure egualmente degni ma siano spesso i più indegni, o per i lor poco di virtù, o a cagione della loro insufficienza, una persona, che volesse agire di una maniera pura, ed evangelica, in molte occasioni dovrebbe preferire al suo parente quello, che ne è egualmente degno, perchè la circostanza dello scandalo vi si trova quasi sempre, mentre molti prendano occasione di dare ai suoi parenti benefizj, di cui ne sono indegni, dal vedere che persone di pietà li danno ai loro parenti in preferenza di quelli, che ne sono egualmente degni.

L'esempio di *Gesù Cristo* ci può forse ancora servir di regola in simili occasioni?

Sì: tanto per la scelta, che si può fare qualche volta dei proprj parenti, quanto per il pericolo, che vi è di preferirli agli altri. Poichè rispetto al primo; è vero che egli scelse per l'Apostolato S. Giacomo il minore, e S. Giuda, che erano suoi cugini, ma è vero altresì, che diede loro una virtù, e una eccellenza incomparabilmente superiore agli altri Cristiani, mostrandoci con questa scelta, e grazia, come si debbono scegliere i parenti, cioè che non potendosi loro comunicare le virtù, quando si eleggono, bisogna che l'ottengano da Dio avanti di essere eletti; e questo non è impossibile a farsi, perchè si può di buon'ora avere cura della loro educazione istruendoli colle parole e coll'esempio.

E rispetto al secondo, che è il pericolo, che vi è di preferire i parenti agli altri, *Gesù Cristo* ce ne dà un grande esempio, mentre quelli che erano suoi parenti fra gli Apostoli, li lasciò nel rango comune degli altri Apostoli, di manierachè durante la sua vita, non fece loro alcun favore particolare, come fece a San Pietro, a San Giovanni, e a San Giacomo, che sono i tre Apostoli più considerati da esso, e a S. Pietro più che a tutti gli altri avendolo innalzato alla primazia tra gli Apostoli. Con ciò ci venne a insegnare, che è cosa pericolosissima di preferire i proprj parenti, anche in caso, che compariscano virtuosi, e che la cosa più sicura è di non farlo, quando non abbiano un vantaggio, notabile, e visibile di merito, e di capacità sopra degli altri.

Della

*Della pluralità dei Benefizj.*

Un benefiziato può tenere insieme molti benefizj?

Avanti di risolvere questa questione bisogna osservare, che i benefizj nella maniera, e accezione, in cui questo nome si prende presentemente, per un diritto cioè di godere vita durante d'una determinata porzione dell'entrate Ecclesiastiche, non essendo molto antichi, la pluralità dei benefizj non si è potuta condannare nei Concilj dei primi secoli. Si vede nondimeno lo spirito della Chiesa su questo punto nel decimo Canone del Concilio di Calcedonia, che proibisce agli Ecclesiastici di farsi registrare in due Chiese: *Ne liceat Clericum conscribi induabus Ecclesiis*. Questo aveva relazione alla pluralità dei benefizj, perchè ciascuna Chiesa mantenendo il necessario sostegno ai suoi Cherici, quegli, che fosse stato membro di due Chiese, avrebbe potuto ricevere in ciascuna la distribuzione ordinaria; questo parimente ha voluto il Concilio impedire in questo medesimo Canone, ordinando espressamente, che quegli, che fosse stato trasferito da una Chiesa a un altra, non avesse alcuna parte ai beni della prima: *Si vero jam quis translatus est ex alia in aliam Ecclesiam, prioris Ecclesiæ, vel Martyriorum, qui sub ea sunt, vel procotrophiorum, aut xenodochiorum rebus in nullo comunicet*.

Il secondo Concilio di Nicea, che fu tenuto nell'ottavo secolo al tempo di Carlo Magno, parla ancora più fortemente contro il medesimo abuso, ma sempre nei medesimi termini di non servire in più d'una Chiesa. *Che d'ora avanti*, dice nel Can. 5. *un Ecclesiastico non sia Cherico di due Chiese: perchè è una specie di traffico, e un guadagno vergognoso, che è intieramente opposto allo spirito, e al costume della Chiesa; e noi abbiamo imparato dalla bocca di Gesù Cristo, che nessuno può servire a due padroni*. Aggiunge nondimeno, che ciò può permettersi in Campagna, a cagione della scarsezza degli Ecclesiastici.

E finalmente il Concilio di Parigi dell'anno 829. condanna il medesimo disordine, e ne osserva, e nota la medesima sorgente, che è l'avarizia. Si spiega in questi termini il

il Can. 49. „ Siccome ciascuna Diocesi deve avere il suo pro-
„ prio Vescovo, così ciascuna Chiesa consacrata a Dio deve
„ avere il suo proprio Sacerdote; ma l'avarizia, che è un
„ idolatria, secondo S. Pavolo, si è talmente resa padrona
„ d'alcuni Sacerdoti, e gli ha legati con catene sì forti, che
„ divenuti ciechi non sanno nè dove vadano, nè cosa fac-
„ ciano, nè ciò che siano obbligati a fare. Poichè essendo
„ infiammati dal fuoco dell'avarizia, ed essendosi scordati
„ della dignità del Sacerdozio, nè mettendosi più in pena
„ di pensare, che debbono avere Chiese, alle quali debbono
„ essere addetti, e incardinati, quando o dai Cherici, o dai
„ Laici loro viene data, o promessa qualche cosa, si pren-
„ dono il peso di servire altre Chiese in qualità di Ministri
„ di *Gesù Cristo*. Non si sa, se ciò fanno, o con farne, o
„ non farne consapevole i Vescovi: ma, se i Vescovi ne
„ hanno notizia, sono a parte del loro peccato; e se non
„ ne hanno notizia, si deve ciò imputare a loro negligenza.
„ Poichè non vi è quasi alcun Sacerdote, che non abbia rin-
„ crescimento di sodisfare al suo dovere nella sola Chiesa
„ alla quale è incardinato per servire ivi a Dio: come dun-
„ que tali Sacerdoti potrebbono degnamente adempire al lo-
„ ro obbligo servendo in due, o tre Chiese? Onde è cosa
„ certa, che questo abuso reca disdoro alla religione Cristia-
„ na, confonde l'ordine Saeerdotale, fa conoscere ai popoli
„ l'avarizia dei Sacerdoti, priva i luoghi consagrati a Dio
„ del servizio, che si deve ad essi prestare, e come si è
„ detto di sopra mette le anime in pericolo di perdersi „.

Quest'abuso è stato minore, o meno condannato dalla Chiesa dopo lo stabilimento dei benefizj?

Anzi è stato più grande; ma la Chiesa non ha manca- to di condannarlo di tempo in tempo nei suoi Concilj; come in quello di Clermont sotto Urbano II. che proibisce, che un Cherico abbia due titoli; nel terzo Concilio Lateranense sotto Alessandro III. l'anno 1180. nel quarto Concilio parimente Lateranense sotto Innocenzo III. l'anno 1215. nel Concilio di Basilea, che condanna molti abusi introdotti nella collazione dei benefizj, per la ragione, che fomentavano l'ambizione colla pluralità dei benefizj: *Pluralitatis beneficiorum fovetur ambitio*; ciocchè con termini più forti viene ac-

cennato

cennato nella Prammatica Sanzione cavata dai Decreti di questo Concilio, dove la pluralità dei benefizj vi è chiamata *esecrabile: fovetur pluralitatis beneficiorum ambitio exesrabilis*.

A questo proposito non ha ordinato cosa alcuna il Concilio di Trento?

Ha fatto due Decreti contro questo disordine.

Uno proibisce la pluralità dei Vescovadi, delle Cure, e dei benefizj medesimi senza cura d'anime, i quali richiedono la presenza personale, come sono quelli, che hanno giurisdizione, o assistenza al Coro. Il Concilio non permette, che si possano tenere più benefizj di questa natura, quantunque povere ne possano essere l'entrate.

L'altro riguarda generalmente ogni sorta di benefizj, e il Concilio proibisce a chiunque, e sino ancora ai *Cardinali* d'averne più d'uno, quando un solo di questi benefizj è sufficiente all'onesto mantenimento del benefiziato.

In quali termini concepisce il Concilio quest'ultimo Decreto?

Nei seguenti alla Sess. 24. *Cap.* 17. *de Reform.* „ Venendo a rovesciarsi l'ordine della Chiesa, quando una sola persona occupa il posto, e la carica addossandosi l'impieghi „ di più Ecclesiastici, i Sacri Canoni santamente ordinarono che nessuno fosse ascritto in due diverse Chiese. Ma „ perchè molti trascinati dagl'impulsi d'una sregolata cupidigia ingannano se medesimi, credendo d'ingannare Dio, „ e rendendo vane le cose meglio stabilite con diversi artifizj, non s'arrossiscono di possedere più benefizj insieme, „ il Santo Concilio bramando di rimettere sodamente la disciplina necessaria a bene governare le Chiese, ha ordinato con questo Decreto, che vuole, che sia osservato da „ ogni sorta di persone, ancorchè fossero innalzate alla dignità del Cardinalato, che in avvenire non si conferisca, „ che un solo benefizio per uno a ciascuno Ecclesiastico. Che „ se non fosse sufficiente al suo onesto mantenimento, sia permesso di dargli ancora un altro benefizio semplice, purchè „ tutti e due non richieggano la personale residenza. E questo debbe intendersi non solo dei benefizj delle Chiese Cattedrali, ma di tutti gli altri benefizj tanto secolari, che

„ regolari, e ancora di quelli, che si danno in commenda
„ di qualunque titolo, e di qualunque qualità si siano „.

Qual differenza dunque secondo questo Concilio, si debbe mettere tra i benefizj, che si chiamano compatibili, e quelli che si chiamano incompatibili?

Non è già, che sia permesso, come molti falsamente s' immaginano, di accumulare insieme tanti benefizj, che si vuole, o che si può, di quella sorte, che si chiamano compatibili, vale a dire, che non obbligano sì strettamente alla residenza; ma solamente, in virtù del Concilio, se ne possono tenere più di questa medesima natura, quando un solo non basta all' onesto mantenimento d'un Ecclesiastico; viceversa questa ragione non ha luogo nei benefizj incompatibili, poichè di questa sorta non se ne può tenere che uno solo, perchè non si può risedere, e fare le funzioni nel medesimo tempo in più luoghi.

Ma giacchè il Concilio permette di potere tenere due benefizj, che non richieggano residenza personale, allorchè uno di questi non è sufficiente all' onesto mantenimento del benefiziato, qual regola vi sarà per giudicare, se il benefizio basti a questo onesto mantenimento?

Per non lusingarsi, e adularsi, e ingannarsi nel far questo giudizio, sarebbe bene prendere il consiglio di qualche Ecclesiastico virtuoso, prudente, e disinteressato, e specialmente dal proprio Vescovo, il quale ci dicesse la verità secondo il Vangelo, e secondo S. Pavolo, vale a dire: *Habentes alimenta, & quibus tegamur his contenti simus*. La natura ha bisogno di poco; ma la cupidigia, e la sensualità non hanno mai quanto le basti: e un Ecclesiastico avendo fatto professione di povertà di spirito nella Tonsura, deve piuttosto essere inclinato dalla parte della moderazione, e della semplicità, che dalla parte dell' eccesso.

Cosa ci hanno insegnato i Santi Padri su questo punto?

Gli antichi non ne hanno parlato, perchè non regnava questo abuso ai suoi tempi. Ma si conosce il loro spirito dal decimo Canone del Concilio di Calcedonia, che abbiamo sopra riportato, e da questo passo di S. Gregorio riportato da Graziano Dist. 89. che apparentemente è pigliato dalla testimonianza storica, che fa della sua Vita Giovanni Diaco-

Diacono, che dice: „ Che commetteva a una sola persona, „ un solo uffizio Ecclesiastico „: *Singula singulis Ecclesiasticis juris officia, singulis quibusque personis singulatim committi jubemus*; ciocchè avvalora col parragone di S. Pavolo, che ciascuna parte nel corpo ha la sua funzione particolare: *Ita varietas personarum per diversa nihilominus officia distributa, & fortitudinem & venustatem Sanctæ Dei Ecclesiæ manifestat*.

Ma, come che questo disordine era piú comune al tempo di S. Bernardo, molti, come S. Tommaso, e altri, che non sono stati molto lontani dal suo tempo, raccontano di lui, che a questo proposito diceva: Che quegli, che avesse occupato il luogo di più persone nei benefizj, averebbe occupato il luogo di più persone nei supplizj: *Qui non unus, sed plures est in beneficiis, non unus, sed plures erit in suppliciis*.

La scuola dei Teologi ha mai approvato, o condannaso la pluralità dei benefizj?

Il sentimento dei Teologi ci viene ad evidenza manifestato dal celebre Decreto della Facoltà di Parigi dell' anno 1238. riportato da Tommaso di Canteprè, il quale attesta essere stato a Parigi allora appunto, che Guglielmo Vescovo di Parigi adunò la Facoltà per determinare, questa medesima questione della pluralità dei benefizj, e che dopo averla acremente esaminata, fu risoluto che nessuno, senza incorrere nel peccato mortale, poteva avere due benefizj, quando un solo dei due era sufficiente a mantenerlo. Questo Decreto è riportato ancora da Gerebrardo in questi termini: *An. 1238. Theologi Parisienses post longam disputationem definiunt, neminem posse duo beneficia, si unum sufficeret ad alendum eum, obtinere sine peccato mortali*.

Non vi sono ancora dei personaggi grandi, che hanno scritto contro questa pluralità?

Ve ne ha un grandissimo numero, come per esempio S. Tommaso, S. Bonaventura, Berarldo Arcivescovo di Lione, Guglielmo Vescovo di Parigi, Guglielmo Durand Vescovo di Mimate (Mandè) Gersone, l'Arcivescovo di Palermo, Dionisio Cartusiano, il Cardinal Cajetano, ai quali si può aggiungere fra gli Autori di questo secolo i Cardinali Toledo, e il Bellarmino. Tutti questi Autori hanno parlato con-

N 2 forme-

formemente al Decreto della Facoltà di Parigi. Nè si può citare alcun Teologo considerabile, che abbia avuto l'ardire d'insegnare pubblicamente il contrario.

Qual'è il fondamento di questi Teologi, e in che hanno fatto consistere l'abuso della pluralità dei benefizj?

Primo: La pluralità dei benefizj posseduti da un solo Ecclesiastico proviene da cupidigia, e da avarizia, come osserva il Concilio di Trento: *Improbo cupiditatis affectu*. Or, siccome generalmente l'avarizia, secondo S. Pavolo è la sorgente, e la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum cupiditas*: si può dire in particolare, che essa estingue, e rovina intieramente lo spirito Ecclesiastico, e del Clero, che è uno spirito di disimpegno, e di disprezzo dei beni della terra, e che deve essere contento di Dio solo; che deve essere la sua porzione, secondo le solenni parole, che tutti i Cherici pronunziarono nel prendere la Tonsura: *Dominus pars hæreditatis meæ*, mediante le quali hanno accettato Dio per sua porzione d'eredità.

Secondo: Mediante la pluralità dei benefizj viene diminuito il culto, e il servizio di Dio, poichè, un solo occupando il posto di molti, i Ministri sono in minur numero.

Terzo: Vien resa vana l'intenzione dei fondatori, ed è violata la legge, e condizione apposta nella fondazione loro, avendo essi lasciato i loro beni alla Chiesa per mantenere un Ecclesiastico con un solo benefizio, nel quale ne dovesse fare le funzioni, e sodisfare gli obblighi: e le anime dei Fedeli, e tutta la Chiesa resta priva delle preghiere, e dei servizj, che riceverebbe da più Ministri, che adempissero ai loro doveri.

Quarto: La pluralità dei benefizj offende l'equità, e la giustizia distributiva, che debbesi osservare nella collazione dei benefizj. Uno solo, che spesse volte è indegnissimo, possiede alle volte più benefizj, i quali basterebbono per mantenere più Ecclesiastici virtuosi, capaci, e dotati di tutte le qualità necessarie per servire la Chiesa, i quali, mentre l'indegni dissipano le loro entrate in lusso, e nella vita lauta, sono oppressi, e gemono sotto il peso fastidioso della povertà: *Alius autem esurit, alius autem ebrius est. Dum superbit impius, incenditur pauper*.

Quia-

Quinto: La pluralità dei benefizj apre la porta a molti scandali d'impurità, di caccia, di fasto, e di pompa secolare nella casa, nei mobili, nel treno degli Ecclesiastici, che disonorano il Clero, e fanno piangere tutte le persone pie, che hanno qualche sentimento di religione per la dignità, e santità dello stato Ecclesiastico.

Sesto: La pluralità dei benefizj è cagione, che i poveri non sono assistiti; mentre un Ecclesiastico, che ne possiede molti non va forse mai nei luoghi dei suoi benefizj di dove ritira le sue entrate, nè si dà premura alcuna di farvi fare dell'elemosine.

Non vi è forse qualche caso, in cui sia permesso agli Ecclesiastici di tenere più benefizj, almeno con dispensa?

Per ben risolvere questa questione è bene considerare ciocchè S. Tommaso insegna nel *Quodlib. 9. art. 5.* „ Vi so- „ no, dice dell'azioni umane di diverse sorte. Le une han- „ no la difformità, e la malizia inseparabile dall'azione, co- „ me la fornicazione, l'adulterio, e altre simili. La plura- „ lità delle prebende non è di questo numero, altrimenti non „ potrebbe mai ricevere dispensa, ciocchè s'ammette da tut- „ ti. Ve ne sono altre indifferenti al bene, e al male, co- „ me alzare una paglia. Vi ha, chi vorrebbe mettere in „ questo numero l'avere più prebende, ciocchè è falso, e „ non si può sostenere, perchè è una immaginazione senza „ fondamento. Perchè nella pluralità dei benefizj vi si con- „ tengono più disordini, come quello, che una medesi- „ ma persona non può servire a due Chiese. Secondo, che „ il culto di Dio è diminuito. Terzo, che si defrauda l'in- „ tenzione dei fondatori. Quarto, che vi è una viziosa di- „ suguaglianza nella distribuzione dei beni della Chiesa. „ Quinto, e molti altri, che vi si possono facilmente trova- „ re. E così questa pluralità non può essere messa tra le „ cose indifferenti, e molto meno tra quelle, che sono buo- „ ne per se stesse, come sarebbe il fare l'elemosina. Ma vi „ è una terza sorta d'azioni, che considerate assolutamente „ contengono qualche difformità, e qualche disordine, che „ per altro non è tale, in alcune azioni che possano di- „ venire buone, quando vi s'incontrano alcune particolari „ circostanze, che ne tolgono la difformità. Per la qual co-

„ sa

„ sa non è peccato il fare morire un uomo, allorchè è colpevole, e si fa morire per rendere giustizia. Si deve mettere nel numero di queste sorte d' azioni l' avere più prebende. Poichè, quantunque ciò contenga diversi disordini, possono nondimeno sopraggiungere delle circostanze, che rendano quest' azione talmente onesta, che i disordini non vi compariranno; come se una persona fosse necessaria a più Chiese, e potesse nel tempo stesso servire di vantaggio a una Chiesa, tutto che ne stesse assente, e il vantaggio fosse più grande, di quello, che potesse arrecarle alcuno presente, e simili cose. E in questo caso con tali condizioni e con buona intenzione, non sarebbe peccato tenere più prebende, anche senza dispensa, perchè la dispensa non riguarda il diritto naturale, ma la legge positiva. Che se l' intenzione d' un uomo, che ha molti benefizj è di essere più ricco, e di trattarsi più lautamente, o di pervenire più facilmente al Vescovado, essendo Canonico in più Chiese, (ciocchè succedeva al tempo di S. Tommaso perchè si eleggevano i Canonici in Vescovi) i disordini, che si trovano nella pluralità dei benefizj, non verrebbono a essere tolti, ma piuttosto aumentati; perchè anche il tenere un solo benefizio con questa intenzione, sarebbe una cosa illecita; checche ne sia, non vi è alcuno disordine a tenere un solo benefizio „.

Ma S. Tommaso non parla di ciò, che si può fare colla dispensa del Papa?

Lo spiega dopo nel medesimo luogo. Poichè lasciando ai Canonisti di rispondere a quelli, che dicono, che i Canoni, che vietano la pluralità dei benefizj sono abrogati, e andati in disuso dall' uso contrario, determina ciocchè si deve dire rispondendo a questo dubbio. „ Se i Canoni, dice, sono ancora nel loro vigore nessuno può avere più prebende senza dispensa, nel caso ancora, che ciò sia accompagnato da circostanze, che possano rendere questa azione onesta, non considerado la legge naturale: ma se i Canoni fossero sufficientemente abrogati per l' uso contrario, rispetto a ciò che contengono di positivo (poichè nessun uso gli può abolire, rispetto a ciò che contengono di legge naturale) si potrebbe avere più d' un benefizio senza di-

„ spensa

„ spensa in quelle circostanze, senza le quali ciò sarebbe
„ illecito, qualunque dispensa, che se ne avesse, perchè la
„ dispensa non toglie l'obbligazione della legge naturale, ma
„ solamente della positiva, dalla quale gli uomini possono
„ dispensare, perchè sono gli uomini, che l'hanno stabilita „.

Quali conclusioni si possono dedurre da questo passo di S. Tommaso?

Se ne possono dedurre molte importantissime. La prima; che la maggior parte di quelli, che hanno più benefizj sono certamente in istato di peccato mortale; poichè, se non vogliono ingannare se medesimi, non possono negare, che il solo desiderio d'essere più ricchi, e di vivere con maggiore lusso: *Ut ditiores fiant, & lautius vivant;* sia quello, che loro fa cumulare benefizio su benefizio; questo è un fine cattivo, che in vece di scusare accresce i disordini contenuti nella pluralità dei benefizj; mentre quei medesimi, che hanno un solo benefizio, non lo possono possedere con sicurezza di coscienza, se hanno il medesimo spirito di avere, come dice il medesimo Santo.

Qual'altra conclusione deducete oltre a ciò che è stato detto?

La seconda conclusione è, che le dispense del Papa, mediante le quali, tali benefiziati lusingano la loro coscienza, non servono, che ad addormentarli sull'orlo del precipizio, ove sono in procinto di cadere. Poichè, se non abbiano ragioni fondate sulla necessità, o utilità della Chiesa, non già sul proprio interesse particolare, non possono ricoprire il vizio, che s'inchiude in vigore della legge naturale, in questa pluralità di benefizj, quando uno solo possa essere sufficiente al loro mantenimento; qualunque dispensa, che abbiano, possono non essere inquietati, come dicono alcuni Autori, dalla Chiesa militante, che gli lascerà stare in riposo in questo mondo; ma non saranno quieti rispetto alla Chiesa trionfante, vale a dire, a *Gesù Cristo*, che gli condannerà, come violatori della legge naturale, dalla quale il Papa non può dispensare, come dice S. Tommaso: *Sine circumstantiis actum honestantibus licitum non est, quantumcumque dispensatio interveniat: = Quia dispensatio non aufert ligamen juris naturalis =*.

Che

Che si può conchiudere da vantaggio da questo passo di S. Tommaso?

La terza conclusione, che se ne può dedurre è: che a nulla giovarebbe, rispondere, che il Concilio di Trento non essendo ricevuto in Francia riguardo alla disciplina Ecclesiastica, i Decreti di questo Concilio contro la pluralità dei benefizj non vi sono in vigore. A nulla gioverebbe questa risposta perchè questi medesimi Decreti fanno sempre vedere lo spirito della Chiesa rapporto a questo abuso, e la non accettazione del Concilio al piú potrebbe ridurre l'abuso nel medesimo stato, in cui lo situavano i Canoni, che S. Tommaso suppone essere stati annullati dall'uso contrario, rispetto all'obbligazione della legge positiva. Ma intanto egli insegna, che data per vera questa supposizione, la pluralità dei benefizj è illecita, se non vi siano delle ragioni derivate dalla necessità, o dalla utilità della Chiesa, le quali ne riparino il disordine, e ciò produce l'effetto, che quando vi siano queste ragioni non vi è di bisogno d'alcuna dispensa.

Possono spesso rincontrarsi ragioni, che possano rendere la pluralità lecita, o abili a farne ottenere legittima dispensa da Dio?

Nò: questi sono casi rarissimi; e la maggior parte di quelli che s'immaginassero avere di queste ragioni s'ingannerebbono. Per la qual cosa quelli, che hanno vera premura della loro salvezza, non se lo debbono dare ad intendere: e però in queste materie non debbono fare cosa alcuna senza il consiglio di persone di grande spirito, e molto illuminate.

Per impedire per altro, che non si condannino le genti da bene, bisogna osservare, che vi sono alcuni, che ritengono per spazio di tempo maggiore di quello vorrebbono più benefizj, perchè cercano l'occasione di poterli fare conferire ai buoni Ecclesiastici, lo che non sempre dipende da loro, e però loro dispiace disfarsene solamente perchè sanno l'abuso, che sarà per farsene. Possono essere sicuri in coscienza per quel tempo, purchè la loro volontà sia sincera di cuore, e essi si prendano la cura, che possono per impedire lo scandalo, che si potrebbe prendere dal loro esempio.

Ma

Ma non è un fare ingiuria all'autorità del Papa il voler dire, che la maggior parte di quelli, che sono da esso dispensati a poter tenere più benefizj, non sono sicuri in coscienza, e avanti a Dio?

Nò: perchè con ciò si viene a conoscere, che il Papa è solamente dispensatore, non già padrone dei beni della Chiesa, e che le dispense, che dà, hanno relazione soltanto alla legge positiva, e non alla naturale. E per mostrare, che questa dottrina è uniforme intieramente a quello, che i Papi medesimi ammettono, e approvano, ecco ciocchè tre Cardinali hanno scritto in Roma medesima.

Il Cardinal Gaetano nella sua *Somma Verb. Beneficium:* „ Il peccato della pluralità non è scusato per la dispensa del „ Papa senza una causa ragionevole. Poichè la dispensa del „ Papa si posa sul diritto positivo solamente, non già sul „ diritto divino, e morale. Ora la pluralità dei benefizj sen- „ za causa ragionevole è contro la legge divina, e morale, „ secondo la quale i beni della Chiesa debbono essere di- „ stribuiti giustamente a quelli, che fanno parte del corpo „ della Chiesa „; (e parlando dopo, di ciò, che è obbligato fare un Confessore riguardo a quelli, che stanno in questo peccato, conchiude): „ Quegli che non si fa scrupolo alcu- „ no del male, che si contiene in questa pluralità, perchè „ è cosa comune, e ordinaria di tutti il fare così, o perchè „ il Papa glie ne ha data la dispensa, che piuttosto è una „ dissipazione, non bisogna assolverlo, come è chiaro per „ se medesimo, senza che sia necessario provarlo. E que- „ gli, che è penetrato da questo male, che lo faccia cessa- „ re in effetto, altrimenti, se sarà tepido sarà vomitato dalla „ bocca di Dio.

Il Cardinal Toledo nell'istruzione dei Sacerdoti *Lib.* 5. *Cap.* 80. „ Per avere più benefizj in quanto al foro esteriore „ basta averne la dispensa. Ma per essere sicuri in coscien- „ za avanti a Dio, bisogna considerare la causa di questa „ dispensa, che deve essere o la necessità, o l'utilità della „ Chiesa. E quando la causa non riguarda il bene della „ Chiesa, la dispensa non è buona, e quegli, che l'ha ot- „ tenuta non è in sicurezza avanti a Dio „.

Il Cardinal Bellarmino negli avvertimenti dati al suo Nipote: „ Perchè vi sono molte persone, che posseggono „ piú benefizj con dispensa del Papa, bisogna sapere, che la „ dispensa del Papa, quando non vi è una giusta causa vale „ solamente nel foro esteriore, e non in quello del Cielo, „ come l'insegna espressamente S. Tommaso „: *Sciendum est, Pontificum dispensationem, quando non adest justa causa dispensandi valere in foro fori, non in foro poli, ut aperte docet S. Thomas.*

L'uso, e il costume quasi generale di tenere più benefizj, almeno di quelli, che non hanno annessa la cura dell' anime, e che si suppone non richiedere obbligo di residenza, come Abbadìe, Priorati, non serve di ragione legittima per iscusare la pluralità?

Rispondo, che questo costume, e uso, come nato dall' avarizia, e dalla cupidigia, e come appunto abbiamo riportato sopra con le parole del Concilio di Trento: *Improbe cupiditatis affectu;* come contrario alla verità, non può recare pregiudizio alle regole dei Santi Padri, e dei Concilj, che noi abbiamo allegate, le quali condannano la pluralità, come contraria alla legge naturale, contro la quale non può prescrivere veruna costumanza; e i cattivi usi, che piuttosto debbono essere chiamati abusi, e corruttele della disciplina, che costumi, debbono essere corretti, e riformati dalla verità, e dalla ragione, dalla quale si sono allontanati, anzi che prescrivere contro la verità, e la ragione. Ma inoltre bisogna osservare, che tuttociò che può fare l'uso; al piú al piú può togliere la forza alle leggi positive in ciò solamente, che hanno di positivo, ma non può niente affatto operare contro la legge naturale, come S. Tommaso insegna espressamente, e l'abbiamo già veduto di sopra. E però quantunque l'abuso della pluralità dei benefizj sia comune, non è meno peccaminoso, se pure non venga scusato attese le circostanze, che però succedono di rado, e le quali debbono riferirsi solamente al bene della Chiesa; e tutto ciò, che opera il costume consiste da una parte in lasciare a Dio la punizione di coloro, che vivono in questo disordine; e dall'altra quelli, che avessero buone ragioni di tenere piú bene-

benefizj, li potrebbono ritenere, come dice S. Tommaso in virtú di queste ragioni medesime, senza avere bisogno della dispensa. Ma non vi è uso per quanto sia generale, per cui, quelli, che occupano più benefizj, dei quali uno è sufficiente a mantenerli, i quali non hanno alcuna ragione di ritenerli, ragione che si deduca dall' utilità, o necessità della Chiesa, si possa dire che non vivano in pessimo stato avanti a Dio. E' tanto evidente, che il Cardinal Gaetano, il quale per altro non è dei più rigorosi, non mette in dubbio, che colui, che tiene più benefizj, e che non si fa scrupolo dei mali, che sono nella pluralità, sia assolutamente incapace d'assoluzione: *Quia sic communiter a tot fit, aut quia forte Papa dissipando dispensavit.*

Ma qual giudizio si deve fare d'alcuni Ecclesiastici, che facendo professione di pietà, non lasciano di possedere più benefizj? L'esempio loro sembra autorizzare questa pratica, e rendere quest' uso lodevole?

Nò: perchè o eglino hanno ragioni particolari, e legittime di tenere più benefizj, come si potrebbono avere nelle circostanze estraordinarie dette di sopra; o non le hanno. Se le hanno, il loro esempio a nulla può giovare per iscusarli dalla pluralità dei benefizj ordinaria. Se non le hanno, vi è un forte motivo di temere, che la loro pietà non sia, che esteriore, e apparente agli occhj dell' uomini, non già soda, e vera agli occhj di Dio, e al giudizio della Chiesa, che rigetta, e condanna questa pluralità, come un gran peccato. A tali persone, che per altro conducono una vita regolata, ma che la vivono tenendo più benefizj senza causa legittima, si può applicare ciocchè la Sacra Scrittura disse d'alcuni Re di Giuda pii, e virtuosi in apparenza: *Fecit quod rectum erat coram Domino, verumtamen excelsa non abstulit.* Questo Re ha fatto dell'azioni di pietà, nondimeno ha mancato al dovere di Re pio, e pieno di coraggio per l'interessi di Dio, mentre sotto il suo regno ha lasciati eretti gli altari Idolatri, e illegittimi, in vece di farli abbattere, e d'impedire, che il popolo si dasse all' idolatria, o a un culto vietato dalla legge. Si potrà dire il medesimo d'un Ecclesiastico tale, quale si è descritto. Fa professione di pietà, celebra ogni giorno la Messa, visita gli ammalati, fa

O 2 delle

delle limosine, istruisce il popolo, ma vive nella pluralità dei benefizj condannata dalla Chiesa, e dai Sacri Canoni, e specialmente dall'ultimo Concilio generale; e il suo esempio è tanto più pestilente per avvalorare questo pessimo costume, quanto più ei passa per uomo di divozione; e così è causa, che molti, che avrebbono rimorso per questa pluralità di benefizj, vi dimorano quietamente, vedendo, che questo apparente divoto non se ne fa scrupolo.

L' intenzione, che queste persone, che pare facciano professione di pietà, hanno di bene impiegare l'entrate dei loro benefizj, quando ne hanno più d'uno, divisando perciò o d'esercitare l'ospitalità, o fare elemosine più copiose, o maritare fanciulle povere, o fare apprendere il mestiere ai poveri giovani, questa intenzione è sufficiente a scusare in loro la pluralità dei benefizj?

Rispondo in primo luogo; che questo caso è molto raro, e così non può servire a scusare la maggior parte di quelli, che hanno piú benefizj?

Secondo: E' difficile non attaccarsi ai beni, quando si possiedono, e difficile ancora di farne quel buon uso, che si deve; è un tentare Dio, il ritenere piú benefizj, senza averne altra ragione, che quella, che nasce dall'intenzione di bene impiegarne l'entrate.

Terzo: Queste buone opere possono essere di due sorte; o opere comuni di carità, o altre, che avessero manifesta relazione a qualche bene considerabile della Chiesa. Queste ultime possono fare entrare nell'esame per potere giudicare, se la pluralità possa essere scusata: *Ob magnam Ecclesiæ necessitatem*, come dice S. Bernardo.

Ma rispetto alle prime, non iscusano certamente, perchè in questa pluralità vi sono troppi disordini, i quali non possono essere coperti, e rimediati coll'intenzione accennata, e specialmente il disordine dell'ingiusta distribuzione dei benefizj della Chiesa, mentre non è ragionevole, che un solo ne abbia piú col pretesto, come si pretende, di bene impiegarne le entrate, ed altri Ecclesiastici virtuosi, che ne potrebbono fare un buon uso non ne abbiano alcuno. Questo, è quello, che insegna espressamente Dionisio Cartusiano nel trattato della pluralità dei benefizj, *Art. 12. At vero*, dice, *hospi-*

*hospitalitatem servare, & eleemosynas erogare, non est sufficiens causa habendi hujusmodi plura beneficia, cum ex hoc abunde proveniant multa graviora incommoda, sicut ostensum est. Deus quoque ab aliquo non exigit hospitalitatem, & eleemosinarum largitionem ultra vires ipsius, sive ultra, quod ei de uno competenti beneficio superest.*

I Canonici di qualche Capitolo, che pretendono d'avere degl' indulti per tenere piú benefizj, e specialmente delle Cure, oltre i loro Canonicati, senza risedere alla Cura, stanno forse bene in coscienza?

Essendo tutti questi pretesi indulti stati revocati dal Concilio di Trento *Cap.* 2. *de Reform.* Sess. 6. non possono in coscienza tenere piú benefizj in virtù di tali indulti; inoltre le cause di questi pretesi indulti essendo cessate, la facoltà di tenere più benefizj si distrugge da se stessa, senza, che vi sia bisogno d'altra dichiarazione, e distrutta gli obbliga in coscienza a rinunziarvi. E la Sorbona essendo stata consultata su simili privilegj il dì 18. d'Agosto 1625. rispose, che i Canonici d'un Capitolo non potevano in coscienza tenere Cure d'anime insieme col Canonicato, e vi sono state ancora sentenze di Corti Sovrane, che hanno confermato questa verità, come il Parlamento di Parigi, rispetto ai Capitoli di Rouen, e d'Angers, e altri.

## *Della Residenza.*

Di qual sorta d'obbligazione è la residenza riguardo ai benefizj Curati?

I Vescovi, e i Curati sono obbligati a risedere nei loro Vescovadi, e nelle loro Cure dal diritto Divino, come apparisce da ciò, che ne è stato detto nel Concilio di Trento Sess. 23. *Cap.* 1. *de Reform.*

„ Tutti quelli, che sono incaricati del governo dell'ani-
„ me, essendo obbligati di diritto Divino a conoscere le lo-
„ ro pecore, offerire per esse il santo Sacrifizio, e nutrirle
„ colla predicazione della parola Divina, coll'amministrazio-
„ ne dei Sacramenti, e coll'esempio, che debbono dare d'ogni
„ sorta di buone opere; come altresì d'avere una cura pa-
„ terna dei poveri, e di altre persone, il di cui stato è de-

„ gno

„ gno di compassione, e di applicarsi a tutte le sorte di „ funzioni Pastorali; e siccome non si potrebbe sodisfare a „ tutti questi doveri, e a tutte le dette obbligazioni da co- „ loro, che non vegliano sopra il suo gregge, e non vi ri- „ siedono; il Santo Concilio gli ammonisce, e l'esorta, che „ ricordandosi dei Comandamenti di Dio, e rendendosi il „ modello del loro gregge, lo pascolino, e lo governino con „ una condotta piena di giudizio, e di verità „. Dopo poi s' intimano diversi castighi, contro quelli, che non risseggono.

Qual conseguenza possiamo tirare da queste parole del Concilio, oltre quella dell'obbligazione alla residenza *de jure Divino*.

Che i Vescovi, e i Curati non solamente sono obbligati a risedere nei loro Vescovati, e nelle loro Cure, ma, vi debbono fare, come dice il Cardinal Bellarmino una residenza *Vitale*, vale a dire, che come l'anima nel corpo non solamente vi risiede, ma gli comunica la vita, il sentimento, il moto, e continuamente vi opera; così un Vescovo, o un Curato, che è come l'anima del suo Vescovato, o della sua Cura, vi debbe continuamente agire colle funzioni della sua carica riportate dal Concilio, per dare la vita alla sua Diocesi, e alla sua Cura, vita spirituale, e di grazia. E come il Sole non solamente rimane, e sta nel suo Cielo, ma vi sta con azione continua, comunicando sempre la sua luce, e il suo calore; così il Vescovo, e il Curato non solamente debbono stare indissolubilmente nei loro cieli, che sono le loro Diocesi, e le loro Parrocchie; ma come, che vengono chiamati la luce del mondo, debbono continuamente spandere sulle anime, che loro sono commesse una luce, e un calore vivifico.

Il medesimo Cardinale fece vedere colle sue azioni, che era bene persuaso di questa verità. Poichè essendo invitato a stare in Roma per utilità di tutta la Chiesa dal Papa Pavolo V., che gli offerì di dispensarlo per sempre dalla sua residenza di Capua, gli rispose generosamente, che non credeva, che fosse in suo potere di dispensarnelo, essendo la residenza di diritto Divino, e che aveva sempre creduto, e insegnato così.

I Cu-

I Curati non possono mai assentarsi dalle loro Cure?

Non lo debbono mai fare senza causa giusta, e ragionevole, che deve essere conosciuta, e approvata dal Vescovo, e il Vescovo non deve dare la permissione per più di due mesi, quando non vi sia qualche motivo considerabile. Così viene ordinato dal Concilio di Trento Sess. 23. Cap. 1. *Quandocumque eos causa prius per Episcopum cognita, & probata ab esse contigerit, Vicarium idoneum ab ipso Ordinario approbandum, cum debita mercedis assignatione relinquant: discedendi autem licentiam in scriptis, gratisque concedendam ultra bimestre tempus, nisi ex gravi causa non obtineant.*

Quando il Paroco si assenta per pochi giorni con causa giusta, e legittima, qual' ordine deve lasciare nella sua Parrocchia?

Deve avvertire il Curato, o il Vicario, che gli è stato dato per ajuto dal Vescovo in tale occasione, acciò si prenda pensiero della sua Parrocchia in sua assenza, e avvertire i suoi Parrocchiani, se può, nel discorso della Domenica, o in altro giorno, che sia adunato il popolo, di dirigersi al sostituito nei bisogni, e necessità spirituali, che potessero sopraggiungere.

Non basta, che il Curato, o il Vicario, che così s'assenta per pochi giorni, avverta i suoi Parrocchiani di ricorrere al Curato, o Vicario vicino, che gli serve d'ajuto, senza, che vi sia bisogno di avvertirne il Curato, o Vicario, al quale debbono ricorrere?

Nò: poichè l'esperienza fa vedere, che spessissime volte il Curato, al quale sarà stato detto, che i Parrocchiani ricorrino nei loro bisogni, forse s'assenta nel medesimo tempo; e così l'una, e l'altra Parrocchia non averà alcuno, che le assista.

Come si dovrà regolare il Curato, o il Vicario, che s'incarica, così della condotta d'un altra Parrocchia in assenza del Curato?

Primo: Sarebbe bene, che se ne incaricasse per mezzo di scrittura, promettendo d'assistere i Parrocchiani di tal Parrocchia nell' assenza del proprio Curato, e che questo scritto fosse diretto al Vescovo, specialmente quando l'assenza deve essere di qualche giorno. Secondo: Dobrebbe fare

re due visite la settimana nella Parrocchia, di cui si è incaricato, per visitarvi gl' infermi, e amministrarvi i Sacramenti, o fare l'altre spirituali assistenze, di cui vi sarà bisogno. Terzo: Se questi Vicarj, o Curati vedessero, che quelli, che gli hanno così incaricati delle loro Parrocchie facessero frequenti assenze, quantunque di pochi giorni per volta, la carità, e lo zelo l'obbligherebbe di farne consapevole il Vescovo, per impedire questo abuso.

I Curati, e i Vicarj, che nel Lunedì lasciano la loro Parrocchia per ritornarvi il Sabato, o che passano fuori della Parrocchia, la più gran parte della settimana sodisfanno al dovere della loro residenza?

Nò: Perchè la residenza richiede una dimora continova, e non interrotta nella propria Parrocchia, per servirla in tutti i bisogni spirituali, nelle occasioni, che possono presentarsi a tutte le ore, e coloro, che fanno diversamente eludono l'obbligazione della residenza, e offendono gravemente la loro coscienza. La residenza d'un Pastore non è ordinata specialmente perchè dica la Messa nei giorni delle Feste, e delle Domeniche, ma per l'amministrazione dei Sacramenti in caso d'infermità, o altre occasioni pressanti: per servire alle sue pecorelle d'esempio continuato di virtù, e di pietà: per consolarle nelle loro afflizioni; per pacificarle, e metterle d'accordo caritativamente nelle loro differenze, e per altri simili bisogni, che sono giornalieri.

I Curati, e i Vicarj possono dormire fuori delle loro Parrocchie senza necessità, anche per una sola notte?

Nò: perchè, se avviene qualche accidente in tempo di notte, come di malattia pressante, e pericolosa, e cosa più difficile ricorrere di notte al Curato, o Vicario vicino, di quello lo sia di giorno.

Non possono qualche volta andare a fare visita ai loro vicini, che siano Ecclesiastici, virtuosi, e zelanti, ed ivi restare a dormire, e ritornare poi il giorno appresso?

E' cosa utile, e ancora necessaria ai buoni, e zelanti Ecclesiastici di visitarsi reciprocamente di tempo in tempo, tanto per prendere un onesto divertimento, che per incoraggirsi scambievolmente con buoni discorsi ad avanzarsi nella pietà, e perfezionarsi nelle funzioni della loro comune professione.

fezione. Ma debbono fare il possibile nel rendere queste visite, in guisa che si possano ritirare in casa loro avanti notte per non dormire fuori della Parrocchia; nella stessa maniera, che veggiamo un Pastore, il quale non ha cuore d'abbandonare il suo gregge, benchè notte tempo lo faccia circondare in un campo con buona siepe, dormire in mezzo, o vicino al precovio nella sua cappanna, esposto all'aria, e alla pioggia, ed altre ingiurie del tempo, per paura, che, venendo il lupo di notte, non gli porti via alcuna delle sue pecore.

Qual pena incorrono i Curati, che non risiedono?

Il Concilio di Trento Sess. 23. *Cap.* 1. *de Reform.* dice, che oltre il peccato mortale, che commettono, debbono restituire i frutti dei loro benefizj a proporzione del tempo della loro assenza, da applicarsi alla fabbrica delle loro Chiese, o ai poveri della loro Parrocchia, *ipso facto* senza che ne debba precedere sentenza alcuna del superiore: *Præter mortalis peccati reatum, quem incurrit, eum pro rata ipsius absentiæ fructus suos non facere, nec tuta conscientia, alia etiam declaratione non secuta, illos sibi retinere posse, sed teneri illos fabricæ Ecclesiarum, aut pauperibus loci erogare.*

Il Concilio per pena dei Curati, che non riseggono, ordina solamente la perdita dei frutti?

Aggiunge, che debbono essere citati giuridicamente dal Vescovo, e se sono contumaci, e disobbedienti, il medesimo può, e deve agire contro di loro con censure Ecclesiastiche, e privarli dei loro benefizj.

Dentro qual tempo i Curati non residenti, e che stanno contumaci nella disobbedienza possono essere privati dei loro benefizj?

Nel Libro decimoterzo dei Decr. tit. *de Clericis autem residentibus*, non si parla, che del tempo di sei mesi: *In Ecclesiis eorum, qui se fraudulenter absentant, nec ad ipsos valet citatio pervenire, trinæ citationis edictum facias publicari, & si nec sic curaverint obedire, & ultra sex menses suas deseruerint Ecclesias, eis merito debes spoliari.* „ Rispetto, dice „ il Papa, a quell'Ecclesiastici, che lasciano la residenza „ delle loro Parrocchie senza ragione, e che non si possono „ citare personalmente, perchè si nascondono apposta per

„ evitare la citazione, fate pubblicare l' editto di questa ci-
„ tazione; e se dopo una tale pubblicazione essi restano an-
„ cora nella loro contumacia, gli dovete privare dei loro
„ benefizj dopo sei mesi d' assenza „.

Un Curato divenuto cieco, o che avesse qualche infermità perpetua, e incurabile potrebbe dispensarsi dalla residenza?

In questo caso la giustizia, e la carità pubblica l' obbligherebbe lasciare il suo benefizio, mentre non potrebbe più rendere servizio ai suoi Parrocchiani, e a sostituirvi un altro Curato in suo luogo, il quale ne potesse fare degnamente le funzioni, e se non avesse maniera di sussistere altrove prendere una pensione moderata sul benefizio, che lasciasse?

Perchè la giustizia, e la carità pubblica obbliga in questo caso a lasciare il benefizio?

Perchè il Curato, o il Vescovo sono precisamente destinati a favore della loro Parrocchia, o Diocesi, e per servirle: e dovendo il ben pubblico essere preferito all' interesse particolare, quando siano divenuti impotenti a servire la loro Cura, o Diocesi, sono obbligati rimetterne a un altro l' incarico, come veggiamo nella milizia secolare, che ha un Capitano, o Generale d' armata divenuto cieco, o incapace di servire, gli si sostituisce un altro in suo luogo, per farne le funzioni, e sodisfare alle obbligazioni, che richiede la sua carica.

Un Vescovo può dispensare un Curato dalla residenza, perchè lo serva in qualità di suo familiare, o per il bene della sua Diocesi?

Atteso che i Concilj non ammettono alcuna eccezione, non lo può fare; se pure non impiegasse il Curato nella visita della sua Diocesi per lo spazio di due mesi, che gli sono accordati dai medesimi Concilj; ma in tal caso ancora è necessario, che la sua Parrocchia non ne soffra alcuno pregiudizio. Vi è una dichiarazione dei Cardinali sul Capitolo del Concilio già citato, che conferma questa verità.

Un Curato può assentarsi dalla sua Parrocchia per andare a studiare?

Siccome, quando entra in una Cura deve avere la sufficienza necessarja, come si è detto di sopra, così non è più

tempo

tempo d'andare a studiare, dopo che si è addossato il governo dell'anime. Nondimeno considerate tutte le cose, ed essendo di già nella Cura, forse il Vescovo lo potrebbe dispensare per qualche tempo, specialmente per dimorare in un Seminario, per formarlo nella pietà, e nelle funzioni Ecclesiastiche; qual'ora non avesse la commodità di mandarlo da qualche abile Curato, o a qualche altro Ecclesiastico illuminato, che senza farli lasciare la residenza potesse con istruirlo più volte per settimana darli in pochi mesi scienza maggiore, propria, e atta a condurre le anime, di quella che ne potesse apprendere in una Università. Ma tutto questo in supposizione, che il Curato sia uomo da bene, e di buona coscienza, e che desideri da vero di servire Dio, e le anime. Perchè senza questo è difficile di fargli apprendere l'uffizj di sua carica, e ciò che deve sapere per essere buon Curato, per quanta fatica, o tempo vi s'impieghi?

Un Curato si può assentare dalla sua Parrocchia in tempo di peste?

Nò: ma siccome abbiamo parlato diffusamente di questa materia in un altra istruzione, non è necessario ora parlarne.

I Prebendati, Canonici, e Dignità delle Chiese Cattedrali, e Collegiate sono obbligati alla residenza, e all'assistenza al Coro?

Non solamente i Prebendati, e Canonici, ma eziandio le Dignità sono obbligate a risedere, ed assistere al Coro delle Chiese, di cui posseggono le dignità, siane o Cattedrali, o Collegiate; eccetto, se fossero occupate in qualche funzione dipendente dalla loro dignità, come quando l'Arcidiaconi fanno le loro visite nel distretto del loro Arcidiaconato, secondo il Concilio di Trento *Cap.* 12. Sess. 24. *de Reform.* dove, dopo di avere parlato in generale delle Dignità, e Canonici, ripiglia a dire così: „ Bisogna costringerli tutti a adempire „ ai Divini uffizj per se medesimi, e non per mezzo di so- „ stituti: d'assistere, e di servire il Vescovo allorchè Cele- „ bra, o esercita altre funzioni Pontificali, e di stare al „ Coro deputato alla Salmodìa, affine di lodarvi il nome di „ Dio con Inni, e Cantici, con rispetto, e divozione „.

Non si può provare ancora colle parole del Concilio espresse in questo medesimo Capitolo, che sono obbligati a risedere, e assistere continuamente al Coro della loro Chiesa?

Le Dignità specialmente nelle Chiese Cattedrali essendo state erette per conservare, e fare rifiorire la disciplina Ecclesiastica, per la ragione, che fu supposto, che quelli che le possedessero potessero essere eminenti nella pietà più degli altri, e servire d'esempio, e potessero ajutare i Vescovi nelle loro fatiche, e premure; con ragione si desidera, che quelli, che vi sono chiamati siano tali, sicchè possano sodisfare a sì grandi obbligazioni: *Merito, qui ad eas vocantur tales esse debent, qui suo muneri respondere possint.*

Qual conseguenza tirate voi da queste parole, per provare l'obbligazione che le Dignità hanno alla residenza, e all'assistenza del Coro?

Se le Dignità lasciassero la loro residenza, e s'assentassero dal Coro, quando non fossero occupate altrove nelle funzioni però dependenti dalle loro dignità, sarebbono piuttosto di scandalo, che di edificazione, specialmente riguardo ai loro confratelli, e in vece di conservare, e perfezionare la disciplina Ecclesiastica, la distruggerebbono.

Non vi è ancora qualche ragione dedotta dal lume naturale, la quale ci faccia comprendere l'obbligazione delle Dignità a risedere, e assistere al Coro?

Certamente: poichè il lume naturale, e il senso comune bastantemente ci dicono, che le Dignità, essendo benefiziati d'una data tal Chiesa, quando non abbiano impedimenti legittimi provenienti dalle funzioni delle loro dignità, mediante le quali vengono dispensati, debbono servire i loro benefizj nella maniera, che possono, attese le circostanze; questa servitú consiste nell'assistenza al Coro, come fanno gli altri Canonici; e siccome ancora vi sono delle Dignità, per esempio, il Tesorierato, che in alcuni Capitoli non hanno più alcun esercizio di funzioni, ne seguirebbe di quì, che, se le Dignità fossero dispensate dalla residenza, e assistenza al Coro, ritirerebbono l'entrate, e i frutti dei loro benefizj, senza prestare a essi alcun servizio; lo che è contrario al lume naturale, e alla regola, che è stata stabilita nel principio

cipio di questa Istruzione sopra i benefizj, la quale pone, che il servizio, che si rende alla Chiesa, è il fondamento di ciò, che si dice benefizio, che è un diritto di godere per motivo di questo servizio di qualche porzione di beni della Chiesa.

Di dove viene, che in molte Chiese le Dignità non perdono cosa alcuna dei frutti, e dell' entrata delle loro dignità, quantunque non riseggano?

Si risponde: primo, che il Concilio di Trento vuole, che il terzo dei frutti dei benefizj, o porzioni affette alle Dignità siano messe in distribuzione, che le Dignità perdano un *pro rata* della loro assenza, e che siano ancora private di tutti i frutti in caso d' una lunga, e continuata assenza. Lo che è stato autorizzato da una Sentenza del 9. Aprile, e 12. Maggio 1656. del Consiglio di Stato del Re di Francia sulle differenze del Decano, del Precentore, e di alcuni Canonici della Chiesa Cattedrale d'Eletta (Alet) e del Promotore della Diocesi; in conseguenza del giudizio pronunziato dai Commissarj deputati da Sua Maestà all'esame, e decisione di queste differenze.

Secondo: Che essendo vero, che le Dignità nulla perdessero dei frutti, e dell'entrate delle loro dignità, non ne seguirebbe neppure, che non fossero obbligate a risedere, e ad assistere al Coro. Poichè la perdita dei frutti, o delle distribuzioni è veramente la pena dell' assenza, ma non è il fondamento dell'obbligazione della residenza. E se le Dignità non perdono cosa alcuna dei frutti delle loro dignità per non risedere, la ragione è, perchè avendo altre funzioni, che da quelle dipendono, oltre l' assistenza al Coro, come sarebbono, gli Arcidiaconi, le loro visite, le prebende Teologali, le loro istruzioni, che dimandano molto tempo per istudiare, e bene prepararvisi, e così non potendo sempre assistere al Coro, ciò fu lasciato alla loro coscienza, e si è supposto, che dovendo essere eccellenti in virtù al di sopra degli altri benefiziati, si darebbono da se medesimi ad adempire ai loro doveri, senza avere bisogno per darvisi del timore di qualche pena, e così il loro esempio, che deve influire in tutto il Coro sarebbe più efficace, e imitabile.

Fra

Fra tutte le Dignità, quali sono quelle, che sembrano ricercare un' assistenza al Coro più assidua, e più esatta?

Le Dignità del Decano, e del Precentore, o Cantore: il Decano essendo il primo del Capitolo, e il Precentore, come la voce, e l' occhio del Coro, per istare attento a tutti i mancamenti, che vi si commettono, e a regolarne il canto.

Ma l' uso è contrario; molte Dignità non riseggono, e così pare, che siano scusate, e esenti dalla residenza, o almeno dall' assistenza del Coro?

Di quest' uso bisogna dire la medesima cosa, che abbiamo detto della pluralità dei benefizj, vale a dire, che è un usanza abusiva, e però, che deve essere condannata dalla verità, che ci viene insegnata dal Concilio di Trento, e ancora dal lume naturale, nella maniera, che abbiamo detto di sopra.

Ma quelli, che hanno degl' indulti, come i Consiglieri delle Corti Sovrane, non possono ottenere delle dignità, come sarebbono i Decanati, e altre, senza risedere?

Rispondo, prima; che questo preteso indulto per i Consiglieri Cherici delle Corti Sovrane, non si fa comparire, e il Sig. Louet Consigliere Cherico del Parlamento di Parigi, parlando di quest' indulto nella raccolta, che fece d' alcune celebri sentenze, dice, che il privilegio preteso a favore dei Consiglieri Cherici, di potere ricevere i frutti delle loro prebende in tempo, in cui prestano servizio al Parlamento nell' esercizio della giustizia, è fondato solamente su quell' indulto, che alcuni Papi hanno accordato ai Re di Francia per l' Uffiziali domestici, e loro Cappellani di potere lucrare i frutti delle loro prebende, benchè non vi risedessero, a riserva però delle distribuzioni manuali, e solamente nel tempo, che avessero servito il Re attualmente.

Secondo: Quando ancora questo privilegio fosse vero, e l' indulto sicuro, non potrebbe aver luogo rispetto alle dignità, e specialmente alla prima dignità dopo la Pontificale, poichè un corpo celebre, come è un Capitolo di Cattedrale, o Collegiata non deve essere privato per sempre del suo capo; e il buon ordine della disciplina, che un Decano pio, e zelante, che voglia unirsi alle buone intenzioni del Vescovo, e secondare le sue fatiche, potrebbe procurare in una

Chie-

Chiesa Cattedrale, e a tutta una Diocesi, un utilità senza parragone piú grande alla gloria di Dio, e al bene della Chiesa, di tutto quello potesse fare in un Parlamento, dove vi possono essere altri molti, che potrebbono supplire le sue veci, e viceversa le di lui funzioni Ecclesiastiche non sono supplite da alcuno.

La residenza d'un Canonico, e la sua assistenza al Coro sono forse di tale importanza, che il Vescovo non ne lo possa dispensare, per impiegarlo nelle visite, o mandarlo in una Cura abbandonata, ovvero per avere dal medesimo Canonico altri servigj piú utili, e più necessarj alla Chiesa, e al bene dell'anime?

I Canonici delle Chiese Cattedrali secondo la loro vera istituzione debbono essere un corpo di Ecclesiastici più prossimi al Vescovo, e a lui più attaccati di tutti gli altri, e i quali altresì siano i più disposti ad ajutarlo in tutte le funzioni del suo ministero, nelle quali avesse bisogno della loro assistenza; e però è fuori di dubbio, che potendo impiegarli in affari più necessarj, che non è la semplice assistenza al Coro, la quale può essere supplita da altri, ha il diritto di farlo, e quei Canonici, di cui si serve in questa maniera a portare una parte di peso della sua carica Episcopale sodisfanno piú perfettamente degli altri ai doveri d'un vero Canonico.

Gli altri benefiziati, come gli Abbati, Priori, Cappellani sono obbligati alla residenza?

Sarebbe assai inutile obbligare questi benefiziati alla residenza, come che per la maggior parte sono tali, come lo sono oggigiorno. Il vero rimedio, che si dovrebbe apporre, per iscansare il cattivo uso, che si fa di questi benefizj, sarebbe di non li conferire, come si fa per ordinario a persone indegne, e affatto secolari, che vanno in traccia dei beni della Chiesa. Ma sintanto, che si daranno a questa sorte di persone, non vi si guadagna niente a farle risedere; poichè vi è ancora da temere, che non essendovi funzioni nei loro benefizj, e nulla trovandovi da fare, non se ne stassero oziosi, e non si dassero ai divertimenti del giuoco, della caccia, e ad altre cose indegne della loro professione, e capaci di scandalizzare il mondo.

Ma

Ma quello, che può dirsi generalmente di tutte queste sorte di benefizj, che si chiamano semplici, è, che veruno in coscienza gli può tenere, se non presta qualche servizio alla Chiesa; perchè se vivono dell' Altare, debbono servire all' Altare, nè basta che recitino il loro Uffizio, ma bisogna che s' applichino secondo il consiglio del suo Vescovo, o di qualche savio Direttore, a qualche impiego, che sia utile e edificante per la Chiesa, o con studiare per rendersi capaci ad istruire, o con iscrivere per il bene dell' anime, o facendo il Catechista, o il Predicatore, o dandosi in qualche maniera edificante a fare dell' opere di carità; che se nessuna di queste cose si fanno, e non vi è altra differenza tra la vita di questi benefiziati, e quella delle persone del mondo, che la recita del Breviario, questi senza dubbio non sono nella strada della salute, e si perderanno senza speranza di rimedio, se continuano in questo disordine, sia quanto si voglia autorizzato dall' esempio di una infinità di persone.

### *Dell' Impiego dell' entrate Ecclesiastiche.*

I benefiziati in che debbono impiegare l' entrate Ecclesiastiche?

Per ben rispondere a questa dimanda bisogna supporre, che l' entrate, e i beni Ecclesiastici, come ce l' insegna S. Tommaso 3. 2. quest. 87. art. 3. consistono o in possessioni, o in oblazioni, o in decime, o in primizie. Per la paróla *possessione* s' intendono beni mobili, o immobili, come sono le terre, le vigne, i prati, case, mulini, e simili. Per oblazioni viene significato tuttociò che è offerto volontariamente a Dio, o ai suoi Ministri per servire al culto Divino, e al mantenimento, e sussistenza dei Ministri Ecclesiastici. Le decime, sono la decima parte dei frutti, che i Laici debbono pagare agli Ecclesiastici. Le primizie sono i primi frutti, che i Laici offeriscono a Dio per gratitudine, e ringraziamento della sua benedizione, che gli ha fatti nascere, e gli ha conservati, e dei quali è l' autore.

I Santi Padri, e i Canoni qual nome danno generalmente a tutte le entrate Ecclesiastiche?

Dico-

Dicono tutti conformemente, che sono i voti dei Fedeli, il prezzo, con cui riscattano i loro peccati, e il patrimonio dei Poveri: *Vota fidelium, prætia peccatorum, patrimonia pauperum*.

Il Concilio di Trento i beni della Chiesa, e le entrate dei benefizj come gli chiama?

Li chiama i beni di Dio medesimo, come, se fossero suo patrimonio Sess. 25. *Cap.* 1. *de Reform. Ne res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt consanguineis donent*.

I benefiziati sono forse i padroni, e i proprietarj dell' entrate dei loro benefizj, oppure ne sono solamente i dispensatori, e amministratori?

Tutti i Santi Padri insegnano, che i benefiziati ne sono i dispensatori, e amministratori, e non già i padroni, e proprietarj, ma che questi beni appartengono a Dio, come dice il Concilio: *Res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt*, e che li debbono dispensare, e amministrare secondo la sua volontà, e il bisogno della sua Chiesa.

S. Bernardo in un discorso, che fece su queste parole del Vangelo: *Ecce nos reliquimus omnia*, dice: „ I beni della Chiesa sono il patrimonio dei poveri; e così con una „ crudeltà sacrilega si rubba loro tutto ciò, che i Ministri „ della Chiesa, che sono solamente dispensatori, e amministratori, e non padroni, o possessori di questi beni, si ritengono oltre il vitto, e vestito „.

Per qual cagione i fondatori dei benefizj, e tutti quelli, che hanno lasciato, e dato i loro beni alla Chiesa, le hanno dato queste entrate?

Per il mantenimento dei Ministri, che servono all'Altare, per la restaurazione, e ornamento dei Tempj, e per il cibo dei poveri, come ce l'insegna S. Tommaso nel luogo citato di sopra: *In nova lege decima datur Clericis, non solum propter sui substentationem, sed etiam, ut ex eis subveniant pauperibus, & ideo non superfluunt, sed ad hoc necessariæ sunt & possessiones Ecclesiasticæ, & oblationes, & primitia simul cum decimis*.

S. Ambrogio nell'Epistola seconda inviata a Valentiniano parlando dei beni della Chiesa, che si davano ai Vescovi dai Fedeli, dice queste parole: „ La Chiesa possiede so-

„ lamente in proprio la sua sola fede. Le sue rendite, e le
„ sue entrate sono queste. Le altre possessioni della Chiesa
„ sono destinate al mantenimento dei bisognosi. Possiamo
„ mostrare quanti schiavi sono stati riscattati ai nostri tem-
„ pi, quanti poveri sono stati nutriti, quante persone esilia-
„ te, e scacciate da loro paesi si sono fatte sussistere „.

S. Giustino Martire, che viveva nel secondo secolo, così parla dell'oblazioni, che facevano i Fedeli, nella sua Apologia seconda all'Imperatore Antonino: „ Fra di noi, quelli,
„ che sono i più corredati di beni, si portano volontaria-
„ mente a dare, ciascuno secondo l'impulso della sua carità:
„ e quello, che in questa maniera si cumula, è messo nelle
„ mani, e disposizione del Vescovo, il quale con queste li-
„ mosine assiste gli orfani, le vedove, gl' infermi, i carce-
„ rati, i forestieri, e passeggieri; e per dirlo in una paro-
„ la, il Vescovo è il proveditore, e l'alloggiatore di tutti i
„ miserabili „.

Per qual ragione nella nascita della Chiesa i Fedeli mettevano i loro beni ai piedi degli Apostoli, e dipoi essi mancati gli davano a Vescovi, e agli Ecclesiastici per distribuirli ai poveri?

Perchè sapevano, che a quelli, che hanno cura dell'anime spetta sapere in qual maniera debbonsi soccorrere i necessitosi, in guisa, che la limosina serva non solamente a nutrire i loro corpi, ma eziandio le loro anime. Perchè l'elemosina Cristiana ha piuttosto in mira la vita eterna, che la temporale, e si fa solamente riguardo a Dio, e per ajutare le anime a servirlo, e a salvarsi: di modochè è d'una somma importanza il considerare la quantità, il tempo, la maniera, e la qualità di quello si deve dare a ciascuno per ajutare la loro salvezza. Ora questo discernimento appartiene principalmente a quelli, che governano le anime. E così i Fedeli per non ingannarsi, e per rendere le loro elemosine più gradite a Dio, e più utili ai loro fratelli, le portavano ai Vescovi, e ai Pastori, la di cui carità verso i poveri era conosciuta da ognuno: ciocchè gli faceva considerare, come tanti canali di benedizione, per fare scolare su i miserabili le acque delle loro limosine, conformemente a ciò, che S. Girolamo scrive a Nepoziano: la gloria del Vescovo consi-

consiste in provedere alle necessità de poveri; questa verità serve di vergogna a quei Sacerdoti, che si affaticano d'accumulare ricchezze.

Supposti tali fondamenti, quale impiego debbono fare i benefiziati delle loro entrate?

Pigliato, che abbiano il loro mantenimento semplice, e moderato, secondo la sua condizione Ecclesiastica, debbono impiegare ogni restante in opere di pietà, come sono le limosine, l'ospitalità, l'assistenza temporale agl'infermi, la reparazione, e l'ornamenti delle Chiese, di quelle specialmente del loro titolo, e simili.

Potete voi confermare questa dottrina colle parole di qualche Santo Padre?

S. Bernardo scrivendo a un Arcidiacono di Lingona (Langres) chiamato Fulco, gli parla così: „ Voi vi alzate „ la notte per assistere al Mattutino, voi non mancate alle „ Messe, nè a ciascuna ora dell'Uffizio, e con ciò fate il „ vostro dovere, e non tenete la prebenda senza prestarle „ servizio. E' ancora giusto, e ragionevole, che quegli, che „ serve all'Altare, viva dell'Altare. Ma l'entrate del vostro „ benefizio non debbono servire a mantenere il lusso, e la „ vanità. Bisogna, che voi sappiate, che pigliato, che ne „ abbiate ciocchè è semplicemente necessario al vostro ve- „ stito, e al vostro nutrimento, quello, che vi avanza, e „ ritenete in mano, non è vostro. Che se voi ve l'appro- „ priate, commettete non solamente un furto, ma ancora un „ sacrilegio „: *Quidquid præter necessarium victum, & simplicem vestitum de Altari retinet, non tantum rapina, sed sacrilegium est.*

In un altra lettera, che è diretta a Enrico Arcivescovo di Senones, (Sens) ove l'istruisce del dovere dei Vescovi, parlando dell'impiego, che debbono fare delle loro entrate Ecclesiastiche, dice: „ I poveri, che non hanno di che ve- „ stirsi, nè di che nutrirsi, gridano dietro agli Ecclesiasti- „ ci, vedendo di qual maniera consumano in spese superflue „ l'entrate della Chiesa. Questi poveri dicono, è il nostro „ assegnamento, quello, che voi scialacquate così; e voi ci „ strappate crudelmente dalle mani tuttociò, che dissipate inu-

 „ tilmen-

„ tilmente „: *Nostrum est quod effunditis: nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditur.*

Non conferisce forse allo splendore, e al lustro esteriore della Chiesa, che i Prelati, e i benefiziati più considerabili facciano qualche spesa, che possa farsi vedere nel loro treno, mobili, abiti, tavole, e quartieri. Poichè, se i Prelati, e i benefiziati di conseguenza vivono in semplicità grande di tutte le dette cose, il popolo, che è carnale, e grossolano, e che solamente viene mosso dalle cose esteriori, averà minor rispetto, e venerazione per la loro dignità, e la loro medesima dignità sarà vilipesa?

Lo splendore, e l'ornamento della Chiesa non consiste nel lustro d'una pompa mondana, e secolaresca, ma nella pratica delle virtù, e della pietà; e gli Ecclesiastici, e i Vescovi rendono vieppiù venerabile la loro dignità, quando il popolo gli vede disprezzare, il fasto, e la pompa del secolo: *Omnis gloria filiæ regis ab intus.*

Onde a questo proposito il quarto Concilio di Cartagine parla così: *Clericus professionem suam & in habitu, & in incessu probet; & nec vestibus, nec calceamentis decorem quærat.* „ Che il Cherico onori la sua professione Ecclesiastica sino „ anche col suo vestito, e col suo passo grave; e che non „ brami di farsi riguardare nè per i suoi vestimenti, nè per „ le sue calzette „; e parlando dei Vescovi: *Episcopus vilem supellectilem, & mensam ad victum pauperem habeat: & dignitatis suæ auctoritatem, fide, ac vitæ meritis quærat.* „ Che „ il Vescovo non abbia in sua casa, che mobili di poco „ prezzo, che la sua tavola mostri povertà, e che egli pro„ curi l'autorità alla sua dignità, e la renda venerabile colla „ fede, e coi meriti della sua vita „. Il Concilio non dice, che per ciò fare, debba usare il lusso, e la pompa, lo splendore, e il fasto del secolo.

L'ultimo Concilio Generale, che è quello di Trento, non ha forse moderato quella grande severità, colla quale sembra, che parli quello di Cartagine sulla modestia, e frugalità degli Ecclesiastici, e anche dei Vescovi?

Se ne può fare giudizio da ciò che dice il medesimo Concilio nella Sess. 25. *Cap.* 1. Il Santo Concilio ammonisce tutti

tutti i Vescovi di regolare i loro costumi in guisa, che tutti gli altri possano prendere esempio dalla loro frugalità, modestia, continenza, e santa umiltà, che ci rende sì accetti agli occhj di Dio. Per la qual cosa seguendo le tracce dei nostri Padri adunati nel Concilio di Cartagine, il Santo Concilio non comanda solamente ai Vescovi di contentarsi di mobili modesti, e d'una tavola frugale; ma ancora di stare attenti, che in ogni loro maniera di vivere, e in tutta la loro casa, non si veda cosa alcuna, che sembri lontana dalla santa disciplina, e che non spiri quel zelo, che debbono avere per la gloria di Dio, per la semplicità Cristiana, e per il disprezzo delle vanità del mondo.

In qual maniera i benefiziati inferiori al Vescovo, e specialmente i Curati, e i Vicarj, debbono applicare a se medesimi la dottrina del Concilio di Cartagine, e quella del Concilio di Trento, rispetto alla modestia, semplicità, e frugalità, che vengono comandate ai Vescovi?

Se questi Concilj hanno parlato con tanta severità dell' obbligazione, che hanno i Vescovi di fuggire la vanità, e il fasto, i Curati specialmenre della Campagna, e delle Terre, dove non vi sono, che povere genti, ne hanno una più stretta obbligazione.

I Vicarj possono fare ciocchè loro piace delle loro retribuzioni, o onorari, o di quell'elemosina, che loro viene data per la celebrazione della Messa?

La retribuzione, o onorario che i Curati danno ai Vicarj, formando una parte dell'entrata delle loro Cure, e l'elemosina onoraria, che si dà loro delle Messe, che celebrano, tenendo il luogo dell'oblazioni, come dice S. Tommaso parlando della simonia, ed essendo quest'elemosina loro data, perchè si mantengano, non ne possono già disporre, come loro piace, ma la debbono impiegare in opere buone, se loro avanza qualche cosa dopo il loro mantenimento; e si può loro applicare le parole di nostro Signore: *Colligite, quæ superaverunt fragmenta, ne pereant*. S. Joan. 6. 12.

E la retribuzione, o onorario, che si dà a un Predicatore per avere predicato la Quaresima, o l'Avvento, può dal Predicatore impiegarsi in ciò che gli piace?

Nò:

Nò: ma i Predicatori la debbono impiegare in opere buone; pigliata, che avranno la loro moderata sussistenza, nell'istessa maniera, che abbiamo detto dei Vicarj; poichè essendo la retribuzione agli uni, e agli altri data, per le funzioni spirituali, che hanno esercitate, diviene un bene Ecclesiastico, ed è simile alle decime, e alle oblazioni, e per conseguenza ne debbono fare il medesimo uso, che deve farsi degli altri beni Ecclesiastici.

Perchè gli onorarj, e le retribuzioni, che si danno ai Predicatori, e ai Vicarj sono della medesima natura degli altri beni Ecclesiastici?

Perchè le retribuzioni non sono loro date, come il frutto della loro fatica, e delle funzioni spirituali; perchè ciò sarebbe una simonìa, poichè queste funzioni essendo spirituali non possono apprezzarsi con denaro, nè con altra cosa temporale: ma prendono la retribuzione, come soldo, e provisione, che loro è necessaria per sussistere, mentre esercitano queste spirituali funzioni, conforme a ciò che dice S. Tommaso 2. 2. quest. 100. art. 2. *Pro spiritualium administratione aliquid dare, vel accipere tamquam mercedis pretium, simoniacum, atque illicitum est, non autem, tamquam necessitatis, & subventionis stipendium.* Ricevere il denaro per l'amministrazione dei beni spirituali, come per prezzo, e per ricompensa delle funzioni spirituali è simonìa: ma si può prendere qualche cosa per soccorrere al suo mantenimento, e alla propria sussistenza; o come dice S. Agostino sul medesimo proposito: *Accipiant necessitatem substentationis a populo, mercedem dispensationis a Domino.* „ Possano prendere il loro mantenimento dal popolo, ma debbono aspettare la loro ricompensa da Dio „ o come dice S. Prospero: *Stipendium in terra, merces in Cœlo.* „ La sussistenza si dà in terra, e la „ ricompensa nel Cielo „.

La Scrittura per altro chiama col nome di *ricompensa*, e di *frutto* ciocchè si dà ai Ministri della Chiesa per loro sussistenza; ma ciò che vien dato agli operanti, o artefici per il lavoro, che fanno, e che non si può loro togliere, e negarsi senza ingiustizia, è solamente un parragone, di cui si serve la Chiesa per mostrare, che gli onorarj, e tali retribuzioni

buzioni non sono meno dovute ai Ministri di *Gesù Cristo*, che agli operaj secolari, da quelli ai quali hanno fatto delle spirituali assistenze. In questa veduta il Figlio di Dio nel Vangelo chiama ricompensa, quella, che si dà ai suoi Ministri: *Dignus est Operarius mercede sua* Luc. 10. 7. Ma nel medesimo luogo riduce una tal ricompensa alle sole cose necessarie alla vita; poichè si serve di questa comparazione per mostrare, che i Predicatori Evangelici hanno il diritto di vivere di quello trovano in casa di coloro, cui predicano il Vangelo, S. Luca nel medesimo luogo: *Edentes, & bibentes, quæ apud illos sunt; dignus est enim Operarius mercede sua*. D'onde ne viene ancora, che in S. Matteo questa medesima sentenza è espressa nei seguenti termini: *Dignus est Operarius cibo suo*. Per notare questo medesimo diritto S. Pavolo I. Cor. 9. 7. 10. 11. si serve delle parole di frutto, e di Messa: *Qui plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Debet in spe, qui arat, arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi. Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si carnalia vestra metamus?* Chiama ancora queste Ecclesiastiche retribuzioni, *stipendium*, appuntamento, *stipendium*, comparandole col soldo, che si dà agli Uffiziali dei Principi, e ai Soldati: *Quis militat suis stipendiis unquam?* Ma con tuttociò mette in vista solamente quello, che avanti aveva chiamato facoltà di potere servirsi del diritto di mangiare, e di bevere: *Potestatem manducandi, & bibendi*; vale a dire dal mantenimento necessario alla vita. E tutta la conclusione che ne tira, è, che quelli, che annunziano l'Evangelio debbono vivere dell'Evangelio: *Ita & Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere*. Così tuttociò, che provano questi passi è, che le retribuzioni sono dovute ai Ministri di *Gesù Cristo*, e che quelli, per i quali travagliano non possono negarle loro senza ingiustizia: *Debitores sunt eorum*, come dice il medesimo S. Pavolo Rom. 15. 27.; *Nam si spiritualium illorum participes facti sunt, debent ea in carnalibus ministrare illis*. Ma questo non impedisce, che gli Ecclesiastici non siano impegnati a due cose rispetto a questi medesimi beni.

La prima è, che ancorchè siano loro dovuti, nondimeno non è loro permesso di pretenderli, nè di faticare per acquistarli. Fa d'uopo, che siano le conseguenze, e gli effetti,

fetti, non già le cause, e i fini del loro travaglio. E coloro, che faticano per averli sono simoniaci, e fanno un rovesciamento profano, e ingiusto; poichè non bisogna servirsi delle cose spirituali per acquistare le temporali, nè riferire il servizio di Dio alla vita presente, ma la vita presente al servizio di Dio.

La seconda è che la rinunzia, che fecero a tutte le cose di questa vita, allor che pigliarono Dio in parte di eredità, permette loro solamente di vivere dell'Altare, ma non vuole, che per quello divengano ricchi „ *vivant*, dice San Girolamo Ep. a Tit. *& non divites fiant*; nè che consumino in spese supetflue le oblazioni dei Fedeli, perchè sono obbligati ad avere davanti agli occhi quello, che generalmente insegnano i Santi Padri agli Ecclesiastici: *Quidquid de Altari præter victum, & vestitum accepisti, rapuisti*. E le seguenti parole di S. Pavolo I. Tim. 6. 8. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*, e la condanna che pronunzia un poco avanti contro di quelli, che *existimant quæstum esse pietatem*, i quali si immaginano, che il servizio di Dio sia un mestiere per guadagnare del bene terreno, e per accomodarsi.

Qual conseguenza tirate voi dalla dottrina, che quì sopra è stata spiegata?

Questa, cioè: i Predicatori, e i Vicarj, che ricevono le retribuzioni onorarie per il loro mantenimento, e sussistenza, dopo averle pigliate debbono farne (con moderazione però) il medesimo uso, e impiego, che i beneficiati debbono fare dell'entrate dei loro benefizj. E ciocchè fa vedere più chiaramente la verità di questa conseguenza è, che quando i Santi Padri parlarono dello spirito, col quale gli Ecclesiastici dovevano ricevere le loro retribuzioni, non vi erano ancora benefizj, e tuttociò, che loro si dava era casuale, e proporzionato al loro travaglio. Per la qual cosa nella dottrina dei Santi Padri non si può mettere alcuna differenza su questo punto fra i Sacerdoti abituati, Vicarj, Predicatori, e gli altri Ecclesiastici; e tutti però debbono applicare a se medesimi le parole di San Girolamo nella sua lettera a Nepoziano. *Si ergo pars Domini sum, & funiculus hæreditatis ejus, nec accipio partem inter cæteras tribus, sed quasi Levita & Sa-*

*& Sacerdos, vivo de decimis & Altari serviens, Altaris oblatione substentor, habens victum, & vestitum, his contentus ero & nudam Crucem nudus sequar.*

Alcuni Casisti non sono forse di avviso, che quello, che in questa guisa è dato ai Predicatori, e ai Vicarj per loro onoraria retribuzione, stia in cambio di quello, che averebbono potuto acquistare colla loro industria, e col loro travaglio in altra professione, e abbia della relazione ad alcuni beni, che i figli di famiglia potrebbono acquistare in guerra, o in qualche professione onorata, e liberale, e che le leggi Romane permettevano di acquistare per se, e non per i loro padri?

E' vero, che alcuni Casisti sono di questo sentimento, ma siamo obbligati a dire, che è affatto contrario alla dottrina dei Santi, e all'idea, che si deve avere dei Ministri della Chiesa. Perchè è verissimo, che un Vicario, o un Predicatore, che vivesse in condizione laicale potrebbe ricevere il prezzo, e la ricompensa di ciò, che potesse aver operato nella sua professione, atteso che quella sarebbe veramente professione umana, nella qual sorta di professione si può travagliare per avere la ricompensa umana. Ma la cosa non và così nei Ministri Ecclesiastici. Non si possono senza simonìa esercitare funzioni spirituali per ricevere retribuzioni temporali, come prezzo, e ricompensa di tali funzioni. E così ciò che si dà loro, non può stare in luogo di ciò, che avrebbono guadagnato in diversa condizione laicale, ma loro si dà puramente per loro mantenimento, e sussistenza, e ciò che si trova avanzare a tal mantenimento, appartiene ai poveri egualmente che altri beni Ecclesiastici.

Quanto a ciò, che si dice, che queste sorti di retribuzioni dei Vicarj, e dei Predicatori: *Sunt quasi bona castrensia*; e simili a quelli, che i figli di famiglia acquistassero andando alla guerra, o difendendo cause in Senato, è un trattare assai indegnamente i Sacerdoti, e i Predicatori, col supporre che facciano le loro funzioni per acquistare dei beni temporali, in quella maniera, che i Soldati, e gli Avvocati vanno alla guerra, o difendono cause per un poco di gloria mondana, o per acquistare qualche altro bene caduco. Non vi è cosa, che sia meno dagna dello spirito Ecclesia-

stico, quanto questo pensiero, e S. Tommaso 2. 2. *quest.* 100., *art.* 3. lo getta a terra affatto allorchè conferma quello, che abbiamo già detto, che le retribuzioni per le funzioni particolari sono date in forma, e titolo di sussistenza, non meno che ogni restante dei beni della Chiesa.

L'intenzione dei Laici nulla in ciò può fare. Perchè se essi sono bene istruiti daranno per elemosina agli Ecclesiastici, ciò che danno, non già avendo in mira la fatica loro, e il travaglio, come si fa quando noi paghiamo gli artefici, lo che sarebbe simonìa, ma danno, come in offerta, che fanno a Dio nella persona loro per ajutarli a servirlo con fare delle buone opere secondo l'ordine di Dio, e secondo il dovere di loro professione. Che se i secolari ignorano questa verità, e sono sì grossolani da riguardare le funzioni Ecclesiastiche, come un lavoro di mestiere profano, i Sacerdoti, e i Predicatori però non sono meno obbligati di riguardare le cose nel suo vero spirito, e di ricevere queste retribuzioni, come per loro sussistenza.

D'onde ne segue, che pigliate che l'abbiano moderatamente, ogni restante deve essere impiegato in buone opere, qualunque intenzione abbiano avuto i Laici dandole.

I benefiziati, Curati, e Vicarj non possano forse riserbarsi qualche somma per una malattia, o qualche altro necessario affare, che loro possa sopravvenire?

Non è vietato ai benefiziati, ai Curati, e ai Vicarj di avere qualche somma di riserbato, allorchè loro alla fine dell' anno avanza qualche cosa, purchè però questo non l'impedisca di sodisfare ai doveri di carità, ai quali sono impegnati dalla loro condizione, e d'impiegarsi quanto possono in ogni sorta d'opere buone, secondo le regole della discrezione Cristiana. Ma non è loro permesso di lasciare passare le occasioni, che Dio loro presenta di fare del bene per timore delle malattie, o altre necessità, che non sono presenti, e di cui non sono minacciati, nè di riserbare la minima cosa per bisogni lontani, quando non vi è ragione alcuna di temerli. Sarebbe questo un prendersi cura dell'avvenire, e mettersi in pena del mangiare, e del bevere, contro la parola del Vangelo, che ha molto più di relazione agli Ecclesiastici, che al comune dei Cristiani. Non sarebbe questo centen-

contentarsi del vitto, e del vestito; sarebbe un avere del superfluo, e per conseguenza vivere nell'abbondanza, e nella ricchezza. Sarebbe finalmente non volersi del tutto fidare di Dio, e far vedere, che non si è pigliato ei solo in porzione col rinunziare al desiderio di tutte le cose temporali; di maniera che questa cautela sarebbe contraria alla professione Ecclesiastica, e sarebbe una prudenza umana, e carnale, e alienissima da tutto ciò, che *Gesù Cristo* ha detto su questo articolo a tutti gli Ecclesiastici nella persona degli Apostoli, e dei discepoli. Con questo principio adunque non si può riserbare la minima cosa, nè stabilire alcuna regola certa per permettere agli Ecclesiastici di avere in cassa nè un annata, nè una mezza annata delle loro entrate, e ancora meno; poichè debbono considerare tuttociò, che hanno, come, se non fosse suo, ed essere pronti ad impiegarlo alla prima occasione, che Dio loro presentasse, dopo aver pigliato quello che loro è necessario per il bisogno presente, senza pensare all' avvenire, e stimarsi felici quando potessero impiegare in onore di Dio tuttociò, che si ritrovano avere, senza riservarsi cosa alcuna, avendo una ferma speranza, e sicurezza, che Dio non potrebbe abbandonare quelli, che si abbandonano a lui: *Ipse enim dixit: non te deseram, neque derelinquam*, come dice S. Pavolo.

Un Curato, o Vicario non potrebbe forse maritare una sorella, o una nipote coll'entrate della sua Cura, o con quello, che potesse risparmiare dell'onorario delle sue retribuzioni?

Se queste sono veramente povere, e abbiano bisogno per maritarsi, d'essere assistite con qualche cosa, loro può dare tanto, quanto serva per cavarle dalla necessità, non già per metterle in grado più alto, e nella comodità, in somma le deve trattare, come farebbe colle altre povere figlie della Parrocchia; poichè essendo i Curati dispensatori dell'entrate Ecclesiastiche, non deve per loro aver luogo la considerazione della parentela, quando esse non siano povere.

Un benefiziato, un Curato, un Vicario può fare studiare un suo nipote, o cugino coll'entrate del suo benefizio per destinarlo alla Chiesa?

Non vi è dubbio alcuno, che i benefiziati possano fare istruire, e educare i loro parenti per lo stato Ecclesiastico,

 quan-

quando vi compariscano adattati, e diano speranza di bene riuscirvi. Possono ancora farli educare Cristianamente, ancorchè non sembrino proprj per lo stato Ecclesiastico, per vedere d'allontanarli dalla corruttela, e insegnare loro a salvarsi in quel genere di vita alla quale si daranno. Poichè questa è un assistenza di carità importantissima per i fanciulli, e che per conseguenza dagli Ecclesiastici è dovuta ai loro parenti, quando sono poveri, ma non è loro permesso d'assisterli in questa guisa, se non abbiano la qualità di poveri. Ma bisogna confessare, che se ne trovano pochi, che si contengano in questi limiti, mentre i benefiziati fanno studiare i loro parenti per la sola affezione carnale d'educarli nel mondo, e più sovente per fargli succedere ai loro benefizj o siano, o nò capaci. Per la qual cosa a tutti quelli, che possiedono beni di Chiesa; non è mai troppo metter loro avanti agli occhj l'avviso, che il Concilio di Trento dà ai Vescovi su questo punto nella Sess. 25. *Cap. 1.*

„ Il Santo Concilio proibisce ai Vescovi (e ha il medesimo sentimento rispetto a tutti i benefiziati, conforme è notato in seguito) di educare, o arricchire i loro parenti, o amici coll'entrate Ecclesiastiche; poichè i Canoni degli Apostoli vietano di dare ai proprj parenti i beni della Chiesa, che sono quelli di Dio medesimo. Che, se siano poveri potranno assisterli, come farebbono cogli altri poveri, guardando bene nondimeno di non alienare il fondo, e dissiparlo in questa occasione. Viceversa il Santo Concilio gli esorta con tutto il suo cuore di rinunziare affatto a ogni affezione umana, e carnale verso i loro parenti, la quale è la sorgente, e l'origine di molti mali nella Chiesa di Dio „.

Quali sono i mali più ordinarj, che derivano nella Chiesa dall'affetto sregolato dei benefiziati verso i loro parenti?

Primo: L'indegne promozioni ai benefizj, anche con cura d'anime, mentre coloro, che ne sono investiti preferiscono quasi sempre i loro parenti per rinunziare a essi i loro benefizj, senza considerare, se ne siano capaci; da questo inconveniente ne deriva la perdita di molte anime, e alle volte degli scandali orribili.

Secon-

Secondo: La dappocaggine, e poltroneria dei loro fratelli, o nipoti, che per la loro condizione dovendo apprendere qualche arte, o mestiere, o anche lavorare il terreno, mentre vi hanno il corpo disposto, e forze necessarie a questo effetto, riguardano con indignazione questi lavori, come troppo vili, perchè hanno la maniera di vivere coll'entrate del benefizio del fratello, o dello zio.

Terzo: Da questa oziosità nasce molto spesso l'impurità, la golosità, e la superbia nei parenti del Curato, o benefiziato, e lo scandalo della Parrocchia, che vede, che i parenti del Curato, consumano così l'entrate della Cura, in cambio di guadagnarsi la vita col lavoro, sebbene siano della medesima condizione dei Parrocchiani del Curato, i quali sono oppressi dal lavoro dalla mattina infino alla sera, in tempo, che i parenti del Prete divorano il patrimonio dei poveri, che sono privati dell'elemosine, alle quali è destinata l'entrata della Cura.

Un Curato, Vicario, o altro Ecclesiastico benefiziato, possono ritirare nelle loro case Parrocchiali i loro parenti poveri per alimentarveli?

Primo: Se possono lavorare per guadagnarsi la vita, non lo debbono fare, perchè s'avvezzano all'ozio, che nutrisce, e mantiene tutti i vizj; ed ancora, perchè potendo lavorare per guadagnarsi la vita, non possono giudicarsi poveri, almeno per avere il diritto d'essere nutriti colle rendite Ecclesiastiche.

Secondo: I Canoni permettono agli Ecclesiastici, che con essi abitino i loro più prossimi parenti, come madre, sorelle, zie, nipoti: e questo è stato praticato assai innocentemente nel principio della Chiesa. Ma dopo, che nella Chiesa s'è introdotto il rilasciamento, e la virtù si è indebolita, Vescovi Santi hanno giudicato cosa più sicura, che gli Ecclesiastici non permettessero, che nelle loro case abitassero donne, conforme lo praticò S. Agostino, che diceva, che le donne, o le fanciulle, che vanno a visitare la madre, la sorella, la zia, o la nipote, non sono nè la madre, nè la sorella, nè la zia, nè la nipote dell'Ecclesiastico. E' questa parimente la ragione del divieto, che ne fece Teodulfo Vescovo d'Orleans ai Preti della sua Diocesi nel suo Capitolare,

lare, che è nel Tomo 2. dei Concilj di Francia: *Nulla fœmina cum præsbytero in una domo habitet. Quamvis enim Canones matrem, & sororem, & hujusmodi personas, in quibus nulla sit suspicio, cum illo habitare concedant, hoc nos modis omnibus idcirco amputamus; quia in obsequio, sive occasione illarum, veniunt aliæ fœminæ, quæ non sunt ei affinitate conjunctæ, & eum ad peccatum illiciunt.*

Terzo: Rispetto ai fratelli, nipoti, cugini, che non si potessero guadagnare la vita; sarebbe meglio assisterli altrove, se potesse farsi, che riceverli nella casa del benefizio. Primo: Per dare esempio agli Ecclesiastici, che senza alcun motivo fanno venire in casa loro tutta la loro famiglia, e consumano però tutte l'entrate della Cura, e la porzione dell'elemosina dei poveri. Secondo: Per mortificarci nell'inclinazione, e sodisfazione naturale, che abbiamo di coabitare coi nostri parenti, e scansare ciò che succede spesso, cioè, che un Curato o Vicario, che coabita coi suoi parenti, divenga affatto secolare; perchè siccome i parenti sono del secolo, non possono parlare, che di cose di secolo: *Qui de terra est, de terra loquitur.*

Quarto: I Laici nella coabitazione, che hanno coi loro parenti benefiziati prendono sopra dei loro spiriti un tale impero, che vogliono governare independentemente; ma specialmente è cosa di sommo pericolo alla salvezza d'un benefiziato il morire tra le mani dei suoi parenti. Noi ne abbiamo degli esempj deplorabili d'alcuni Curati, che parevano di gran pietà, ai quali i parenti in punto di morte fecero fare risegne a persone indegne. E alcuna volta giungono a questo estremo d'impedire, che i loro parenti benefiziati siano assistiti di Sacramenti, e altri soccorsi spirituali, per potere tener celato il tempo della morte e nasconderne il corpo; e non permettono, che loro si parli dell'obbligazioni di coscienza, e della disposizione canonica, che debbono fare dei loro benefizj, e delle loro rendite.

Ma tenendo con se un fratello, o un nipote secolare il Curato resta sollevato nelle cose temporali, e così ha maggiore libertà, e tempo d'attendere a Dio, a se medesimo, e alle funzioni spirituali della sua Parrocchia?

Questa risposta è per ordinario un pretesto di pietà, di cui si vuole ricoprire se stessi per giustificare il suo amor pro-

proprio; poichè noi veggiamo coll' esperienza giornaliera, che viceversa il Curato piglia la cura di tutti gli affari temporali dei suoi parenti, e che i suoi parenti, che sono a lui d' intorno, prendono tutto ciò, che possono dai beni, e dell' entrate del benefizio per rendersi piú commodi.

I benefiziati, che hanno beni patrimoniali coi quali possonó sussistere, e mantenersi, possono cavare il loro mantenimento dalle rendite dei loro benefizj?

I Santi Padri ci insegnano, che non possono farlo, ma che debbono prendere la sua sussistenza dai beni suoi patrimoniali.

S. Girolamo in una lettera al Papa S. Damaso *Cap. 16. quest. 1. Cap. ult.* e *Cap. 1. quest. 1. §. Clericos*; da Graziano riportata, parla così: „ I Cherici, che debbono essere man„ tenuti colle rendite della Chiesa, sono quelli, che non lo „ possono essere coi beni del loro Patrimonio. Poichè, se „ quelli, che hanno altri beni, si fanno mantenere a spese „ della Chiesa, commettono un sacrilegio, e per l' abuso, „ che fanno dei beni Ecclesiastici mangiano, e bevono il „ loro giudizio „.

S. Agostino nella sua Epist. 50. al Conte Bonifazio: „ Se noi possediamo, dice, interessi, e patrimonio sufficien„ te al nostro mantenimento, le rendite Ecclesiastiche non „ sono nostre, nè ci appartengono, ma debbono essere la„ sciate ai poveri. Noi siamo solamente dispensatori di tali „ beni, e non ne abbiamo la proprietà, e se gli facciamo „ nostri commettiamo una dannabile usurpazione „.

L'Autore dei tre libri della vita contemplativa, che lungo tempo furono attribuiti a S. Prospero, ma che sono piuttosto di Giuliano Pomero, nel secondo libro parla così: „ Tuttociò che la Chiesa possiede, lo possiede in comune „ insieme con quelli, che non hanno niente; la Chiesa non „ deve dare cosa alcuna a quelli, che hanno d' altrove beni „ sufficienti per mantenersi, poichè è un perdere, se si dà „ così a quelli, che non ne hanno di bisogno. E quegli Ec„ clesiastici, che hanno di suo patrimonio non commettono „ un piccolo peccato, se ritirano la loro sussistenza dalla „ Chiesa, perchè privano i poveri di ciò, che loro è neces„ sario. Egli è vero, che il Profeta dice dei Cherici, ch' essi

„ man-

„ mangeranno i peccati del popolo. Ma siccome quelli, che
„ non avendo cosa alcuna di proprio, ricevono il loro ne-
„ cessario dalle rendite della Chiesa, ciocchè ne ritirano ser-
„ vendola non viene loro imputato a peccato, così quelli,
„ che avendo altre rendite per vivere, e si servono di quelle
„ della Chiesa, si aggravano dei peccati del popolo „.

Il Concilio d'Aquisgrana (Aix la Chapelle) dell'anno 816. riporta questo passo, e molti altri del medesimo Autore relativi a questo articolo per provare ciò, che fermò il titolo del suo Capitolo 107. *Cum quo damno animæ suæ ab Ecclesia, quæ pauperes pascit accipiunt illi, qui sibi de suo sufficiunt:* di maniera, che questa massima non deve essere considerata, come il sentimento d'un Autore particolare, ma come una dottrina sì costante, e sì certa, che la Chiesa propose agli Ecclesiastici nei suoi Concilj, come regola, che dovessero seguire.

Qual'è la ragione, e il fondamento di questa dottrina dei Santi?

Perchè gli Ecclesiastici non hanno diritto ai beni della Chiesa, se non se per mantenersi: e così avendo la loro sussistenza d'altrove, debbono alleggerire la Chiesa loro madre, la quale ha molti altri bisogni, e necessità o per cibare i poveri, o per la restaurazione, e ornamenti dei Tempj, per i quali non ha molte entrate; nella maniera, come dice S. Pavolo, che le persone ricche, che hanno dei parenti bisognosi e poveri gli debbono nutrire a loro spese: *Ut non gravetur Ecclesia*.

Abbiamo di ciò qualche figura nell'antico Testamento, in cui i Leviti avevano il diritto di essere a parte delle decime, dell'oblazioni, e dei sacrifizj, perchè non avevano terreni, che loro fossero addetti. La rinunzia, che facevano i Leviti dei beni della terra, significava almeno la rinunzia al desiderio, e all'affetti dei beni del mondo, che deve essere negli Ecclesiastici. Ora, se essi non gli amano, nè gli desiderano, neppure ne piglieranno più, che loro non bisogna, e non si cureranno di aggiungere a quello, che hanno, anche quello dei poveri, che è il bene della Chiesa, secondo i Santi Padri, poichè il prenderli indicherebbe in loro esservi quel desiderio, e quell'avidità, che impedirebbe loro l'essere
con-

contenti, allorchè hanno motivo d'esserlo, avendo con che sodisfare ai loro bisogni.

Gli Ecclesiastici, che oltre i beni della Chiesa hanno altri beni, questi gli debbono dare ai loro parenti, o ai poveri?

Se i loro parenti non sono poveri faranno meglio a darli ai poveri; perchè lo stato Ecclesiastico essendo uno stato di perfezione, debbono seguire il consiglio di nostro Signore Matth. 19. 21. *Si vis perfectus esse, vade, vende, quæ habes, & da pauperibus*. Di più gli Ecclesiastici avendo pigliato Dio per loro porzione, hanno dichiarato di niente volere sopra la terra, se non per gloria sua; di modo, che gli hanno dato tuttociò, che avevano, senza riservarsi cosa alcuna; e però sono obbligati a impiegare per il suo servizio, e per i suoi affari, che sono quelli della Chiesa, e dei poveri, tuttociò, che ha dato loro, o che loro darà in avvenire sia benefizio, sia patrimonio. Bisogna dunque, che in vita, e in morte abbiano in mira gli affari di Dio, e i bisogni della sua Chiesa, e dei suoi servi, e che vi impieghino tuttociò, che è a loro disposizione, seguendo il consiglio di persone d'abilità, savie, e disinteressate. Poichè in ciò è difficile stabilire alcuna regola generale, essendo differenti, e inuguali le necessità della Chiesa, e dei poveri. Solo si può dire in generale, che bisogna sempre anteporre i bisogni maggiori ai minori, quelli dell'anime, e dello spirito a quelli del corpo, e di questa vita; ma non si può nulla determinare in particolare, che secondo le circostanze, e con consiglio.

Ma i parenti s'irriteranno, e crederanno, che loro vengano tolti i beni, che loro appartengono?

Bisogna vedere se i parenti abbiano ragione di sdegnarsi, e irritarsi. Poichè, siccome essi dei loro beni ne fanno ciò che loro pare, e l'impiegano spessissimo in lusso, e in vanità, non hanno ragione d'offendersi, che un Ecclesiastico impieghi i suoi beni in opere di pietà.

Se un Ecclesiastico volesse, ed avesse da disporre del suo avere in tempo di morte, o di sua vita, sarebbe meglio, che l'impiegasse a fare qualche fondazione, e legato pio, oppure, che lo lasciasse ai poveri?

Primo: Lo deve distribuire ai poveri, o impiegarlo in altre buone opere tanto, quanto può in tempo di sua vita.

Secondo: Regolarmente parlando è meglio farne delle carità, che delle fondazioni per la celebrazione d' uffizj; così rispose un Padre del Deserto a una persona, che gli dimandava cosa dovesse fare dei suoi beni? *Se voi gli date ai vostri parenti*, rispose, *non ve ne avranno obbligo alcuno, e non ne avrete merito avanti a Dio. Se voi gli date agli Ecclesiastici, faranno lauta tavola. Se gli date ai poveri, pregheranno Dio per voi, e ne avrete merito avanti a Dio.* A che si può aggiungere, che nella maggior parte delle Chiese vi sono troppe fondazioni di celebrazioni di Messe, lo che cagiona il disordine, che gli obblighi sono male adempiti; che spesso vi è della vanità nel fondare servigj di Chiesa, l'amor proprio vi cerca, e vi trova la sua sodisfazione, perchè si rende perpetua la memoria del testatore; con fare dei legati mediocri con degli obblighi, e condizioni onerose, non è un dimostrare gran rispetto nè a Dio, nè alla Chiesa. Le fondazioni ancora delle Messe non sono molto antiche. Si donava anticamente alle Chiese con sincerità di cuore, e semplicemente, contentandosi i Fedeli di raccomandarsi alle orazioni della Chiesa, senza imporre obblighi di nuovi servizj. E tali donazioni erano più utili, a quelli, che le facevano, perchè erano più umili, piú disinteressate, e piú sante.

Terzo: Ma vi sono altre fondazioni, che possono essere di gran merito presso Dio, come sarebbe lasciare il fondo da mantenere nei Castelli, e Villaggj persone per istruire i fanciulli, e la gioventù, e ispirare loro la pietà, o maestri per i giovani, o maestre per le fanciulle; lasciare il fondo per fare letti negli Spedali, e contribuire per erigere, e fare sussistere un Seminario ec.

## *Delle Pensioni.*

Cos' è la pensione?

E' una certa porzione dei frutti d'un benefizio, la quale riceve un Ecclesiastico, che non ne ha il titolo, nè l'investitura, poichè il benefizio è posseduto da un altro.

Qual'

Qual' è l' origine delle pensioni?

Le pensioni sono state costituite in favore di quelli Ecclesiastici, i quali avendo servito utilmente i loro benefizj, cadono nell'impotenza di farne le funzioni, o a cagione della vecchiaja, o dell' infermità, o altrimenti; e in tali casi era cosa giusta non avendo il modo di sussistere altrove, che loro si assegnasse una porzione dell'entrate del benefizio, che avevano fedelmente servito, perchè potessero sussistere, purchè però ne restasse per il sufficiente mantenimento del titolare investito.

Quali condizioni si ricercano per prendere legittimamente una pensione sopra un benefizio?

In questo si possono distinguere due sorte di benefizj; l' uni, che hanno delle funzioni; e gli altri, che non ne hanno, come sono le Commende Abbaziali, le Priorie semplici. Le pensioni piú facilmente possono essere legittime sopra questi ultimi benefizj; e sembra perciò, che sia solamente necessario, che quelli, che le ricevono siano buoni Ecclesiastici, che non abbiano d' altronde di che sussistere, e che s' impieghino in qualunque maniera, che si sia al servizio della Chiesa.

Ma quanto ai primi, che hanno delle funzioni, giusta a quello che abbiamo detto, bisogna:

Primo: Che uno abbia servito il benefizio un tempo considerabile, che sia o per vecchiezza, o per infermità, o in altro modo venuto nell' impotenza di servire d' avvantaggio.

Secondo: Che non abbia maniera di vivere d' altronde.

Terzo: Che la rendita del benefizio sia tale, che pagata la pensione, e sodisfatti tutti gli obblighi, rimanga al titolare di che vivere onestamente.

Quarto: Che la pensione non ecceda il terzo di tutta la rendita.

Quelli ai quali sono contrastate le pensioni, e che ottengono delle sentenze, e decreti fondati su questa ragione: *aut cedat, aut solvat*; sarebbono perciò in buona coscienza, se le pensioni non soggiacessero a tali decreti?

E' giusto, che quegli, che hà pigliato un benefizio obbligandosi a pagare la pensione, mantenga ciocchè ha promesso,

messo, e la paghi. Poichè se la pensione è ragionevole, non ha luogo di scansarsene, e scusarsene, e se è eccessiva merita di pagarla in pena della cupidigia, mediante la quale vi si è obbligato per avere il benefizio, e di perdere ancora il benefizio nel quale è entrato mediante la sua cieca passione. Queste sorte di gente non debbono essere favorite, nè protette, ma piuttosto punite, affinchè il loro esempio distolga gli altri a non essere trasportati a fare dei trattati maliziosi per sorprendere quelli, che loro avessero risegnato dei benefizj, sotto l'obbligo di pensioni, che essi avessero accettate colla speranza di farsene dopo alleggerire. Che se sia stato ingannato da un altro, che ha esatto da lui le pensione con assicurarlo, che il benefizio fruttava più, che non frutta in effetto, la può fare moderare, e accusare la frode del resignante. Ma se gli ha detto le cose tali, quali sono, non ha motivo di lagnarsi di lui, ma piuttosto di se medesimo, poichè s'è impegnato volontariamente, e l'altro avrebbe più ragione di dolersi, perchè non volesse mantenergli la parola. Ma ciò non pone in sicuro la coscienza di quello, che si fa pagare tali pensioni esorbitanti, e contrarie ai Canoni, sia qualsivoglia il decreto, che abbia ottenuto per farsele pagare.

Primo: Perchè i decreti non sono regole di coscienza, ma di polizia esteriore.

Secondo: Perchè dei benefizj non avviene come dei terreni, o di alcune mercanzie, le quali una volta, che siano comprate è cosa giusta il pagarle, o renderle a quelli, di chi sono.

Si può prendere un benefizio colla sola intenzione di cavarne una pensione?

Nò: perchè sarebbe una specie di negozio, e di traffico il prendere un benefizio con questa intenzione, sarebbe un prenderlo con spirito simoniaco, perchè si prenderebbe solamente per cavarne del denaro, e la simonìa consiste nel dare, o nel ricevere una cosa spirituale per una temporale.

Si può prendere pensione da un benefizio, mentre se ne ha un altro, che è sufficiente al mantenimento, secondo la condizione Ecclesiastica?

Nò: perchè, come noi abbiamo detto di sopra, per avere diritto di prendere una pensione sopra un benefizio, non sola-

solamente bisogna averlo servito un tempo considerabile, ma bisogna ancora avere bisogno della pensione per sussistere.

Quali sono i benefizj, che debbono essere meno aggravati di pensioni?

Sono le Cure, per ragione dell'obbligazione particolare, che hanno i Curati di fare la limosina ai poveri delle loro Parrocchie, e di provedere a molte necessità, che s'incontrano giornalmente.

Si può fissare una pensione sopra un benefizio, le di cui rendite non sono sufficienti, o basterebbono al piú a mantenere il solo titolare, come sono le prebende d'alcuni Capitoli, o alcune Vicarie perpetue?

Nò: in coscienza non si possono fissare; perchè il sentimento comune, e la legge Divina ci insegna, essere cosa giusta, che il titolare, che serve il benefizio sia mantenuto colla rendita del benefizio.

Ma il Papa permette mediante le Signature, che si fanno in Roma, pensioni, eziandio sopra piccoli benefizj, come sopra alcune prebende, che bastano appena a mantenere il titolare?

Sovente il Papa non è informato di queste sorte d'affari, ne sa l'entrata dei benefizj su quali si fissano queste pensioni ingiuste, ma rimette l'affare agli Ordinarj dei luoghi per esaminarlo, o almeno lo lascia alla coscienza di quelli, che dimandano queste pensioni.

E' necessario di comunicare al Vescovo la Segnatura della creazione della pensione, che si vuole prendere sopra un benefizio?

Certamente: acciò il Vescovo, secondo l'intenzione di Sua Santità possa giudicare, se il benefizio sia suscettibile di pensione.

Quei, che consentono, che i benefizj, che loro si risegnano siano aggravati di pensioni ingiuste, ed eccedenti, non offendono ancora la loro coscienza?

Sì: ordinariamente offendono la loro coscienza, quando sono poveri benefizj, che non sono capaci di pagarle, perchè fanno una piaga a questi medesimi benefizj, mentre poi non si trova alcuno, che voglia prenderli dopo di loro per mancanza d'un sufficiente mantenimento per il titolare. Ri-

spetto

spetto ad altri benefizj non si deve consentire alla pensione, se prima considerate tutte le cose il Vescovo, o una persona prudente, virtuosa, e disinteressata, non creda espediente, per il bene della Chiesa, come sarebbe per dare il benefizio a una persona, che ne sia degna, o per redimere qualche vessazione, o per accordare la pensione a quello, che non vuole lasciare il benefizio in altro modo.

Si può prendere un benefizio colla pensione, e nello stesso tempo anticiparne più annate al resignante, colla convenzione di farsi questa anticipazione di pagamento.

Nò: una tal convenzione è simoniaca, poichè sarebbe, come dare una certa somma per avere il benefizio.

Nel prendere un benefizio si può avere l'intenzione di redimere la pensione?

Nò: perchè nell'intenzione di quello, che si obbliga di pagare la pensione, equivale al pagamento del benefizio: nè similmente quegli, cui si paga la pensione può lecitamente avere intenzione di chiedere la redenzione.

Non si può mai redimere la pensione?

E' necessario, che il fine principale tanto di quello, che paga la pensione, quanto di quello, che la riceve, nella redenzione, che si vuol fare seguire, sia o di procurare il maggior bene della Chiesa, o di provedere a qualche legittima necessità. Ma siccome è difficile di giudicare della necessità di quello, che riceve la redenzione, bisogna necessariamente lasciarlo alla sua coscienza. E' sempre cosa vantaggiosa alla Chiesa, che i benefizj siano liberati dall'aggravio delle pensioni, affinchè possano essere meglio serviti.

Se avanza qualche cosa, dopo avere pigliato il suo onesto mantenimento a quello, che tira la pensione, in che deve impiegarlo?

Primo: Non deve ritirare di pensione, se non ciò che gli è necessario per il suo modesto mantenimento, quando non abbia da potere sussistere del proprio. Secondo: Se però, dopo avere pigliato il necessario alla sua sussistenza, gli avanza qualche cosa, quel di più lo deve impiegare o in limosine, o in altre opere di pietà, nel modo istesso, che deve fare un benefiziato.

Colo-

Coloro, che ritirano delle pensioni sopra i benefizj, sono obbligati a prestare qualche servizio alla Chiesa?

Sicuramente: essi sono obbligati; poichè il senso comune fa bastantemente conoscere, che non è cosa giusta, che siano mantenuti a spese della Chiesa, senza prestarle quel servizio, di cui sono capaci. Sono parimente obbligati di portare l'abito Ecclesiastico, di vivere da Ecclesiastici, poichè la pensione, che prendono, la prendono come Ecclesiastici. Vi sono nondimeno alcune pensioni, che sono simili alle limosine, le quali si danno a delle persone bisognose, come sono per esempio le pensioni, che si danno sopra l'Abbadìe ai poveri soldati. Per ricevere tali sorte di pensioni, non è necessario essere Ecclesiastici; basta essere uomo da bene, e di buono esempio, e di servire Dio, e la Chiesa, quanto si può, almeno coll'orazioni, e buone opere vivendo Cristianamente.

## *Della Simonìa.*

Cos'è la simonìa?

S. Tommaso nella sua 2. 2. quest. 100. la definisce così: *Studiosa voluntas emendi, vel vendendi aliquid spirituale, vel spirituali annexum.* Una volontà deliberata di comprare, o di vendere una cosa spirituale, o che sia annessa allo spirituale.

Perchè questo peccato si chiama simonìa?

Perchè Simone il Mago fu il primo, che volle comprare da S. Pietro la potestà di dare lo Spirito Santo, insieme col dono delle lingue, come lo davano gli Apostoli, conforme si vede nel *Cap.* 8. degli Atti Apostolici.

Che s'intende per una cosa spirituale, o che vi è annessa?

Per cosa spirituale in questa definizione s'intendono i doni dello Spirito Santo, la grazia, le virtù infuse, i Sacramenti, le funzioni spirituali, come predicare, celebrare la Messa, e simili. Per cosa annessa allo spirituale, s'intende quella, che non è spirituale per se medesima, e di sua natura, ma che ha dipendenza, legamento, e come essenziale relazione a qualche cosa spirituale, come sono le rendite dei benefizj, che dipendono dalle funzioni spirituali, che i bene-

nefi-

nefiziati debbono esercitare, il diritto del patronato, e simili: si può dire ancora, che sebbene la rendita della Chiesa sia cosa temporale, nondimeno il diritto di goderne è cosa spirituale. Poichè il diritto di ricevere ciocchè offeriscono, o hanno offerito i Fedeli è uno dei doni, che lo Spirito Santo comunicò alla Chiesa. E queste cose appunto sono l' oggetto ordinario della simonìa. Imperocchè quei, che commettono questo peccato, non si curano affatto della grazia, delle virtú infuse, nè d'altri simili doni dello Spirito Santo, nè pensano a comprarli, ma danno il denaro per acquistare qualche potestà spirituale, che loro sia utile temporalmente, come sarebbe il diritto di godere dei beni della Chiesa, la potestà di predicare, o di fare altre funzioni, che recano dell' onore, o del profitto.

Che intendete voi per queste parole: *vendere*, e *comprare*, che sono comprese nella medesima definizione della simonìa?

S. Tommaso nel medesimo luogo dice, che per le parole: *vendita*, e *compra*; si debbono intendere tutte le sorte di contratti non gratuiti, come sono i cambj, le permute, le transazioni. *Nomine emptionis, & venditionis intelligitur omnis contractus non gratuitus. Unde nec permutatio præbendarum, vel Ecclesiasticorum beneficiorum fieri non potest auctoritate partium absque periculo simoniæ; sicut nec transactio, ut jura determinant. Potest tamen prælatus ex officio suo permutationes ejusmodi facere pro causa utili, vel necessaria.* Per nome di vendita, e di compra s'intende ogni sorta di contratto, che non sia gratuito; di maniera, che la permuta delle prebende, e d'altri benefizj non si può fare con autorità delle parti, senza pericolo di simonìa, neppure le transazioni, come è determinato dal dritto canonico. Non ostante il Prelato, che è obbligato per debito di suo uffizio a provedere al bene della sua Chiesa, può fare tal sorta di permute, quando l'utilità, o la necessità della medesima Chiesa lo richiede.

In che consiste il peccato della simonìa, e perchè è un peccato sì grande?

S. Tommaso dice, che consiste in tre cose. Primo: Perchè fa una grande ingiuria alle cose spirituali, misurandole col

col prezzo delle cose temporali, poichè le cose spirituali sono simili alla sapienza, di cui dice Salomone: *Prov.* 3. *Pretiosior est cunctis opibus: & omnia quæ desiderantur, huic non valent comparari*. Ella è più preziosa di tutte le ricchezze; e tuttociò, che si può desiderare delle cose di questo mondo, non può con essa compararsi. Secondo: Perchè Dio solo è il padrone delle cose spirituali, e gli uomini ne sono solamente i dispensatori, e amministratori, come dice S. Paolo I. Cor. 4. 1. *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores Mysteriorum Dei*. Onde non possono venderli. Terzo: Perchè la vendita è affatto opposta all'origine delle cose spirituali, le quali ci sono date, e donate per mera, e pura liberalità di Dio. Questo ce lo indicò *Gesù Cristo* con queste parole: *Gratis accepistis, gratis date*. Matth. 10. 8. Dovete dispensare gratuitamente ciocchè avete gratuitamente ricevuto.

I Dottori quante sorte distinguono di simonìa?

Tre sorte: cioè, simonìa mentale, convenzionale, e reale.

La simonìa mentale è quando conferendosi, per esempio un benefizio, si ha intenzione d'obbligare quello, che lo riceve a dare del denaro, o qualche cosa temporale valutabile a denaro; o quando si dà qualche cosa temporale con intenzione d'obbligare un altro a dare, o procurare un benefizio, senza però che tale intenzione sia palesata, nè espressa con parole, o altrimenti.

La simonìa convenzionale si commette quando due persone trattano, e convengono insieme, o tacitamente, o espressamente di dare una cosa spirituale, o che vi è annessa, per una cosa temporale, come sarebbe un benefizio per una somma di denaro. Che se il trattato, e la convenzione è eseguita da una parte solamente, e non dall'altra, la simonìa allora in parte è reale, in parte convenzionale.

La simonìa reale si fa, allorchè due persone convengono insieme di dare, per esempio, del denaro per un benefizio, e questa convenzione è eseguita dall'una, e l'altra parte.

Non si divide la simonìa altrimenti?

Evvi una molto celebre divisione della simonìa nei Concilj, e nei Padri, e che è riportata da S. Tomma-

so 2. 2. *quest.* 100. *art.* 5.; cioè vi sono tre sorte di simonia: *a manu*, *a lingua*, *ab obsequio*; o come dice S. Gregorio nella 4. Omelia sopra i Vangelj, tre sorte di regali, che impediscono il dispensarsi gratuitamente i beni, o gli onori della Chiesa: *munus a manu*, *munus a lingua*, *munus ab obsequio*. Di dove viene, dice questo S. Padre, che Isaia descrivendo un uomo giusto, dice di lui, che conserva le sue mani nette da ogni donativo: *Qui excutit manus suas ab omni munere*; perchè vi è il presente della mano, che è il denaro, e un presente della lingua, che è il favore umano, le adulazioni, e le preghiere, e un presente di servizio, che comprende tutti i servigj, che si prestano, e che si ricevono, per ottenere, o dare dei benefizj.

E' sempre simonia usare le preghiere per ottenere un benefizio, o conferirlo in considerazione delle preghiere?

S. Tommaso scioglie questa difficoltà al 3. Argomento nel luogo sopra riportato in questi termini. „ Quello, che „ chiamasi: *munus a lingua*; il presente della lingua, è, o la „ lode, che fa parte del favore umano, e che forse si stima „ il suo prezzo, o le preghiere, che servono ad acquistare „ l'umano favore, o a scansare ciocchè vi è di contrario. „ Per la qual cosa quegli, che conferisce un benefizio ad al- „ cuno, se ha in mira principalmente di fare cosa grata a „ quello, che ne lo prega, commette una simonia. E' un se- „ gno di ciò che ha in veduta principalmente è, quando egli „ si rende alle preghiere, che gli si fanno per un indegno, „ di maniera, che allora la sua azione è in se stessa simo- „ niaca. Ma se è pregato per una persona, che è degna, „ l'azione per se stessa non è simoniaca, perchè vi è legit- „ timo motivo di dare il benefizio a quello, per il quale si „ dimanda, e nondimeno questo medesimo può essere una „ simonia nella sua intenzione, se dando il benefizio, ha in „ mira non il merito della persona, ma il favore umano, „ che si acquista col fare cosa grata a quello, che l'ha di- „ mandato. Che se alcuno dimandasse per se medesimo un „ benefizio, che avesse cura d'anime, la presunzione, che ha „ di credersene degno, ne lo rende indegno; e in questo caso „ le preci, che adopera per ottenerlo, come che sono a fa- „ vore d'un indegno, fanno sì che non glie lo può dare senza „ simonia „.

Vi entra simonìa a prestare servizio a un Vescovo, o a un Signore, che può dare, o far dare qualche benefizio?

Certamente: se il servizio si presta con questa mira, e intenzione; perchè il servizio, che loro si presta è cosa temporale, e si valuta anche più del denaro, e costa più a quello, che lo presta. D' onde ne segue, giusta il pensiero di S. Pier Damiano, che servire per più anni per farsi dare un benefizio è un comprarlo a prezzo piú caro, di quello, che per averlo, si dasse una somma di denari assai considerabile. Ma, se un Ecclesiastico avesse servito un Vescovo in cose spirituali, come se l'avesse ajutato nelle missioni, o nelle visite, il Vescovo potrebbe senza alcuno scrupolo avere riguardo a queste sorte di servigj per dargli un benefizio; perchè tali sorte di servigj ne lo rendono degno, come insegna S. Tommaso nel luogo testè citato: *Ex ipsa devotione obsequii redditur dignus Ecclesiastico beneficio, sicut & propter alia bona opera: unde non intelligitur esse munus ab obsequio.*

Da qual legge la simonìa è vietata?

Primo: Dalla legge Divina; *Gratis accepistis, gratis date.* Secondo: Dalla legge naturale, mentre il sentimento comune fa bastantemente conoscere, che è un trattare indegnamente le cose sante, e spirituali, e loro fare ingiuria, facendole il prezzo delle cose temporali. Terzo: Dalla legge Ecclesiastica, come si vede da molti Canoni, e in tutto il titolo: *De simonia lib. 5. de Decret.*

Quando si prende qualche cosa per la celebrazione della Messa, per l'amministrazione dei Sacramenti, per l'esercizio della predicazione, o simili funzioni Ecclesiastiche, si commette simonìa?

Se si prende la retribuzione onoraria, come prezzo della Messa, e dell'altre funzioni dette nella dimanda, o se si fanno patti per la retribuzione di queste funzioni, si commette sempre simonìa. Ma, se si riceve la retribuzione per maniera di mantenimento, e sussistenza, non vi è simonìa.

Qual'è il contrassegno mediante il quale si possa conoscere, se la retribuzione per le funzioni si riceva a titolo di sussistenza, e non a titolo di prezzo?

Un segno è d'esser bene persuasi, che prendendo in queste retribuzioni con che sussistere, vi sia l'obbligo d'impie-

gare ogni resto, che avanza in limosine alla Chiesa, o ai poveri, con considerarsi semplici amministratori, non veri proprietarj, e di operare uniformemente alla propria persuasione. Poichè coloro, che avranno questo spirito, saranno lontanissimi dalla disposizione di quei mercenarj, che pattuiscono, come servi, che entrano al servizio, e che cercano quei padroni, che loro danno di più. Al contrario i veri Ecclesiastici debbono essere contenti di ciò, che loro viene offerto per loro vitto, e mantenimento, come facevano gli Apostoli, senza dimandare altro, e servire in questa forma generosamente Dio. A questo non avranno difficoltà di risolversi coloro, che saranno disposti a dare ai poveri ciocchè loro avanzerà. E viceversa gradiranno, che loro non rimanga cosa alcuna, per essere sgravati dal peso, e pensiero di distribuire il troppo, che loro restasse. E' bene nondimeno, che coloro dai quali sono impiegati gli trattino sì bene, e onoratamente, sicchè abbiano motivo di lodarsene, e la loro debolezza non sia esposta alla tentazione, che loro cagionare potrebbe una retribuzione troppo scarsa.

Come deve regolarsi un Curato, o Vicario riguardo alla retribuzione onoraria dei funerali, celebrazione della Messa, e amministrazione dei Sacramenti per iscansarvi ogni apparenza di simonìa, e traffico vergognoso, e non essere di quelli, che l'Apostolo chiama: *Turpe lucrum sectantes?*

Primo: Deve essere disposto a prestare tutti quei servigj, e assistenze spirituali, quando anche fosse fuori d'ogni speranza d'averne alcuna retribuzione, conforme a ciò che nostro Signore disse ai Ministri del Vangelo: *Gratis accepistis, gratis date*. Secondo: Se gli è presentata qualche riconoscenza, per piccola, che sia, deve esserne contento, senza dimostrarne alcuna lagnanza.

Ma le leggi sinodali, che tassano l'onorario, o la retribuzione delle Messe a un determinato prezzo, danno diritto di dimandarlo, quando è stata celebrata la Messa secondo l'intenzione d'un particolare, che l'ha fatta dire?

Questa tassa stabilita dalle leggi della Diocesi è solamente per le Messe, l'onorario delle quali si prende da qualche somma di denaro, che sta in mano dell'amministratore della Chiesa. Poichè per le Messe, che i particolari fanno

dire,

dire, l' intenzione del Vescovo è che si prenda ciocchè la devozione dei Fedeli offerisce, per iscansarvi ogni concussione. Egli è però vero, che i Laici debbono dare un onesto onorario per la sussistenza degli Ecclesiastici, specialmente, se non abbiano da mantenersi.

Una comunità Religiosa, o Ecclesiastica, o altri particolari possono fare statuti, o patti di non assistere a funerali, se non si darà una determinata somma?

S. Tommaso 2. 2. quest. 100. trattando della simonìa condanna tali patti, come simoniaci, e dice, essere obbligazione del Vescovo fare delle leggi per regolare tali tasse, esentando però da tali tasse i poveri, che non potessero pagare tali retribuzioni per l' assistenza ai loro funerali.

Un Sacerdote, che non dice mai la Messa fuori dei giorni di Festa, e di Domenica, e se non quando gli è data la retribuzione per celebrare, mostra avere lo spirito simoniaco?

Vi è un gran motivo di temerlo, perchè con questa condotta pare, che faccia bastantemente intendere, che dico la Messa solamente a riflesso del denaro, che gli è dato, e fa della celebrazione del santo Sacrifizio, come un commercio, e negoziazione.

Qual giudizio debbe farsi d' un benefiziato Corista, che va all' Uffizio col solo riflesso della retribuzione?

Che ha lo spirito simoniaco egualmente, che il Sacerdote, di cui abbiamo ora parlato, quando ancora nè l' uno nè l' altro abbiano l' intenzione di vendere la celebrazione del santo Sacrifizio, o l' assistenza al Coro, ma solamenle di cavarne la loro sussistenza. Poichè sebbene sia giusto, che quegli, che fa le funzioni Ecclesiastiche ne ritiri la sua sussistenza: *Dignus est operarius cibo suo*; nondimeno la sussistenza, essendo un bene temporale, si commette simonìa a fare le funzioni spirituali colla sola veduta della sussistenza.

Si può esigere denaro per l' ingresso d' una fanciulla in una religione?

Primo: Bisogna, che il Vescovo secondo il Concilio di Trento Sess. 25. *Cap.* 17. esamini la vocazione della fanciulla. Secondo: Se il Monastero non è sufficientemente proveduto di fondi, e dotato per poterla mantenere, e cibare gratuitamente, il Vescovo può far dare una pensione vitalizia, che

che cessi alla morte della Religiosa; ma i Monasterj non possono esigere una somma determinata, e fissata, o la più grande, che possono, venendo ciò vietato da tutti i Canoni; sebbene però i parenti, o genitori delle fanciulle, che si ricevono possano dare ciò che vogliono a titolo di limosina, e quando le case Religiose sono povere vi sono ancora obbligati in coscienza, se abbiano la commodità, per gratitudine della grazia, che Dio loro fa, che la fanciulla vi sia ricevuta, e per dar luogo ad altre fanciulle, che non hanno averi di esservi parimente ricevute.

Si può prendere il diritto della sepoltura nelle Chiese?

Primo: Nò: perchè il diritto di essere seppellito in luogo Sacro, è una cosa spirituale, e per conseguenza non può ricevere prezzo. Secondo: Il diritto della sepoltura nella Chiesa è la ricompensa d'una virtù non comune, o d'un servizio grande prestato alla Chiesa. Perciò vi si seppelliscono gli Ecclesiastici.

I calici, e gli altri vasi sacri possono vendersi?

Si può vendere la materia, nè si può considerare la consacrazione per venderli di più di quello vale la materia.

Si commette simonìa a dare un benefizio agli Elettori per avere una voce nell'elezione d'un altro benefizio?

Certamente, vi è simonìa, come si vede dal *Cap. de Simonia*.

Comprare un benefizio per una persona terza, come sarebbe, se un padre dasse denaro, o facesse qualche regalo per avere un benefizio per un suo figlio, sarebbe simonìa?

Sì: e benchè il figlio non ne sapesse niente, nè vi avesse recitato in veruna maniera, si stimerebbe avere ottenuto il benefizio simoniacamente, e lo doverebbe lasciare subito che lo venisse a sapere. *Cap. De insinuatione tit. de simonia.*

Si commetterebbe simonìa, dandosi del denaro a una terza persona, acciò s'impiegasse per fare avere un benefizio?

Sarebbe la stessa cosa, che comprare il benefizio.

Si può dare del denaro per riscattare, e far cessare la vessazione che alcuno facesse contrastando il possesso del benefizio?

Se uno abbia acquistato un diritto certo al benefizio, come quando vi fosse stato eletto, o presentato canonicamente,

mente, e se ne avesse il titolo legittimo, e che poi gli fosse stato turbato ingiustamente, può redimere la vessazione; lo dice S. Tommaso 2. 2. quest. 100. Ma in tali casi bisogna stare attenti d'avere un'intenzione pura, e netta, e di non dare occasione di scandalo.

Può farsi un accomodamento sopra un benefizio litigioso, con transigere colla parte contraria, prendere, o dare una pensione?

La strada di entrare nei benefizj, o nell'impieghi della Chiesa col mezzo delle liti per piú secoli è stata incognita, e generalmente parlando è molto pericolosa, nè vi è cosa alcuna più vergognosa, che la maniera bassa, e interessata, con cui alcuni Ecclesiastici litigano i benefizj. Gli accomodamenti ancora, coi quali si terminano queste liti ordinariamente sono l'effetto della sola cupidigia reciproca. Spetterebbe al superiore, e non alle parti il dare sesto a queste cose, poichè al solo superiore appartiene a provedere alla utilità pubblica della sua Chiesa. Ma bisognerebbe almeno, che quelli, che fanno tali sorte d'accomodamenti, le facessero col consiglio di persone spirituali, che conoscessero il vero spirito della Chiesa, e che avessero più riguardo ai di lei interessi, che a quelli dei particolari.

### *Della confidenza, ed altre cattive strade per entrare nei Benefizj.*

Cos'è la confidenza in materia di benefizj?

Quando si risegna, o che si procura un benefizio ad alcuno con intenzione, o patto, che ottenendolo, lo dia a un parente, o ad un altro, o che lascierà prendere i frutti a un terzo, ritenendo per se il solo titolo.

Vi interviene confidenza quando si risegna un benefizio nelle mani dell'Ordinario, con condizione di conferirlo a un tale, e non altrimenti?

La maniera migliore, e più canonica di fare le risegne è di rimettere il benefizio puramente, e semplicemente, senza condizione alcuna, perchè appartiene propriamente al Vescovo a giudicare del merito, e delle qualità di quelli, che

entrano

entrano nei benefizj. Si potrebbe bene proporli qualcheduno senza avere intenzione d'obbligarlo ad eleggerlo, ma rimettendosene al suo discernimento.

Quali sono le pene, che incorrono i simoniaci, e i confidenziarj?

Primo: La scomunica riservata al Papa dall'Estrav. di Pavolo II. *cum detestabile:* su che bisogna osservare due cose: una, che questa scomunica non s'incorre colla simonìa, che è solamente mentale, e convenzionale, quantunque l'una, e l'altra sia un gran peccato, ma solamente colla simonìa reale eseguita da una parte, e dall'altra; la seconda, che quelli, che cooperano alla simonìa l'incorrono egualmente, che quelli, che ne sono i principali autori; poichè il cooperarvi è un commettere simonìa.

Secondo: Il titolo del benefizio ottenuto mediante la confidenza, o la simonìa è nullo, e il simoniaco reso inabile a ottenerne veruno, secondo la Bolla di Pio V. il quale dice ciò espressamente, senza, che vi sia di bisogno, che v'intervenga sentenza alcuna. Che se i parenti d'un Ecclesiastico gli avessero comprato un benefizio senza di lui saputa, o glie l'avessero fatto avere in qualche altra maniera per confidenza, o per simonìa, egli non resterebbe scomunicato sinchè non arrivasse a saperlo, ma dopo averne avuto notizia sarebbe obbligato a lasciarlo, e sarebbe inabile a possedere questo medesimo benefizio; e l'ordine della Chiesa è, che quando il Papa lo riabilitasse a potere avere dei benefizj, non lo faccia *circa idem beneficium*.

Terzo: Quegli, che ha pigliato del denaro è obbligato di restituirlo alla Chiesa, o ai poveri; e quegli, che ha ricevuto i frutti del benefizio è obbligato egualmente a restituirgli, acciò nè l'uno, nè l'altro profittino del loro peccato. Il Can. 2. del Concilio di Calcedonia dice, che gli Ecclesiastici che commettono simonìa debbono essere deposti, e tenuti per infami?

Quali sono gli altri mezzi ingiusti, e cattivi, che s'adoperano ordinariamente per ottenere benefizj, oltre la simonìa, e la confidenza.

Primo: La negoziazione, e il traffico, che si fa nelle permute, quando si permuta un benefizio con un altro, non già

già per utilità, o necessità della Chiesa, ma per avere maggiori commodità, e rendite temporali.

Secondo: Quando si fanno permute fraudolenti all'ora della morte, con prendere un benefizio, che non si può assistere, per essere prossimo al fine di vita, ma solamente per dare il suo a un altro, e defraudare con questo mezzo il collatore ordinario.

Terzo: Quando si suppongono, o falsificano risegne, o permute in caso di morte, o che si ritengono risegne nascose per più anni in pregiudizio dei collatori.

Quarto: Quando si nascondono i cadaveri dei benefiziati defonti per entrare surrettiziamente nei loro benefizj.

Quinto: Quando si vince un benefizio in giudizio con atti falsificati, o mediante il favore, o credito, che si ha presso i Giudici.

Sesto: Quando si fonda un anniversario per avere un benefizio, lo che propriamente è un comprarlo.

Che intendete voi fondare un anniversario per avere un benefizio?

Ecco, come alcuni usano presentemente: bramando alcuno avere un benefizio per un suo figlio, o per altri, mettono a frutto una somma di denari, o sia vero comprano qualche fondo di terreno, e legano il frutto di questo denaro, o la rendita di questo terreno per la celebrazione d'una Messa per settimana, e questa fondazione la fanno passare per un benefizio, che chiamasi in Francese *obit*, e chiamerebbesi in Italiano *anniversario*, o *legato pio*; questo l'offeriscono per il loro figlio ad alcuno, che abbia un Canonicato, o una Cura, e lo permutano insieme.

Perchè questo mezzo d'entrare nei benefizj è cattivo, e ancora simoniaco?

Perchè questi legati pii, o anniversarj (*obits*) non sono benefizj, ma propriamente una somma fruttifera di denaro, o fondi di terreno, che si danno, e si legano per comprare i Canonicati, e le Cure.

Ma questa fondazione di legati pii sembra essere vantaggiosa alla Chiesa, poichè per questo mezzo acquista molti beni?

La Chiesa non può stimarsi vantaggiata da ciocchè gli reca disonore, e che offende, e distrugge la sua disciplina,

e favorisce un delitto, come è la simonìa. Ora questa fondazione colorata, e immaginaria di benefizj, che si chiamano (*obits*) anniversarj disonora la Chiesa, perchè ottengono i benefizj molti indegni, quando hanno del denaro per fare tali fondazioni. La sua disciplina è guastata, perchè non sono più i Vescovi, e i Superiori, che chiamino i più degni ai benefizj, ma vi sono portati, e vi si ingeriscono da se medesimi, senza alcun segno di vocazione; e con questa condotta viene ad essere autorizzata la simonìa, perchè si commette più facilmente, e impunemente essendo coperta dallo specioso colore del vantaggio della Chiesa.

Essendosi rinunziato un benefizio nello stato d'infermità, allorchè si ritorna in istato di salute si può dimandare il regresso?

Chi si è dimesso d'un benefizio non ha piú diritto di rientrarvi. Egli è vero però, che, se il suo resignatario l'offerisce spontaneamente, e che il Vescovo giudica bene, che vi rientri a maggior gloria di Dio, e servizio della Chiesa, lo potrebbe fare, ma non in diverso modo; perchè il Concilio dice, che tali sorte di regressi sono somiglianti a una successione ereditaria in un bene temporale, onde ciò non si deve regolarmente praticare.

Qual'uso dobbiamo noi fare di tutte queste istruzioni su questi cattivi mezzi, mediante i quali si occupano i benefizj?

Primo: Se si fosse stato a parte di queste sorta di commercj, bisognerebbe umiliarsi avanti a Dio, dimandargliene perdono di tutto cuore, e prendere consiglio da qualche Ecclesiastico virtuoso, e discreto, e soprattutto dal proprio Vescovo per ripararne i mancamenti.

Secondo: Evitare in avvenire ogni sorte di negoziazione, e di traffico in materia di benefizj.

Terzo: distogliere gli altri da questi medesimi negoziati, loro facendone vedere l'enormità.

Quarto: Non ricevere ai Sacramenti quelli, che si trovassero impegnati in questi cattivi traffichi, se non vi avessero posto rimedio al possibile.

Come dobbiamo noi conchiudere questo trattato dei benefizj?

Con

Con un umilissimo ringraziamento a Dio di tutti i lumi, che ci ha dato rispetto alle obbligazioni dei benefizj, riconoscendo con gratitudine, che questi lumi, e queste notizie vengono da lui.

Secondo: Con una fervente preghiera farci forti nella sua grazia, per renderci fedeli nella pratica di tutte le verità, che abbiamo appreso in questa Istruzione su i benefizj.

Terzo: Dobbiamo prendere una generosa risoluzione appoggiata alla grazia, non solamente di praticare queste verità, ma ancora di non arrossire di proporle con una santa libertà nell'occasioni, ove la prudenza Cristiana ci farà conoscere, che la gloria di Dio, e la salvezza dell'anime richiederà, che noi ne parliamo.

## ISTRUZIONE DECIMANONA

*Sopra l' Uffizio Divino, ovvero Recita del Breviario.*

COs' è l' uffizio Divino, o sia l' ore canoniche?

Sono alcune orazioni vocali, e lezioni sante istituite dalla Chiesa, acciò siano recitate dagli Ecclesiastici ogni giorno, e a certe ore determinate.

Sono ancora chiamate dai Santi Padri l' Opera di Dio: *Opus Dei*; perchè sono quell' onore, e quel servizio, che si rende, e presta direttamente a Dio, e il primo esercizio di carità, che gli si deve. Questa parola *Uffizio*, ci addita l' obbligazione, che ci impegna a questo dovere, e la parola *Divino*, o *d' opera di Dio*, ci avverte, che noi offeriamo questo lavoro a Dio, come tanti suoi schiavi, e persone consacrate al suo servizio; però è chiamato altrove *pensum servitutis*.

Quest' uffizio è chiamato ancora *canonico*, ovvero *ore canonicali*; perchè è stato comandato dai Canoni, e dalle regole della Chiesa, e dei Santi Padri, che hanno prescritto non solamente l' ore, in cui si debbono recitare, ma ancora tutte le circostanze, che loro appartengono. Poichè, quantunque queste circostanze non siano sempre state le medesime, nondimeno sono state regolate in ciascuna provincia, e in ciascuna Chiesa dai Santi, e dai Padri, che le hanno governate. La voce di *preghiere canoniche*, serve dunque propriamente a distinguere queste preghiere da quelle dei particolari, che le regolano, e le fanno ciascuno secondo la sua divozione.

La parola *Breviario* è nuova, e sembra essere stata introdotta dopo, che è stato abbreviato l' uffizio, che era anticamente più lungo senza comparazione, specialmente nelle lezioni, una sola delle quali conteneva più di tutte quelle, che si dicono di presente in un uffizio dei più lunghi. Perchè anticamente i libri della Scrittura antica, e nuova si leggevano tutti intieri nell' uffizio in un anno insieme colle spiegazioni dei Santi Padri.

Quali

Quali sono i motivi, che debbono portare gli Ecclesiastici a dire, o a cantare l'uffizio Divino divotamente?

Il primo è, perchè quest'uffizio che è la più santa preghiera della Chiesa, dopo il sacrosanto Sacrifizio della Messa, è stata ispirata dallo Spirito Santo, e quasi tutta composta delle sue parole.

Secondo: Gli Ecclesiastici sono obbligati di recitare il Breviario non solamente per quella obbligazione, che hanno tutti i Fedeli di fare le loro preghiere, ma per una obbligazione speciale; perchè son deputati per parte della Chiesa a pregare non solamente per se, ma ancora per tutta la comunità dei Fedeli. Questa commissione di pregare, che loro dà la Chiesa, li rende responsabili avanti a Dio delle grazie, che riceverebbe, se essi adempissero degnamente a questo dovere; in quella guisa appunto, che un Ambasciatore, che male adempie alla sua legazione, si rende colpevole del danno, che ne deriva in quelli, di cui è Ambasciatore; come appunto ancora un Avvocato, o Procuratore, il quale assiste male, o trascura la causa del suo cliente e responsabile del danno, che glie ne avviene.

Il terzo motivo, che ci deve eccitare a recitare, o cantare divotamente i Divini uffizj, e il Breviario, è il gusto, e la consolazione spirituale, che provano quelli, che lo recitano divotamente, consolazione simile a quella, che metteva Davide in una santa esultazione, e lo faceva esclamare: *Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo Altissime . . . . . Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo . . . . . Psallite nomini ejus, quoniam suave est.* Ma si può dire a questo proposito, come S. Agostino *Tract. 26. in Joann. Da amantem, da desiderantem, da sitientem, & sentiet quid dicam: si autem frigido loquor, nescit quid loquor.*

Quali sono i mezzi, che dobbiamo impiegare per recitare divotamente l'uffizio Divino?

Primo: Esaminarsi se si sta nel peccato, o nò: vale a dire, se abbiamo qualche compiacenza, o affetto al peccato. S. Ambrogio osserva, che S. Pietro non ebbe il coraggio di parlare a nostro Signore subito dopo averlo negato, per dimandargliene perdono, temendo di offenderlo con ardire troppo grande, quantunque se ne trovasse altamente pentito, e li

e li bastò impiegarvi le sue lacrime. Quanto più dobbiamo noi temere di comparire davanti a Dio per lodarlo, e pregarlo, se siamo nell'attuale compiacenza del peccato? *Rectos decet collaudatio*. Perciò la Chiesa Santa sospende dagli uffizj pubblici i Cherici, che sono caduti in peccati gravi, come indegni di pregare Dio a nome di tutta la Chiesa. Pertanto l'Ecclesiastico, che si riconosce peccatore, avanti di cominciare l'uffizio sarà bene, che si metta in ispirito di penitenza, e che si ecciti alla contrizione.

Secondo: Non contentarsi di disporsi a dire bene l'uffizio avanti di cominciarlo; perchè questo servirebbe a poco, se nel tempo innanzi uno avesse trascurato se medesimo con passare la giornata da uomo secolaresco, seguendo i suoi capricci, e le proprie inclinazioni; deve faticare, e operare quanto può a regolare tanto bene la sua vita secondo Dio, che il regolamento continuo, e la lontananza dai trattenimenti, e da ogni sorta d'umana condotta sia una continua preparazione all'uffizio.

Terzo: Fare in maniera, che l'attenzione, la modestia, e la riverenza esteriore cooperino col raccoglimento interiore, scegliendo perciò luogo, e situazione conveniente.

Quarto: Recitare l'uffizio distintamente, e posatamente, con pronunziare tutte le sillabe intelligibilmente, e senza affrettarsi, facendovi meditazione, e guardarsi di cominciare un Versetto avanti, che l'altro coro abbia intieramente finito il suo. A questa attenzione ci esorta Davide, quando ci invita a cantare con saviezza: *Psallite Deo nostro: Psallite, quoniam rex omnis terræ Deus; Psallite sapienter*. Ps. 46.

Quinto: Sapere le rubriche, e però studiarle attentamente, e rileggerle di tempo in tempo; prima di cominciare l'uffizio vederne avanti tutto l'ordine, specialmente a Vespro, dove ordinariamente si deve fare qualche mutazione; quando si deve dire qualche lezione vederla avanti, e leggerla per tempo per non farvi qualche errore.

Sesto: Osservare il tempo: *Eccl. 8. 6. Omni negotio tempus est & opportunitas;* dice il Savio, e la Chiesa ha distribuito l'uffizio in più ore del giorno, affinchè Dio sia lodato in tutte l'ore: *Septies in die laudem dixi tibi;* e acciocchè gli Ecclesiastici si possano unire di cuore, e di spirito a Dio

di

di tempo in tempo tra giorno, con applicarsi a una sì santa preghiera.

Qual'è la positura più conveniente per recitare l'uffizio?

L'ordine antico della Chiesa fu di dire l'uffizio in piedi, e i Santi Ecclesiastici, e Religiosi sempre praticarono così, come si può vedere dal Concilio d'Aquisgrana (Aix la chapelle) dell'anno 816. il quale suppose per cosa sì costante, doversi stare diritti a salmeggiare, che non volle neppure, che alcuno s'appoggiasse al bastone, stando in Coro, quando non fosse stato infermo: *Cap. 131. Ne cum baculis in Choro, exceptis debilibus; sed religiosissime illis standum, & psallendum est*. E si lagna nel medesimo luogo, che vi erano alcuni che si stancavano a sollecitare affari secolareschi in maniera, che quando bisognava assistere all'uffizio, non potevano nè stare attenti alla preghiera, nè stare in piedi a salmeggiare. *Ità fatigati videntur, ut nec orationi vacare, nec ad psallendum stare queant*.

Non si genuflette nel dire l'uffizio Divino, eccettuati i giorni di penitenza. La genuflessione significa tristezza, e abbattimento. Ma l'allegrezza, e la fiducia innalza lo spirito, e il corpo, ed è la più ordinaria disposizione, con cui bisogna assistere all'uffizio Divino, secondo la Sacra Scrittura: *Servite Deo omnis terra, servite Domino in lætitia*. Ps. 95.

La positura di quello che prega in piedi significa ancora la Resurrezione, che è il principale objetto della nostra Fede; di qui nè viene, che i Santi Padri hanno detto, essere tradizione Apostolica di non si mettere ginocchioni i giorni di Domenica, nè nel tempo Pasquale. E per la medesima ragione il Sacerdote sta in piedi all'Altare, e tutti quelli, che lo servono. Pare dunque, che sia più conforme allo spirito della Chiesa il dire l'uffizio in piedi, e di non sedere, se non quando si dicono le lezioni, e di non genuflettere, se non quando viene ordinato. Ma quando si sta in Coro, bisogna uniformarsi al Coro.

In quante parti si divide l'uffizio?

Presentemente l'uffizio è composto di sette ore, computando il Mattutino, e le Laudi per un ora, e dividendoli è composto di otto ore. Ma nei quattro primi secoli della Chiesa, le parti dell'uffizio erano sei, che S. Girolamo le accenna

na con quest' ordine nella sua lettera a Demetriade: Terza, sesta, nona, e le preci, che si facevano la sera, a mezza notte, e la mattina: *Præter Psalmorum, & orationis ordinem, quod tibi hora tertia, sexta, nona, ad vesperum, media nocte, & mane semper est exercendum, statue quot horis Sacram Scripturam ediscere debeas*. E nella sua lettera a Ceta per l'educazione di sua figlia, conta le ore medesime della preghiera, ma cominciando da quella della mezza notte.

Perchè consente, che si dia a questa figlia una persona savia, che col suo esempio le insegni a levarsi la notte per pregare Dio, e recitare i Salmi; la mattina, a cantare degl' Inni, ad essere in azione all'ora di terza, sesta, e nona, come una guerriera di *Gesù Cristo*; ed ad offerire al lume della lucerna il sacrifizio della sera: *Ad Orationes, & Psalmos nocte consurgere, mane hymnos canere, tertia, sexta, nona, stare in acie, quasi bellatricem Christi, accensaque lucernula reddere sacrificium respertinum*. Così si può dire, che di queste sei parti dell'uffizio ve ne erano tre da compirsi nel giorno, terza, sesta, e nona, e tre altre nella notte. Poichè il Vespero non si diceva, che al cominciare della notte, e le Laudi nel fine della notte, che è allo spuntare del giorno. Prima, e Compieta sono state introdotte dopo.

A che si riferiscono queste diverse ore dell'uffizio?

Vi è chi le riporta tutte alla Passione. Vogliono, che il Mattutino, e le Laudi ci rappresentino ciocchè avvenne nell'orto degl' Olivi, e nella carcerazione di nostro Signore: Prima, le ingiurie, e indegnità, che gli furono fatte in casa di Caifasso. Terza la condanna alla Croce, che fu data in quest' ora. Sesta la sua Crocifissione. Nona la sua Morte, e l'apertura del suo Costato. Vespero la deposizione della Croce; e Compieta la sua Sepoltura. Tuttociò è stato espresso nei seguenti versi Latini:

*Matutina ligat Christum, qui crimina solvit;*
*Prima replet sputis; causam dat tertia mortis;*
*Sexta Cruci nectit; latus ejus Nona bipartit;*
*Vespera deponit: tumulo completa reponit.*

Ma benchè queste riflessioni possano servire di pascolo alla divozione particolare di quelli, che dicono l'uffizio, nondimeno sembra, che non siano in tutto conformi all'istituzione

tuzione della Chiesa. Ecco dunque ciò che sembra più conforme al suo spirito.

Il Mattutino ci mette avanti la mente tutto ciò che avvenne la notte della Passione, e così rispetto a quest'ora si conviene con quelli, che vi riportano tutto l'uffizio.

Le Laudi, che si debbono dire allo spuntare del giorno, che appunto è l'ora, in cui *Gesù Cristo* risuscitò, sono similmente destinate in particolare a onorare la sua Risurrezione. Questa è anche la ragione, per cui questa parte d'uffizio nelle Domeniche comincia dal Salmo *Dominus regnavit*, che è un canto di trionfo per il regno di *Gesù Cristo* Risuscitato, e termina sempre con i tre Salmi di lode, che mostrano la strada del Cielo, dove la Risurrezione avrà avuto il suo compimento, o dove il solo esercizio della lode di Dio sarà eterno.

L'ora di Prima fu aggiunta all'uffizio, come una preghiera particolare per dimandare a Dio il suo soccorso, e la sua grazia per fare santamente tutte le azioni della giornata, come si vede dalle orazioni, che sono ogni giorno le medesime. E così non pare, che sia stata destinata a celebrare particolarmente alcun Mistero. Nondimeno essendo stato nostro Signore circa a quest'ora condotto a Pilato, dopo essere stato trattato indegnamente in casa di Caifasso, si può Prima applicare alla meditazione di queste umiliazioni prodigiose del Figliuolo di Dio.

L'uffizio di Terza è specialmente destinato a rendere grazie a Dio della santificazione della Chiesa operata dallo Spirito Santo, e a dimandarli, che continui sempre ad animarla, e a vivificarla col suo medesimo spirito, che discese visibilmente sopra gli Apostoli in quest'ora medesima.

Sesta è diretta a onorare la Crocifissione di nostro Signore, e quell'eccesso d'amore, che lo affisse alla Croce avanti ancora, che ve lo attaccassero i suoi carnefici, per offerire su quest'Altare sanguinoso il sacrifizio della nostra Redenzione.

Nona è destinata ad adorare il Mistero della Morte di *Gesù Cristo*, che seguì in quest'ora, e per dimandare a Dio, come si dice nell'Inno, che quella luce Divina, che ci ha meritato morendo, ci accompagni ancora nella nostra morte.

L'uffizio del Vespero sembra particolarmente destinato a ringraziare Dio della Venuta di *Gesù Cristo*, che seguì sulla sera del Mondo, come canta la Chiesa: *Vergente mundi Vespere*.

Per la Compieta; questa è un ora aggiunta all'antico uffizio, come l'ora di Prima, e dall'Inno, dall'Orazione, e dai Salmi, che sono ogni giorno i medesimi, sembra principalmente istituita per chiedere a Dio la sua protezione durante la notte, nella maniera, che gli si era dimandata a Prima per la giornata.

A quali ore sarebbe bene recitare ciascuna di queste parti, o ore canoniche, per seguire lo spirito della Chiesa più esattamente?

L'ora vera, e propria di dire il Mattutino è la notte; onde il Mattutino chiamavasi anticamente *Vigiliæ*, perchè si diceva vegliando, mentre gli altri dormivano. Non si cominciava mai avanti la mezza notte, e tutti gli antichi Religiosi dopo S. Benedetto lo cominciavano a dire due ore dopo la mezza notte; ciocchè fa vedere esser meglio dirlo la mattina, che la sera.

Le Laudi si dicevano sul fare del giorno, e avanti la levata del Sole. Per la qual cosa si chiamano *Matutinæ*, perchè si dovevano dire la mattina. Ma dopo, che furono aggiunte alle Vigilie fu dato ad ambedue questi uffizj insieme congiunti il nome di Mattutino; e questo nome dipoi fu dato alle Vigilie, perchè ne facevano la più gran parte.

L'ora di Prima è subito dopo la levata del Sole, ed è chiamata l'ora Prima perchè gli antichi cominciavano il giorno dal levare del Sole, e lo dividevano sempre in dodici ore, che erano ineguali secondo, che i giorni erano piú, o meno lunghi. Questo medesimo fa conoscere quale è la vera ora di Terza, Sesta, e Nona.

Perchè Terza è la terza ora del giorno dopo il levare del Sole, vale a dire circa le nostre ore nove nell'equinozio, più o meno, secondo, che i giorni sono più, o meno lunghi della notte. E siccome lo Spirito Santo discese in quest' ora sopra gli Apostoli, così, come abbiamo detto il Mistero, che si celebra in quest'ora serve per prepararsi alla Messa col ricevere la pienezza dello Spirito Santo medesimo.

Sesta

Sesta è l'ora sesta del giorno, vale a dire sempre il mezzogiorno; e così circa quest'ora si deve recitare Sesta, che è il tempo in cui nostro Signore fu messo in Croce.

Nona, è la ora nona del giorno, vale a dire corrisponde circa tre ore dopo mezzogiorno, che è il tempo, in cui *Gesù Cristo* spirò.

L'ora di Vespero è sulla sera, e quella di Compieta è dopo il tramontare del Sole.

Ecco il vero tempo di queste ore secondo l'antica istituzione della Chiesa, alla quale è bene uniformarsi quanto si può. Ma, siccome le cose morali non si prendono nel rigore metafisico, basta, che si dicano nei tempi piú prossimi al vero tempo dell'ore, e di non congiungere due ore insieme senza necessità, perchè il vero spirito della Chiesa nella distinzione delle ore canoniche, è di tenere sempre i suoi figli e specialmente gli Ecclesiastici nello spirito d'orazione, rinnovando di tempo in tempo la loro attenzione verso Dio; acciocchè, come dice S. Girolamo nell'Epist. ad Eust. *De custod. Virg.* quando ci troviamo impegnati in qualche affare, il tempo medesimo, e l'ora prescritta ci ammonisca del nostro dovere, e ci faccia ritornare all'orazione: *Quamquam Apostolus semper orare nos jubeat, & Sanctis, etiam ipse somnus oratio sit, tamen diversas orandi horas debemus habere, ut si forte aliquo fuerimus opere detenti, ipsum nos ad officium tempus admoneat;* e indicando dipoi questi tempi di preghiera: *Horam tertiam, sextam, nonam; diluculo quoque, & vesperam, nemo est, qui nesciat,* vi aggiunge subito tutte l'orazioni della notte.

Quali sono le persone obbligate alla recita del Breviario?

Primo: Tutti quelli, che sono negli Ordini Sacri, come apparisce dal *Cap. Propter, de celebr. Miss.* Secondo: Tutti quelli che hanno benefizio, benchè non siano negli Ordini Sacri, secondo il medesimo Capitolo. Terzo: I Religiosi, e Religiose, che hanno fatto professione, e che sono destinate al Coro.

In che consiste il peccato di quelli, che lasciano di dire l'uffizio Divino?

Perchè essendo destinati dalla Chiesa per servire Dio in di lei nome, e dargli lodi continue, come segni della servi-

tù, per la quale gli sono consacrati, profanano uno stato sì santo, e mancano alla promessa, e all'obbligazione, nella quale si sono impegnati spontaneamente, e si burlano così di Dio, e della Chiesa.

Un Ecclesiastico sospeso dagli Ordini, o dalle funzioni del suo benefizio, o il quale è scomunicato, o deposto è nondimeno obbligato a dire l'uffizio Divino?

E' interdetto, e gli si vieta giustamente l'assistenza, e l'essere a parte agli uffizj pubblici della Chiesa in pena del suo delitto, ma non è liberato dall'obbligazione di dire l'uffizio privatamente, ciocchè deve fare con ispirito d'umiliazione, e di penitenza in sodisfazione del suo peccato.

Quegli, che ha un benefizio di rendita sì scarsa, che non basta al suo onesto mantenimento, è obbligato a dire l'uffizio?

Certamente: se non sia dispensato dal Papa, o dal suo Vescovo per causa legittima, come sarebbe a motivo di qualche impiego più utile alla Chiesa, e nondimeno incompatibile colla recita dell'uffizio; questo caso però è sì raro, che non reca pregiudizio alla regola generale dell'obbligazione, che hanno tutti i benefiziati di recitare il Breviario.

I figli di famiglia, che posseggono dei benefizj, l'entrate dei quali le ritirano i Padri sono obbligati a dire l'uffizio?

Sicuramente, perchè essi ritirano l'entrate dei benefizj, o i loro genitori a suo nome, mentre il benefizio si dà per l'uffizio; ma l'obbligazione dei benefiziati non si riduce solamente a dire l'uffizio, ma la recita del Breviario è contenuta tra le altre obbligazioni, come quella, che fa parte dei doveri, che sono annessi al benefizio. Che, se si dica, che questi fanciulli non sono capaci di dire il Breviario, non lo sono dunque neppure di possedere un benefizio. E questo è il motivo, per cui il Concilio di Trento, come si è detto nell' Istruzione sopra i benefizj, vuole, che si abbia almeno l'età di quattordici anni per tenere un benefizio, perchè innanzi a questa età a cagione del difetto d'un senso bastevolmente formato di prudenza, e di scienza, non si è capace di dire l'uffizio, di pregare a nome di tutta la Chiesa, e di fare le altre funzioni dipendenti dal benefizio.

I be-

I benefiziati, che studiano, soprattutto quelli, che sono ancor giovani, e nelle classi basse, non possono forse essere dispensati dal Vescovo a dire in cambio del Breviario il piccolo uffizio della Madonna, ovvero i sette Salmi Penitenziali?

Nò; seppure la recita dell'uffizio non fosse del tutto incompatibile collo studio, lo che accade di rado, poichè viceversa la recita dell'uffizio ottiene grazie, e benedizione per profittare nello studio.

Quali sono i casi, che scusano dal dire l'uffizio Divino?

Primo: Quando per causa d'infermità corporale non si potesse recitarlo senza incommodo grave della salute, secondo il consiglio di qualche persona virtuosa, e discreta, e purchè senza adulare se medesimo, uno si riconoscesse di essere nell'impotenza di sodisfare a questa obbligazione.

Secondo: Se uno non avesse Breviario, e si trovasse in luogo, ove non si potesse avere, e in questo caso, se avesse le piccole ore, cioè il piccolo uffizio della Beatissima Vergine, dovrebbe dire l'uffizio della medesima, o i sette Salmi Penitenziali, o in mancanza di questo supplire con lodare Dio in altra maniera, o con parole, o con buone opere, essendo ognuno obbligato di fare quello, che può per prestare a Dio, e alla Chiesa il dovere della servitù. Ma se facendo viaggio trascurasse di portare il Breviario, prevedendo bene, o dovendo prevedere, che non si potesse trovare nel luogo ove va, non sarebbe esente da colpa.

Terzo: Se sopraggiungesse qualche affare di carità sì importante, e pressante, che non si potesse differire senza pericolo, o scandalo, come sarebbe pacificare, e sedare qualche rissa, assistere un moribondo, o non potendo partirsi dal confessionale in giorno di gran concorso, in questo caso, se non potesse trovar tempo di dire il suo uffizio, e insieme assistere a tali esercizj di carità, ne sarebbe dispensato.

A che sono obbligati i benefiziati, che senza causa legittima lasciano di assistere all'uffizio, o di recitarlo?

Oltre il peccato mortale, che commettono sono obbligati alla restituzione dei frutti, o entrate, che hanno ricevuto dei loro benefizj. Egli è vero, che se avessero fatto qual-

qualche altra funzione dipendente dai loro benefizj, a giudizio di persona virtuosa, e prudente si potrebbe a proporzione una parte dell'entrate ritenersi col motivo d'essersi fatte le altre funzioni, ed una parte restituirle a cagione dell'omissione dell'uffizio.

Se uno dubitasse d'avere recitato qualche ora dell'uffizio, come dovrebbe regolarsi?

Se il dubbio è scrupoloso, bisogna credete d'averla detta: se è fondato, è ragionevole, e cosa piú sicura in pratica di dirla nuovamente.

La diversità degli usi nell'uffizio Divino non repugna forse, all'uniformità della Chiesa?

Nò: perchè l'uniformità della Chiesa non consiste in un medesimo ordine d'uffizio, neppure nelle stesse preghiere, come nemmeno nei medesimi costumi, ed osservanze esteriori, o nei medesimi esercizj di pietà. La Chiesa non ha mai collocato la sua unità in queste cose, ma bensì in un medesimo spirito, e in una medesima affezione fondata sulla medesima fede. E' stata sempre permessa nella Chiesa la diversità dell'uffizj, e delle preghiere, ed è stata sempre nella Chiesa questa diversità approvata dai Santi, come la vera nota dell'abbondanza, e della varietà dei doni dello Spirito Santo. Per la qual cosa non vi fu mai nè un medesimo uffizio in tutta la terra, nè in tutto un Regno, nè in una gran provincia, nel tempo ancora, che meglio riusciva alla Chiesa di custodire l'unità, e lo spirito del Cristianesimo.

Essendovi adunque piú d'una sorte d'uffizj a quale mai ciascuno si deve uniformare?

I benefiziati debbono dire l'uffizio del luogo dove hanno il benefizio, e i Religiosi quello del loro ordine. Avendo detto il Gaetano, che essi potessero senza commettere peccato grave lasciare il Breviario della loro Chiesa per prendere quello di Roma, il Cardinale Bellarmino dice, che questa opinione non ne è sicura, e che non è permesso di prendere l'uffizio Romano, quando non si facesse con consenso del Vescovo, e del Capitolo. E quanto a quelli, che non sono addetti ad alcuna Chiesa con un titolo benefiziale, o con servizio attuale, questo Cardinale dice, che possano seguire l'uso di quella Chiesa, che vorranno, ma che farebbono meglio

glio a uniformarsi a quella del luogo, ove d'ordinario dimorano, secondo il consiglio di S. Ambrogio, e di S. Agostino nell'Epist. 118. di doversi, cioè accomodare agli usi dei luoghi nelle cose, che non sono determinate nè dalla Scrittura, nè dalla Tradizione. Sembra dunque, che secondo questo consiglio dei Padri, anche un benefiziato, che avesse causa legittima d'assentarsi dal suo benefizio potrebbe conformarsi nel tempo di sua assenza all'uso della Chiesa del luogo dove si trova. E quando un Ecclesiastico avesse assistito a un ora dell'uffizio in una Chiesa, dove si pratica un uso differente dal suo, sodisfarebbe a quest'ora, senza essere obbligato a ripeterne cosa alcuna.

Chi avesse recitato un uffizio per un altro, come se avesse recitato quello della feria in cambio dell'uffizio del Santo, o quello d'una feria per un altra, come si dovrebbe regolare?

Primo: E' a proposito sempre di vedere avanti nella Tavola, o Ordinario l'uffizio, che si deve fare per evitare ogni sbaglio, specialmente ai primi Vesperi. Secondo: se uno avesse detto così un uffizio per un altro con buona fede, non sarebbe obbligato di ricominciarlo, e ridirlo. Sarebbe però bene, che recitasse le lezioni della vita del Santo, e la sua orazione.

In qual luogo bisogna recitare l'uffizio?

I benefiziati di Coro lo debbono dire nelle loro Chiese, e gli altri, se possono parimente in Chiesa, specialmente i Curati, e i Vicarj, avanti il Santissimo Sacramento, o nel loro Oratorio, o in qualche altro luogo decente, e onesto, purchè sia lontano dallo strepito, e dall'occasioni di distrazione.

I Sacerdoti possono dire la Messa avanti d'aver detto il Mattutino, e le Laudi?

Non si deve mai interrompere quest'ordine, se non per qualche necessità, o per qualche causa importante, nel qual caso non vi sarebbe peccato.

Perchè in tempo di Quaresima si dice il Vespero avanti di desinare?

La Chiesa non obbliga di dire il Vespero la mattina in tempo di Quaresima, ma lo permette soltanto a quelli, che non

non vogliono digiunare sino alla sera, conforme desidererebbe. Ella ha sempre unito insieme il digiuno, e la preghiera, e specialmente di Quaresima, nel qual tempo finiva il digiuno dopo, che era terminata la pubblica preghiera. Per la qual cosa essendo ora costretta ad accomodarsi alla debolezza dei suoi figli, con permettergli di rompere il digiuno a mezzogiorno, ella ha permesso ancora di terminare la preghiera avanti mezzogiorno, con dire il Vespero un poco avanti. Ma siccome non ha mai vietato di prolungare il digiuno Quaresimale sino alla sera, seguendo l'antica tradizione, così non ha mai vietato di dire il Vespero in tempo di Quaresima all'ora ordinaria, e consueta a quelli, che volessero digiunare in questa maniera, neppure agli altri.

E' necessario d'avere attenzione all'uffizio Divino mentre si recita?

Sicuramente: perchè nostro Signore in S. Matteo 25. 8. si lamenta di coloro, che l'onorano solamente colle labbra, tenendo il cuore lontano da lui: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*. E in S. Giovanni 4. 23. dice, che i veri adoratori adorano Dio in spirito, e verità, e che suo Padre Celeste dimanda di tali adoratori.

Che chiamate voi *attenzione*, che dite esser necessaria alla recitazione dell'uffizio?

Propriamente la parola *attenzione*, significa applicazione dello spirito, e del cuore a qualche cosa, e così l'attenzione, che si dice richiedersi alla recitazione dell'uffizio, consiste nell'applicazione dello spirito, e del cuore a questo medesimo uffizio?

Quante sorte di attenzione si possano avere recitando l'uffizio?

Primo: L'attenzione alle parole dell'uffizio, che si recita stando attento di pronunziarle tutte intieramente, e distintamente.

Secondo l'attenzione al senso delle parole, applicando il suo spirito allorchè si dicono per concepirne la significazione, e cavarne gli affetti di divozione.

Terzo. L'attenzione a Dio, o a qualche Mistero, come alla Passione di nostro Signore, occupandosi collo spirito nel tempo dell'uffizio, e col cuore in essa. Ora bisogna osservare che

che ognuna di queste attenzioni può essere *attuale*, *virtuale*, o *abituale*.

L'attenzione attnale vi è, quando nel medesimo tempo, in cui si recita l'uffizio, si pensa attualmente o a Dio, o al senso delle parole, o a qualche Mistero. La virtuale vi è, quando cominciato l'uffizio con attenzione attuale, in seguito poi si diviene distratti contro voglia. L'abituale propriamente non è attenzione, poichè allora si dice l'uffizio solamente per costume, e perchè così siamo usi di fare, senza pensare a Dio dicendolo, ma distraendosi volontariamente per pensare ad altre cose.

Quale di queste attenzioni è necessaria per soddisfare alla recitazione dell'uffizio?

L'attenzione alle parole, che si fa con stare attento recitando l'uffizio di non ometterne volontariamente alcuna, è necessaria, ma non basta, se non è accompagnata dall'attenzione interiore, o al senso delle parole, o a Dio, o qualche altra divozione.

L'attenzione attuale è la più perfetta, e bisogna ritenerla per quanto può permetterlo l'umana infermità, e la leggerezza della nostra immaginazione, e del nostro spirito.

Cosa conviene fare per conservare l'attenzione, che si richiede per la recita dell'uffizio?

Bisogna in atto di cominciare l'uffizio raccogliere il suo spirito, mettendosi alla presenza di Dio, e offerirglielo per sua maggior gloria, per il bene della Chiesa, e per la propria santificazione. Si può dire a quest'effetto qualche preghiera, e al fine dell'uffizio dimandare perdono a Dio delle sue negligenze. Ma il mezzo principale per ottenere l'attenzione, è di affaticarsi a purificare il suo cuore disimpegnandolo, e liberandolo dalle cure, e dalle affezioni, alle quali si attacca. Lo che non può farsi, che per mezzo della mortificazione, e con seguire una vita regolata secondo il Vangelo, rinunziando a tutte le pretensioni di questa vita per istare con Dio, e non desiderare che lui solo. Poichè è impossibile, che diviso il cuore in più desiderj, non divida anche lo spirito, e non lo applichi a pensare alle cose, che ama. Senza questo tutte le preghiere, e tutti gli esercizj particolari saranno poco utili; ed è ancora da temersi, che l'ora-

l'orazioni, che si diranno alla fine dell'uffizio per chiedere perdono delle negligenze, che vi si saranno commesse, servano piuttosto a dare maggior sicurezza per essere trascurati di piú, colla speranza di questo rimedio, per mezzo del quale ci daremo ad intendere di potere facilmente riparare ai nostri colpevoli sbagli, ed ottenerne subito l'impunità.

I benefiziati Coristi, siccome anche quelli, che hanno le Prebende, i Canonici, e le Dignità possono assentarsi dal Coro, e uffizio pubblico, che ivi si canta?

Se si assentano senza causa legittima, per maggiore spazio di tempo, che loro è accordato dal Concilio, cioè di tre mesi l'anno al piú, eccettuate però quelle Chiese alle quali è accordato un tempo minore, commettono un peccato grave, e ancora mortale, se l'assenza sia considerabile.

Qual tempo richiedesi di assenza, perchè sia materia di peccato mortale?

Questo è difficile a determinarsi, poichè non se ne deve far giudizio solamente dal tempo, ma ancora dalla persona, e dalla condotta di sua vita. E' meglio dunque rimetterlo al giudizio di persone pratiche, e che temano Dio; e quì giova avvertire i benefiziati, che non vi è assenza volontaria, che non possa esser mortale avanti a Dio, a misura del fondo della corruttela, da cui procede, la quale può esser più grande di quello si pensi, acciò essi procurino diligentemente di scansarle tutte, considerando la parola della Scrittura Sacra, che dice „ che colui, che ama il pericolo, „ cioè vi si mette volontariameute, perirà. „

Ma, siccome perdono le retribuzioni, e distribuzioni pare che si possano esimere dal peccato mortale, quando s'assentano dall'uffizio pubblico?

Nò: perchè un benefiziato non deve solamente assistere al Coro per ricevere i frutti, ma principalmente per prestare a Dio quel servizio, che gli promise, quando s'incaricò di un benefizio che ve l'obbliga. Per la qual cosa non viene a disobbligarsi con dire, che non riceverà i frutti, in quella maniera che un Uffiziale del Re non è scusato, quando manca al suo dovere, e dice, che non prenderà i suoi appuntamenti.

Quelli, che hanno ottenuto la presenza per assentarsi dall'uffizio senza causa legittima, o quelli, che l'accordano stanno bene in coscienza?

E quelli, che l'accordano, e quelli, che la ricevono sono partecipi del peccato, mentre defraudano Dio del servizio, che gli è dovuto.

Quali sono le cause legittime per accordare la presenza ai benefiziati di Coro?

Primo: L'impotenza di assistervi per causa d'infermità, purchè uno sia stato solito di assistervi in istato di salute.

Secondo: Un servizio d'importanza per la Chiesa prestato alla Diocesi secondo l'ordine, che ne abbia dato il Vescovo.

Terzo: Per qualche opera di carità, che il Superiore giudicasse necessaria, per esempio, per andare per poco tempo a visitare il padre, o qualche prossimo parente infermo.

Quarto: Se la sollecitazione di un affare importante per il bene del Capitolo richiedesse necessariamente la persona di un Canonico, o di un Prebendato, purchè questi l'impieghi solamente il tempo, che richiedesi, e non piú, e non imprenda l'affare come pretesto, con andare a divertirsi, o ad agire altri affari.

Si può accordare la presenza a un benefiziato di Coro, per andare a sollecirare un suo affare particolare?

Nò: come quest'affare non gli fosse di grandissima importanza, e che non potesse supplirvi per mezzo d'altri, e non avesse la maniera di assistervi, se non li venisse accordata la presenza.

Quello, avanti al quale si segnano l'assenze, cioè il puntatore, potrebbe favorire un suo confratello, non lo facendo puntare, quantunque fosse assente?

Nò: perchè in primo luogo aggrava la sua coscienza, e si fa partecipe della negligenza dell'assente.

Secondo: E' obbligato alla restituzione della distribuzione colui, che la fa dare senza ragione a un assente; e benchè l'assente avesse una giusta causa della sua assenza, non appartiene a lui a conoscerla, ma al Capitolo congregato,

 al

al quale debbesi portare la causa dell'assente per giudicare, se sia legittima.

Quali sono gli abusi più frequenti, e ordinarj da scansarsi nella celebrazione dell'uffizio Divino?

Sono quelli, che ci mette in vista un Capitolo del Concilio di Basilea alla Sess. 21. *Quomodo Divinum officium in Ecclesia celebrandum sit*, il quale è stato confermato in Francia dalla Prammatica Sansione „ Se quegli, dice il Concilio, „ che deve fare qualche preghiera a un Principe secolare, „ ha una somma premura di farla con un abito onesto, in „ positura decente, parlando adagio, e posatamente, e stan- „ do con attenzione a tutte le sue parole; quanto più que- „ gli, che deve pregare il Dio Onnipotente nel luogo Sacro, „ deve avere premura di osservare tutte le cose. Il Santo „ Concilio ordina dunque, che nelle Chiese Cattedrali, e „ Collegiate tutti cantino le lodi Divine alle ore, che deb- „ bonsi cantare, non correndo con fretta, ma con gravità „ facendo le pause, che si debbono fare, specialmente in „ mezzo di ciascun versetto dei Salmi, e osservando la dif- „ ferenza tra l'uffizio solenne, e feriale. Che stiano in Coro „ colla gravità, che il luogo, e il Ministero, che esercitano „ richiede, non discorrendo, nè parlando insieme, nè leg- „ gendovi lettere, o altri scritti. E quando si congregano „ per salmeggiare non debbono tenere la bocca chiusa, ma „ tutti, e principalmente quelli, che sono nelle più alte di- „ gnità debbono impiegarsi con ardore a lodare Dio cantan- „ do in suo onore Salmi, Inni, e Cantici..... Che nes- „ suno legga, o dica privatamente il suo uffizio, mentre si „ cantano in comune le ore canoniche in Coro. Perchè se „ lo facessero, non solamente priverebbero il Coro del ser- „ vizio, che si deve, ma si metterebbono in disordine an- „ che quelli che cantano. Che il Decano sia attento a fare „ osservare quelle cose, ovvero avverta colui, a cui spetta „ di stare vigilante; e che quei, che vi mancano siano priva- „ ti delle distribuzioni di quell'ora, in cui avranno commes- „ so tal sorte di mancamento, o puniti con altra grave „ pena „.

Si vede da questo Capitolo, che nelle Chiese Cattedrali, o Collegiate vi sono delle cose, delle quali se ne fa poco scru-

scrupolo, benchè sieno peccati di considerazione secondo i Concilj.

Primo: I Canonici, e specialmente le Dignità credono una specie di disonore, e un vero avvilimento, cantare; e se ne stimano esenti, con pagare cantori, che in vece loro cantino. Questo è un abuso, che la Chiesa ha condannato nei suoi Concilj. *Cum psallendi gratia ibidem conveniant muta, aut clausa labia tenere non debent, sed omnes præsertim qui majore funguntur honore in Psalmis, Hymnis, & canticis Deo alacriter modulentur.*

Secondo: E' ancora un difetto ordinario ai Canonici di stare in Coro con positura indecente, e di non farsi scrupolo di cianciare, e parlare insieme. Si direbbe, che vanno alla Chiesa apposta per discorrere gli uni cogli altri, ciò che il Concilio vieta con questi termini: *Dum in Choro fuerint gravitatem servent, quam locus, & officium exigunt, non in simul, aut cum aliis confabulantes, aut colloquentes.* La prima parola *confabulantes* nota i discorsi più prolissi, e la seconda *colloquentes* le parole, che si dicessero di passaggio, quando non vi fosse necessità, poichè deve ciascuno astenersi dalle une, e dalle altre.

Terzo: Un altro mancamento vi si commette, il quale ancora è comune, cioè leggere lettere, o libri qualche volta di divozione, e qualche volta forse anche profani. Questo ultimo è un mancamento orribile, ma neppure il primo si deve soffrire, perchè si deve stare attenti all'uffizio, e non ad altra cosa. Per la qual cosa il Concilio proibisce generalmente leggersi lettere, o altri scritti di qualunque sorta si siano: *Aut literas, seu scripturas alias legentes.*

Quarto: Si fanno anche minore scrupolo di dire il suo uffizio privatamente, e supplire con questo alla loro negligenza, e non avendo assistito al Mattutino lo dicono in tempo della Messa; Il Concilio condanna costoro, come autori di due mali; l'uno perchè privano il Coro del servizio che li debbono: *Obsequium, quo obnoxius est Choro subtrahit.* L'altro perchè turbano quelli, che cantano: *Alios Psallentes perturbant.*

Quinto: Si ha vergogna di parlare dell'estrema irreverenza colla quale si canta l'uffizio Divino in alcune Chiese dove,

dove, in vece di far delle pause in mezzo a ciascun versetto dei Salmi, come ordina il Concilio, l'uno dei Cori riprende il versetto, che segue allor che l'altro non è che alla metà del precedente. Non vi è niente di più scandaloso quanto il cantare le lodi di Dio in questa maniera, che è piuttosto capace d'irritare. Gli Ecclesiastici, che seguono quest'abuso certamente si dannano, nè sono capaci di assoluzione, mentre vi continuano, e i Vescovi, che lo soffrono, o che non faticano con molto vigore a impedire sì gran disordine, ne renderanno un conto terribile a Dio.

Che si deve osservare riguardo al tempo, nel quale si deve assistere a ciascuna ora?

La Prammatica Sanzione di Francia estratta dal Concilio, lo nota in questi termini: „ Quegli, che non sarà venuto a Mattutino avanti il fine del Salmo: *Venite exultemus Domino;* e alle altre ore avanti il fine del primo Salmo, „ e alla Messa avanti l'ultimo *Kyrie eleison*, e che non avrà „ dimorato in Coro a ciascuna di queste ore, e uffizj sino al „ fine, se non fosse stato costretto da qualche pressante necessità, dopo averne avuto la permissione da chi presiede „ al Coro, deve stimarsi per assente, riguardo a quell'ora, „ senza pregiudizio nondimeno dell'usanze delle Chiese, se „ ve ne fossero delle più rigorose su questo punto „.

Frattanto è cosa da far piangere il vedere quanti Canonici vi sono, che osservano male queste regole. Gli uni non vengono, che alla metà dell'ora, altri escono quasi sempre avanti la fine, altri non fanno quasi, che entrare, e uscire per dire, che vi hanno assistito. Ma se di queste disobbedienze alle leggi della Chiesa, le quali non possono essere autorizzate da usanza veruna, o consuetudine, non sono puniti dagli uomini, certamente non possono fuggire il giudizio di Dio, nè l'obbligazione, che hanno di restituire le distribuzioni, che hanno ricevute per quelle ore.

Debbesi uno aquietare a ciò che si pratica in alcuni Capitoli, nei quali quando i Canonici assistono a una delle ore grandi, e maggiori lucrano le distribuzioni di tutte le altre ore minori, e piccole, nè sono però obbligati d'assistervi?

Questi abusi non possono essere autorizzati avanti a Dio dalla tolleranza dei Capitoli. I Capitoli non sono padroni delle

delle loro entrate per distribuirle come loro piace. Non ne sono, che i dispensatori, e nel dispensarle sono obbligati a seguire le regole della Chiesa, che sono manifestamente vilipese con queste cattive consuetudini. Ciocchè viene ancora notato dal medesimo Concilio in questi termini: *Tollens prorsus illum abusum, quo in una dumtaxat hora præsens, totius diei distributiones usurpat, & illum, quo Præpositi, vel Decani, aut alii officiales ex hoc solum, quod officiales sunt, licet actualiter pro Ecclesiæ utilitate non absint, quotidianas distributiones accipiunt.* Il Concilio abolisce l'abuso, col quale quegli, che ha assistito a un ora sola dell'uffizio è stimato presente a tutte le altre del medesimo giorno, e ne guadagna le distribuzioni; e ancora l'altro abuso mediante il quale i Sindaci, i Proposti, Decani, o altri Ufficiali dei Capitoli sono tenuti per presenti all'uffizio, e lucrano le loro distribuzioni, sotto il solo pretesto, che sono Ufficiali, quantunque non siano attualmente occupati per l'affari delle Chiese, e possano assistere all'uffizio medesimo,

ISTRU-

# ISTRUZIONE VIGESIMA

*Sopra il Sacramento del Matrimonio.*

COs'è il Sacramento del Matrimonio?

E un Sacramento istituito da *Gesù Cristo* per stringere una santa unione tra l'uomo, e la donna, acciò allevino i figli, che ne nasceranno nell'amore, e timor di Dio.

Perchè dite, che il Matrimonio è un Sacramento?

Perchè l'unione esteriore dell'uomo, e della donna è un segno visibile della grazia interiore, che Dio dà alle persone maritate per adempire ai suoi doveri, e per imitare l'unione di *Gesù Cristo*, colla Chiesa.

Qual'è il fine del Sacramento del Matrimonio?

E' d'ajutarsi, e sollevarsi l'un l'altro per passare santamente questa vita, e di cooperare alla edificazione della Chiesa mediante la generazione legittima dei figliuoli, e la premura di loro procurare la generazione spirituale, e una educazione che le sia conforme.

Coloro, che si maritano mossi da sensualità, e cercano nel matrimonio solamente i piaceri dei loro sensi, o che lo fanno per avarizia, riguardando solamente a mettere in sesto la loro fortuna temporale, senza alzare l'intenzione a un fine più nobile, si maritano Cristianamente?

Nò: ma profanano il Sacramento del Matrimonio, e fanno ingiuria allo Spirito Santo, e alla grazia, che vi è congiunta, servendosi d'una cosa sì santa per venire al godimento dei suoi piaceri, o allo stabilimento d'una fortuna temporale. Anche la Sacra Scrittura condanna con molta severità coloro, che s'impegnano nel matrimonio per sodisfare alle loro sensualità, o per ragione d'interesse temporale, come vediamo nel libro di Tobia al *Cap. 6.*

Che debbono temere le persone, che abbracciano lo stato matrimoniale con intenzioni sì contrarie allo spirito di Dio, e all'istituzione di questo Sacramento?

Perchè

Perchè hanno fatto ingiuria a questo Sacramento, e si sono impegnate per tutta la loro vita in uno stato circondato da tante cose, che fanno dell'ostacolo alla pietà, con disposizioni sì cattive, debbono temere d'esser private delle grazie necessarie per operarvi la loro salute.

Le persone, che vogliono legarsi in matrimonio in qual maniera vi si debbono avanti disporre?

Debbono in primo luogo dimandare a Dio il suo lume con molte preghiere, per poter conoscere, se egli le chiama a questo stato; e in secondo luogo dimandare consiglio a persone virtuose, prudenti, e disinteressate per avere indirizzo di ciò, che debbono fare.

Perchè per impegnarsi nel matrimonio si debbono avere tutte queste cautele?

Perchè la vocazione di Dio è necessaria a ogni stato per riuscirvi bene, e per operarvi la propria salvezza, particolarmente, quando lo stato lega, e impegna durante tutta la vita. Ed essendo che Dio ordinariamente ci fa conoscere la sua volontà per mezzo di quelli, che ci ha dato per dirigere le nostre coscienze, per conoscerla torna bene consultarli.

Il desiderio, che hanno i padri, e le madri, che i loro figli si maritino, e l'istanze, che loro ne fanno è un segno sicuro della loro vocazione allo stato matrimoniale?

Bisogna avere un gran rispetto per la volontà dei padri, e delle madri, perciocchè riguarda il matrimonio; nondimeno questa non basta per determinarvisi, nè ci dispensa dall' usare tutti i mezzi, che abbiamo indicati per riconoscere la volontà di Dio.

I padri, e le madri debbono sempre essere creduti nella scelta, che fanno d'un partito per i loro figliuoli?

Non si deve loro credere, quando si vede, che nella scelta hanno solamente la mira allo stabilimento della fortuna temporale dei loro figli, senza considerare ciocchè è utile per la loro salute, e quando vogliono impegnarli con persone, la compagnia delle quali loro può piuttosto nuocere, che servire a salvarsi.

A che debbono avere riguardo principalmente nella scelta d'un partito quelli, che si vogliono maritare?

Dopo avere dimandato a Dio con istanza di far loro trovare una persona colla quale possano operare la loro salute, debbono esaminare, se quella, che loro si presenta abbia il timore di Dio, se sia savia, e propria per governare la famiglia; e soprattutto debbono stare attenti di vedere, se sia capace di dare ajuto ad allevare i figli, che potranno avere, nel timore di Dio, e nella pietà Cristiana. *Prov.* 19. 14. *Domus & divitiæ dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens.*

Cosa sono gli sponsali?

E' una promessa, che due persone di diverso sesso si fanno l' un l'altra di prendersi per marito, e per moglie.

E' necessario, che questa promessa si faccia nella Chiesa, e alla presenza del Curato?

Nò: anzi questa ceremonia Ecclesiastica è stata abolita in piú luoghi da leggi contrarie, che la Chiesa promulgò per reprimere gli abusi, e gli scandali, che spessissimo l'accompagnavano; perchè gli sposi promessi s' immaginavano falsamente, di potere legittimamente convivere insieme, come se fossero stati maritati, in virtù delli sponsali celebrati in Chiesa.

Le parti, che si sono promesse il matrimonio scambievolmente peccano, se non adempiono la loro promessa?

Certamente: quando però non vi sia una causa giusta, e legittima, che gli dispensi, e gli sciolga; poichè la ragione ci insegna che ciascuno è obbligato di mantenere la parola data; ordinariamente mancare alla fede data, senza motivo legittimo è un peccato grande.

Se una persona di alta condizione secondo il mondo avesse promesso a una povera figlia di sposarla sarebbe obbligata a mantenerle la parola?

Sì; se però nell' atto di promettere avesse ignorato la condizione della persona, e quando l'avesse saputa, non averebbe fatto a lei questa promessa, non è tenuto. Nondimeno, se si prevedesse, che da questo matrimonio fra persone sì disuguali ne dovessero nascere inconvenienti grandi, inimicizie, o liti tra parenti, o che il Pubblico ne restasse scandalizzato, dovrebbe su quest' affare prendere consiglio dal proprio Vescovo, o da qualche persona pruden-

te,

te, savia, e disinteressata, e non farsene egli medesimo giudice.

Ma se avesse promesso a questa fanciulla di sposarla, sanza averne avuto volontà, ma per tirarla più facilmente ad acconsentire alle sue brame, sarebbe egli obbligato a sposarla?

E' bene, che in questi casi i Curati consultino il Vescovo; perchè sono spesso difficilissimi a risolversi; poichè siccome per una parte non si deve favorire la perfidia di quelli, che ingannano le persone in maniera sì delittuosa; così è da temersi dall' altra, che non si dia adito alle figlie di darsi in braccio più facilmente al peccato colla speranza d' avere un matrimonio vantaggioso, che ne sia la ricompensa.

Li sposi promessi possono coabitare nella medesima casa?

Nò: la Chiesa lo proibisce, attesi gli accidenti frequenti, e scandalosi, che ne ha veduto succedere; e gli sposi, che stanno insieme, o che sono quasi sempre in compagnìa l' uno dell' altro, debbono essere avvertiti giuridicamente dal Curato, o dal Vicario, acciò si separino, e lascino la frequente familiarità, che usano; egualmente ammonire i padri, e le madri, e gli altri parenti d' impedirlo, quando lo possono fare, e se non obbediscono debbono farne consapevole il Vescovo, o il suo Promotore, perchè si possa procedere contro di loro per via delle censure.

Come si possono sciogliere gli sponsali?

Si possono sciogliere in più maniere; fra le altre con entrare in una Religione; mediante la remissione libera, e volontaria, che si fanno le parti scambievolmente della loro promessa; con un matrimonio contratto per *verba de præsenti*, con un altra persona; e mediante il voto di castità; nondimeno in tutti questi casi, ò altri simili, vi deve intervenire l' autorità del Giudice.

Sta bene differire il Matrimonio lungo tempo dopo gli sponsali?

Nò: e i genitori debbono guardarsi di non legare con gli sponsali i loro figli, se non siano in istato di maritarsi; e quando siano seguiti gli sponsali, debbono procurare, che il matrimonio segua al più presto, e frattanto ordinare che

gli sposi promessi si diportino con molta modestia, e contegno, fuggendo, ogni sorta di familiarità, non trovandosi mai insieme, se non vi siano presenti i genitori, non tanto per evitare l' occasione delle tentazioni, che lo spirito maligno potrebbe svegliare, quanto per impedire i cattivi sospetti.

Che debbono fare gli sposi avanti il loro matrimonio?

Sarebbe bene, che facessero la confessione generale; la quale è utile specialmente a quelli, che non ne hanno mai fatta una delle buone. Per la qual cosa debbono pensarvi qualche tempo avanti di maritarsi per potere far bene questa azione. Che; se abbiano menata una vita veramente Cristiana, onde non abbiano bisogno di fare la confessione generale; debbono due, o tre giorni avanti il loro matrimonio Confessarsi, e Comunicarsi, per ottenere da Dio le grazie necessarie a operare la loro salute, e santificarsi nello stato, che abbracciano.

Come debbono diportarsi il giorno del loro matrimonio?

Dopo le loro preghiere, e divozioni della mattina, considereranno, che debbono fare un azione, impegnandosi nel matrimonio, dalla quale, se la fanno con sante disposizioni, dipende la felicità eterna, e temporale delle loro persone, e della loro famiglia ancora; come al contrario ricevendo questo Sacramento indegnamente, si mettono in pericolo di essere infelici in questo mondo, e nell' altro.

Secondo: Negli ornamenti, e nella maniera di vestirsi scanseranno ogni sorta di vanità, e sensualità.

Terzo: Anderanno alla Chiesa con umiltà, e si presenteranno con rispetto avanti il Sacerdote per contraere il Matrimonio, e per ricevere la Benedizione della Chiesa per mezzo del suo ministero, procurando di eccitare in se medesimi lo spirito di penitenza, e di compunzione. Assisteranno alla Messa, e faranno di se un offerta a Dio in unione di nostro Signor *Gesù Cristo*, per dimandarli le benedizioni necessarie al loro matrimonio.

Quarto: Il restante del giorno staranno con modestia grande, evitando l' eccesso nel mangiare, e nel bene, i balli, e ogni sorta di dissolutezza nei divertimenti, e nei discorsi. Procureranno ancora d' impedire, che gli altri cadano nei

nei medesimi eccessi, e si rallegreranno onestamente nella veduta, e nella presenza di Dio.

Quinto: Avanti di mettersi nel letto nuziale diranno le loro divozioni, e preghiere genuflessi, e dimanderanno con fervore a Dio la sua santa Benedizione, e la grazia di fare un uso santo del loro Matrimonio.

In che consiste l'uso Cristiano del loro Matrimonio?

Consiste in serbarsi l'uno all'altro la fedeltà, rendendosi con pudore, e onestà il dovere matrimoniale, e a quel fine per il quale nostro Signore l'ha istituito: *Hebr.* 13. 4. *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus.* Consiste ancora in sopportare con ispirito di carità l'infermità, i difetti, e i cattivi umori l'un dell'altro, a farsi coraggio nelle virtù, e negli esercizj della religione Cristiana, ad ajutarsi scambievolmente colle loro preghiere, e con consiglj, e ammonizioni dolci, e caritatevoli. Consiste parimente in occuparsi, e a lavorare secondo la sua condizione, sì per fuggire l'ozio, sì per guadagnare da vivere per se, e per la propria famiglia, se sia necessario; e se Dio loro concede dei figli allevarli nel suo Santo timore; e finalmente in sodisfare a tutti i doveri di padre, e di madre di famiglia verso di loro, e verso i domestici.

In quali giorni è più conveniente l'amministrare il Sacramento del Matrimonio?

Nei giorni di lavoro; perchè nei giorni delle Domeniche, o di Feste comandate molti vengono per l'ordinario alienati dall'assistere ai santi Uffizj coll'occasione della solennità delle nozze, e vi si commettono molte azioni sotto il pretesto del divertimento, le quali profanano, e disonorano la santità dei giorni festivi.

I Curati, e i Vicarj non debbono forse insegnare questa dottrina ai loro Parrocchiani?

Ne debbono qualche volta fare dell'istruzioni al popolo, affinchè quelli, che hanno mancato d'osservare queste pratiche Cristiane nei loro maritaggi, riconoscano la colpa, che hanno commessa, e la correggano nella maniera migliore, che loro sarà possibile, e quelli, che non vi si sono ancora impegnati, apprendano il rispetto, che si deve a que-

sto

sto Sacramento, e le disposizioni, che vi si debbono avere, per ricevervi la grazia, e le benedizioni di Dio.

In che consiste l'eccellenza del Sacramento del Matrimonio?

La dignità di questo Sacramento è grande, perchè rappresenta, e significa l'unione di *Gesù Cristo* con la Chiesa; S. Pavolo agli Efesj 5. 32. *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*; di modo, che siccome *Gesù Cristo* è uno insieme colla sua Chiesa, e non ne può essere separato; così il marito è uno insieme colla sua moglie, e la di loro unione è indissolubile; e siccome *Gesù Cristo* ebbe; ed ha tanto amore per la sua Chiesa, che ha dato la sua Vita, e il suo Sangue per lei; così il marito deve amare la sua moglie, e i figli, che nascono dal matrimonio con amicizia sì santa, e sì perfetta, che lo faccia divenire pronto a esporre la sua vita per conservare quella dei loro corpi, e delle loro anime.

E' assolutamente necessario, che il Curato, o un Sacerdote con di lui commissione, o dell'ordinario sia presente alla celebrazione del Sacramento del Matrimonio, perchè sia valido?

Certamente: perchè il Concilio di Trento Sess. 24. *Cap.* 1. *de Reform. Matrim.* dichiara nullo quel matrimonio, che fosse fatto senza la presenza del Paroco, e senza l'assistenza di due, o tre testimonj: *Qui aliter quàm presente Parocho, vel alio Sacerdote de ipsius Parochi, seu Ordinarii licentia, & duobus, vel tribus testibus matrimonium contrahere attentabunt, cos Sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, & hujusmodi contractus irritos, & nullos esse decernit.*

Qual Curato deve assistere alla celebrazione del Matrimonio?

Basta, che sia il Curato o dell'una, o dell'altra parte, nella Parrocchia del quale si celebri il Matrimonio, o un altro Sacerdote colla permissione del Curato, o dell'Ordinario. E per Curato delle parti s'intende il Curato di quella Parrocchia, ove gli sposi hanno abitato familiarmente sino a quel tempo. E se un Sacerdote assistesse colla sua presenza a un Matrimonio senza una speciale commissione caderebbe

nella sospensione *a jure* decretata dalla legge Canonica, senza altra dichiarazione. Il Conc. di Trento nel medesimo luogo.

Cos' è il Matrimonio clandestino?

E' quello, che si fa senza la presenza del Curato, o d'un altro Sacerdote, che ne abbia la commissione, e di due, o tre testimonj; e questo matrimonio è nullo, e invalido.

In qual luogo si debbono fare le pubblicazioni, o proclame?

Siccome il fine della pubblicazione delle proclame è per sapere, se le parti, che pretendono maritarsi, siano, o nò parenti in grado vietato, e siano, o nò legate ad altre mediante un matrimonio, o promessa di matrimonio, ò se abbiano, o nò fatto voto di castità, è necessario fare le proclame in luoghi, dove possano meglio sapersi, e scoprirsi tutte queste cose; i luoghi proprj per questo sono quelli, dove le parti hanno fatto una notabile dimora abitandovi dopo l'età, che chiamasi di pubertà, e dove dimorano attualmente.

Che deve fare il Curato, o il Vicario, quando alcuno s'oppone alla celebrazione del Matrimonio dopo la pubblicazione delle proclame?

Deve dimandare in iscritto il ricorso, e l'opposizione, e rimettere le parti avanti il Vescovo, o suo Uffiziale, e ivi senza dilazione fare evacuare le opposizioni.

Come deve diportarsi il Curato, o Vicario, quando dopo avere pubblicato le proclame gli si presentano delle persone, che gli rivelano degl'impedimenti di parentela, o altri simili?

Si deve informare esattamente, se l'impedimento sia vero, e sussista, e se lo trova tale, ne deve avvertire le parti, acciocchè non vadano più avanti nel loro matrimonio, e proibire loro ogni accesso, e conversazione. Chè se l'impedimento non si potesse ben provare, e vi fosse nondimeno un motivo ragionevole di dubitare, che vi fosse, consulterà il Vescovo, per regolarsi secondo i suoi ordini.

Quando una delle parti è d'altra Diocesi, e che porta l'attestato della pubblicazione delle proclame fatte dal suo Curato nella sua Parrocchia, come deve regolarsi il Curato della Diocesi, dove si deve fare il matrimonio?

Sicco-

Siccome questi attestati non sono d'alcun valore fuori della Diocesi, dove sono stati fatti, se non sono legalizzati, e convalidati da un certificato del Vescovo soscritto da lui, o dal suo Vicario Generale, e sigillato col suo sigillo, i Curati, e i Vicarj, nella Parrocchia dei quali si deve fare il Matrimonio, non debbono andare avanti nella celebrazione, se prima tali attestati, e certificati non siano stati ricevuti, e verificati dal loro Vescovo, o dal suo Vicario Generale, e che non ne abbia dato commissione di celebrarlo.

Quando si deve fare la pubblicazione delle proclame?

Si debbono pubblicare in tre giorni consecutivi in giorno di Domenica, o di Festa comandata alla Messa Parrocchiale, in modo, che però vi corra almeno due, o tre giorni d'intervallo tra una pubblicazione, e l'altra.

Che deve fare il Curato, quando le parti differiscono a maritarsi due mesi dopo l'ultima pubblicazione?

Non gli deve congiungere in Matrimonio, se prima non abbia fatto di nuovo la pubblicazione di tre proclame, quando il Vescovo non l'avesse dispensate.

Quante sono le sorte dell'impedimenti del Matrimonio?

Sono di due sorte. Le une rendono le persone, in cui si trovano questi impedimenti inabili a contraere l'una coll'altra, e rendono il loro matrimonio nullo. Gli altri impedimenti, sono quelli, che trovandosi in alcuno, questi non si può maritare senza commettere un peccato grave.

Quanti sono l'impedimenti, che rendono il Matrimonio nullo?

Ve ne sono quattordici, che sono espressi nei seguenti versi Latini per facilitarne la memoria.

*Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
*Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,*
*Si sis affinis, si forte coire nequibis:*
*Si Parochi, & duplicis desit præsentia testis,*
*Raptave sit mulier, nec parti reddita tutæ;*
*Hæc facienda vetant connubia, facta retractant.*

In che consiste l'impedimento dell'errore?

Succede, quando, per esempio, Pietro pensando di sposare Maria, gli si presenta in suo luogo Caterina, e in questo caso il Matrimonio è nullo, perchè vi interviene l'errore nella persona medesima.

Ma, se Pietro sposando Maria credeva, che fosse più giovine, o più ricca, o di nascita migliore, che non è; questo errore renderebbe il Matrimonio nullo?

Non essendovi errore nella persona di Maria, ma in altre circostanze, che non sono essenziali, il Matrimonio è valido.

Cos'è l'impedimento chiamato di condizione?

Vi è allora, quando Pietro, per esempio sposa Caterina credendola di condizione libera, e nondimeno ella è schiava.

Qual sorta di voto rende il Matrimonio nullo?

Il voto solenne di castità fatto in una Religione approvata dalla Chiesa, perchè la persona, che fa questo voto, contrae un matrimonio spirituale con Dio, che è il più degno di tutti gli sposi, e però impedisce ogni altro matrimonio. Ora bisogna osservare, che questo voto solenne di castità, non solamente impedisce di contrarre il Matrimonio, ma lo scioglie, e l'annulla quantunque sia contratto legittimamente, e solennemente in faccia della Chiesa, purchè però non sia consumato. Se Pietro, e Maria, per esempio contraono insieme il Matrimonio con tutte le solennità volute dalla Chiesa, e Pietro dipoi senza consumare il Matrimonio con Maria, entra in una Religione, e vi fa professione, il Matrimonio è sciolto, e Maria ha la libertà di maritarsi con un altro.

Il voto semplice di castità rende anch'esso il Matrimonio nullo?

Se quegli, che ha fatto un voto semplice di castità si marita, commette un grandissimo peccato violando, e profanando la promessa fatta a Dio, se però un simil voto non fosse stato fatto con leggerezza, senza una piena deliberazione, e purchè non ne abbia ottenuto la dispensa legittima; non ostante il Matrimonio è valido, ma non può dimandare il debito matrimoniale all'altra parte senza peccato, benchè però lo possa, e lo debba rendere.

In che consiste l'impedimento della parentela, o cognazione?

Vi è questo impedimento tra le persone, che sono parenti, o consanguinei in linea laterale, come fratello, e sorella, cugino, e cugina, e altri, che non possono contraere

insieme il matrimonio sino al quarto grado inclusivamente; e quelli, che sono parenti in linea retta, come, padre, figlia, nipote ec., non lo possono mai contraere insieme, siano quanto si voglia lontani di grado.

Di qual regola bisogna servirsi per conoscere in qual grado siano quelli, che si vogliono maritare, quando non se ne abbia piena cognizione?

Bisogna risalire sino allo stipite comune della parentela, e quante persone vi saranno dallo stipite a quella, che è in questione, vi saranno altrettanti gradi. Per esempio, Pietro è padre di Giovanni, e di Maria, Pietro è lo stipite comune della parentela. Questo stipite non si deve contare: Giovanni, e Maria fratello, e sorella sono nel primo grado: i figli di Giovanni, e di Maria, che sono cugini, sono nel secondo grado; i figli nati, da figli di Giovanni, e di Maria sono nel terzo grado; e i figli usciti da questi ultimi sono nel terzo grado, e così discendendo agli altri nati da questi a proporzione.

Se le parti, che si vogliono maritare sono parenti una per esempio in quinto grado, l'altra in terzo, si possono maritare?

Sì: perchè si giudica essere ambedue in quinto grado, e così degl'altri.

In che consiste l'impedimento d'affinità?

Per intendere questo impedimento bisogna supporre, per esempio, che avendo Pietro contratto, e consumato il matrimonio con Caterina, ha per affini tutti i consanguinei di Caterina, e Caterina quelli di Pietro, cosicchè, se Caterina morisse, Pietro non si potrebbe maritare con i parenti di Caterina, che le sono affini, sino al quarto grado inclusivamente, nè Caterina dopo la morte di Pietro potrebbe maritarsi coi parenti del medesimo.

Qual'è quell'affinità, che proviene da un'illecita pratica, e sino a qual grado impedisce il Matrimonio, e lo rende invalido?

L'affinità della coabitazione illecita nasce, quando, per esempio, Pietro pecca carnalmente con Caterina, questa illecita copula fa sì che Pietro contrae affinità coi parenti di Caterina, e Caterina coi parenti di Pietro sino al secondo grado

grado inclusivemente; di modo, che Pietro non si potrebbe maritare colla sorella, o colla nipote, o colla cugina di Caterina, colla quale ha avuto copula illecita, nè Caterina col fratello, nipote, o cugino di Pietro.

Se Pietro maritato con Caterina pecca carnalmente colla sorella, o nipote, o cugina, o colla madre di Caterina, quale impedimento contrae?

Oltre il peccato enorme, che commette contrae impedimento rispetto alla propria moglie, colla quale non può usare del matrimonio; e deve ricorrere immediatamente al Vescovo per dimandare la penitenza, e togliere questo impedimento; e frattanto non può chiedere il debito matrimoniale, ma solamente renderlo, quando gli viene dimandato dalla moglie.

Perchè la Chiesa, ha messi questi impedimenti di Matrimonio tra i parenti, e gli affini?

Per resecare, e togliere ogni occasione di concupiscenza, e d'impurità tra i parenti, i quali essendo obbligati spesso di praticarsi, e conversare insieme, e ancora qualche volta di coabitare nella medesima casa, si avanzerebbono forse a delle famigliarità, e domestichezze indiscrete, e disoneste, se avessero la speranza di potere maritarsi insieme, come ancora per non offendere il pudore, che la natura ha impresso negli spiriti delle persone parenti, o affini.

Sta bene, che i parenti, o affini dimandino dispensa per potersi maritare in gradi proibiti?

L'intenzione della Chiesa, come apparisce dai Concilj, sarebbe di non doversi dimandare tali dispense, se l'utilità pubblica, e il bene della società civile non lo persuadesse; e in questo caso, sarebbe bene consultare il proprio Vescovo, o qualche persona savia, prudente, virtuosa, e disinteressata per non ingannarsi adulando se stessi.

Cos'è la cognazione, o affinità spirituale, che impedisce di contraere il Matrimonio?

E' quella, che si contrae mediante il Sacramento del Battesimo, o della Cresima; e questo impedimento rende il Matrimonio nullo.

Quali sono le persone tra le quali si contrae l'affinità spirituale mediante il Sacramento del Battesimo?

Questa affinità si contrae tra la persona, che battezza, e quella che è battezzata, e il padre, e la madre del battezzato; come altresì tra il compare, e la commare, e il battezzato, e il padre, e la madre del battezzato. Se Pietro, per esempio, essendo Laico ha battezzato Caterina in pericolo di morte, non si può maritare seco lei, nè colla di lei madre; o se Pietro ha tenuto al fonte Battesimale Caterina, ed è stato di lei compare non può maritarsi con Caterina sua figlioccia, nè colla madre di Caterina. Con questi due esempj si possono intendere gli altri casi che s' incontrano sull'affinità spirituale, che si contrae mediante il Battesimo; si osservano le medesime regole per il Sacramento della Cresima; il compare, anche quì, non si può maritare colla madre del suo figlioccio, nè la commare col padre della sua figlioccia.

Quali sono i delitti, che impediscono il Matrimonio, e lo rendono nullo?

Ve ne sono di due sorte: l' omicidio, e l'adulterio.

Qual'è il caso, in cui l' omicidio rende nullo il Matrimonio?

Quando Pietro, per esempio, essendo maritato con Caterina, s'accorda, e cospira con Giovanna di fare morire Caterina per maritarsi con Giovanna; se la congiura ha avuto effetto, Pietro, e Giovanna non possano mai insieme congiungersi in Matrimonio, neppure in caso, che Pietro avesse fatto morire Caterina senza fare saper nulla a Giovanna, poichè il Matrimonio sarebbe nullo non ostante.

Il peccato d' adulterio in quali circostanze rende nullo il Matrimonio, e l' impedisce?

Quando, per esempio, Pietro marito di Caterina commette adulterio con Giovanna, e le promette di sposarla dopo la morte di Caterina sua moglie, e ancora quando vivente Caterina sua moglie Pietro sposasse Giovanna; allora Pietro dopo la morte di Caterina sua legittima moglie non potrebbe maritarsi con Giovanna, ancorchè nè Pietro nè Giovanna non avessero contribuito alla morte di Caterina.

Perchè la Chiesa ha messo questo impedimento, chiamato, delitto, *Crimen?*

Per impedire ai conjugati di avanzarsi a machinare l'uno sulla vita dell'altro, o con veleno, o con altro mezzo, per mari-

maritarsi con quello, o quella, cui avessero promesso di sposare.

In che consiste l'impedimento di disparità di Religione?

Allorchè una persona non battezzata volesse maritarsi con una battezzata; poichè uno non battezzato è inabile a contrarre il Matrimonio, con uno che ha ricevuto il Battesimo.

Il Matrimonio d'un Cattolico con un Eretica è valido?

Se il Matrimonio si contrae in faccia della Chiesa, e alla presenza del Curato, e di due testimonj, quantunque il Cattolico pecchi, il Matrimonio è valido.

Cos'è l'impedimento di violenza?

Quando alcuno si marita per evitare un grandissimo male; per esempio, la mutilazione di qualche membro, o la morte, di cui è minacciato da persona potente, e che ha la forza e potere in mano; nel qual caso il Matrimonio è nullo.

Qual peccato commettono coloro, che costringono alcuno a maritarsi, e in quali pene incorrono?

Commettono un gravissimo peccato, e il Concilio di Trento Sess. 24. fulmina la scomunica contro i Signori temporali, contro i Magistrati, e contro altre persone d'autorità, che costringono, e forzano i loro sudditi o direttamente, o indirettamente a maritarsi contro loro volontà.

Quando, e in che caso il ratto, o rapina impedisce, e rende nullo il Matrimonio?

Quando una delle parti è stata rapita contro sua voglia, o contro la volontà dei genitori suoi, o di quelli, che ne hanno la custodia, e il governo. In questo caso il Matrimonio, che il rapitore potesse avere contratto con essa è nullo; ne si potrebbe mai convalidare, sinchè la parte rapita non fosse messa in libertà in luogo sicuro, e libero, e fuori del potere di quelli che l'hanno rapita, o di altri, che potessero dar mano a favorire i di loro disegni, e sinchè la rapita non prestasse liberamente il suo consenso.

Qual'è l'impedimento, che viene dall'ordine?

Quelli, che sono legati con qualche Ordine sacro non possono contraere Matrimonio.

Qual'è l'impedimento del legame, o vincolo?

Hanno quest'impedimento quelli, che sono di già maritati, i quali non possono maritarsi ad altri mentre vive, una delle parti.

Una donna il di cui marito è lontano da molti anni, senza averne avuto alcuna nuova, presumendo, che potesse èsser morto, può ella maritarsi a un altro?

Nò: se non avesse delle prove certe della morte del suo marito; e il Curato non deve procedere a questo Matrimonio prima di consultare il Vescovo, al quale deve fare vedere i certificati della pretesa morte del primo marito, acciocchè, considerate dal Vescovo maturamente tutte le cose, gli possa ordinare, ciocchè debba fare in tale occasione.

In che consiste l'impedimento della pubblica onestà?

Se Pietro, per esempio avesse contratto gli sponsali *de futuro* con Maria, e Maria venisse a morte, o si facesse Religiosa avanti la celebrazione del Matrimonio, Pietro non potrebbe maritarsi con Caterina sorella di Maria, nè con Margarita madre di Maria, perchè verrebbe con questo Matrimonio offeso il pudore, e la pubblica onestà.

Cos'è l'impedimento d'impotenza?

Quando uno dei conjugati non può consumare l'azione matrimoniale coll'altro. Ora vi sono due sorte d'impotenze; una, che è perpetua, l'altra, che è per un tempo solamente.

Quale di queste due impotenze rende il Matrimonio nullo?

La perpetua, che dura per sempre, quando però precede il matrimonio; poichè se l'impotenza viene qualche tempo dopo contratto il Matrimonio, quantunque possa essere perpetua, e che non possa togliersi per alcun rimedio naturale, nè per mezzo delle preghiere della Chiesa, non rende nullo il Matrimonio, ma solamente ne vieta l'uso, quando è bastantemente cognita, o coll'evidenza, o per via delle forme giuridiche.

Quest'impotenza riguardo all'azione matrimoniale di dove ha l'origine?

Può originarsi da qualche difetto naturale, come, quando la virtù necessaria alla generazione manca, o è indebolita; o può venire da qualche malefizio, come quando il demonio ne è l'autore mediante qualche sortilegio.

E' permesso per togliere un malefizio ricorrere a quello, che ne è l'autore?

Nò: e particolarmente, se fosse d'uopo fare qualche altro malefizio per guastare il primo: perchè con far ciò, sarebbe

rebbe un ricorrere allo spirito maligno, che ne è la principale cagione, e partecipare alle sue opere; ma il Curato, o o il Vicario deve consolare i conjugati, e consigliarli di contenersi per alquanti giorni, con consigliarli in questo frattempo ad attendere alla preghiera, a Confessarsi, e Comunicarsi, se stimerà bene, per dimandare a Dio, che gli piaccia di rompere quel malefizio; e se continuasse deve consultarne il Vescovo, perchè considerato tutto, possa giudicare, se vi si debbano impiegare le preghiere, e l'esorcismi della Chiesa.

Quali sono gl'impedimenti, che non rendono il Matrimonio nullo, ma solamente illecito?

I più comuni sono: Primo: Il divieto della Chiesa di non celebrare il Matrimonio con solennità dalla prima Domenica dell'Avvento fino dopo la festa dell'Epifania, e dal giorno delle Ceneri fino all'ottava di Pasqua. Secondo: Li sponsali contratti con un altra persona. Terzo: Il voto semplice di castità, o di farsi Religioso.

Che dovrebbe fare il Confessore rispetto a Caterina, la quale, per esempio, essendo in atto di maritarsi, s'accusa in confessione d'avere peccato carnalmente col fratello, o cugino di Pietro suo sposo?

Deve in questo caso ricorrere al Vescovo, per vedere cosa è più espediente di farsi in questa circostanza, e procurare loro maniera di avere tanto tempo, e dilazione per andarlo a consultare.

Ma, se Caterina non vuole acquietarsi al consiglio del Confessore, e voglia maritarsi con questo secreto impedimento, che il Confessore lo sa solamente mediante la confessione, come si dovrà diportare?

In questa di lei indisposizione gli dovrà negare l'assoluzione, e non ostante dissuaderla con tutta la forza a maritarsi nello stato, in cui si trova, facendole vedere il torto, che ella si fa, l'ingiuria, che fa al Sacramento, e i peccati, che commetterà coabitando con un uomo, che non sarà veramente suo marito.

Ma se il Curato viene a sapere, dopo contratto, e consumato il Matrimonio, che le parti hanno qualche impedimento, per cui il Matrimonio è nullo, come si dovrà regolare?

Se

Se l'impedimento è pubblico deve obbligare le parti a separarsi, non solamente di letto, ma ancora d'abitazione per levare ogni motivo di scandalo. Che, se l'impedimento sarà segreto, e si sa solamente da una delle parti, deve ricorrere al Vescovo per prendere il suo consiglio, ed apporvi i rimedj convenienti, e frattanto ordinare alla parte, che sa l'impedimento d'astenersi dall'uso del matrimonio, e di fare in maniera, che la parte non consapevole non abbia a sdegno, ma gradisca il suo rifiuto, senza dirgliene nondimeno la cagione.

Che debbono fare i Curati, e i Vicarj quando vengono a scoprire per tutto altro mezzo, che di quello della confessione, queste sorte d'impedimenti nei matrimonj supposti delle loro Parrocchie?

Come, che questi affari sono dei piú difficili, e più importanti che possano accadere in una Parrocchia, debbono in queste sorte di casi consultare immediatamente il Vescovo per sapere da lui la maniera, colla quale debbono regolarsi.

**Quali sono i peccati, che possono commettere i conjugati?**

Possono offendere Dio in più maniere. Primo: Quando nell'uso del Matrimonio non hanno per fine la generazione dei figli, ma in quest'azione cercano solamente di sodisfare la loro sensualità. Secondo: Quando mutano talmente l'ordine naturale dell'azione matrimoniale, che venga a impedirsi la generazione dei figli, lo che è sempre un grandissimo peccato. Terzo: Coll'eccesso, che si può commettere in tale azione.

Uno dei conjugati commette peccato, quando ricercato dall'altra parte ricusa di rendere il debito matrimoniale?

Sì: è peccato grande negare il debito, senza causa, o scusa legittima, quando l'altra parte lo richiede istantemente, secondo le parole dell'Apostolo I. Cor. 7. 5. *Uxori vir debitum reddat, & uxor viro*, e ne rende la ragione: *Quia mulier sui corporis potestatem non habet; sed vir; & vir potestatem sui corporis non habet, sed mulier*.

**Quali sono le cause, che possono scusare dal rendere il debito?**

Una

Una malattia grave, la gravidanza, quando vi fosse pericolo di nuocere al feto, e il pericolo di contrarre qualche male contagioso.

Quali sono i tempi, nei quali conviene, che i conjugati s'astengano dall'uso del Matrimonio?

I giorni solenni tra l'anno, i giorni di digiuno, secondo i Sacri Canoni, e l'uso antico, e presente della Chiesa, che raccomanda ai Sacerdoti nel Messale Romano d'avvertirne i Fedeli, quando si maritano: *Che il Sacerdote*, dice il Messale, *gli avverta di serbarsi scambievolmente la fedeltà, e di stare casti nei tempi d'orazione, giorni di digiuno, e solennità*. Ora quando la Chiesa raccomanda l'astinenza dall'uso del Matrimonio, nei tempi di preghiera, ella intende principalmente il giorno, che precede, e che ne vien dopo la santa Comunione. Dovrebbono ancora i conjugati astenersene nella gravidanza, e quando la moglie non è più in istato d'avere figliuoli; poichè la generazione dei figli è il vero fine del Matrimonio; ma questo riguarda solamente la parte, che esige il dovere matrimoniale, perchè rispetto alla parte, che lo rende, siccome è obbligata, non commette peccato.

Che differenza vi passa tra il Matrimonio rato, e il Matrimonio consumato?

Il Matrimonio rato è quello, che è stato fatto in faccia della Chiesa, e alla presenza di due, o tre testimonj, ma, che non è stato seguito dalla coabitazione delle parti, nè consumato.

Il Matrimonio rato, e non consumato si può sciogliere?

Se una delle parti si facesse Religiosa, e facesse voto in una Religione approvata, benchè fosse stata congiunta in Matrimonio in faccia della Chiesa, con tutte le solennità richieste, siccome il Matrimonio non è stato consumato, sarebbe sciolto, e l'altra parte si potrebbe maritare con un altra.

Il Matrimonio consumato si può sciogliere?

Altro, che la morte d'una delle parti lo può sciogliere; almeno in quanto al vincolo, secondo le parole di nostro Signore *Matth.* 19. 6. *Che l'uomo non separi ciocchè Dio ha congiunto*, e di S. Pavolo nella Pistola I. a Corintii *Cap.* 7. *Quanto a quelli, che sono maritati, non io, ma il Signore loro comanda, che la moglie non lasci il suo marito, e se lo lascerà*,

rà, *rimanga senza maritarsi, oppure si riconcilj col suo marito, e similmente, che il marito non lasci la moglie.*

La fornicazione, o l'adulterio d'uno dei due conjugati scioglie il Matrimonio?

L'adulterio d'una delle due parti, quando è certo, dà il diritto all'altra di separarsi di letto, e ancora d'abitazione, quando è provato avanti il giudice Ecclesiastico, ma non scioglie il Matrimonio, secondo le parole di nostro Signore: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.*

Con quale spirito si debbono leggere queste materie?

Si debbono leggere con uno spirito di purità, che bisogna dimandare a Dio con fervore, e con umiltà avanti di applicarsi a questa lettura, fuggendo la curiosità, che è troppo perniciosa sempre. ma specialmente in queste materie, non vi si fermando, che tanto quanto la carità del prossimo lo dimanda; e quando siamo obbligati a parlarne per prestarli servizio, bisogna farlo sempre parcamente, e con termini più onesti, che possiamo, stando attenti di non parlare di queste materie in presenza dei Laici, e specialmente giovani, senza una grande necessità.

Come si debbono contenere i Confessori verso dei penitenti, quando è necessario per bene delle loro coscienze, parlar loro di queste cose?

Debbono implorare il soccorso di Dio, e dimandarli spirito di discernimento, per parlarne loro tanto, quanto è necessario, e non più per bene delle loro coscienze, quantunque ancora non debbano, sotto pretesto di ritenutezza troppo grande tralasciare di far loro su quest'articolo l'istruzioni, e le dimande necessarie alla loro salvezza.

### *Esortazione ai Maritati.*

Carissimi miei fratelli, poichè il Sacramento del Matrimonio, che avete ricevuto significa l'unione di *Gesù Cristo* colla sua Chiesa, bisogna, che viviate con una grande devozione, e gran santità nel vostro stato.

Il marito deve amare la sua moglie, e la moglie deve amare suo marito, con un amore simile a quello, con cui il nostro Signor *Gesù Cristo* ama la sua Chiesa, e con cui la Chiesa

Chiesa ama il nostro Signore *Gesù Cristo*, vale a dire; che il marito deve amare soprattutto, e procurare la salute della sua moglie, e la moglie quella del suo marito. Voi dovete pregare scambievolmente per la salvezza l'uno dell'altro, e cooperarvi con tutto il vostro potere, eccitandovi continuamente al servizio di Dio per mezzo dei buoni esempj, e dei buoni consigli, che reciprocamente vi darete. La moglie deve rispettare nel suo marito la persona di nostro Signor *Gesù Cristo*, che rappresenta; e il marito deve amare la sua moglie con un amor casto, quale è quello, con cui *Gesù Cristo* ama la sua Chiesa, che viene rappresentata dalla moglie. E se piacerà a Dio di benedire il vostro Matrimonio colla generazione dei figliuoli, la vostra prima premura deve essere di bene educarli nel suo santo timore, ed amore, e di bene regolare la vostra famiglia, sicchè vi si viva Cristianamente; che ogni sera, e ogni mattina vi si facciano le preghiere in ginocchioni; che vi si sopportino, e si compatiscano i difetti gli uni degli altri, e ne sia allontanata ogni sorta di scandalo.

Ma soprattutto stare attenti d'usare santamente del Matrimonio, e ricordatevi, che secondo l'Apostolo S. Pavolo, è proprio solamente di quelli, che non conoscono Dio, cercare nell'azione, che il Matrimonio permette, di sodisfare la sensualità; ma che i Cristiani debbono usare di questa permissione a solo fine di dare dei servi a *Gesù Cristo*, e dei figliuoli alla Chiesa. Sarà dunque bene, che ve ne astenghiate in certi tempi, per attendere con maggior libertà all'orazione, e al pensiero di vostra salute, ma specialmente nei giorni di penitenza, come sono nel tempo di Quaresima, nei giorni di digiuno, e nelle solennità grandi, nei giorni nei quali riceverete la santa Comunione. Se voi terrete questa pratica, e che nella vostra famiglia sia amato, e servito Dio, spero, che cumulerà il vostro Matrimonio delle sue più sante Benedizioni, come io lo supplico con tutto il mio cuore per i meriti di nostro Signor *Gesù Cristo* per l'intercessione della Beatissima Vergine Maria sua Santa Madre, e di S. Giuseppe suo Sposo.

*La Benedizione, o Purificazione delle Donne dopo i loro parti, dove questa ceremonia è in uso.*

Le donne uscite di parto sono obbligate d'astenersi per qualche tempo d'entrare in Chiesa, e di dimandare al Sacerdote la Benedizione avanti d'entrarvi?

Nò: perchè nè *Gesù Cristo*, nè la Chiesa ne hanno mai dato precetto alcuno; ma è un costume lodevole, e approvato dalla Chiesa, e che fa discendere la Benedizione sopra di quelle, che lo praticano.

Chi deve dare questa Benedizione alle donne dopo il parto loro?

Solamente il Curato, o suo Vicario, e deve darsi nella Chiesa Parrocchiale, non già in casa, o in altra Chiesa.

Perchè la Chiesa ha istituito questa ceremonia?

Acciò le donne imitino la Santissima Vergine, che si portò al Tempio per purificarsi, e per presentarvi il suo Divino Figlio; e ancora perchè elleno rendano grazie a Dio del felice successo del loro parto, e gli offeriscano il frutto, che si è degnato loro dare.

Perchè si fermano alla porta della Chiesa, senza inoltrarsi più avanti.

Per ricevere mediante quest'atto d'umiliazione, e le preghiere della Chiesa, la purificazione interiore dei loro falli, che possono aver commesso nello stato matrimoniale; e per essere dipoi introdotte nella Chiesa per il ministero del Sacerdote, per potere cogli altri Fedeli continuarvi le loro orazioni, e le loro solite divozioni.

Perchè tengono una candela accesa in mano?

Per dimostrare, che educheranno i figli, che Dio loro ha dato nella fede della Chiesa, e nella pratica delle virtù Cristiane, con darne loro l'esempio.

Il Curato deve fare questa Benedizione sopra tutte le donne, che hanno partorito?

Nò: poichè la deve negare alle femmine libertine, alle concubine, e a tutte quelle, che si sa pubblicamente avere concepito mediante qualche cattiva pratica. La deve ancora negare a quelle, il di cui feto non ha ricevuto il santo Battesimo.

ISTRU-

# ISTRUZIONE VIGESIMAPRIMA

*Sopra i diversi Registri, Formole, e Atti necessarj ai Curati.*

OGni Curato, Vicario, o Sacerdote, che ha cura d'anime deve avere cinque registri, o libri.

Il primo per iscrivervi i Battesimi, il nome e la famiglia dei battezzati, dei loro padri, e madri, dei loro compari, e delle loro commari, col giorno, e anno, in cui hanno amministrato questo Sacramento.

Il secondo per iscrivervi il nome di quelli, che hanno ricevuto il Sacramento della Cresima, quello del compare o della commare, del padre, e della madre, coll'anno, e giorno, in cui loro è stato amministrato questo Sacramento.

Il terzo per iscrivervi i Matrimonj, il nome dei conjugati, dei loro padri, e delle loro madri, coll'anno, e il giorno, in cui sono stati celebrati.

Il quarto per iscrivervi lo stato dell'anime della sua Parrocchia, il nome, il casato, e l'età di tutti i suoi Parrocchiani distintamente famiglia, per famiglia, e i bisogni, e vantaggj spirituali di ciascuno.

Il quinto, per iscrivervi il nome dei loro Parrocchiani, che muojono, il giorno di loro morte, e se loro hanno amministrato, o nò i Sacramenti.

*Registro dei Battesimi.*

Sul principio di questo registro, bisogna mettervi il titolo che segue:

*Registro dei Battesimi dati nella Chiesa Parrocchiale di S. N. di N. cominciato il dì .... del mese di .... dell'anno .... che contiene .... fogli di carta*; quì bisogna mettervi il numero dei fogli, e notare in numeri Arabi tutti i fogli in capo di ciascuno.

Quando il Vescovo, o il Vicario Generale, o l'Arcidiacono fanno le loro visite, bisogna far loro aggiungere sotto il

il titolo la loro attestazione, e verificazione, che deve essere espressa nella seguente forma:

*Visa per nos Episcopum N. &c. vel Vicarium Generalem N. &c. vel Archidiaconum N. in visitatione prædictæ Ecclesiæ N. facta die.... mensis.... anni....* e la soscrizione.

In ciascuna visita deve il Curato prendersi il pensiere di far rinnuovare quest' attestazione nel registro.

In questo registro, e in tutti gli altri bisogna scrivervi più distintamente, e con maggior pulizia, che si può, di manierachè non vi sia alcuna cancellatura, nè postilla, nè spazi interlineari, nè aggiunte, o cose simili, osservando di più di mettere le date intieramente scritte, e non in cifra, a numeri Arabi.

Bisogna in questo registro non solamente scrivere il nome di quello, che è stato battezzato, ma ancora il nome di suo padre, di sua madre, del compare, della commare, la loro famiglia, la loro condizione, e di qual luogo, e di qual Parrocchia sono, lo che deve parimente farsi nel registro della Cresima.

*Forma di registrare i Battesimi.*

„ L' anno del Signore mille settecento.... il dì.... del „ mese di.... Io N. Sacerdote Curato, o Vicario della Chie- „ sa di S..... N. della Città, o del luogo di.... ho battez- „ zato un (indicare quì il fanciullo, o fanciulla) nato il gior- „ no.... da N. e N. marito, e moglie, (*di tal condizione*, „ o *professione*), di questa Parrocchia, al quale è stato im- „ posto il nome di N. Il compare è stato N. figlio di N. „ della Parrocchia di N. e la commare N. moglie di N. o „ figlia di N. della Parrocchia di N. Il Curato, o il Vica- „ rio deve dipoi soscriversi, e fare soscrivere il compare, e „ la commare, se sanno scrivere, altrimenti notare, che non „ sanno soscriversi „.

Se il bambino non è nato di legittimo Matrimonio bisognerà fare il registro in questa maniera.

„ L' anno del Signore ec. il dì.... del mese di.... Io „ Curato, o Vicario di N. ho battezzato un bambino, o „ bambina nato, o nata da genitori incogniti, il quale è „ nato,

„ nato, o pare esser nato il dì.... del mese di.... a cui fu „ imposto il nome ec., e seguitare come sopra „.

Se il bambino fosse stato esposto bisogna esprimere in qual giorno, in qual luogo, e da qual persona fu trovato, quanti giorni poteva avere, e se non si sapesse, se fosse stato battezzato, bisogna battezzarlo con condizione, e tutto bisogna segnare nel registro.

Se il bambino fosse stato battezzato in casa, o altrove, perchè fosse stato in pericolo di vita, bisognerà notarlo in questa forma:

= L'anno del Signore ec. e il dì.... del mese di.... è nato N. figlio di N. e di N. sua moglie, il quale è stato legittimamente battezzato da N. Ostetrice approvata, o da N. figlio di N. perchè era in pericolo di morire, come egli medesimo, o ella medesima mi ha assicurato =.

Se questo bambino è sopravivuto, e cui dopo siano state supplite le cerimonie, che furono omesse nel suo Battesimo, bisogna poi nel registrarlo aggiungervi.

= Il giorno.... del medesimo mese, di cui è stato parlato di sopra, fu portato alla Chiesa, e Io Sacerdote Curato, o Vicario, gli ho fatte le cerimonie, e preghiere solite. Io gli ho dato il nome di N. e N. N. sono stati il suo compare, e commare =.

Che se chi lo ha battezzato non è stato il Curato, ma un altro Sacerdote nel registrarlo, bisogna esprimervelo.

Si farà il medesimo, se il bambino sia stato battezzato con condizione.

Se il bambino per qualche accidente fosse stato battezzato fuori della Parrocchia, il Sacerdote, che lo ha battezzato, dovrà obbligare il compare, e la commare di farne il rapporto al Curato del bambino, dando loro un biglietto di sua mano, nel quale attesterà d'avere battezzato il bambino il giorno tale, affinchè il Curato lo noti nel suo registro.

### *Registro dei Cresimati.*

Bisogna scrivere il titolo di questo registro nella medesima maniera di quello del Battesimo e osservarvi le medesime cose, che vi sono state notate, si scriveranno i nomi degli

degli uomini, e dei maschi da una parte, e quelli delle donne, e fanciulle nell'altra pagina in faccia, in questa maniera:

L'anno del Signore.... e il dì.... del mese di.... che era giorno di Domenica, o la festa di S. N.--N. figlio, (o figlia) di N. e di N. sua moglie, ha ricevuto il Sacramento della Confermazione dall'Illustriss., e Reverendiss. Padre in Dio Monsignore N. Vescovo di N. nella Chiesa di N. della Città di N. Diocesi di N. suo compare è stato N. figlio di N. di questa Parrocchia, o della Parrocchia di N. Diocesi di N.

Che se non si sà, che quegli, o quella, che sono stati cresimati, siano nati di legittimo Matrimonio, si osserverà ciò che è stato notato nel registro dei battezzati.

*Registro dei Matrimonj.*

Per il titolo di questo registro, e nel registrare, si osserverà ciò che è stato accennato nei precedenti. Per la formula, eccola:

= L'anno del Signore.... e il dì.... del mese di.... avendo fatto la pubblicazione delle proclame in tre Domeniche o Feste non consecutive, immediatamente l'una all'altra nel discorso, o omilia delle Messe Parrocchiali, cioè la pubblicazione della prima proclama la Domenica.... giorno del mese di.... o il giorno della Festa di.... quella della seconda, la Domenica.... giorno del mese di.... e quella della terza la Domenica.... giorno del mese di.... o il giorno della Festa di.... e non essendosi trovato alcun impedimento, io sottoscritto Curato, o Vicario della Chiesa Parrocchiale di S..... della Città, o del luogo di.... avendo interrogato N. figlio di N. e N. fanciulla, o vedova di N. ambedue di questa Parrocchia, e ricevuto il loro mutuo consenso, gli ho solennemente congiunti in Matrimonio con parole de presenti in presenza dei genitori e di N. figlio di N. di N. figlio di N. e di N. figlio di N. di questa Parrocchia, o della Parrocchia di N. pigliati per testimonj, e ho dipoi celebrata la Santa Messa, nella quale ho dato loro la Benedizione nuziale, secondo la forma, e le ceremonie osservate dalla nostra madre S. Chiesa =. (Lo che non si noterà,

terà, quando non avrà il Curato dato loro la Benedizione nuzziale).

Se una delle parti fosse di un altra Parrocchia, il Curato, o quegli, che ha celebrato il Matrimonio in sua vece, deve avere, e osservare il certificato delle proclame pubblicate dal Curato dell'altra Parrocchia, e farne menzione nel suo registro in questa forma:

= L'anno del Signore.... e il dì.... del mese di.... avendo fatta la pubblicazione delle proclame del Matrimonio da contraersi fra N. figlio di N. e di N. sua sposa di questa Parrocchia, o della Parrocchia di N. da una parte, e N. figlia di N. e di N. sua sposa, o vedova di N. della Parrocchia di N. o di questa Parrocchia in tre Domeniche, o Feste non consecutive nel sermone delle Messe Parrocchiali, cioè la pubblicazione della prima proclama la Domenica.... giorno del mese di.... quella della seconda la Domenica.... giorno del mese di.... o il giorno della Festa di N. E simile pubblicazione essendo stata fatta nella Chiesa di S. N. Parrocchia di N. l'una delle dette parti dal Sig. N. Curato, o Vicario di quella, come mi costò dal certificato del detto Curato, o Vicario del dì.... del presente mese restato in mie mani, e non essendosi trovato alcuno impedimento, nè da una parte, nè dall'altra; io sottoscritto Sacerdote Curato, o Vicario della Chiesa Parrocchiale di N. ec. = il restante come nella formula precedente.

Se una delle due parti non fosse della Diocesi, dove si celebra il Matrimonio, non si deve fare alcun caso del certificato del Curato, o Vicario, che attesta di aver pubblicato le proclame nella forma ordinaria, e che non si è trovato alcuno impedimento, se detto certificato non è autorizzato con lettere in forma soscritte dal suo Vescovo, o dal suo Vicario Generale, e sigillate col suo sigillo; e inoltre se queste lettere, e certificato non è stato veduto, e verificato dal Vescovo del luogo, ove si deve celebrare il matrimonio, o dal suo Vicario Generale, senza la permissione del quale data in scritto non si deve andare avanti, per evitare ogni sorpresa, e in questo caso usandosi la formula di sopra accennata, dopo queste parole = Come mi costò dal certificato del detto Curato, o Vicario del dì.... del mese di....

= bisogna aggiungere = autorizzato dal Reverendiss. Padre in Dio, Vescovo di N. e segnato dall'Illustriss. e Reverendiss. Padre in Dio, Monsignor N. nostro Vescovo, o dal Sig. N. Vicario Generale del Reverendiss. Padre in Dio Monsig. N. nostro Vescovo, restato con le dette attestazioni *de Visa* in mia mano ec. e il restante come sopra.

Se il Vescovo ha dispensato qualche proclama, o se ha giudicato bene differirle dopo la celebrazione del Matrimonio, lo che deve costare per iscritto, bisognerà registrare il Matrimonio in questa maniera:

= L'anno del Signore .... e il dì .... del mese di .... dopo aver pubblicato una, e due proclame il dì .... o nei giorni di .... del mese di .... Il Reverendiss. Padre in Dio Vescovo N. o il Sig. Vicario Generale avendo dispensato dalle due altre, o dalla seconda, o avendo creduto bene, che si disferissero le due altre, o la terza dopo la celebrazione del Matrimonio, come costa dalle sue Lettere in forma ec. dal giorno .... del mese di .... che sono restate in mie mani, e non essendosi trovato alcun impedimento ec. ec. come nella prima formula.

Quando le proclame sono state differite dopo la celebrazione del Matrimonio per ordine del Vescovo, essendo state poi fatte, bisognerà registrarle nella seguente maniera:

= L'anno del Signore .... e il dì .... del mese di .... che correva la festa di N. o era Domenica di N. e il dì .... del medesimo mese, che era Domenica; io sottoscritto Curato, o Vicario della Chiesa Parrocchiale di N. ho pubblicato le proclame del Matrimonio già contratto *per verba de presenti* in faccia della nostra Santa Madre Chiesa, fra N. e N. il dì .... del mese di .... in virtú di dispensa del Reverendiss. Padre in Dio Monsig. Vescovo N. e non si è trovato cosa alcuna, che potesse impedire questo Matrimonio, sicchè non debba essere rato, stabile, e fermo =.

Allorchè il Vescovo, o il Curato hanno dato permissione a qualche altro Sacerdote di assistere alla celebrazione del Matrimonio, il Curato avrà il pensiere di scriverlo nel suo registro, nella seguente maniera:

= L'anno del Signore .... e il dì .... del mese di .... il Sig. N. Sacerdote, Curato, o Vicario, o Cappellano di N. in

in virtù della permissione data in iscritto del Reverendiss. Padre in Dio Monsig. Vescovo N. che è restata in mie mani, o della permissione da me data, essendo d'altrove approvato, per l'amministrazione dei Sacramenti, ha celebrato il Matrimonio di N. figlio di N. e di N. figlia di N. o vedova di N. e avendoli interrogati, e ricevuto il mutuo consenso, li ha congiunti solennemente in Matrimonio *per verba de presenti*, in presenza dei genitori ec. (come nella prima formula). Lo che io N. Curato, o Vicario della suddetta Chiesa Parrocchiale di N. attesto esser così, e perciò mi sono sottoscritto =.

Se le parti sono parenti, o affini in grado proibito, e abbiano ottenuto la dispensa, registrata dall'Uffiziale Vescovile, tal Matrimonio si registrerà come segue:

= L'anno del Signore.... e il dì.... del mese di.... N. figlio di N. e di N. sua sposa da una parte, e N. figlia di N. e di N. marito, e moglie, o vedova di N. avendo ottenuto rescritto il dì.... del mese di.... contenente la dispensa dal.... grado di consanguinità, o d'affinità, nel quale erano le dette parti, ed il detto rescritto essendo stato accettato dal Sig. Uffiziale della Diocesi, come si vede dalla sua sentenza del dì.... del mese di.... restato il tutto in mie mani, dopo aver fatto le proclame del detto Matrimonio in tre Domeniche ec. (come sta nella prima formula) nè essendosi scoperto altro impedimento, che quello della suddetta parentela dispensata; io sottoscritto ec. (il restante, come nella prima formula) =.

Se la dispensa è di Monsig. Vescovo, si metterà = Essendo stati dispensati dal Reverendiss. Padre in Dio Monsig. Vescovo di N. del dì.... del mese di.... dal grado di consanguinità, o affinità in cui erano, come si vede dalle Lettere in forma, dove è espressa la detta dispensa del dì.... del mese di.... soscritte dal detto Monsignore, sigillate col sigillo, e contrassegnate da N. Segretario, restate in mie mani ec. =

Quando le proclame sono state pnbblicate in diverse Chiese, i Curati dell'una, e dell'altra parte debbono porle nei loro registri, benchè il Matrimonio sia stato celebrato altrove.

Questa è la pratica più ordinaria; nonostante i Curati si dovranno uniformare alla pratica, e costumi delle respettive loro Diocesi, quando fossero diversi dalla maniera accennata.

*Registro dello Stato dell'Anime.*

Questo registro, che è importantissimo, debbe avere il medesimo titolo, come i precedenti. I Curati, i Vicarj, e gli altri, che hanno cura d'anime, debbono avere la diligenza di rinnuovarlo di tempo in tempo, per aggiungervi, o mutarvi ciò che sarà a proposito, secondo i diversi stati dei loro Parrocchiani.

Per ordinare questo registro in una maniera utile, e facile; ciascun foglio debbe esser diviso in due parti. Nella prima, che sarà divisa in nove colonne, si noterà l'età di ciascuno, se siano stati Cresimati, se abbiano fatto la loro prima Comunione, se abbiano soddisfatto all'obbligazione loro Pasquale, se sappiano il *Pater*, *Ave*, *Credo*, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, i principj della Dottrina Cristiana ec. Lo che si noterà in faccia del nome di ciascuna persona nel luogo a ciò destinato, come sarà mostrato appresso nella formula, o con una Croce ✠ se per esempio la persona è Cresimata, se ha soddisfatto all'obbligo Pasquale, se sappia il *Pater*, *Ave*, *Credo*, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, acciocchè il Curato rileggendo sovente questo registro, sappia distintamente i bisogni dei suoi Parrocchiani per rimediarvi.

Nella seconda parte si noteranno i nomi di ciascuno distintamente, e per famiglia, cominciando dal padre, e dalla madre, continuando con figli, e figlie, e finalmente coi nomi dei servitori, e delle serve, esprimendo il luogo natalizio di questi, e da quanto tempo in quà stanno nella Parrocchia. In fine di ciascuna famiglia bisogna lasciare uno spazio ragionevole per iscrivervi i bisogni che le possano venire.

*Registro delle Sepolture, e Funerali.*

Il titolo di questo registro deve essere come quello degli altri, e nel registrare si debbono osservare le medesime cose, che sono state indicate nel registro del Battesimo.

In

In questo registro vi si debbe notare il nome, e il casato del morto, i suoi padre e madre, se era figlio di famiglia, il suo stato, la sua qualità, il luogo della sua dimora, se abbia ricevuto i Sacramenti, quando, e da chi; quando è morto, il giorno, e il luogo dove è stato seppellito.

*Ecco la formula, con cui deve registrarsi.*

= L'anno del Signore.... e il dì.... del mese di.... N. (*mettere la sua condizione, e se è figlio di famiglia, esprimere il nome di suo padre, e madre*) è morto nella sua casa nella contrada N. o piazza N. dopo essere stato confessato, e aver ricevuto il Santo Viatico, e il Sacramento dell'estrema Unzione il dì.... del mese di.... da me Sacerdote, Curato, o Vicario di questa Chiesa Parrocchiale di N. il suo corpo è stato sotterrato nel Cimitero della Parrocchia il dì.... del detto mese, e anno. In fede di che ho soscritto = .

Se il morto fosse stato sotterrato nella Chiesa, bisogna mettere = Il suo corpo è stato sotterrato nella terza parte della navata della detta Chiesa Parrocchiale, secondo la permissione, che ne ho in iscritto del Reverendiss. Padre in Dio Monsignore N. nostro Vescovo.

*Formula di attestazione di proclame per un Matrimonio che deve esser celebrato in un' altra Parrocchia.*

N. Sacerdote, Curato, o Vicario della Chiesa Parrocchiale di N. del luogo di N. al Curato della Chiesa Parrocchiale di N. e a ogni altro, cui appartiene, o apparterrà salute nel nostro Signore.

Io attesto, che le tre proclame del futuro Matrimonio tra N. nostro Parrocchiano figlio di N. e N. suoi padre, e madre da una parte, e N. vostra Parrocchiana figlia di N. e N. dall'altra parte, o tra N. nostra Parrocchiana figlia di N. e N. da una parte, e N. vostro Parrocchiano figlio di N. ed N. dall'altra parte, sono state pubblicate nel Sermone della Messa Parrocchiale nella suddetta Chiesa da me medesimo, o dal Sig. N. Sacerdote mio Vicario in tre Domeniche consecutive, o in tre giorni di festa, che non si

segui-

seguirono l'un l'altra immediatamente, vale a dire; la Domenica.... o il giorno della festa di N. per la prima volta: la Domenica.... o il giorno della festa di N. per la seconda; e la Domenica.... o il giorno della festa di N. per la terza volta; io attesto di più che il detto N. mio Parrocchiano, (o la detta N. mia Parrocchiana) si è Confessata, e Comunicata il dì.... del mese di.... che è sufficientemente istruito nella Dottrina Cristiana, e in quella del Sacramento del Matrimonio, e che non si è scoperto alcuno impedimento canonico, o civile, che impedisca non potersi procedere alla celebrazione del loro Matrimonio, purchè il detto N. vostro Parrocchiano (o N. vostra Parrocchiana) si trovi nelle medesime disposizioni, e che non vi sia alcuno impedimento per parte sua. In fede di che io ho soscritto le presenti il dì.... del mese di.... ec.

*Formula d' attestazione delle proclame del Suddiaconato.*

= A Monsignore l'Illustriss. e Reverendiss. Padre in Dio Monsignor Vescovo di N.

N. Sacerdote, Curato, o Vicario della Chiesa Parrocchiale di.... della vostra Diocesi; obbedienza, e riverenza. Io attesto, che nel Sermone della Messa Parrocchiale da me medesimo, o per mezzo del Sig. N. Sacerdote mio Vicario, ho dichiarato al Clero, e al Popolo in tre Domeniche consecutive, o in tre giorni di festa, che l'un l'altro non si seguivano immediatamente, cioè la Domenica giorno.... del mese di.... o il giorno della festa di N. per la prima volta, la Domenica.... giorno.... del mese di.... o il giorno della festa di N. per la seconda; e la Domenica giorno.... del mese di.... e il giorno della festa di N. per la terza, e ultima volta, che voi avevate intenzione coll'ajuto di Dio nei quattro tempi prossimi avvenire, o il Sabato avanti la Domenica di Passione, o il Sabato Santo di promuovere all'Ordine del Suddiaconato il caro nel Nostro Signore N. Accolito della vostra Diocesi, e che ho pubblicato le lettere del suo titolo, senza che alcuno abbia reclamato, o si sia opposto. Io attesto inoltre, che dal tempo, che fu messo nel numero degli Accoliti, ha vivuto canonicamente,

mente, ha sempre portato l'abito, e la Tonsura Ecclesiastica, secondo gli Ordini Sinodali, e ha esercitato nella nostra Chiesa le funzioni del suo Ordine, che non ha alcuno impedimento canonico, che gli vieti di ricevere il suddetto Ordine di Suddiacono. In fede di che ho sottoscritto le presenti il giorno.... del mese di.... dell'anno.... =

E' da osservarsi, che bisogna omettere le parole = *e che ho pubblicato le lettere del suo titolo* = se debba esser ordinato sotto un titolo Ecclesiastico.

*Formula di attestazione delle proclame per il Diaconato.*

= A Monsignore ec. (come sopra) Io attesto, qualmente nel Sermone Parrocchiale ec. ho dichiarato, che voi avevate intenzione ec. di promuovere all'Ordine del Diaconato il diletto nel Nostro Signore N. Suddiacono della vostra Diocesi, e che nessuno ha reclamato, nè vi si è opposto. Attesto inoltre, qualmente da che è stato messo nel numero dei Suddiaconi, ha vivuto canonicamente, e ha degnamente adempito alle funzioni del suo Ordine nella nostra Chiesa Parrocchiale, e che non ha alcuno impedimento canonico, che vieti che egli non possa ricevere il suddetto Ordine di Diacono. In fede di che ec. (come sopra) =

*Formula di attestazione delle proclame per il Presbiterato.*

= A Monsignore ec. (come sopra) di promuovere all' Ordine del Sacerdozio il diletto nel Nostro Signore N. Diacono della vostra Diocesi, e che nessuno ha reclamato, nè vi si è opposto. Attesto inoltre qualmente, da che egli è stato messo nel numero dei Diaconi, ha vivuto canonicamente, e ha esercitate le funzioni nella nostra Chiesa Parrocchiale, e che non è in alcuno impedimento canonico, che gl'impedisca il potere ricevere il suddetto ordine del Presbiterato. In fede di che ec. (come sopra).

Formula

*Formula di Lettere testimoniali per quelli, che vogliono mettersi in viaggio.*

= N. Sacerdote Curato della Chiesa Parrocchiale di S. N. della Città, o del luogo di N. a tutti quelli, che vedranno le presenti lettere, salute.

Io attesto che N. mio Parrocchiano non è annodato da alcuna censura Ecclesiastica, nè infetto di alcuno errore, o cattiva dottrina; ma viceversa egli è di buona riputazione, e religioso osservatore, e difensore della Religione Cattolica, Apostolica, e Romana. Per la qual cosa, se in andare, o in ritornare, per divozione, o per necessità, avesse bisogno delle consolazioni Cristiane, dei Sacramenti, o della sepoltura, vi preghiamo di non negargliele. In fede di che ho sottoscritto di propria mano le presenti. Data nella nostra Casa presbiterale il dì.... del mese di.... dell' anno.... =

*Formula d' attestazione di copia.*

Copia estratta dal registro dei Battesimi, o Matrimonj, o dei morti ec. della Chiesa Parrocchiale di N. Diocesi di N.

= L' anno del Signore ec. *metter quì parola per parola l'articolo di cui si dimanda copia* (dipoi soggiunge) La qual copia Io N. Sacerdote, Curato, o Rettore della detta Chiesa Parrochiale attesto esser vera. Dato il dì.... del mese di.... dell' anno.... In fede di che ec. =

ISTRU-

# ISTRUZIONE VIGESIMASECONDA

*Sopra le Benedizioni in genere.*

COsa significa la parola *Benedizione*, quando si dice che si benedice l'acqua, il sale, il pane, o altra cosa simile?

La parola *Benedizione* è generale nella Chiesa, e nella Scrittura. Non significa solamente orazioni, e preghiere colle quali si ritirano le creature, e si cavano da un uso profano per applicarle agli usi della Religione. Poichè si benedicono le persone, e si benedicono più volte; si benedicono i viveri comuni, il pane, e i frutti; si benedicono le case, i navigli, i rimedj, e le medicine, e altre cose simili che non s' impiegano, che negli usi umani, e ordinarj. Ma la *Benedizione* significa un benefizio, e un effusione di bontà sulla cosa, che si benedice. Poichè *benedire* nella Scrittura e nella Chiesa significa fare del bene. Per la qual cosa S. Pavolo, la elemosina, la chiama Benedizione, e specialmente l'elemosina fatta con abbondanza, e pienezza di carità; e i regali fatti con affetto sono chiamati Benedizioni. In questo senso Dio, dopo aver creato gli animali li benedisse, allorchè all'esistenza, che loro aveva dato, aggiunse la virtù di conservarla, e di perpetuarla colla fecondità, e la virtù di produzione, che fu il compimento del dono, che loro aveva fatto, e della bontà, che aveva usata sopra di loro dando loro l' essere. In questo medesimo senso si dice, benedire le persone, e le altre cose nella Chiesa, allorchè Dio spande su di loro la virtú del suo spirito, che è suo dono per eccellenza, e quello, che fa particolarmente ai Cristiani. Ora questa virtù dello Spirito di Dio vien loro comunicata dalla Benedizione per liberarli dallo spirito maligno, e dal potere del demonio, che li porta al male, e per trasferirli nella libertà dallo Spirito di Dio, che gli santifica, e gli porta al bene. Poichè per il peccato dell'uomo, non solamente l'uomo, ma altresì tutte le creature son cadute nel potere del demonio,

nio, che ne è divenuto il padrone, e il tiranno, e se ne è abusato in tutti i secoli, come se ne abusa ancora contro di Dio, e contro i suoi servi, se lo Spirito di *Gesù Cristo* non gli libera dalle sue mani; e dall'impurità, che hanno contratta mediante il possesso, e il dominio, che ne ha avuto. Per la qual cosa la Chiesa dice, che non solamente l'uomo, ma ancora tutti gli elementi, gli astri, e le cose terrestri sono purificate dal Sangue di *Gesù Cristo*: *Terra, pontus, astra, mundus, quo lavantur flumine*. S. Pavolo ancora parlando dei viveri, dice, che tutte le cose, che Dio ha creato sono buone, e che non ve ne è alcuna, che debba essere rigettata, però sono tutte santificate dalla parola di Dio, e dalla preghiera, lo che ci insegna, che sono buone mediante la creazione, e di loro natura, ma che essendo state avvelenate dal peccato sono state purificate dalla fede, e dalla preghiera dei Cristiani, e della Chiesa, che le benedice per iscacciarne la malignità del demonio, e loro imprimere la virtù dello Spirito di Dio, per mezzo della quale sono utili ai Fedeli, e non solamente ajutano al mantenimento della vita naturale, ma ancora a quella della fede, e all'acquisto della vita eterna. Per questa ragione la Chiesa benedice ogni sorta di cose, per togliere al demonio l'ingiusto possesso, e per cancellare l'impressioni, e le tracce della sua tirannia, e del suo potere, e far discendere sopra di quelle il Santo Spirito, per purificarle, e renderle salutari ai suoi servi nel tempo, e nell' eternità, secondo gli usi ai quali sono applicate dalla Chiesa, e dalla fede dei suoi figli.

Chi ha istituito le benedizioni, di cui la Chiesa si serve?

Non si può dire, che tutte le benedizioni della Chiesa siano d'istituzione Apostolica. Ma è certo in particolare, che gli Apostoli benedissero le creature, che servono alle necessità della vita presente, e le persone, che se ne servono, ed ancora hanno istituito alcune benedizioni speciali, come quella dell'acqua del Battesimo, della Cresima della Confermazione, e dell'olio dell'estrema Unzione. Ve ne sono dell'altre, che non sono state da loro istituite, come sono le benedizioni delle campane, poichè non si parlò di campane, che molti secoli dopo di loro; nè di quella degli Abbati,

bati, e Abbadesse, degli abiti Religiosi, e di molte altre, che nondimeno sono fondate sull'esempio, e sull'autorità degli Apostoli, i quali hanno insegnato alla Chiesa, che essa può, e deve benedire, e consacrare in questa forma le cose comuni per appropriarle a Dio, e applicarle al suo servizio.

## ISTRUZIONE VIGESIMATERZA

*Sopra l'Acqua Benedetta.*

CHe significa, e rappresenta l'acqua Benedetta?

Non si può negare, che ella non serva a mettere in memoria l'acqua del Battesimo, nella quale siamo stati lavati dai nostri peccati, mediante la virtù del Sangue del nostro Signore *Gesù Cristo*. Nondimeno, siccome l'acqua del Battesimo si benedice in un altra maniera, e non s'applica, che una sola volta, viceversa l'uso di questa si reitera continuamente, non solamente sopra le persone, che ne sono state asperse più volte, ma ancora sopra l'Altare, che essendo la figura di *Gesù Cristo* è incapace di ricevere l'acqua del Battesimo, o i suoi effetti: si può dire, che l'acqua Benedetta significa più naturalmente, secondo lo spirito della Chiesa, e della Scrittura lo Spirito Santo, che secondo i Padri ordinariamente vien significato nella Scrittura dall'acqua, e specialmente dall'acqua pura, e santificata, la quale *Gesù Cristo* spande continuamente nei Fedeli per purificarli sempre più, e renderli santi in tutte le loro azioni, e in ogni occasione, E la Chiesa si serve quasi sempre dell'acqua Benedetta in tutte le funzioni Ecclesiastiche, e Gerarchiche, per insegnarci questa verità, e vuole perciò, che dai Fedeli sia usata in tutte le circostanze, e specialmente quando si portano all'orazione, per mostrare, che non si può far niente di buono, nè in pubblico, nè in privato, nè per se, nè per gli altri, senza l'ajuto, e la comunicazione dello Spirito Santo, che è la sorgente delle grazie, che sono date alla Chiesa, distribuendole a ciascuno come gli piace.

Per questa ragione si mescola del sale nell' acqua, dopo che è stata Benedetta; perchè il sale è il segno della sapienza, e della prudenza, e lo Spirito Santo è chiamato nella Scrittura: *Spiritus Sapientiæ, & Intellectus*. Poichè per mostrare, che questa prudenza, o sapienza dello Spirito Santo non è umana, e carnale, come quella del mondo, e degli uomini profani, si benedice il sale per santificarlo, acciò rappresenti meglio quella prudenza celeste, e divina, che è il primo dono, che lo Spirito Santo fa alle anime, insegnando loro ciocchè debbano fare, e qual condotta debbano tenere per andare a Dio, e per salvarsi. Si benedice ancora a parte l'acqua, che significa la purità per far vedere, che la purità che riceviamo da Dio, e dal suo Spirito, è una purità santa, e vera, e non solamente apparente, come quella della natura, e ragione umana; ma una purità, che viene dall'alto, che è l'effetto della Benedizione di Dio, e che oltrepassa le forze della ragione, e della natura. E dopo essere stata Benedetta l'acqua, e il sale, si mescolano insieme per dimostrare, che lo Spirito Santo, che Dio dà ai Cristiani, è uno spirito non solamente di purità, e di semplicità, ma ancora di prudenza, e di sapienza Divina, e che questo doppio Spirito è necessario a tutte le azioni, che si fanno nella Chiesa per esser sante, e accette a Dio; e che egli le versa, e spande continuamente sopra i Fedeli, e specialmente nelle Chiese, e nei luoghi destinati alla preghiera, e al servizio di Dio.

Perchè si fa l'acqua Benedetta, e se ne sparge sul popolo avanti la Messa?

Perchè allora principalmente fa d'uopo purificarsi, e riempirsi dello Spirito di Dio, per assistere, e participare a questo divino Sacrifizio, ove lo Spirito Santo risiede, e opera con maggiore eccellenza, che negli altri Sacramenti.

Perchè si sparge sull'Altare?

Per mostrare, che avanti di tutto dobbiamo fare sopra Gesù Cristo l'effusione di quello spirito, che ci ha dato, e dell'amore Divino, che ci ha ispirato, prima di stenderla verso gli uomini, che sono nostri fratelli.

Perchè si canta il Versetto *Miserere mei Deus*, mentre si dà, e si riceve l'acqua Benedetta?

Per riconoscere, che si dimanda lo Spirito di Dio, non per nostro merito, ma per la misericordia, e sola bontà di Dio, confessando, che ne siamo indegni per i nostri peccati, dei quali si dimanda perdono.

Perchè bisogna dare l'acqua Benedetta al popolo per aspersione, e non presentargliela, acciocchè da se medesimo la prenda?

Perchè il popolo riceve lo Spirito Santo mediante la Chiesa.

Perchè si presenta al Vescovo solo, che la prende in mano?

Perchè il Vescovo rappresenta la pienezza della potenza di *Gesù Cristo*, dal quale tutti la ricevono, e al quale nessuno può darla.

I Curati, e i Vicarj debbono porgere a mano l'acqua Benedetta ai Signori, e Dame dei luoghi?

No: perchè sono del numero del popolo fedele. E sarebbe una grande presunzione pretendere un diritto, e distintivo, che non è accordato al Clero, e neppure al Sacerdote celebrante, quando il Vescovo è presente, poichè il Vescovo medesimo l'asperge.

Perchè si tiene l'acqua Benedetta sull'ingresso della Chiesa?

Per dimostrare la purità, e la divozione colla quale si deve entrare nei luoghi santi.

E' cosa utile tenere l'acqua Benedetta in casa?

Certamente: per prenderne la mattina, e la sera entrando, e uscendo di camera, o allorchè il tuono, e la tempesta si formano nell'aria, per tener lontana la malignità dei demonj, che s'intrigano ordinariamente in tali turbolenze, e nell'agitazioni dell'aria.

Quali sono i principali effetti dell'acqua Benedetta?

L'acqua Benedetta ottiene grazia per cancellare i peccati; dispone all'orazione, tiene lontane le distrazioni, e le dissipazioni di spirito; fa fuggire lo spirito maligno; dissipa le malìe, e l'aria cattiva, come l'apprendiamo dalle solenni orazioni, di cui si serve la Chiesa nella Benedizione dell'acqua.

Perchè la Chiesa si serve dell'acqua Benedetta contro i demonj?

Perchè

Perchè gli scaccia, come faceva *Gesù Cristo* col dito di Dio, che è il suo Spirito, e mediante questo medesimo Spirito distrugge, e annienta i peccati, e i mali, che sono le pene dei peccati, e per conseguenza l'opere del diavolo, che è l'autore del peccato, e di tutti i suoi effetti.

In quale spirito bisogna servirsi dell'acqua Benedetta per riceverne questi effetti?

In uno spirito di contrizione, e di fede.

E' cosa utile di gettare dell'acqua Benedetta sopra gl' infermi particolarmente quando sono vicini a morire?

Sì: poichè la Chiesa autorizza quest'uso colla pratica, affine di eccitare i Fedeli a invocare lo Spirito di Dio, che è loro sì necessario, e per allontanare da loro la malignità dei demonj, e per iscacciarli.

Perchè si getta dell'acqua Benedetta nei cimiterj, su i corpi, e sopra le sepolture dei defonti?

Per mostrare, che le preghiere, che i Fedeli fanno per loro, loro sono applicate mediante lo Spirito di Dio, e servono per sollievo delle loro pene. E però bisogna accompagnare quest'aspersione con delle preghiere, e buone opere, come sarebbe la limosina, secondo, che si dice nella Sacra Scrittura nell'Ecclesiastico *Cap. 9. Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosina resistit peccatis.*

ISTRU-

# ISTRUZIONE VIGESIMAQUARTA

*Sopra la Benedizione delle Campane.*

Cosa rappresentano le campane?

Le campane, che sono d'un metallo solido, che parla, e si fa intendere da lontano, sono la figura della durata del Vangelo, il rimbombo del quale è stato fatto sentire a tutto il mondo. Rappresentano anche la Chiesa, che sveglia i Fedeli a lodare Dio con cantare le sue lodi, in quella maniera, che le campane invitano col loro suono i Fedeli ad adempire a questo dovere. Finalmente rappresentano quelli, che annunziano la parola di Dio, tali sono i Pastori, e i Predicatori dell'Evangelio.

Quest'ultima significazione pare la più naturale, ed ha più di rapporto all'uso, e alla natura delle campane, che propriamente sono segni, e istrumenti per avvertire gli uomini ad adempire i doveri Cristiani, sia verso Dio, sia verso il prossimo, o verso loro medesimi, con andare a pregare, e ringraziare Dio alla Chiesa per loro, o per gli altri, o sodisfare a questi doveri in privato. Così le campane ci rappresentano perfettamente quelle sentinelle, di cui parlano i Profeti, che furono messe sulla casa d'Israel per vegliare notte, e giorno, nè mai tacere, affine d'impedire di non essere sorpresi dai nemici, e di stare sempre guardinghi, e pronti a ogni sorta d'avvenimento. E' poichè queste sentinelle sono i Pastori della Chiesa inalzati sopra la Casa di Dio, le campane sono poste nel più alto luogo della Chiesa, e nei campanili, che sono come torri, e luoghi di difesa, per mostrare, che i Pastori della Chiesa debbono essere non solamente sentinelle per avvertirli, e risvegliarli, ma ancora come luoghi forti per difenderli; per quest'effetto appunto sono inalzati al di sopra di tutti gli altri, non già per sodisfare la loro vanità, e ambizione.

Siccome dunque i Pastori del Vangelo non debbono essere contenti di dire solamente ciocchè è d'uopo fare, ma debbo-

debbono altresì ispirare la forza di farlo, raffrenando colle loro parole la malignità del diavolo, e del vizio, di cui è il padre, e disponendo i cuori dei Fedeli ad adempire a loro doveri, e a vivere santamente; così il suono delle campane non manifesta solamente, che i demonj fanno ogni sforzo per nuocere agli uomini, ma spinge indietro i loro sforzi, e la loro malignità nei turbini, e nelle tempeste. Insegna ai Cristiani non solamente ciocchè debbono fare, ma loro lo fa in qualche guisa eseguire cogli atti, e operazioni facendoli andare alle Chiese per questo effetto, o applicarvisi in casa loro, se non possano portarsi alla Chiesa.

Perchè si benedicono le campane?

Per consacrarle al servizio di Dio, e farne, come tante trombe per chiamare i popoli all' uffizio Divino, per avvertire i Fedeli che pensino a Dio, che lo preghino, che cantino le sue lodi. Per la qual cosa la Chiesa invoca Dio acciocchè dia a quelle la forza, non solamente di colpire gli orecchj, come segni profani; ma di toccare i cuori, mediante la virtú dello Spirito Santo, e per far loro adempire, ciocchè significano.

Questa benedizione serve ancora a scacciare i demonj, allorchè si suonano le campane, e a calmare i turbini, e le tempeste, che si suscitano per aria, a far andar via, e disviare i fulmini, e la grandine. Finalmente questa benedizione dà alle campane virtù, ed efficacia speciale per produrre più effetti considerabili, come apparisce dalle preghiere, che la Chiesa pratica in questa cerimonia.

Quali sono i Misterj, che si contengono nella benedizione delle campane?

Siccome sono l'immagine dei Pastori della Chiesa, e rappresentano le loro cariche, e funzioni, la Chiesa esprime altresì nella loro consecrazione la maniera con cui i Pastori sono stati consacrati, e innalzati alla santità, e alla perfezione del loro ministero; in primo luogo colla santificazione del Battesimo, che è indicata per l'abluzione interiore, e esteriore della campana. Secondo: Per l'unzione dell'olio Santo comune a tutti i Cristiani, che ricevono tutti lo Spirito Santo essendo battezzati. Terzo: Per le sette unzioni del medesimo olio, che dimostrano, che i Pastori debbono oltre-

passare

passare il comune dei Cristiani nelle grazie dello Spirito Santo, e averne la pienezza divisata per i sette doni, molto più abbondante degli altri. Quarto: Che la pienezza di queste grazie non solo si deve pienamente spandere al di fuori per il bene dei popoli, ma deve essere ancora più grande nei Pastori medesimi, e che i doni, e le benedizioni esteriori, che comunicano agli altri debbono essere, come altrettante effusioni dell'interiore, e della carità perfetta, e compita, di cui il cuore è ripieno. Perciò si fanno sette unzioni coll'olio degl'Infermi nel di fuori della campana, ma nel di dentro si unge col santo Crisma, che significa la pienezza assoluta dello Spirito Santo, di cui il Vescovo fu ricolmo nella sua ordinazione; e questa unzione si fa in quattro luoghi per mostrare, che la pienezza della carità, che allora riceve, e che è il medesimo Spirito Santo è generale, e abbraccia tutte le quattro parti del mondo, dove la Chiesa universale è sparsa, perchè il Vescovo non deve riguardare solamente la sua Chiesa particolare, ma abbracciare quelle di tutta la terra, e amarle, e assisterle, come la sua propria con tutto il suo cuore, e con tutta l'estensione delle sue forze.

Dopo che la campana è benedetta, si mette sotto di essa un turibulo con del fuoco, e dei profumi squisiti, il fumo dei quali s'inalza sino a essa, per fare sapere, che il Pastore avendo ricevuto la pienezza dello Spirito di Dio, e della grazia nella sua ordinazione, fu costituito a ricevere le preghiere, e i voti, che i Fedeli fanno a Dio, mediante il movimento del suo Spirito, e presentarglieli come mediatore tra Dio, e gli uomini, e come quegli, che tiene il luogo di *Gesù Cristo* sulla terra. Perchè la Scrittura ci insegna, che i fuochi, e i profumi odorosi, che sono nell'incensiere significano le orazioni dei Santi; cioè i desiderj, e gli ardori, che lo Spirito Santo loro ispira; e i Pastori della Chiesa sono i veri Angeli, che gli debbono portare, e offerire avanti il trono di Dio, e renderglieli pienamente graditi, e soavi, supplendo colla loro purità a ciocchè manca in quella degli altri.

Finalmente si termina tutta la cerimonia della benedizione della campana con cantare quell'Evangelio, dove si dice, che Maria stava assisa a piedi di *Gesù Cristo* per ascol-

tare la sua parola, per significare, che i Pastori della Chiesa, avendo ricevuto la pienezza della grazia, e della santità di loro carattere mediante l'ordinazione, e impiegandosi a istruire i popoli, e a loro porgere la parola di Dio, secondo l'obbligazione della loro carica, non debbono omettere di stare sempre ai piedi di *Gesù Cristo* per ascoltare, e meditare la sua parola, nè soffrire di esserne disturbati dalle occupazioni temporali, quantunque buone, e religiose, perchè non potrebbono essere capaci di porgere agli uomini la parola di *Gesù Cristo*, se non la ricevessero continuamente da lui nelle sue Sante Scritture, nè di porgere a *Gesù Cristo*, e al suo Eterno Padre la parola, e i desiderj degli uomini, se non l'esaminassero, e ne facessero giudizio, mediante la regola della parola di Dio, e delle Scritture, per non presentare a Dio alcuna cosa per parte degli uomini, che non sia degna di Dio, nè agli uomini da parte di Dio cose, che non siano conformi alla sua parola. Di maniera, che la santità, l'innocenza, la purità, e la perfezione dei Pastori, e dei Ministri di *Gesù Cristo*, che debbono parlare a Dio a prò degli uomini, e agli uomini facendo le veci di Dio, è dipinta dalla Chiesa nella benedizione, e consacrazione delle campane, che sono state istituite per avvertire gli uomini di ciocchè debbono a Dio, e ancora per intercedere in qualche maniera presso Dio a prò degli uomini. Poichè il suono delle campane è come un orazione, e invocazione di Dio, colla quale la Chiesa gli dimanda pubblicamente la sua assistenza, e la sua misericordia a favore degli uomini, ed è un'esortazione, colla quale l'uomini sono portati ad unirsi a quella per ottenere questa grazia da Dio.

Questa benedizione si può con ragione chiamare un battesimo?

Nò: e se i Curati vedono, che il popolo sia in quest' errore, debbono disingannarlo. Perchè l'abluzione delle campane, che si fa coll'acqua Benedetta, e le unzioni coll'olio Santo, che si usano sono semplici cerimonie, che la Chiesa pratica per benedirle, nella maniera, che si benedicono, e si consacrano i Tempj, gli Altari, i calici ec. avanti di servirsene nelle sacre funzioni. Il ricevere, che fanno le campane il nome di qualche Santo sotto l'invocazione del quale s'offeri-

scono

scono a Dio, acciò il Santo le protegga, e ajuti la Chiesa a ottenere da Dio ciocchè gli dimanda, ha fatto sì, che il popolo ha dato a questa cerimonia il nome di battesimo; avvegna che senza l'intercessione dei Santi Dio non conceda niente alla Chiesa, specialmente le grazie grandi, e le perfezioni, che vengono significate da questa benedizione.

Chi deve fare la benedizione delle campane?

Propriamente la deve fare il Vescovo. Ma i Sacerdoti la possono fare colla permissione del Vescovo.

Che debbono fare i Curati riguardo al getto delle campane da fondersi?

Debbono primo stare attenti, che questo getto non si faccia nella Chiesa, neppure nel cimitero. Secondo: Che non vi sia cosa alcuna di profano scolpita sopra le campane, come sarebbono armi gentilizie, o altre cose simili, ma solamente una Croce, o l'immagine del Santo Patrono della Chiesa, o di qualche altro Santo. Terzo: Debbono impedire, che non si faccia alcuna azione superstiziosamente, nel tempo che le campane si fondono, o si benedicono.

Quando conviene benedirsi le campane?

Avanti di metterle sul campanile.

A qual uso debbono servire le campane?

Si suonano per chiamare il popolo alla Messa, ai Divini uffizj, e alla predica, e all'istruzioni: per ricordare al popolo la preghiera, allorchè si suona l'*Avè Maria* la mattina, a mezzo giorno, e la sera: all'elevazione del Santissimo Sacramento, e quando si porta agli ammalati, o in processione: si suonano ancora essendo imminenti i fulmini, o le grandi tempeste per calmarle, e stornarle, e per l'agonizzanti, e per i morti per eccitare il popolo a pregare per loro.

Quali sono gli abusi più comuni nell'uso delle campane Benedette?

Il primo è: di farle sonare dai Laici, che lo fanno per mestiere senza alcun sentimento di rispetto, mentre viceversa dovrebbono essere sonate con pietà; e per questa ragione sarebbe bene, che fossero sonate da quelli, che hanno ricevuto l'ordine dell'ostiariato. Il secondo di servirsene per indicare l'udienze dei Tribunali, e l'assemblee della Città, per sonare a martello pel ricevimento del Governatore, o

 altre

altre persone Laiche. Il terzo per servirsene per cantare in festa canzone profane. Quarto, sonarle con eccesso, e senza ordine dei superiori specialmente per i morti.

Che debbono fare i Curati rispetto a questi abusi?

Debbono fare tutto il lor possibile per correggerli, facendo osservare esattamente nel tempo, e nell'ore dei doppj l'ordine prescritto dalli statuti Sinodali, o dai decreti della visita; impedendo, che non si suoni con eccesso, e specialmente, che nel giorno della commemorazione dei fedeli defonti non si suoni dopo le ore otto della sera, sino alle quattro della mattina. Avranno anche cura, che le campane siano ben serrate a chiave, acciò non si faccia niente nel campanile che sia indegno, e indecente.

## ISTRUZIONE VIGESIMAQUINTA

### *Delle Processioni in generale.*

COs'è la processione?

E' una cerimonia della Chiesa, nella quale il Clero, e il popolo partono da un luogo Santo per ritornarvi, cantando delle preghiere pubbliche.

Qual'è il fine di questa cerimonia?

Di rimetterci in memoria primieramente i differenti viaggi, che fece il nostro Signor *Gesù Cristo* per la nostra salute; in secondo luogo, la vita Cristiana, che dobbiamo menare sulla terra; poichè la processione rappresenta queste due cose.

In qual maniera la processione rappresenta i viaggi, che fece nostro Signore per nostra salute?

Col giro, che fa, partendo da un luogo Santo, e ritornandovi cantando le lodi di Dio; lo che rappresenta i viaggi, che *Gesù Cristo* fece mentre visse mortalmente coi suoi discepoli.

In qual maniera la processione rappresenta la vita Cristiana?

Cominciando da un luogo Santo, rappresenta, che la vita spirituale dei Cristiani comincia nella Chiesa dal Battesimo

mo che vi ricevono; il procedimento, e camino continuo sino al luogo da dove è partita, ci insegna, che la vita di un Cristiano è un continuo pellegrinaggio, e che perciò non deve attaccarsi punto ai beni di questo moudo, nè arrestarsi nella vita spirituale, ma deve sempre andare avanti nella pietà, sinchè sia ritornato a Dio, dal quale ha tratto la sua origine.

Perchè nella processione i Fedeli vanno, e ritornano insieme, e in compagnìa del loro Pastore?

Per insegnarci, che un Cristiano deve vivere, e morire nella fede, e nella comunione della Chiesa, e sotto la condotta del suo Pastore.

Perchè si porta la Croce inalberata avanti la processione?

Per insegnarci, che un vero Cristiano deve aver sempre avanti gli occhj *Gesù Cristo* crocifisso, per regolare la sua vita, e le proprie azioni sulle sue, e specialmente per imitarlo nella sua Passione, sopportando pazientemente le afflizioni, che gli avvengono.

Perchè si portano ancora le immagini dei Santi Patroni?

Per insegnare ai Fedeli le obbligazioni, che hanno d'imitare i loro Santi Patroni, come questi sono stati imitatori di *Gesù Cristo*.

Perchè nelle processioni il popolo segue dopo i Sacerdoti, e il Clero?

Per insegnarli l'obbligazione, che ha di regolarsi secondo le istruzioni, e i buoni esempj degli Ecclesiastici, e specialmente del suo Pastore; e per insegnare agli Ecclesiastici l'obbligazione, che hanno di dare esempio ai popoli seguendo *Gesù Cristo*.

Questa cerimonia quando cominciò nella Chiesa?

Poco tempo dopo, che la Chiesa ebbe la libertà di fare la professione pubblica della religione Cristiana, come apprendiamo dalla storia Ecclesiastica, e dagli scritti dei Santi Padri.

In qual maniera gli Ecclesiastici si debbono diportare in questa cerimonia?

Vi debbono andare nello spirito della Chiesa, pensando ai Misterj, che la processione rappresenta, cantarvi con pausa,

sa, e con pietà ciocchè la Chiesa ordina, caminare nel loro posto, e rango d'uno a coppia coll'altro con molta modestia, e gravità, senza parlare insieme, nè guardare da una parte, e dall'altra.

Che devesi insegnare al popolo rispetto a questa cerimonia?

Bisogna spiegargliene l'eccellenza, e i Misterj, che rappresenta, come, che vi debbono tutti assistere col medesimo spirito, col quale la Chiesa l'ha istituita, e la celebra, impiegandovi tutto il tempo in recitare delle orazioni, o la corona. Ma è bene, che gli uomini, che sanno ciocchè si canta, cantino anch'essi cogli Ecclesiastici; tutti però debbono usare modestia, e imitare quella degli Ecclesiastici nel loro caminare, senza affrettarsi, nè spingersi l'un l'altro. Bisogna ancora rappresentar loro, quanto gran disordine sia, e capace d'irritare la collera di Dio piuttosto, che placarla, passare questo santo tempo in ridere, e discorrere, e litigare i posti, e luoghi; non bisogna neppure separarsi dalla processione, ma ricondurla sino al luogo da dove si partì.

Quante sorte di processioni vi sono?

Ve ne sono di due sorte: l'une sono ordinarie, le altre estraordinarie; le une pubbliche, e generali, le altre proprie soltanto di ciascuna Chiesa. Le ordinarie sono quelle, che si fanno le Domeniche, o Feste principali avanti la Messa pubblica, e solenne. Queste si fanno per benedire la Chiesa, e tutti quelli, che vi sono presenti colle loro pubbliche preghiere, e per disporli alla celebrazione del Sacrifizio, che si deve offerire a Dio per tutti. Queste processioni sono antiche, e praticate dai Santi nei primi secoli, come preparazioni al santo Sacrifizio, il quale essendo comune a tutta la Chiesa, gli si deve far precedere la preghiera, e i voti di tutta la Chiesa, per dimostrare che vi contribuisce, e vi si dispone con affetto, e ardore del suo cuore; e spetta al Sacerdote, e al Clero d'eccitarle ed applicarvisi, mediante le sue esortazioni, e col suo esempio, facendo però il giro della Chiesa, o dei luoghi più vicini di sua dipendenza, affine di edificare, e animare ognuno per la sua benedizione.

Le processioni estraordinarie sono quelle, che si fanno per cause importanti, come per implorare l'assistenza di Dio nelle

nelle necessità pubbliche, o per ringraziarlo delle grazie, e dei favori, che si sono da lui ricevuti. Queste sono o generali, o comuni a tutta la Chiesa, o proprie solamente alle Chiese particolari. Queste vanno a qualche Chiesa lontana o a molte Chiese, affine di pregare i Santi, che vi riposano o sotto il titolo dei quali sono a Dio dedicate, d'intercedere per noi, e di ajutarci a placare Dio, o a ringraziarlo, riconoscendoci incapaci di farlo per noi medesimi, senza l'assistenza dei Santi, le cui Reliquie ancora spesso si portano in processione per impegnarli a unire le loro preghiere alle nostre, e a supplire alla nostra debolezza colla loro forza, e colla loro innocenza. Queste processioni dunque sono, come pellegrinaggj, che si fanno passando da una Chiesa all' altra, e visitando i Santi, a nome dei quali sono a Dio dedicate, o dove esistono le loro Reliquie, affine d'ottenere per di loro mezzo, ciocchè noi non possiamo ottenere per noi stessi. Queste sono, come tanti viaggi di penitenza, o come tanti trionfi, o pubbliche allegrezze, che si offeriscono a Dio per mezzo dei Santi, per rendergliele piú grate, e piú efficaci.

Quali sono le processioni solennissime, che si fanno da pertutto in certi determinati giorni dell'anno?

Quelle, che fanno nella Festa della Purificazione, nella Domenica delle Palme, per la Festa di S. Marco, nei giorni delle Rogazioni, e nella Festa del SS. Sacramento. Non se ne debbono fare altre estraordinarie, e solenni senza l'ordine del Vescovo.

*Della Processione del giorno della Purificazione della Beatissima Vergine.*

Perchè si benedicono le candele il giorno della Purificazione della Beatissima Vergine Maria, e perchè si portano accese alla processione?

Per significare, che il nostro Signore *Gesù Cristo* è il lume, e la luce delle nazioni, secondo le parole, che disse S. Simeone, mentre lo teneva nelle sue braccia nel Tempio, quando la Santissima Vergine andò a presentarvelo: *Lumen ad revelationem gentium:* Luc. 2. 32.

In

In qual maniera la candela rappresenta il nostro Signore?

La candela composta di cera prodotta dalle api in una maniera tutta pura rappresenta l'Umanità di nostro Signore formata dallo Spirito Santo nelle Viscere della Santissima Vergine; e la fiamma unita alla candela mostra l'unione della Divinità coll'Umanità nella persona del Figlio di Dio nostro Signore.

*Della Processione della Domenica delle Palme.*

Perchè si fa la cerimonia dei rami, e delle palme la Domenica avanti Pasqua, che si chiama la Domenica delle Palme?

Per rappresentarci ciocchè accadde nell'ingresso di nostro Signore nella Città di Gerusalemme, di dove uscì una grande moltitudine di popolo per riceverlo con onore, tagliando rami d'alberi per ispargerne la strada per dove doveva passare.

Che rappresentano i rami, e palme benedette?

Rappresentano, che tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desiderj, e tutte le altre cose, che dipendono da noi, per essergli gradite, debbono essere offerite a Dio, e fatte nel suo spirito, e col movimento, e impulso della sua grazia.

Perchè si tengono le palme, e i rami in mano nel tempo, in cui si canta la Passione?

Perchè siamo istruiti, che per mezzo delle sofferenze, e della Croce nostro Signore trionfò; e che altresì noi trionfiamo mediante la sua Passione dei nostri inimici invisibili.

*Della Festa, e Processione del Santissimo Sacramento.*

Perchè si fa la processione del SS. Sacramento?

Per rinnuovare nello spirito dei Cristiani la memoria dell'istituzione di questo divino Mistero, per rendere grazie a *Gesù Cristo*, che ci ha dimostrato in modo particolare il suo amore, dandoci questa sorgente di grazie, e per onorare questo Sacramento con solennità estraordinaria.

Perchè la Festa del SS. Sacramento è stata messa alcuni giorni dopo la Pentecoste?

Perchè

Perchè la Chiesa non può applicarsi intieramente a celebrare l'istituzione di questo Sacramento nel medesimo giorno dell'anno, in cui fu istituito, perchè essa allora è quasi tutta occupata a fare la memoria della Passione del nostro Signore; onde volendo onorarlo in questo Sacramento con una solennità particolare, per riparare l'ingiurie, che riceve dai nemici della nostra Religione, e per rinnuovare la memoria di questo monumento, ed eccesso del suo amore, rimette questi doveri nel primo tempo, che le si presenta dopo la solennità della Pasqua, e della Pentecoste; e comincia il Giovedì, perchè questo è il giorno della settimana, in cui nostro Signore istituì questo Sacramento d'unione, e di carità. In secondo luogo è conveniente, che dopo avere ricevuto lo Spirito Santo, che ci illumina a comprendere questi Misterj, e ci prepara a riceverli coll'ispirazioue del suo amore, noi dimostriamo con questa ceremonia esteriore i sentimenti, che ci ha ispirato con questo benefizio ineffabile, e procuriamo d'entrare nelle disposizioni dei primi Cristiani, i quali cominciarono a partecipare più spesso a questi Misterj, dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo.

Questa Festa quando fu istituita?

Fu istituita al tempo d'Urbano IV. e da questo medesimo Papa, che commise ancora a S. Tommaso d'Aquino di comporne l'uffizio, di cui la Chiesa si serve presentemente.

Perchè si fa l'ottava della Festa del SS. Sacramento?

Per insegnarci, che dobbiamo onorare questi santi Misterj fino che viviamo, e sin che dura la nostra vita, la quale è rappresentata da sette giorni dell'ottava; perchè il tempo della vita presente tutto è composto di sette giorni, e perchè noi dobbiamo far comparire in tutte le nostre azioni la memoria della morte di *Gesù Cristo*, diportandoci, come persone morte con lui, e che non vivano, che per lui. Ma il giorno dell'ottava significa secondo i Santi Padri la vita eterna, che viene dopo questa vita presente, e miserabile, e non è seguita da alcun altro tempo, nè da alcun altra miseria, poichè è una durata senza fine, e una felicità perfetta, e immutabile. Lo che ci insegna a indirizzare tutti i nostri desiderj all'eternità, come quella, che è il termine di

tutto il culto, che rendiamo a *Gesù Cristo*, il quale terminerà nel Cielo in una semplice adorazione, senza figure, e senza nuvole, che ci offuschino.

Qual'è il frutto di questa dottrina?

Pensare in tutta quest'ottava ai mezzi piú proprj, e più efficaci per dimostrare la nostra gratitudine a *Gesù Cristo*, per un sì grande contrassegno del suo amore, e per onorarlo nella maniera, come vuol essere onorato, distruggendo in noi tutto ciò, che ci tiene impegnati nel peccato, e nell' amore del mondo, per vivere per sempre in *Gesù Cristo*, e per *Gesù Cristo*, come egli ha vivuto in un corpo mortale; poichè questo è il fine, per cui nostro Signore ci insegna avere istituito questo divino Sacramento *S. Gio.* 6. 58. *Come mio Padre*, dice, *che è vivente*, *mi ha mandato*, *e come Io vivo per mio Padre; così quegli*, *che mi mangia viverà anche egli per me*.

# ISTRUZIONE VIGESIMASESTA

*Sopra gli Esorcismi.*

COs' è l' Esorcismo?

E' una ceremonia, di cui si serve la Chiesa per mezzo dei suoi Ministri per iscacciare i demonj dalle persone, delle quali possiedono, o assediano il corpo, o dell'altre creature, di cui s' abusano.

Chi ha dato alla Chiesa la potestà di fare l' esorcismi?

Nostro Signore, quando in occasione di mandare i suoi discepoli a predicare il Vangelo, diede loro la potestà di scacciare i demonj.

Perchè nostro Signore diede alla Chiesa questa potestà?

Per liberare le creature dalla potestà del demonio, la qual porestà aveva esso acquistato sopra di loro per il peccato del primo uomo; poichè, quando l' uomo divenne suo schiavo, lasciandosi vincere della sua tentazione, le creature, delle quali l' Uomo era il Signore gli divennero altresì in qualche maniera soggette; onde egli se ne abusa maltrattandole, o per esercitare la pazienza degli uomini, o per sollecitarli al peccato. Per la qual cosa essendo *Gesù Cristo* venuto per rimediare ai mali cagionati dal peccato, diede alla Chiesa l' autorità di fermare, e reprimere il potere del demonio sopra le creature, e di scacciarnelo per la virtú del suo Santo Nome.

Quali sono le creature dalle quali suole la Chiesa scacciare il demonio mediante l' esorcismi?

Lo scaccia da tutti gli uomini di qualunque età, professione, o religione essi si siano; dagli animali, da luoghi medesimi, ove il demonio è solito di dimorare esercitandovi il suo potere tormentando, o inquietando le persone, che gli frequentano; finalmente gli scaccia da ogni sorta di creature, di cui il demonio si serve per affliggere gli uomini, e particolarmente di quelle, che la Chiesa impiega nelle sue cerimonie ordinarie, come il sale, l' acqua, l' olio, e altre simili.

 Chi

Chi sono quelli, di cui la Chiesa si serve per esercitare questo potere?

Sono quelli, ai quali ella lo comunica, quando loro da l'ordine dell'esorcistato; perchè in virtù di quest'ordine ricevono dalla Chiesa l'autorità, e la potestà di scacciare i demonj da tutte le creature, che essi inquietano, e trattano male. E tornerebbe in acconcio d'impiegare l'esorcisti in questa funzione, e di non riserbarla ai Sacerdoti, come ordinariamente si fa. Il demonio sarebbe più umiliato, l'ordine dell'esorcisti non resterebbe inutile, e senza esercizio di funzione, e la vanità del diavolo non sarebbe sostenuta, e nutrita dall'onore, che le si fa d'impiegare contro di lui i Sacerdoti, e i Vescovi, benchè questa funzione sia inferiore al loro ordine, e una delle minime della Chiesa.

Quali qualità deve avere un esorcista per esercitare questa funzione?

Bisogna, che abbia molta savizzza, moderazioue, fede, purità di cuore, umiltà, e discernimento per opporsi agli artifizj, e alle buffonerie, alla malizia, e alla superbia del demonio, e potersi condurre secondo le regole della prudenza Cristiana.

In qual maniera bisogna regolarsi in quest'azione?

Non si deve esser facili a credere, che una persona sia ossessa, e bisogna sapere distinguere da ciocchè può venire da malinconia, o da qualche altra malattia, e da ciocchè viene dal demonio. Ora i segni sicuri del possesso del demonio sono di parlare, o intendere lingue incognite, specialmente, se siano discorsi lunghi, e che non possano essere preveduti; di scoprire le cose secrete, e nascose, e ciocchè si fa nei luoghi lontani, e particolarmente, ciocchè passa nell'immaginazione; di fare degli sforzi, o dell'azioni, che sorpassino le forze naturali della persona ossessa in qualunque stato, o infermità, che si possa trovare. Ma non si deve pigliare l'impegno di esorcizare senza l'ordine del Vescovo, al quale conviene sempre dirigersi, e scoprirgli tutti i segni del possesso demoniaco, che si osservano, affine, che esamini, se sia vero, per evitare tutti gl'inganni, e furberie, che si fanno in queste materie. Bisognerà ancora sapere da lui la regola, che si dovrà tenere in quest'azione.

Quali

Quali sono le disposizioni nelle quali si deve mettere l'esorcista per fare con utilità gli esorcismi.

Oltre le virtù, che abbiamo notate, deve esercitarsi specialmente nell'orazione, e nel digiuno, poichè nostro Signore disse, che vi è una certa sorta di demonj, che non si può scacciare, che con questa sorte d'esercizj. Si debbono soffrire con molta pazienza gl'insulti, che il demonio possa fare all'esorcista, e ogni fatica, e noja di questa funzione, e schivare con molta diligenza tutti i peccati, e tutti i disordini, che possono dare ardire al diavolo sopra di lui, e sopra tutto la superbia, che è il vizio dominante del demonio; per lo che nessuna cosa è più necessaria all'esorcista, quanto l'umiltà, nella quale si deve fortificare, ed entrare profondamente, considerando, che non è esso, ma la potenza di *Gesù Cristo*, che combatte lo spirito maligno, nè deve ingrandirsi della sua autorità, la quale può essere comunicata, anche ai più cattivi, nè si deve compiacere dell'onore, che ne riceve, ma di quello di essere vero Figlio di Dio, ed erede del Cielo, per timore d'introdurre nell'anima sua il demonio colla superbia, e gonfiezza, che è propriamente lo spirito diabolico, e quello appunto, che fa i demonj, se gli vuole scacciare dai corpi degli altri.

Che si deve specialmente osservare nel tempo degli esorcismi?

Bisogna procurare di conoscere qual'è il nemico, che si deve combattere, e ciocchè è al medesimo più contrario. Per la qual cosa dopo il primo esorcismo sarà bene interrogare l'ossesso, che cosa abbia sentito nel suo corpo, o nel suo spirito, mentre era esorcizato, affine di riconoscere quali siano le parole, che cagionano maggior fastidio, pena, e turbamento al demonio, e di ripeterle più spesso. Bisogna ancora sul principio interrogare il demonio dimandandogli il suo nome, e il numero dei demonj, che tengono oppresso l'ossesso, il tempo, in cui ne hanno pigliato possesso, la cagione del possesso, e altre simili dimande: l'esorcista però deve con somma diligenza vietare, che il demonio non si estenda in vani discorsi, e costringerlo a rispondere precisamente alle dimande, che gli si fanno senza niente aggiungere. L'esorcista leggerà gli esorcismi con autorità, ma in maniera

niera nondimeno, che l'autorità sia temperata d'umiltà, per timore, che in vece di portare in alto *Gesù Cristo*, non inalzi se medesimo, e allontanando dal suo cuore lo Spirito di Dio, che riposa solamente negli umili, non si renda poi incapace di superare veramente il diavolo, il quale non teme i superbi, ma gli cerca, e si compiace della loro compagnia. Allorchè dunque comanderà qualche cosa al demonio, si deve piuttosto servire delle parole della Sacra Scrittura, che delle sue, o di quelle degli altri. Ma conviene specialmente, che stia con somma diligenza attento a tutte le furberie, e a tutti gli artifizj, di cui suol servirsi il demonio per ingannare. Poichè ei ne mette in opera un'infinità, ora rispondendo con ambiguità, ora nascondendosi in maniera, che la persona non sembri posseduta, ora fingendo d'essersi ritirato, acciò l'esorcista stancato da tutti questi artifizj, lo lasci in riposo, e cessi d'usare gli esorcismi. Onde l'esorcista a tutti questi artifizj deve contraporre molta pazienza, e costanza, senza dare punto di riposo al demonio, sin tanto, che non veda segni evidenti d'un intiera liberazione.

Per sollievo dell'ossesso si può usare la Croce, le Reliquie, e l'Eucaristia?

Conviene, che l'ossesso abbia in mano un Crocifisso, e l'abbia in faccia, e che gli siano messe sulla testa, e sul petto delle Reliquie dei Santi, se se ne possono avere; ma bisogna stare attenti, che il demonio non faccia un tratto indegno di queste cose sacre. La santissima Eucaristia poi non si deve mai accostare alla testa, o al petto dell'ossesso, per timore, che non accada qualche cosa contro la riverenza, che le si deve. Ma per far vedere, che non si deve così facilmente adoperare l'Eucaristia nell'esorcismi, debbesi osservare, che la Chiesa anticamente non la dava agli Energumeni, neppure permetteva, che ai medesimi si facesse vedere, mentre sino dal principio della Messa erano fatti uscire, e scacciati insieme coi Catechumeni, e i penitenti. Nei secoli poi posteriori, ha permesso, che l'ossessi fossero qualche volta comunicati, ma solamente nel caso, che avessero dimostrato virtù grande, e grande umiltà, e quando l'avessero ardentemente desiderato, e non fossero stati in pericolo d'essere agitati, e turbati nel tempo della comunione.

Quali

Quali cose deve evitare l'esorcista, allorchè fa la sua funzione?

Deve fuggire con molta attenzione di dire alcuna cosa inutile, o di fare interrogazioni curiose sull'avvenire, o di cose, che non riguardano il suo ministero. Ne conviene neppure, che quelli, che assistono facciano simili dimande al demonio per sodisfare la loro curiosità; ma specialmente deve impedire il demonio medesimo di fare lunghi discorsi, quando anche sembrassero pieni di pietà, e d'edificazione. Poichè questo maligno spirito smania sempre di sodisfare la sua superbia con farsi ascoltare, ed è cosa pericolosissima essere istruito da così cattivo maestro, che si serve male delle cose migliori, e le corrompe colla sua malizia; e l'Evangelio ci insegna in S. Marco *Cap.* 1. che nostro Signore non permetteva ai diavoli di parlare, quando pubblicavano che egli era il Figliuolo di Dio. Che, se deve vietarsi, che dica qualche cosa di buono, meno ancora si devono permettere, e soffrire i discorsi burleschi, e scherzevoli, e libertini, le maldicenze, e le calunnie colle quali procura trattenere divertendo quelli, che l'ascoltano.

Che deve fare riguardo a quelli, che assistono all'esorcismo?

Li deve avvertire non solamente di non fare dimande al demonio, nè alcuna azione indecente, o fuori d'ordine, ma di assistervi con preghiere, e con umiltà, con essersi prima disposti nel miglior modo possibile. Poichè non il solo esorcista deve scacciare il demonio, ma tutta l'adunanza, e tutta la Chiesa insieme con lui per la quale il Figlio di Dio ha dato il potere di scacciare i demonj, come si vede in S. Marco *Cap.* 16. E per questa ragione si deve mettere nel medesimo stato dell'esorcista per essere capace di produrre insieme con lui questo effetto, e questa vittoria, allontanando dal suo cuore la curiosità, la leggerezza, e il piacere, e tutti gli altri disordini, che contribuiscono a ritenere il demonio, perchè egli gli ama, e al contrario, le virtù lo fanno fuggire, perchè non le può soffrire.

Che bisogna particolarmente osservare nell'esorcismo delle donne, o delle fanciulle?

L'esor-

L'esorcista non deve mai esorcizzare una fanciulla, o una donna, se non è accompagnato dai genitori, o parenti dell'ossessa, e da alcune persone savie, e pie. Deve stare attento di non dire, o fare cosa alcuna, che possa svegliare qualche cattivo pensiero, o a se medesimo, o agli assistenti. Si deve ancora astenere di toccare l'ossessa, fuori di quei casi, nei quali l'ordina la Chiesa, come sarebbe, quando bisogna fare il segno della Croce sulla fronte, su la bocca, e sul petto.

Che deve fare l'ossesso nel tempo, in cui si travaglia alla sua liberazione?

Se è sano di corpo, e di spirito, deve cooperarvi quanto potrà per mezzo di digiuni, e di preghiere; ma deve soprattutto industriarsi con tutte le forze a mettersi bene con Dio, e a scacciare il demonio dall'anima sua rinunziando a tutti i peccati, e a tutti i vizj, e specialmente a quello, che si crede aver dato luogo al demonio d'impossessarsene. Altrimenti si faticherebbe invano. Si farebbe al demonio una specie d'ingiustizia scacciandolo da un uomo, che gli appartenesse, e che fosse suo schiavo; neppure si gioverebbe all'ossesso. Perchè il discacciamento del demonio, e la liberazione dal possesso corporale non servirebbe, che a insuperbirlo, ed acciecarlo, persuadendoli, che non trovandosi piú nel suo corpo sensibilmente, Dio fusse contento di se, e gli avesse dato la sua benedizione, non ostante, che restasse nel disordine, dal quale per conseguenza non si metterrebbe in pena d'uscire, e così il suo ultimo stato sarebbe peggiore del primo. Nel tempo dell'esorcismo bisogna, che rientri in se stesso per ricorrere a Dio con tutto il suo cuore, e per dimandargli la sua salvezza con una ferma fede, e profonda umiltà. Quando vien tormentato con maggior violenza deve raddoppiare la sua pazienza, e la sua fiducia in Dio.

In qual luogo si debbono fare gli esorcismi?

Nella Chiesa, se si può comodamente, ma non avanti all'Altare, la cui veduta non deve essere permessa al demonio, nè all'ossesso, specialmente quando è nelle sue agitazioni. Conviene, che si facciano a basso della Chiesa, verso la porta, che è il luogo dei Catecumeni, dei penitenti, e degli scomunicati, i quali non sono degni d'accostarsi all' Altare.

Altare. Questo disprezzo, che si farà del demonio, renderà più facile la sua uscita. Se nondimeno la persona fosse ammalata, o se vi fosse qualche causa giusta, e ragionevole, si potrebbono fare in una casa particolare in presenza di testimonj.

Che si deve fare dopo, che l'ossesso è liberato?

Bisogna avvertirlo, che fugga in avvenire con gran premura il peccato, per timore, che per questo mezzo non porga occasione al demonio di rientrare in lui in maniera più pericolosa della prima volta: *Et fiant novissima hominis pejora prioribus*.

## ISTRUZIONE VIGESIMASETTIMA

*Sopra la Visita Episcopale*.

COs' è la visita?

E' una delle principali, e più importanti funzioni del Vescovo. La visita, la fa o da per se stesso, o per mezzo d'altri con trasferirsi in ciascuna Chiesa della sua Diocesi, per prendervi un esatta notizia di tutti i bisogni spirituali, e temporali, che vi accadono, per potervi provedere, ed apporvi i rimedj convenienti, all'esempio di nostro Signore, del quale si dice nel Vangelo, che andava scorrendo per tutti i villaggi, e castelli della Galilea, e vi guariva tutti i languori, e tutte le infermità del popolo; ed altresì ad esempio dell'Apostoli, come si vede negli atti Apostolici, e nelle loro Epistole, e dei Santi Vescovi di tutti i secoli.

Quali sono le cose principali, delle quali il Vescovo deve prendere notizia nella sua visita?

Deve informarsi dei disordini, che si commettono nei luoghi della Diocesi, o dagli Ecclesiastici, o dai secolari, e specialmente di quelli, che turbano il buon ordine, e la disciplina.

Secondo: Della maniera, con cui si celebrano i Divini uffizj, specialmente il santo Sacrifizio della Messa, se il popolo gli frequenta assiduamente, e se vi sta col rispetto, e modestia conveniente.

Terzo: Di ciò che spetta all' amministrazione dei Sacramenti.

Quarto: Della parola di Dio, se sia dispensata con esortazioni, e istruzioni Cristiane, quando, e in qual maniera queste si facciano, se il popolo ne sia istruito.

Quinto: Delle restaurazioni, ornamenti, e altre cose necessarie alla comodità, decenza, e decorazione della Chiesa, e dell' Altari.

Sesto: Della cura dei cimiterj, e delle cappelle particolari, tanto nel di fuori, che dentro le Chiese.

Settimo: Della maniera, con cui i beni, e le rendite delle fabbriche, e delle fondazioni, e legati più sono amministrati.

Ottavo: qual sia la premura, che si prende per i poveri, e infermi tanto abitanti del luogo, quanti forestieri.

Quali sono i vantaggj, che debbonsi ritirare dalla visita del Prelato?

I vantaggj sono primo: La cessazione, e l'abolizione di tutti i disordini, che si commettono nel luogo visitato. Secondo: La riforma dei costumi degli Ecclesiastici, e del popolo, e il loro avanzamento nelle virtù, che loro sono proprie, e nella solida pietà, spargendo Dio in abbondanza le sue grazie sulle persone, che ricevono la visita nello spirito, che si conviene, visitandole da per se stesso interiormente, come la Chiesa l'insegna nella colletta, che si recita nel principio della visita.

Quali sono i mezzi, che gli Ecclesiastici, e il popolo debbono praticare per rendersi utile la visita del Vescovo.

Questi mezzi si riducono a quattro. Il primo è la preghiera: poichè siccome quest' azione è importantissima, si deve raccomandarla molto a Dio, subito dopo averne ricevuto l'avviso, e supplicarlo istantemente di preparare, e disporre i cuori colla sua grazia, e di renderli docili, e pieghevoli alle ammonizioni, e rimostranze del Prelato, affine di profittarne.

Il secondo modo è di riguardare il Vescovo, non come un semplice uomo, ma come il nostro Signore *Gesù Cristo*, che rappresenta, come appunto dice S. Pavolo, che i Fedeli lo avevano ricevuto.

Il

Il terzo mezzo è di sforzarsi di entrare nello spirito d'una vera penitenza a cagione dei peccati, e delle disobbedienze commesse per il passato, tanto contro Dio, quanto contro la Chiesa, e perciò dimandarne con umiltà, e compunzione di cuore la grazia a Dio, acciò si degni d'ispirarci in cuore una forte risoluzione di più non ricadervi in avvenire, e di gradire quella correzione, che il Vescovo sarà contento d'ordinare per prevenire il giudizio di Dio; e di prevalerci delle sue rimostranze per condurre una vita veramente Cristiana.

Il quarto mezzo è di scoprire al Vescovo, o al promotore con sincerità, e con ispirito di zelo per la gloria di Dio, e senza alcun rispetto umano quei disordini, che si sanno essere nella Parrocchia, o nel luogo visitato, circa tutte le cose di sopra espresse, e scoprirli almeno in privato, se sono segreti, di maniera, che non potendoli il Vescovo rimediare, se non gli sa, tutti quelli, che ne hanno notizia, di qualunque stato, o condizione si siano, si renderebbono colpevoli avanti a Dio della continuazione di questi disordini, e di tutte le cattive conseguenze, che ne derivassero, se non gli manifestassero; ma specialmente quelli, che sono in posto, o hanno qualche autorità Ecclesiastica, o secolare, e che debbono vegliare sull'azioni degli altri.

Che si deve fare dopo la visita?

Primo: Gli Ecclesiastici, e il popolo, ciascuno perciò, che gli spetta debbono senza dilazione dare esecuzione ai decreti della visita, tanto circa le restaurazioni, ornamenti, e decorazione della Chiesa, degli Altari, e del cimitero, quanto circa tutti gli altri capi, e non aspettare, che sia scaduto il termine assegnato dal Vescovo all'esecuzione, e siano state incorse le pene, che vi ha apposte, perchè quelli, che fossero cagione di questa negligenza, sarebbono responsabili al giudizio di Dio di tutti gl'inconvenienti, che ne potessero seguire, e meriterebbono, che la Chiesa procedesse contro di loro ai castighi più rigorosi.

Secondo: Si debbono con somma diligenza mettere in pratica tutti i consigli, e ricordi, che il Prelato ha dato nella sua visita, per correggersi dei suoi mancamenti, condurre in avvenire una vita veramente Cristiana, e santificarsi

nel suo stato. E quelli, che hanno qualche autorità nel luogo, come i Curati, i Signori, e i Giudici, e gli altri uffiziali di Giustizia, e di Polizia, debbono richiamare il loro zelo per impedire i disordini, e gli scandali, particolarmente la profanazione delle Feste, e Domeniche, e vegliare con diligenza, acciò in tali giorni non siano frequentate le osterie, non si faccia alcun ballo pubblico, non si giuochi, ai giuochi d'azzardo, ma, che viceversa ognuno assista agli uffizj Divini, e alle istruzioni, e si passino questi santi giorni nel timore, e nella presenza del Signore.

Perchè si deve usare tanta diligenza, e tanta esattezza dopo la visita a mettere in pratica gli avvisi dati dal Vescovo?

Perchè i mancamenti, che si commettono dopo la visita sono molto più gravi di quelli, che si erano commessi avanti, benchè della medesima specie, tanto per cagione della cognizione più grande, che si ha del male, che si potesse commettere, quanto per l'abuso, che si fa della grazia della visita, e del disprezzo degli avvertimenti, che si sono ricevuti dallo Spirito Santo, per la bocca del Vescovo, secondo le seguenti parole del Vangelo: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo.*

Qual'è il frutto di questa istruzione?

Di temere vivamente, che la negligenza, che si usa ordinariamente in praticare gli avvisi, che i Vescovi danno nelle loro visite, e eseguire i decreti, che vi fanno, e che la poca divozione, e preparazione colla quale si ricevono le visite, non siano causa della reprobazione delle persone, e non faccia discendere la collera di Dio su i luoghi, come appunto apprendiamo dal Vangelo, che la cagione della reprovazione dei Giudei, e dell'intiera desolazione della Città di Gerusalemme, fu il disprezzo, che fecero della visita di nostro Signore, e il non averne saputo profittare.

*Ordine per la Visita del Vescovo nelle Chiese della sua Diocesi.*

Subito, che il Curato avrà ricevuto l'editto della visita lo pubblicherà nel discorso della Domenica, che immediatamente seguirà, o se vi sarà qualche festa tra settimana, ne farà

farà la lettura dopo il Vangelo della Messa Parrocchiale di questa festa. Istruirà dipoi il suo popolo dei motivi di questa azione, e delle vere disposizioni, nelle quali si deve mettere per cavarne un solido frutto; ciocchè potrà fare mediante la dottrina spiegata di sopra.

Secondo: Se il Vescovo dovrà conferire la Cresima, il Curato vi disporrà quelli, che non l'hanno ancora ricevuta nella maniera dimostrata nell'istruzione di questo Sacramento.

Terzo: Avviserà gli Amministratori, e Rettori dell'Opera, quelli delle Compagnìe, e l'Amministratori dello Spedale, se vi fosse nella Parrocchia, e fosse obbligato, conforme gli altri ancora a rendere conto al Vescovo, di tenere i loro libri di conto pronti, e preparati, di mettere in ordine i loro titoli, carte, e documenti, e specialmente, se sia la prima visita, l'inventario dei beni mobili, e immobili della Chiesa, e di prepararsi a rendere un conto esatto al Vescovo dell'amministrazione delle cose della loro carica.

Quarto: Se nella Parrocchia vi saranno delle Confraternite, e sia la prima visita del Vescovo, avviserà i Priori, e gli Amministratori di preparare le lettere d'erezione della loro Compagnìa, le loro costituzioni, e le approvazioni, che ne hanno, l'inventario dei beni, che appartengono alle loro Cappelle per presentargli al Vescovo, e ottenerne la conferma, se crederà proprio darla.

Quinto: Avviserà ancora i Magistrati, e i Principali del luogo, di disporsi a ricevere degnamente il Vescovo: e se fosse la prima visita, e dove la fa fosse una Città, o una grossa Terra, di preparare tutte le cose per andare a prendere il Vescovo col baldacchino alla porta della Città; quando però il Vescovo non avesse dimostrato di non volere essere ricevuto in questa guisa per imitare la modestia dei Santi Vescovi dei secoli passati.

Sesto: Rispetto al Curato procurerà di tenere in ordine i suoi registri dei Battezzati, dei Cresimati, dei Matrimonj, e dei Morti, e dello stato dell'Anime, per presentargli al Vescovo, e fargli rivedere e soscrivere, e sigillare.

Settimo: Caverà dal libro dello stato dell'Anime un sommario dello stato presente della sua Parrocchia, nel quale esprimerà in dettaglio le persone scandalose, se ve ne siano,

come

come gli spergiuri, i bestemmiatori, gli adulteri, i concubinarj pubblici, i mariti, che si sono separati dalle loro mogli, o le mogli dai loro mariti, senza l'autorità della Chiesa, le persone, che sono sposi *de futuro*, che abitano nella medesima casa, o che si frequentano con iscandalo, gli usuraj pubblici, coloro, che ritengono la roba altrui, quelli, che hanno dell'inimicizie, quelli, che hanno tralasciato di confessarsi una volta l'anno, e di fare la loro Comunione Pasquale, quelli, che sono annodati di censure, da quanto tempo in quà, e perchè.

Ottavo: Esprimerà ancora in questa memoria i disordini pubblici, che si commettono ordinariamente, come sarebbe per esempio, se si fanno delle danze, e balli in qualunque maniera siasi nelle Feste, e Domeniche; e ancora in altri giorni con modi, e atti contrarj all'onestà Cristiana; se si frequentano le osterìe, se si giuoca a giuochi proibiti; se nelle Feste, e Domeniche si fanno delle opere servili, e lavori vietati, se si fanno dei contratti, se si spacciano mercanzie, o grasce, se si fanno delle vetture, e altre opere servili, e manuali, e chi siano gli autori di questi disordini, e finalmente tutto il bene, e male pubblico della sua Parrocchia, per farne una piena informazione al Vescovo.

Nono: Se sarà la prima visita del Vescovo, preparerà l'attestati della Tonsura, e dei suoi Ordini, le sue lettere dimissoriali, se fosse d'un altra Diocesi, le sue lettere, o patenti di gradi, se ne avrà; le provisioni del suo benefizio, e l'atto del preso possesso per presentargli tutto. E gli manifesterà ancora, se il suo benefizio sia gravato di pensione, quale sia la rendita, quali siano i pesi; quali siano i confini del suo distretto, o Cura, se abbia altri benefizj, o pensioni.

Decimo: Se nella sua Parrocchia vi sarà il maestro di scuola, procurerà d'informare il Vescovo delle buone, o cattive qualità, che avrà osservate in lui, e della maniera, con cui adempie alle sue obbligazioni.

Undecimo: Darà ordine, che gli ornamenti della sua Chiesa siano distesi nella Sagrestia, e disposti in guisa, che il Vescovo gli possa facilmente visitare, facendogli mettere a questo effetto sopra qualche tavola apposta ivi collocata, dove farà mettere le pianete, le dalmatiche, i piviali, i paramenti

ramenti degli Altari, le borse, i veli dei calici ec., le biancherie, come le tovaglie da Altare, da credenza, da comunione, le salviette, e ascingamani per l'Altare, e per la Sagrestia, gli amitti, i cordoni, i camici, le cotte, le palle, i purificatorj, patene, ostensorio, pisside, Croci, candellieri, turiboli, bacili, ampolle, e altri vasi; e i libri, come i Messali, Breviarj, Graduale, Antifonario, Rituale, e altri.

Duodecimo: Vi preparerà ancora la vacchetta, o il catalogo dei giorni di ciascun mese, nei quali ha il peso di celebrare delle Messe, anniversarj o altri uffizj di legati pii, o di compagnìe.

Decimoterzo: Se nella sua Chiesa vi saranno delle Reliquie, anche queste le metterà in istato di essere visitate dal Vescovo, e se sarà la prima visita, gli presenterà i titoli, e le autentiche, che ne avrà. Disporrà ancora in ordine i vasi degli olj Santi, e l'armadio ove sono tenuti per essere similmente visitati.

Decimoquarto: La vigilia del giorno della visita farà spazzare, e ripulire la Chiesa, l'adornerà, e l'ammajerà specialmente gli Altari, come nelle solennità più grandi s'adornano; e circa la sera farà sonare le campane uno spazio di tempo considerabile, e con doppj d'allegrezza, per dare segno della solennità del giorno appresso; farà il medesimo ancora nella mattina a buon ora del giorno della visita, e dal punto, in cui il Vescovo metterà piede sul circondario della Parrocchia sino al suo arrivo soneranno le campane.

Decimoquinto: La mattina del giorno nel quale si dovrà fare la visita, il Curato, o il Vicario preparerà tutte le cose necessarie a quest'azione; cioè una tavola vicino all'Altare in *Cornu Epistolæ* per servire di credenza coperta da tutte le parti con una tovaglia bianca, sulla quale metterà un bacile, col suo mesciroba pieno d'acqua per dare da lavare le mani al Vescovo, una salvietta bianca per asciugarle, un turibolo voto, e la navicella piena d'incenso, la secchia coll'acqua Benedetta, l'aspersorio, una borsa bianca con un corporale; e se il Vescovo dovrà dire la Messa, si metterà ancora sulla credenza una scatola con ostie grandi, e piccole, una tovaglia per la Comunione dei Laici, le ampolle col vino, e l'acqua, se è il calice accomodato.

Deci-

Decimosesto: Vicino alla credenza farà mettere un faldistorio, o sedia a braccialetti, la Croce processionale colla sua asta, due torce di cera bianca per accendersi alla visita del Santissimo Sacramento, le molli, e un piccolo bragiere, che farà empire di fuoco per metterlo nel turibolo a suo tempo.

Decimosettimo: Circa il mezzo dell'Altare nel piano del presbiterio, o santuario, un poco nondimeno dalla parte del Vangelo, metterà un genuflessorio coperto d'un tappeto; e metterà il Messale aperto sull'Altare dalla parte dell' Epistola, con avere trovata ivi l'orazione del S. Patrono.

Decimottavo: Disposte così tutte queste cose, se sarà la prima visita del Vescovo, il Curato avuto, che avrà l'avviso della sua venuta farà suonare le campane, poi essendosi vestito di piviale bianco sopra la cotta, senza stola, col suo Clero, e cogli Ecclesiastici, che avrà convocati a questa cerimonia, e che saranno in cotta, anderà ad aspettarlo alla porta della Città, o della Terra con il seguente ordine.

Il turiferario portando nella mano destra il turibulo, e la navicella nella sinistra, anderà il primo, ed averà alla sua sinistra un altro Cherico, che porterà la secchia coll' acqua Benedetta, e l' aspersorio; seguirà appresso un Suddiacono, o un Cherico portando la Croce fra due Cherici ambedue colla torcia accesa: dopo gli Ecclesiastici a due a due, e all'ultimo il Curato seguito dai Magistrati, e dal popolo, gli uomini i primi, e dopo le donne.

Decimonono: Camineranno tutti in silenzio, e con modestia, ed essendo giunti fuori della porta della Città, o all' ingresso della Terra, si sfileranno da una parte, e dall'altra.

Vigesimo: Nel tempo che il Vescovo arriva sopra un genuflessorio, che sarà stato avanti posto in questo luogo si stenderà un tappeto, e i Magistrati, e i principali abitanti daranno ordine, che si appresti il baldacchino per portarlo sopra il Vescovo fino alla Chiesa.

Vigesimoprimo: Essendo arrivato il Vescovo, ed essendosi vestito in qualche luogo decente stato già preparato a posta vicino alla porta della Città, o della Terra parato dell' amitto sopra il roccetto, del camice, cordone, Croce pettorale, stola, e piviale bianco, e mitra preziosa anderà al luo-

go

go preparato, come si è detto sopra, e genuflettendo sul genuflessorio, il Curato darà la sua berretta a un Cherico, e pigliata la Croce processionale, o altra, che avrà preparata per questa cerimonia, glie la porgerà acciò la baci, senza fargli alcuna riverenza a cagione della Croce, che tiene in mano, la quale immediatamente la rimetterà nella sua asta, e avendo dopo ripigliata la sua berretta farà una profonda riverenza al Vescovo.

Vigesimosecondo: Finita questa cerimonia, dopo che gli Ecclesiastici avranno salutato il Vescovo, la processione s'incaminerà verso la Chiesa, col medesimo ordine, con cui era venuta, e alzatosi il Vescovo, dopo, che i Magistrati, e i principali abitanti l'averanno salutato, e ricevuta la sua Benedizione genuflessi, prenderanno il baldacchino, che sopra di esso porteranno sino alla Chiesa; frattanto i cantori intoneranno le Antifone, e Responsorj, come si vede nel Pontificale.

## ISTRUZIONE VIGESIMAOTTAVA

*Sopra la Messa Parrocchiale.*

COs' è la Messa Parrocchiale?

E' un adunanza, e assemblea legittima dei Cristiani, che si fa in giorni determinati nella Chiesa Parrocchiale sotto la condotta d'un Pastore Gerarchico, come lo è il Curato, per assistere ai santi Misterj, e alle istruzioni, che vi si fanno. Si vede nell'opere d'alcuni Santi Padri dei primi secoli l'ordine, che vi si osservava.

Perchè è stata istituita la Messa Parrocchiale?

Affinchè il popolo d'una medesima Parrocchia partecipasse in comune del sacrifizio, di tutte le preghiere, e di tutte l'istruzioni, che vi si fanno, come i figli d'una medesima famiglia abitano in una medesima casa, e mangiano a una medesima tavola.

Vi è obbligazione d'assistere alla Messa della Parrocchia?

Avendola istituita la Chiesa affinchè i Fedeli pregassero in comune, e ricevessero le istruzioni, che loro sono necessarie per operare la loro salute, dalla bocca del loro Pastore, è chiaro, che chiunque è solito di non andarvi, senza scusa legittima lo fa per disprezzo, o per negligenza, onde pecca gravemente, e per la sua disobbedienza, e pel cattivo esempio, che dà ai suoi comparrocchiani.

Vi è l'obbligo assistere alle istruzioni, che vi si fanno?

Certamente: e ancora di farvi assistere quelli di sua dipendenza; come altresì di rispondere, quando i Curati, o i Vicarj interrogano, i quali sono obbligati di praticare così, per sodisfare al loro dovere.

Che debbono fare quelli, che sono d'una Parrocchia, dove le Domeniche, e le Feste non vi è che una sola Messa?

Se tutti quelli, che compongono la famiglia possono andarvi senza lasciare in pericolo la casa, o senza grave incommodo loro, debbono tutti assistervi; che se non lo possono fare, debbono assistervi alternativamente, parte una Domenica,

nica, e parte un altra. E su questo punto non bisogna adularsi, ne ingannarsi. Così parimente si deve praticare riguardo ai pastori, vaccari, e simili persone, che guardano le bestie in campagna.

Quali beni, e quali vantaggj si cavano nell'assistere alla Messa Parrocchiale?

Se ne ricevono molti. Primo: La partecipazione dell'orazione pubblica, e comune, che fa sì, che uno è piú presto esaudito per la moltitudine di quelli, che pregano. Secondo: L'unione reciproca di tutti i Fedeli nella fede, e nella carità, e nella religione. Terzo: La sommissione, e l'obbedienza, che si rende alla Chiesa. Quarto: L'edificazione, che gli uni dagli altri ricevono. Quinto: La participazione dell'aspersione dell'acqua Benedetta, del pane Benedetto, e del sacrifizio, mediante l'applicazione, che ne fa il Pastore per la necessità dei suoi Parrocchiani, e ancora della benedizione, che loro dà. Sesto: Alla Messa Parrocchiale i Fedeli vengono in cognizione delle vigilie, dei digiuni, e delle feste, che vi sono fra settimana; ivi parimente sarà loro spiegato, quello dovranno fare in quei giorni per passargli santamente, e saranno date tutte le istruzioni necessarie, perchè ciascuno adempia alle proprie obbligazioni.

Quali sono i mali, che avvengono dall'assentarsi dalla Messa Parrocchiale?

Il disprezzo, che molti fanno di questa obbligazione è la sorgente di molti mali, e disordini, quali sono. Primo: L'ignoranza della dottrina Cristiana, che ognuno è obbligato sapere. Secondo: La profanazione delle feste, e il non applicarsi all'opere di pietà, e di religione. Terzo: La disobbedienza dei popoli alle leggi della Chiesa. Quarto: La sregolatezza della maggior parte, ciascuno nel suo stato, perchè nelle istruzioni, e nei Sermoni Parrocchiali ognuno apprende ciocchè deve fare nello stato, e condizione ove è stato posto da Dio. Quinto: Di quì è venuto il relassamento dei Pastori nell'esercizio della loro carica, e la desolazione della maggior parte delle Chiese Parrocchiali?

Qual luogo, o posto deve ciascuno prendere nella Chiesa in tempo di Messa, e dei Divini uffizj?

Il santuario, o presbiterio è il luogo del Sacerdote celebrante, e dei suoi Ministri; il coro è solamente per il Clero in cotta; la parte più alta della navata della Chiesa è per gli uomini, e per i giovani; la parte più bassa è per le donne, e per le fanciulle.

In qual positura deve stare il popolo nel tempo della Messa Parrocchiale?

Nel tempo, in cui si fa l'aspersione dell'acqua Benedetta deve stare in piedi, ma quando si dice, dopo l'orazione deve stare genuflesso, siccome ancora dal principio della Messa, sino a che il Sacerdote abbia detto il *Kirie eleison;* e allora si metta a sedere, (*si parla quì della Messa Parrocchiale cantata, poichè nelle feste ogni Messa Parrocchiale dovrebbe cantarsi*) deve stare in piedi quando il Sacerdote intuona: *Gloria in excelsis Deo*. Dopo alle orazioni genuflette. Cominciando l'Epistola siede sino all'Evangelio. Ma a tutto l'Evangelio sta in piedi. Si mette a sedere nel tempo del Sermone Parrocchiale; ma genuflette di nuovo nel tempo, che si fanno le preci. Sta in piedi alle prime parole del *Credo*, che intona il Sacerdote; dopo siede; ma genuflette, e s'inchina profondamente, mentre si canta: *Et Incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, & Homo factus est*. Dipoi torna di nuovo a sedere mentre dura di cantarsi il restante del *Credo:* ed essendo terminato si alza di nuovo sino a che il Sacerdote abbia detto: *Oremus;* e allora nuovamente siede sino al Prefazio, seppure non si alzi quando è incensato, come è di convenienza. Mentre si canta il Prefazio sta in piedi. Genuflette al *Sanctus*, e sta così ginocchioni fino, che il Sacerdote non si sia comunicato, e abbia comunicato gli astanti, che vorranno comunicarsi nella Messa, come conviene, ed è più fruttuoso. Dopo che il Santissimo Sacramento sarà stato riposto nel tabernacolo il popolo siede; quando il Sacerdote dice: *Dominus vobiscum*, si alza, e non genuflette sin dopo la Benedizione del Sacerdote; ma nel tempo, che si dice l'ultimo Evangelio si alza, e sta in piedi.

Che se la Messa non è cantata il popolo starà sempre genuflesso, eccettuato nei due Vangelj, che starà allora in piedi.

Cosa

Cosa significano queste diverse positure, che si tengono nella Chiesa nel tempo della Messa?

Quando si sta genuflessi dinota lo spirito d'umiliazione, e di penitenza, col quale si deve stare avanti di Dio. Quando si sta in piedi ci s'insegna la confidenza colla quale dobbiamo indirizzare a lui le nostre preghiere, la speranza nella sua misericordia, il coraggio, e la prontezza colla quale dobbiamo eseguire la sua volontà. E quando si siede, significa la fermezza colla quale si deve essere fedeli nel suo servizio.

Quali sono i difetti, che dobbiamo fuggire nel contegno esteriore in Chiesa mentre siamo a Divini uffizj?

Primo: Di parlare, e discorrere insieme. Secondo: Di guardare in quà, e là. Terzo: D'appoggiarsi non solo colla vita, ma ancora col gomito su i banchi. Quarto: D'incrocicchiare le gambe, e metterle una sopra l'altra. Quinto: Di tenere un ginocchio in terra, l'altro alzato. Sesto: Di tenere la testa coperta, e di stare in qualche positura indecente. Rispetto alle donne non debbono venire alla Chiesa col seno, e le braccia scoperte, nè con abiti di gala, mondani, e suntuosi, e vi debbono stare coperte di velo.

Perchè conviene, che il popolo Cristiano osservi questa modestia, e questa decenza nelle Chiese, in tempo dei Divini uffizj?

Affinchè, siccome noi siamo composti d'anima, e di corpo, rendiamo a Dio la riverenza, e il rispetto non solamente interiore, ma ancora esteriore; e in questa maniera ancora edifichiamo il nostro prossimo, e l'eccitiamo a fare il simile.

A qual'ora si deve dire la Messa Parrocchiale?

A nove ore al più tardi nelle Chiese dove non vi è che una Messa. Nei luoghi, ove ve ne sono due, si dirà la prima a sei ore dopo Pasqua sino a Ognissanti; e a sette ore dopo Ognissanti sino a Pasqua, acciocchè quelli, che avranno assistito alla prima Messa abbiano sufficiente spazio di tempo per ritornarsene, e fare andare quelli, che saranno restati in casa, senza, che i Curati, o i Vicarj siano costretti ad anticipare, o differire l'ora ordinaria della Messa Parrocchiale, nè mutare in checchesia l'ordine, che è prescritto in seguito.

Cosa

Cosa si deve cantare nelle Messe grandi, o cantate delle Parrocchie?

Debbesi cantare solamente l'Introito, il *Kirie*, il *Gloria*, il *Graduale*, e l'*Alleluja*, o il tratto dopo la Settuagesima, il *Credo*, il *Sanctus*, il *Benedictus*, dopo l'Elevazione del Calice, l'*Agnus Dei*, e l'Antifona chiamata Comunione; ne conviene cantare all'Elevazione.

## ISTRUZIONE VIGESIMANONA

*Sopra il Sermone Parrocchiale.*

COs' è il Sermone Parrocchiale?

E' un discorso, che si legge pubblicamente nella Messa Parrocchiale, e il quale in primo luogo contiene un'istruzione, che si fa al popolo di tutte le cose, che sono necessarie alla sua salute, come di quello che deve credere, deve fare, e dimandare a Dio, e altre cose, che gli sono necessarie per ottenere le grazie, delle quali ha bisogno per la sua santificazione, e per quella di tutti i Fedeli. Contiene in secondo luogo le preci, che la Chiesa fa, principalmente per i Fedeli, la pubblicazione delle feste, dei digiuni, delle proclame, degli Ordini sacri, e matrimonj, e di altre cose, che riguardano la disciplina Ecclesiastica.

In quali giorni si debbono fare i Sermoni Parrocchiali?

In tutte le Domeniche dell'anno, eccettuate quelle di Pasqua, e di Pentecoste, e del giorno di Natale, quando cade in Domenica, perchè il Sermone di questo giorno allora si rimette al giorno dopo.

In qual tempo si deve fare il discorso Parrocchiale?

Si deve fare immediatamente dopo il Vangelo, perchè in questo Sermone vi si fa la spiegazione dei Misterj, e della parola di Dio, e dopo si dice il *Credo* col quale si fa professione di credere quello, che si è ascoltato.

Si possono nel Sermone Parrocchiale, pubblicare le vendite, i bandi, gli appalti, gli affitti delle case, e delle terre, l'imposte, i livelli, e altre cose, che riguardano gli affari temporali?

Nò: e ve ne è un espresso divieto. Poichè la Casa di Dio non è una casa di negozio, e di traffico; e se vi siano da fare alcune pubblicazioni di tal sorta nei giorni di Domenica, e Festa, si debbono fare dopo gli uffizj Divini fuori della Chiesa in vicinanza, e del cimitero, per mezzo d' un cursore, o messo, o altro uffiziale di giustizia secondo il costume dei luoghi.

I Curati, o i Vicarj debbono fare dottrina alcuna, o istruzione nel Sermone Parrocchiale?

Il Concilio di Trento loro ordina in più luoghi di farne tutte le Domeniche, e tutte le Feste; nondimeno per dare qualche riposo al popolo nel tempo, in cui ha le maggiori occupazioni, si è giudicato bene di ridurre tutte queste dottrine, e istruzioni Cristiane a tutte le Domeniche, e Feste solenni dopo la festa di Tutti i Santi sino alla Domenica dopo all'ottava del Corpus Domini, e nel resto dell'anno alle prime Domeniche, e Feste solenni di ciascun mese, ripetendo i giorni di Domenica di questi quattro mesi le istruzioni del mese precedente, e delle Feste solenni ripetendo quelle, che furono fatte sopra i Misterj, che vi si celebrano.

Quali materie debbono i Curati trattare in queste istruzioni?

Debbono per soggetto di queste istruzioni prendere i punti delle conferenze correnti, che loro saranno stati dati a questo effetto; acciocchè la dottrina, che insegnano al popolo sia uniforme in tutta la Diocesi.

In qual maniera debbono fare questa istruzione sulle materie delle conferenze?

Primieramente debbono ben concepire la materia di questa istruzione, e dentro la settimana prepararsi coll'orazione, per ottenere la grazia da Dio, non solamente d'illuminare lo spirito dei loro Parrocchiani, ma anche di riscaldare la loro volontà, e indurgli efficacemente alla pratica di ciò che insegneranno.

In secondo luogo debbono cominciare l'istruzione genuflessi, colla preghiera della mattina, che reciteranno sino a Comandamenti di Dio, e della Chiesa, ma con pausa, adagio, e con voce intelligibile, affinchè i loro Parrocchiani

possano

possano ripeterla con voce bassa dopo di loro, ciocchè l'avvertiranno di fare per istruirsene.

Dipoi essendosi alzati, e coperti faranno due, o tre dimande della dottrina, o dell'esercizio del Cristiano; dopo ripeteranno, o faranno ripetere per un mezzo quarto d'ora le dimande, e le risposte della precedente istruzione, e dopo faranno l'istruzione corrente, proponendo ad alta voce con pausa, e divotamente due volte le dimande, e le risposte avanti d'interrogare alcuno, per farle concepire più facilmente; indi interrogheranno due, o tre dei loro Parrocchiani, o piccoli fanciulli, che averanno istruiti nel corso della settimana.

In terzo luogo staranno molto attenti a non prolungarsi in discorsi sulle materie dell'istruzioni; mentre l'esperienza ha fatto conoscere, che i lunghi ragionamenti per ordinario impediscono al popolo di ritenere in memoria le cose principali, e ciocchè gli è più necessario.

Dopo mezza ora, o al più tre quarti d'ora si finirà l'istruzione con recitare i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, e in fine non daranno la Benedizione, ma la riserberanno a dare dopo la Messa.

ISTRU-

# ISTRUZIONE TRENTESIMA

*Sul Pane Benedetto, e l'Offerta.*

COs'è il pane Benedetto?

E' certo, che la Chiesa ha benedetto in ogni tempo del pane, siccome ha benedetto ogni sorta di cose atte a nutrire, e agli altri usi dell'uomo, e si può dire, che questo costume sia di tradizione Apostolica. Ma non pare, che il pane Benedetto, come si fa oggidì nella Chiesa per essere distribuito a tutti i Fedeli sia così antico, nè che i Santi Padri ne facciano menzione. Perchè la parola *Eulogia*, di cui si sono serviti sovente, non significa propriamente il pane Benedetto, ma ogni sorta di doni, e psesenti, che i Fedeli facevano in segno di carità, e d'amicizia, o fossero tali presenti benedetti, o non lo fossero, come è chiaro per un'infinità d'esempj. Così S. Pavolo chiama *Eulogia*, o benedizione la limosina nella 2. Epist. a Corinti *Cap.* 9. per mostrare, che deve essere fatta con carità, e liberalità, e senza avarizia. Perchè la parola *Benedizione*, significa abbondanza, e liberalità nella scrittura, e nel linguaggio Ebraico. Per la qual cosa l'Eucaristia ancora è spesso chiamata *Eulogia*, perchè è un presente, che Dio ci fa, e che noi facciamo a Dio offerendogliela per mezzo del Sacerdote. E in questo senso questa parola si prende dal Canone del Concilio di Laodicea, che proibisce di mandare il giorno di Pasqua nelle altrui Diocesi l'Eulogia, *Sancta*, cioè dire l'Eucaristia, come spesso negli altri giorni si mandava agli assenti per rimostranza d'amore, e di benevolenza. Ma questo Canone proibisce di farlo il giorno di Pasqua, perchè in questo giorno ognuno doveva comunicarsi per mano del suo Vescovo, o del suo Pastore. Sembra dunque, che sia stata istituita questa benedizione del pane in difetto della comunione, che nei principj della Chiesa i Fedeli facevano ordinariamente nei giorni, in cui s'adunavano. Si è sostituito a questa il pane Be-

 nedet-

nedetto, affinchè con ciò i Cristiani potessero dimostrare di volere stare nell' unione della fede, e d'una scambievole carità fra loro, non facendo, che un medesimo corpo. D' onde viene, che questo pane fu da alcuni Autori chiamato: *Sanctæ Communionis Vicarius*.

Quali sono gli effetti del pane Benedetto, quando è mangiato nello spirito della Chiesa?

Cancella i peccati veniali, per i buoni sentimenti, che eccita in quelli, che lo mangiano, e per la virtù delle preghiere della Chiesa può scacciare il diavolo, e guarire le malattie del corpo, e molti Santi se ne sono sovente serviti per guarire le infermità.

Chi deve benedire il pane?

Anticamente lo benediva il Vescovo, ma presentemente lo benedice il Curato per i suoi Parrocchiani.

In quali giorni si deve fare la benedizione del pane?

In tutte le Domeniche dell' anno, e nelle Feste grandi, come Natale, l'Ascensione di nostro Signore, la festa del Santissimo Sacramento, l'Assunzione della Beatissima Vergine, la festa di Tutti i Santi, le feste della Dedicazione della Chiesa, e del S. Patrono, e Titolare.

A qual Messa si deve fare la benedizione del pane?

Alle Messe Parrocchiali, non già alle Messe private.

Cosa si deve osservare nella distribuzione del pane Benedetto?

Bisogna tagliarlo in pezzi eguali secondo la quantità dei Parrocchiani; poichè è contrario alla significazione del pane Benedetto darne dei grossi pezzi ad alcuni, e ad altri dei piccoli; e poichè rappresenta l'Eucaristia, deve essere distribuito egualmente, come quella, ai poveri, e ai ricchi.

In qual tempo si deve fare questa distribuzione?

Dopo la comunione della Messa. Bisogna portarne prima agli Ecclesiastici, poi ai Signori, ai Magistrati, o Consoli, in fine a tutto il popolo.

Se avanza il pane Benedetto, è permesso venderlo?

Nò: ancorchè si vendesse a profitto della Chiesa. Onde non bisogna benedirne che quanto basta, ed è necessario pel popolo; che se ne avanzasse bisognerà darlo ai poveri.

Qual

Qual uso si deve fare del pane Benedetto?

Non bisogna servirsene, come cibo comune, ma bisogna mangiarlo con rispetto, nè conviene farlo mangiare all' animali, neppure impiegarlo ad alcun uso profano.

*Dell' Offerta.*

Perchè si fa l' offerta alla Messa?

L' offerta è stata da prima istituita per dimostrare, che si è nella comunione del Corpo di *Gesù Cristo* e della Chiesa, e che vi si vuole dimorare. Per la qual cosa si dà a baciare la pace a quelli, che vanno all' offerta per mostrare, che la Chiesa gli riceve nella comunione, e nella pace di *Gesù Cristo*, e nella sua. Ma il pane, che si offeriva anticamente in segno di questa comunione essendo stato convertito in denaro, può avere altri fini, e vedute particolari in quest' azione; oltre quella generale di vivere, e morire nell' unità del Corpo di *Gesù Cristo*, e della Chiesa.

Perchè in primo luogo s' offerisce il denaro, acciò con questo mezzo i Fedeli riconoscano il supremo dominio di Dio, e protestino, che tutto ricevano dalla sua liberalità.

Secondo: Si offerisce per somministrare al loro Pastore qualche cosa per la sua sussistenza nel tempo, che s' impiega nelle cose, che riguardano l' amor di Dio, e la salute dell' anime, come altresì per contribuire al mantenimento, e decorazione della Chiesa.

Terzo: Per ottenere la remissione dei peccati, e per dimandare alla Divina bontà, che si degni versare le sue Benedizioni su le loro persone, e su i loro beni.

Hanno tutti l' obbligazione di andare all' offerta?

I Sacri Canoni raccomandano ai Cristiani di presentare qualche cosa a Dio nella Messa 1. *Distinct. de Consecrat. Cap. omnis Christianus*. Per la qual cosa si deve eccitare il popolo ad andare ad offerta, essendo questa ceremonia di tradizione Apostolica santissima, e di grandissima utilità; nondimeno non vi si deve costringere alcuno.

All' offerta vi debbono essere ricevute tutte le sorte di persone?

No: la Chiesa ne esclude i Catecumeni, quelli, che sono in penitenza, gli scomunicati, gl' interdetti, quelli, che

sono notoriamente infami, come gli usuraj, i concubinarj, quelli, che ritengono la robba d'altri ingiustamente, e i peccatori pubblici.

I poveri ancora debbono andare a offerta?

Non debbono stare senza quest'atto di religione: ma devono offerire a Dio i loro cuori, i loro affetti, e tutto ciò che hanno, dicendo con S. Bernardo nel Sermone della Purificazione: *Duo minuta habeo Domine; corpus, & animam; & hæc tibi perfecte possum in sacrificium laudis offere. = Non ho Signore, che due oboli; il mio corpo, e l'anima mia; e ve li posso offerire perfettamente in sacrifizio di lode =.*

In qual tempo della Messa si deve fare l'offerta?

Dopo il Vangelo, e il Simbolo degli Apostoli, mentre dal Coro si canta l'Offertorio; perchè l'Evangelio pianta la fede nel cuore, mediante l'udito, il Simbolo ne fa la testimonianza, e la confessione colla bocca, e l'offerta ne dimostra il frutto coll'opere.

In qual maniera si deve fare l'offerta?

Il Celebrante dopo letto l'Offertorio scende a basso dei gradini dell'Altare, quivi fa un inchino, o una genuflessione col Diacono, e il Suddiacono, il Diacono gli porge la berretta, e allora si portano tutti, e tre alla porta del balaustro, e il Diacono stando a destra del Celebrante gli darà l'istrumento della pace, se vi è, altrimenti una piccola Croce, nei luoghi dove s'usa.

In qual maniera il popolo deve venire all'offerta?

Ciascuno deve venire secondo il suo rango, vale a dire; il Signore del luogo il primo di tutti, dopo i Magistrati, e i Consoli, dipoi i principali, indi il popolo, cioè l'uomini, e i giovani, poi le donne, e le fanciulle. Debbono tutti dimostrare una grande modestia, e contegno nei loro abiti, e nel loro esteriore. Per evitare la confusione sarebbe bene, che tutti venissero dalla parte del Vangelo, e dopo aver fatto la riverenza all'Altare, e salutato il Celebrante baciassero la pace, poi mettessero l'offerta nel bacile tenuto dal Suddiacono, e salutato di nuovo il Celebrante, e l'Altare, se ne ritornassero per la parte dell'Epistola.

Perchè si fa baciare l'istrumento della pace, o una Croce a quelli che vanno a offerta?

Per

Per significare la vera riconciliazione, che hanno fatta con Dio, e col prossimo, secondo le parole di nostro Signore nel Vangelo di S. Matteo *Cap.* 5. 24. che comanda di riconciliarci col nostro prossimo avanti d'offerire a Dio il nostro dono all'Altare.

Con quali disposizioni interiori si deve andare a offerta?

Vi si deve andare per puro motivo di pietà interiore, con carità, e con allegrezza spirituale, con desiderio sincero d'onorare Dio; ed altresì con ispirito di graritudine, e di riconoscenza verso il suo Pastore: poichè è ben giusto, che quegli che amministra i beni spirituali al popolo, riceva da lui i temporali.

In qual tempo gli amministratori della Chiesa, Rettori, Operaj, e i capi delle Confraternite debbono fare la loro questua?

Dopo, che è terminato l'Offertorio sino al Prefazio, perchè questo tempo appartiene all'offerta; ma sarebbe meglio, che il popolo andasse a portare la sua offerta, e che gli amministratori non facessero questa questua per la Chiesa; e se la fanno non debbono entrare nel Coro, perchè s'interromperebbono i Divini uffizj.

ISTRU-

# ISTRUZIONE TRENTESIMAPRIMA

*Sopra gli Altari, Vasi, e Ornamenti sacri, e le Tonsure.*

*Avviso sul discorso, che segue:*

„ QUello, che quì si dirà sulla forma, e giusta grandez-
„ za degli Altari, dei vasi, e ornamenti sacri, e del-
„ le Tonsure, non si deve intendere, come se fossero cose
„ d'una stretta obbligazione, ma solamente come consigli,
„ che si danno ai Sacerdoti, e alle Chiese, e come esempj,
„ che sarebbe bene, che si seguissero, quanto si potesse, per
„ mantenere l'uniformità nella Diocesi, benchè molte di que-
„ ste cose siano in piena libertà, e l'uso di esse sia diverso
„ in diverse Chiese, ed il quale costume non conviene cen-
„ surare „.

*Degli Altari, e delle loro appartenenze.*

Primo: L'Altare maggiore delle Chiese cospicue deve avere di lunghezza dodici palmi, d'altezza sopra la panca, o marciapiedi quattro palmi, e due terzi, e di larghezza da gradini dell'Altare sino all'orlo, o estremità quattro palmi. Non conviene, che sotto l'Altare vi sia l'armadio; ma l'Altare deve essere solido, e ripieno di massicciato, o sostenuto dai pilastri.

Secondo: Conviene salire all'Altare maggiore per tre scalini almeno, contando il marciapiene. Ciascuno scalino deve avere di larghezza un palmo, e tre quarti; d'altezza tre quarti di palmo, e di lunghezza a proporzione dell'Altare, perchè debbono sporgere in fuora dalle due parti. I due primi scalini debbono essere di marmo, o di pietra dura, o di legno ben pulito; ma il marciapiedi, o la predella deve essere sempre di legno di noce, o di quercia ben levigato, deve avere cinque palmi di larghezza, e deve essere un palmo e tre quarti più lungo dell'Altare da tutte le parti, se è possibile.

Ter-

Terzo: Gli Altari bassi, e minori debbono avere di lunghezza circa nove in dieci palmi; d'altezza quattro palmi, e due terzi, di larghezza tre palmi, e mezzo. Basta, che questi Altari abbiano un marciapiedi, o predella di legno di noce, o di quercia senza altri scalini. Questa predella deve avere di larghezza quattro palmi, e di altezza tre quarti di palmo; deve sporgere in fuora dell'Altare da ambe le parti un palmo, e mezzo, se il luogo lo permette.

Quarto: Si deve mettere su gli Altari minori un gradino d'un palmo d'altezza, e altrettanto largo, che deve essere dipinto, o dorato; e negli Altari maggiori vi se ne possono mettere due, o tre al più, che abbia ciascuno un palmo d'altezza, affinchè vi si possa mettere sopra con facilità la Croce, e i candelieri. Bisogna usare attenzione, che i gradini non impediscano, che l'Altare non abbia la larghezza accennata quì sopra; onde quando si vogliono mettere molti gradini, bisogna che l'Altare abbia più di larghezza a proporzione.

Quinto: L'Altare portatile, o sia la pietra Sacrata, che serve alla mancanza dell'Altare consacrato, deve essere di pietra dura, o di marmo. Bisogna, che abbia due palmi di lunghezza, e un palmo, e mezzo almeno di larghezza, e due diti di grossezza. Bisogna, che vi sia un sepolcro, o una piccola buca nel mezzo dell'orlo davanti, nella quale vi siano delle Reliquie dei Santi Martiri ripostevi dal Vescovo, e sigillate. Che se questo sigillo è rotto l'Altare ha perduto la sua consacrazione. Questa pietra Sacrata deve essere incassata in un quadro, o telajo di buon legname, come sarebbe il noce, in maniera, che la pietra sporga sopra il telajo, e sia più alta la grossezza di circa uno scudo di Francia, affinchè si possa discernere. Bisogna coprirla con una tela incerata, che sia inchiodata, e fermata sul telajo, e incassarla nella mensa dell'Altare circa un mezzo palmo vicino all'orlo dell'Altare.

Sesto: L'Altare, o sia grande, o sia piccolo deve avere una coperta, o velo di stoffa un poco più lungo dell'Altare, da ciascuna banda. Deve essere fermato con bullette, o chiodi sopra un telajo grosso un dito. Questo telajo deve essere più alto dell'Altare per essere incastrato e ritenuto nella predella.

della. Su questo parato vi deve essere una frangia di seta del medesimo colore del parato vicina circa un palmo all' altezza dell'Altare, d'un terzo di palmo di larghezza, e che prenda tutta la lunghezza dell'Altare. Di questi parati, o davanzali ve ne debbono essere di cinque colori, egualmente, che delle pianete, affine di mutarli secondo l'uffizio.

Settimo: Non convengono agli Altari le cornici di legno. Il ceremoniale dei Vescovi le proibisce nel *Lib.* 1. *Cap.* 12.

Ottavo: L'Altare deve essere coperto con tre tovaglie benedette dal Vescovo, o altri, che ne abbiano la permissione. Debbono essere di lino, o di canape. Quella di sopra deve essere bianca senza righe pavonazze, e deve coprire tutto l'Altare, fino a due larghezze di dito in basso dell'Altare da ambe le parti; l'altre due tovaglie basta, che coprano tutto il piano di sopra dell'Altare; e parimente nei luoghi poveri per le due tovaglie di sotto basterà una tovaglia piegata in due, purchè copra tutta la mensa di sopra dell' Altare. La prima tovaglia bisogna fermarla pulitamente con degli spilli.

Nono: Al di sopra dell'Altare bisogna mettervi un quadro dipinto a olio della larghezza dell'Altare, e ben fatto, specialmente se è un Crocifisso. Non bisogna mettervi alcuna cosa d'indecente, ne di contrario all'istoria. Negli Altari maggiori bisognerebbe ornare il quadro con cornice dipinta, e dorata.

Decimo: Su ciascuno Altare vi deve essere un Crocifisso di rilievo ben fatto, ancorchè vi sia un tabernacolo, e Croce dipinta, o intagliata in basso rilievo nella porta del tabernacolo. Questo Crocifisso deve essere situato in maniera, che il suo piede sia all'altezza dei candellieri, e che comparisca tutto affatto sopra di essi. Deve essere benedetto, siccome ancora tutte le Croci, e le immagini, che sono nelle Chiese.

Undecimo: Si debbono mettere accosto di questo Crocifisso due candellieri ben puliti, e di figura Ecclesiastica, vale a dire, che siano differenti da quelli, che si usano nelle case particolari. Nelle feste di seconda classe, e in tutte le Domeniche dell'anno debbonsi mettere quattro candellieri sull'Altare maggiore, e sei nelle feste di prima classe. Quando

do vi sono più di due candellieri non debbono essere della medesima altezza, ma conviene, che quelli, che sono i più vicini alla Croce, siano più alti dei secondi, e questi dei due ultimi.

Duodecimo: Si debbono mettere sull'Altare tanti candellieri quanti ceri si debbono accendere nelle feste grandi, e non più; pertanto non ne bisognano, che due nei giorni ordinarj.

Per ogni tempo bastano due candellieri su gli Altari minori; quando non fosse il giorno della festa del Santo, di cui l'Altare porta il nome, allora ve se ne possano mettere di più.

Decimoterzo: In ciascun candelliere vi deve essere una candela di cera bianca. La cera comune devesi adoperare solamente negli uffizj dei morti, e nei tre ultimi giorni della settimana Santa, in tali giorni si deve adoperare la cera gialla, eccettuate le Messe del Giovedì, e Sabbato Santo.

Decimoquarto: Deve esservi su ciascuno Altare la cartella, che si chiama: *Te igitur*, o il *Canone*, che le rubriche del Messale chiamano *Tabellam secretorum*. Il carattere deve essere un poco grosso, acciocchè il Sacerdote vi possa leggere comodamente. Questa può essere contornata di qualche bella cornice, o cartoccio, e si mette ai piedi del Crocifisso.

Decimoquinto: E' cosa di commodo ancora mettere dalla parte del Vangelo una carta, che contenga l'Evangelio di S. Giovanni. Le dette due carte debbono stare sull' Altare solamente in tempo delle Messe, e dopo, che sono finite, si debbono levare, o metterle in maniera, che non si vedano.

Decimosesto: In tempo delle Messe bisogna mettere dalla parte dell' Epistola un solo cuscino, o guanciale di due palmi al più di lunghezza, e di un palmo, e mezzo di larghezza. Deve essere ripieno di crino, di lana, o di cotone, coperto della medesima stoffa, e del medesimo colore dei paramenti del giorno. Vi si possono mettere a quattro canti di essi quattro fiocchi di seta del colore della guarnizione del parato, e all' intorno un passamano, o un piccolo ricamo. Non conviene servirsi del leggìo, se non per necessità, e quando si ha la vista corta. Finite le Messe si deve riportare il cuscino in Sagrestia.

Decimosettimo: Vi deve essere dalla medesima parte dell'Epistola un candelliere con una candela di cera bianca, che abbia in circa una canna d'altezza, oppure si fermerà nella muraglia dalla medesima parte. Deve essere pitturato, o dorato. Si deve accendere la candela un poco avanti l'elevazione, e estinguerla dopo la comunione. Nelle feste solenni, se ne possono mettere due della medesima fattura, e grandezza, uno dalla parte dell'Epistola, e l'altro dalla parte del Vangelo.

Decimottavo: Le rubriche del Messale accennano, che le ampolle debbono essere di vetro, o di cristallo, perchè vi si distingua meglio il vino, e l'acqua, che in quelle di stagno, o d'argento, e perchè si possano meglio pulire. Queste due ampolle debbono essere eguali, e separate l'una dall'altra, deve ciascuna tenere un mezzo bicchiere, affinchè vi sia del vino, e dell'acqua d'avanzo. Si possono a queste fare due piccioli coperchj proprj, e puliti, o coprirlo ambedue con una piccola palla.

Decimonono: Il bacile può essere d'argento, di stagno, o di terra inverniciata o majolica. Il fondo deve essere piano, affinchè l'ampolle possano spianarvisi senza pericolo di cadere portandole.

Vigesimo: L'asciugamani, o il fazzoletto, o salvietta, che serve al *Lavabo* deve essere di tela bianca, e mediocremente fina di quattro palmi di lunghezza, e di tre di larghezza. A quello, che serve per le feste solenni, si può mettere una piccola frangia, o un finimento di filo alle due estremità. Non bisogna mai attaccarlo all'Altare, ne metterlo sopra, ma bisogna portarlo col piattino, o bacile dell'ampolle.

Vigesimoprimo: Bisogna, che vi sia nel muro dalla parte dell'Epistola una finestrella, o una nicchia contornata di marmo, o di pietra dura ben lavorata quattro palmi al più alta da terra; la sua larghezza, e la sua profondità debbono essere d'un palmo, e mezzo; la sua altezza deve essere divisa in due parti separate l'una dall'altra della medesima materia; la parte da basso servirà a ricevere l'acque del *Lavabo*, per la qual cosa bisogna, che vi sia un buco d'un pollice in quadro, che abbia un canale, che conduca l'acqua sotto

sotto i fondamenti della Chiesa. La parte di sopra di questa nicchia servirà a mettervi il piattino dell'ampolle, l'ampolle, e il fazzoletto, o salvietta nel tempo della Messa.

Vigesimosecondo: In mancanza di questa nicchia si metterà dalla parte dell'Epistola un tavolino, o piccola credenza, sopra la quale vi sarà una tovaglia, che copra il davanti, e le due parti sino a terra, senza paramenti, quadri, o altri ornamenti. Si metteranno sopra il piattino, l'ampolle, e il fazzoletto; e di più bisogna mettervi un piccolo vaso di majolica, o di terra inverniciata, nella quale, si getterà l'acqua del piattino del *Lavabo*, e finite le Messe si getterà l'acqua in una piscina.

Vigesimaterza: All'Altare maggiore si deve mettere una credenza più grande, dalla parte dell'Epistola per la Messa cantata; la sua lunghezza deve essere di cinque, o sei palmi, la sua larghezza di tre palmi almeno, e la sua altezza di quattro palmi, e mezzo. Deve essere coperta da una semplice tovaglia per davanti, e all'intorno, senza paramento. Conviene tenerla di sotto alla sedia, ove s'asside il Celebrante coi suoi Ministri nel tempo del *Kirie*, *Gloria*, e *Credo*, e si deve levare dopo la Messa, come anche quelle degli Altari minori. Queste non debbono essere collaterali all' Altare, ma in faccia alla parte del Vangelo.

Vigesimoquarto: Al di sopra dell'Altare vi deve essere un baldacchino, che copra tutto l'Altare, e la predella. Deve essere del medesimo colore dei paramenti dell'Altare, se si può, con una trina di seta attorno larga un mezzo palmo.

Vigesimoquinto: Su i gradini, e la predella dell'Altar maggiore, vi si metterà, se si può un tappeto, che gli copra intieramente nel tempo della Messa, e dei Divini uffizj. Si potrà mettere ancora un tappeto sulla predella degli Altari minori.

Vigesimosesto: Vi bisogna un campanello per suonare al *Sanctus*, e alle due elevazioni. Il Cherico non gli deve dare, che due colpi a ciascun *Sanctus*, e a ciascuna elevazione nove colpi, cioè dire, tre colpi quando il Sacerdote fa la prima genuflessione, tre quando alza l'ostia, e tre quando la ripone sull'Altare, e il simile al calice.

Kk 2 Vige-

Vigesimosettimo: Vi deve essere vicino all'Altare dalla parte dell'Epistola, distante, e alto quattro palmi, e mezzo da terra un chiodo dorato, o lavorato per attaccarvi la berretta del Sacerdote, che dice la Messa privata; poichè non deve mettere la sua berretta sull'Altare, e sta meglio che neppure la metta sulla eredenza.

Vigesimottavo: Si metteranno dalla parte dell'Epistola due bacchette. In una vi sarà una piccola candeletta per accendere le candele dell'Altare, e nell'altra uno spegnitojo per spignerle. Bisogna sempre cominciare ad accendere dalla parte dell'Epistola, e sempre dalle candele più vicine al Crocifisso, e viceversa si deve cominciare a spengere dalla candela, che è dalla parte del Vangelo la più lontana al Crocifisso. Ma all'Altare maggiore bisognerebbe, che vi fossero due bacchette per parte, affinchè due acoliti accendessero le candele nel medesimo tempo, e le spegnessero insieme.

Vigesimonono: Oltre le dette cose, che sono di necessità, si può mettere sopra l'Altare, specialmente nelle feste dei Reliquiarj, dei quadri, o dell'immagini di rilievo, e qualche vaso di fiori; ma bisogna avvertire di non mettervi niente di profano, o di secolaresco. Anche il Sacerdote deve guardarsi di mettere sull'Altare il suo fazzoletto, lo stuccio degli occhiali, il suo Breviario, il Rituale, la scatola dell' ostie, e altre cose simili.

Trentesimo: Davanti a qualunque Altare vi deve essere un balaustro di bronzo, di ferro, di marmo, di pietra dura, o di legname, che separi il popolo, e l'impedisca d'accostarsi all'Altare; la sua altezza deve essere di cinque in sei palmi, e deve essere stretto specialmente a basso, acciocchè i cani non vi possano entrare; vi bisogna una porta nel mezzo, che si apra a due battenti, e che si possa chiudere per di dentro con un chiavistello, con la sua serratura, e chiave per di fuori. Nelle Chiese grandi dall'ultimo gradino dell' Altare maggiore sino al balaustro vi deve essere lo spazio di due canne, e più ancora. Nelle Chiese Parrocchiali, e principali vi deve essere lo spazio d'otto palmi. Quanto all' Altari minori sarebbe bene, che vi fosse un balaustro, dentro il quale stasse il Sacerdote, col servente, che deve stare attento, che nessuno vi entri.

Dei

*Dei Vasi Sacri, e altre cose a quelli relative.*

Primo: Il calice deve essere d'oro, o d'argento; se sarà d'argento, deve essere nella parte di dentro tutto dorato. Conviene, che sia più stretto nel fondo, allargandosi à proporzione sino all' orlo, che deve essere più sottile nell' estremità.

Secondo: Il nodo del calice deve essere unito, o almeno senza lavoro, e cisellatura, che incommoda tenendolo dopo la consacrazione. Nel piede vi deve essere scolpita una Croce, non già delle armi. I calici debbono essere almeno di due marche d'argento. E' necessario, che siano consacrati dal Vescovo, come ancora le patene, nè basta, che sia consacrata la parte di dentro. L'altezza ordinaria dei calici deve essere di nove pollici per i piccoli, e undici, o dodici per i grandi.

Terzo: La patena deve essere della medesima materia del calice; se essa è d'argento deve tutta essere dorata pel di dentro, senza alcun intaglio, nè Croce, neppure pel di fuori; ma deve essere tutta unita, e liscia. E' necessario, che sia un poco concava nella parte di dentro, e la concavità sia dell' apertura del calice. Il calice, e la patena debbono essere involti in tela di lino bianco, e così messi nella sua custodia finite, che sono di dirsi le Messe. La patena deve essere proporzionata alla grandezza del calice, cioè dire di sei, o otto pollici di diametro.

Quarto: La pisside per conservare il Santissimo Sacramento deve essere almeno d'argento, dorato per di dentro. Il suo piede deve essere di mezzo palmo d'altezza, la coppa alta a proporzione della sua grandezza, il fondo della coppa un poco rialzato, per poter prendere più facilmente le ostie, quando sono quasi finite, e poterle purificare più commodamente. Non bisogna mettere nella coppa nè corporali, nè tela inamidata. Il coperchio della pisside deve essere separato dalla sua coppa, e chiudersi per l'appunto, in maniera nondimeno, che si possa aprire facilmente. Sopra il coperchio della pisside vi deve essere una Croce proporzionata alla grandezza della pisside. La più piccola pisside deve es-

sere d'una marca d'argento. La pisside deve essere Benedetta solamente. La sua altezza per l'ordinario deve essere di nove pollici, tre per la coppa, e sei pel piede; il diametro della coppa sarà di cinque pollici, e quello del piede a proporzione. La pisside deve essere coperta con un velo in forma di piccolo padiglione, che sia di ricca stoffa bianca, con una frangia attorno, e un cordone di seta, per attaccarlo se bisognasse.

Quinto: Ogni quindici giorni si debbono rinnuovare le particole, e ben purificare la pisside, avvertendo, che quelle che vi si metteranno di nuovo, siano fatte di fresco.

Sesto: Bisogna ancora una scatola per portare la Comunione agl'infermi, la quale deve essere d'argento, dorato al di dentro. Quando s'anderà a portarlo lontano, e in un luogo difficile, si potrà mettere in una borsa di seta bianca, che si appenderà al collo, e si legherà con cordoni di seta; questa scatola deve essere Benedetta, come ancora l'ostensorio.

Settimo: L'ostensorio per esporre il Santissimo Sacramento deve essere d'argento; l'altezza del piede nei più piccoli deve essere d'un palmo; deve avere due cristalli d'un terzo di palmo in diametro, o più, affinchè vi si possa mettere comodamente un ostia grande, che si situerà in un piccolo cerchio della medesima materia, ma sempre dorato; uno dei cristalli sarà fermato all'ostensorio con una piccola catenuzza, come un coperchio d'orologio, e si chiuderà con un piccolo uncinetto, o spillo d'argento, fermato anche questo con una piccola catenuzza. Dalla parte di sopra dell'ostensorio, vi deve essere una Croce, che sopravanzi i raggi dell'ostensorio medesimo, e questo deve essere almeno di due marche d'argento.

Ottavo: La scatola per mettervi l'ostie grandi deve essere tonda, e un poco più grande delle ostie; può essere d'argento, di latta, di rame, e di cartone, o di legno, foderata di dentro di taffettà bianco, o di tela fina, e di fuori guarnita di stoffa di seta, o di ricamo. Bisogna mettere in questa scatola una lama di piombo rotonda coperta di taffettà bianco per spianare le ostie; bisogna essere attenti di non tenere le ostie in luogo troppo umido, nè troppo asciutto, nè servirsi di quelle, che sono troppo vecchie.

Nono:

Nono: Il turibolo può essere d'argento, o d'ottone. Deve avere quattro catene, tre delle quali avranno di lunghezza quattro palmi; la quarta, che è attaccata, e tiene da basso il coperchio deve essere un poco più lunga; in quanto al piccolo coperchio di sopra, o placca, che tiene le catene vi deve avere in fuori due anelli, l'uno, che tenga la medesima placca, ed è immobile, l'altro, che tenga la catena attaccata al coperchio, che è in basso per tirarlo in alto. Si usano due turiboli nella processione solamente del Santissimo Sacramento, e di qualche insigne Reliquia.

Decimo: La navicella deve essere della medesima materia del turibolo, con il suo cucchiaro. Deve essere bastantemente grande per capire l'incenso, che bisogna per la processione, e per la Messa solenne. Deve essere d'un mezzo palmo almeno con il piede ovato. La metà sola della navicella si deve aprire. Il cucchiaro deve essere poco meno lungo della navicella, acciocchè possa mettersi dentro. Non vi deve esser legato per poterlo presentare più facilmente.

Undecimo: L'incenso, che si usa nelle Chiese deve essere di buon odore, e se vi si mescola qualche altra materia odorifera, l'incenso deve sempre essere in maggior quantità. Deve essere un poco rotto, e stritolato avanti, che si ponga nella navicella, ma non deve essere spolverizzato.

Duodecimo: La secchia dell'acqua Benedetta deve essere di forma Ecclesiastica, affine di poterla portare all'aspersione dell'acqua Benedetta, agli uffizj dei morti, e in altre occasioni. Può essere d'argento, di stagno, o d'ottone.

Decimoterzo: L'aspersorio deve essere d'argento, di stagno, d'ottone, o di legno contornato con delle setole di animale nero, o di pelo di lupo di lunghezza, quasi di due palmi; se è d'argento, o di stagno può esservi in punta un pomo d'argento bucato con mettere dentro il pomo una piccola spugna.

Decimoquarto: Bisogna, che vi siano uno, o due vasi di stagno, di majolica, o di terra verniciata per servire a lavare i corporali, le palle, e i purificatorj, come anche i calici, e tali vasi non serviranno, che a quest'uso.

Decimoquinto: Nel luogo dove si fanno le ostie vi abbisogna un vaso di stagno, o di terra inverniciata, che non serva, che a questo effetto.

Decimosesto: L'istrumento della pace deve essere d'oro, d'argento, o di ricamo con un'immagine devota del Crocifisso, o di qualche altro mistero. La sua altezza sarà d'un mezzo palmo, la sua larghezza d'un pollice, rotondo dalla parte di sopra. Deve avere per di dietro un piccolo manico per tenersi, al quale si legherà un velo di colore dell'uffizio del giorno, per pulirlo, e asciugarlo.

### *Dei Corporali, Palle, Purificatorj, Borse, Veli, e altri ornamenti per gli Altari, e per la Chiesa.*

Primo: I corporali debbono essere di tela fina di lino bianchissimo, che non sia troppo chiara, ne trasparente. Non vi deve essere alcun ricamo di filo. Che se vi si mette nell'orlo qualche finimento, deve essere piccolissimo. Si metterà due diti vicino all'orlo davanti, dove per lo piú il Sacerdote bacia l'Altare, una piccola Croce, fatta coll'ago con della seta, o filo bianco di questa figura ✠. Si deve il corporale piegare in maniera, che tutte l'estremità restino di dentro, e non si vedano. I corporali debbono innamidarsi, perchè così si piegano più facilmente, e si tengono più fermi. La lunghezza dei corporali deve essere di due palmi, e mezzo in quadro.

Secondo: Le palle debbono essere della medesima tela dei corporali; la loro grandezza sarà di tre quarti di palmi in quadro, vi deve essere la tela a doppio, e deve mettersi dentro le due tele un cartone. Non conviene mettere nè stoffa, nè Croci, nè immagini sopra le palle. Non debbono neppure essere orlate di finimento, o in tal caso bisogna farle piccolissime: solamente quattro piccoli fiocchi debbono mettersi ai quattro canti, perchè si possano prendere piú facilmente. Debbono essere Benedette insieme coi corporali. Per toccarli bisogna almeno essere Suddiacono.

Terzo: I purificatorj debbono essere di tela bianca, nè troppo grossa, nè troppo fina. La loro lunghezza deve essere di due palmi almeno, la loro larghezza d'un palmo, e un quarto. Bisogna piegarli in tre. Debbono avere una piccola Croce fatta di filo blù nel mezzo, e un piccolo orletto attorno senza finimento.

Quar-

Quarto: Le borse dei corporali nel diritto debbono essere della medesima stoffa dei paramenti, e per di dentro debbono essere foderate di tela fina, e bianca, messovi tra le due fodere un cartone ben forte. Le due estremità saranno guarnite d'un gallone stretto del colore dei paramenti. Saranno fermate dalle due parti con due punte di taffettà del medesimo colore. Nell'apertura vi sarà un bottone, e un cappietto per chiuderle. La larghezza della borsa sarà d'un palmo, e l'altezza avrà un pollice di più. Nella faccia della borsa vi deve essere una Croce fatta di ricamo, o di finimento stretto lunga tre quarti di palmo, e più, e il traverso un mezzo palmo, e più.

Quinto: Il velo del calice deve essere di stoffa di seta del colore del parato. Deve essere di tre palmi in quadro, in guisa, che copra il calice da tutte le parti. Si può mettere nell'orlo qualche piano ricamo, ma non vi bisogna nè Croce, nè altra figura. Deve essere foderato di taffettà, e orlato con rifinimento, o piccola frangia di seta, d'oro, o d'argento.

Nelle Chiese, ove si fa l'uffizio solenne, sono necessarj i veli pel Suddiacono nel tempo, che tiene la patena nella Messa solenne. Dieci palmi deve essere la loro lunghezza, e la larghezza appunto della stoffa, che si userà. Vi debbono essere di quattro colori, cioè bianco, rosso, verde, e pavonazzo. Il velo nero non bisogna; poichè non si usa nè nelle Messe dei morti, nè nel Venerdì Santo. Questi veli debbono essere di stoffa di seta, orlati di rifinimento, o di piccole frange, e nelle due estremità debbono avere una frangia di larghezza di tre diti.

Nelle Chiese principali ne bisogna un altro della medesima grandezza, il quale sia bianco, e più prezioso, per mettere sulle spalle del Celebrante, allorchè deve portare il Santissimo Sacramento in processione.

Sesto: Le Chiese Parrocchiali debbono essere provedute d'un baldacchino per portare il Santissimo Sacramento agl' infermi, di cinque in sei palmi di lunghezza, e quattro palmi, e più di larghezza. I drappelloni debbono avere un palmo, e mezzo d'altezza, compresa la frangia. Bisognano due aste, o bastoni per portarlo di cinque in sei palmi d'altez-

za, foderati della medesima stoffa del baldacchino, se non fossero dipinti, o dorati.

Oltre questo baldacchino ve ne deve essere un altro più grande con quattro aste, o sei, secondo la qualità delle Chiese, per servire quando si porterà il Santissimo Sacramento in processione.

Settimo: Bisogna avere delle tende, o coperte per la Croce, e per l'immagini nel tempo di Passione, cioè dire dopo il Vespero del Sabbato di Passione sino alla Vigilia di Pasqua dopo la Benedizione dell'acqua. Queste possono essere di camellotto, o di altra tela, o panno di colore pavonazzo, senza alcuna figura, o immagine, Croce, o altri istrumenti di Passione.

Ottavo: Vi deve essere in ciascuna Chiesa un drappo da morto, o pannone di velluto, o damasco, o panno nero con una Croce bianca nel mezzo d'un palmo di larghezza, che divida il drappo in quattro parti. Dovrebbe essere di quattordici palmi in circa di lunghezza, e di dieci palmi di larghezza, ed essere orlato d'una piccola frangia di seta nera, o di baracano con dei fiocchi neri, e bianchi ai quattro canti. Non deve avere altri ornamenti, nè Croce, nè pittura d'ossa di morto, nè armi gentilizie, o altre.

Nono: Oltre questo drappo da morto, ne bisogna un altro pel funerale dei fanciulli, che non hanno anche sette anni. Questo può essere di dommasco, o d'altra stoffa bianca d'una canna in circa di lunghezza, e di cinque, o sei palmi di larghezza orlato d'una piccola frangia.

Decimo: In ciascuna Chiesa Parrocchiale vi deve essere uno stendardo del colore conveniente al Patrono della Chiesa. Deve avere nove, o dieci palmi d'altezza, e sei di larghezza. Devesi collocarvi in mezzo l'immagine del Patrono fatta di ricamo. Lo stendardo deve essere di raso, o di dommasco, o di taffettà, o di camellotto foderato d'una tela, o d'una staffa leggiera, orlato intorno con seta fina; e da basso deve avere una frangia di quattro dita. L'asta per portarlo deve esser lunga una canna, e mezza.

*Dei*

*Dei Paramenti del Sacerdote, e di altri Ministri dell'Altare.*

Primo: La cotta deve essere di tela bianca, e conveniente. I Concilj vogliono, che sia lunga scendendo sino alla metà della gamba: *Infra medias tibias*. Deve almeno essere lunga sino sotto al ginocchio. Proibiscono ancora, che non vi si metta alcun rifinimento di prezzo, o altra cosa, che spiri vanità. Nell'apertura davanti si deve legare con cordoni semplici, o con un uncinello per chiuderla.

Secondo: Il camice deve essere di tela bianca di lino, o di canape, che non sia troppo grossa. Il camice deve avere comunemente sette, o otto palmi di lunghezza. Vi bisogna un uncinello, o due cordelle per legarlo nel collo. A basso vi si può mettere un piccolo finimento, e farvi qualche piccolo lavoro nel giro del collo, e nel fine delle maniche.

Terzo: L'amitto deve essere della medesima tela del camice lungo tre palmi, e largo circa tre palmi, e mezzo. Bisogna farvi una Croce di filo di due diti in quadro, e un mezzo palmo vicino all'estremità dei due cordoni o cordelle. Bisognano due cordelle nei due canti davanti di cinque in sei palmi l'una di lunghezza, affinchè si possa legare avanti il petto. Vi è chi fa quattro cappj, o anelli nei quattro canti uno per canto per potere mutare le cordelle, quando l'amitto è salavo da una parte; in questo caso bisogna, che la Croce sia nel mezzo.

Quarto: La cintura, o cordone deve essere di filo bianco, o di seta del colore dei paramenti, lungo dodici palmi; vi bisognano le nappe all'estremità almeno di mezzo palmo di lunghezza.

Al cordone non vi ha d'uopo d'altre cordelle, per legare la stola, perchè nelle rubriche del Messale si dice, che si deve legare coll'estremità del cordone.

Quinto: Il camice, l'amitto, e il cordone debbono essere Benedetti dal Vescovo, o da chi ne abbia la permissione. Perdono la loro benedizione, quando sono notabilmente laceri, o quando perdono la loro forma, come se si mutasse la manica del camice.

L l 2 Sesto:

bande davanti, e di dietro debbono essere larghe di tre quarti, o due terzi di palmo. Bisogna mettere all'apertura, e alla manica da parte sinistra una frangia di due, o tre diti di larghezza, e di sopra vi si mettono dei cordoni di seta con le nappe da due parti per legare la dalmatica sopra le spalle.

La tonicella del Suddiacono è simile alla Dalmatica, eccettuato però, che la frangia dalla parte sinistra non vi è; e di più la tonicella deve avere le maniche più lunghe, e più strette della Dalmatica.

Decimo: Il piviale deve andare fino a una larghezza di dito sopra terra da tutte le parti. La sua lunghezza ordinaria è di sette palmi dalla parte davanti, e un palmo meno di dietro. Il ricamo, o la banda, che piglia tutta la lunghezza per davanti deve avere un palmo di larghezza. Il cappuccio deve avere due palmi, e mezzo d'altezza; ma se sarà legato sotto alla banda, o fascia, come si fa in qualche Chiesa, basta di due palmi. Bisogna contornare il cappuccio con frangia larga tre buone dita. Avanti il petto vi deve essere un pezzetto di stoffa di quattro buone dita di larghezza, e d'un mezzo palmo almeno di lunghezza, dove si mettono degli uncinelli per fermare il piviale.

Bisogna avere i piviali dei cinque colori della Chiesa. Il pavonazzo, che serve nei giorni di penitenza, deve essere più semplice, come ancora il nero. Nei piviali neri non conviene mettervi nè ossa di morto dipinte, nè altri segni di duolo. La banda, e il cappuccio dei piviali neri si fanno ordinariamente di raso, di tabì, o altra stoffa bianca, e il guarnimento di seta metà bianca, metà nera.

Undecimo: Nelle Domeniche, e feste minori bisognano tre piviali, uno pel Celebrante, e due per l'Assistenti, o Coristi; nelle feste di seconda classe ne bisognano cinque, e in quelle di prima classe sette.

Alle Laudi servono due piviali, e quello del Celebrante, i quali si prendono all'ottavo Responsorio.

*Delle Tonsure, o Chieriche, e della loro misura.*

Il quinto Concilio di Milano tenuto da S. Carlo Borromeo l'anno 1579. e confermato dal Papa Gregorio XIII. ha dimostrato la misura delle chieriche di ciascun ordine nella manie-

maniera, che segue. E quantunque non vi sia obbligazione di attenervisi scrupulosamente, non è inutile di divisarlo, acciò questa notizia serva di esempio per fare le chieriche più, o meno grandi secondo la differenza degli Ordini.

La chierica del Sacerdote deve avere di diametro, o di larghezza quattro once, o quattro dita, che vengono a essere tre pollici.

Quella del Diacono deve avere un dito meno, cioè dire due pollici, tre linee, o tre dita.

Quella del Suddiacono un mezzo dito meno, cioè, un pollice, dieci linee e mezzo, o due diti, e mezzo.

Le chieriche degli Ordini minori debbono essere di due once solamente, o due diti, che fanno un pollice, e mezzo, cioè, debbono essere minori della metà di quelle del Sacerdote.

La chierica d'un Chierico solamente Tonsurato deve essere d'un pollice, due linee, e mezzo.

Molti Concilj ordinano, che si rinnuovi la Tonsura, o chierica ogni otto giorni.

La chierica non deve essere dietro la testa, ma nella sommità a guisa di corona.

ACCU-

# ACCURATIUS EXAMEN

*Circa Sextum, & Nonum Præceptum Decalogi.*

*Ne quæ ad hanc materiam spectant a simplicioribus non sine offensione legerentur, visum est hic ea rejicere non vulgari, sed Latina lingua tractanda.*

Luxuriæ species septem vulgo assignantur, scilicet: *Fornicatio simplex, stuprum, raptus, adulterium, incestus, sacrilegium, & vitium contra naturam*: quæ omnia ad præceptum illud: *Non Mœchaberis*, revocantur, & sub eo, quamvis expresse tantum adulterium prohibeat, prohibita, quoque censentur: *Sic enim*, ut ait S. Augustinus quæst. 7. in Exodum, *furti nomine bene intelligitur omnis illicita usurpatio rei alienæ, profecto & nomine Mœchiæ omnis illicitus concubitus; atque illorum membrorum non legitimus usus, prohibitus quoque debet intelligi.*

## *De Fornicatione.*

Fornicatio simplex est soluti cum soluta commixtio, quæ præcipuè in usu mulierum corruptarum, puta viduarum, meretricum, & concubinarum intelligitur.

Fornicatio cum meretricibus, sive mulieribus palam omnibus ad libidinem expositis, gravior est propter graviorem, quæ nasciturae proli infertur, injuriam.

Idem dicendum de ea, quæ fit cum concubina, quia concubinatus fornicationi simplici, cujus quædam species est, statum, & permanentiam in peccato, seu continuam, & quasi uxoriam cum fornicaria muliere consuetudinem superaddit, unde utrumque specialiter in confessione videtur exprimendum.

## *De Stupro.*

Stuprum est quando virgo defloratur, & virginalis integritas corrumpitur. Gravius est fornicatione simplici, propter injuriam, quæ fit & virgini, & ejus parentibus: virgini quidem,

dem, quia per stuprum impeditur a legittimo matrimonio, & semel omisso virginitatis signaculo in via meretricandi, ut ait S. Thomas, ponitur; parentibus autem ejus, quia cura virginis illis incumbit, & ejus in illos ignominia redundans, unde divina, & humana lege tenetur utrisque stuprator ad restitutionem.

Quærendum itaque est, ut plena peccati illius habeatur cognitio, an violentia, metu, vel dolo, aut sub promissione vera, vel ficta matrimonii, an verò blanditiis, & precibus cum virgine peccaverit.

### *De Raptu.*

Rapus admittitur, cum mulier quæcumque, vel invita ad concubitam opprimitur; vel invita rapitur, etiamsi in concubitum postea consentiat, vel denique invito parente, marito, vel custode corporis ejus, ipsa licet consentiente absthaitur. Quoniam trium illorum modorum raptus fuerit perpetratus, Sacerdotes Confessionibus excipiendis dediti sedulo debent inquirere.

Ratione violentiæ, quæ raptui adnexa est, quæque vel virgini soli, vel solis ejus parentibus, vel utrisque affertur, gravius est hoc peccatum stupro.

Sed & cum aliis luxuriæ speciebus potest concurrere, earumque malitiam augere. Si enim conjugata rapiatur est raptus conjunctus cum adulterio. Si rapta intra gradus prohibitos propinquitate raptorem attinet, raptus erit cum incesta. Si Deo Sacra sit per votum, vel per ordinem, simul erit & sacrilegium.

### *De Adulterio.*

Adulterium, quo nempe fit ad alienum thorum accessio triplex est pro vario personarum, quibuscum committitur discrimen vel enim est conjugati cum soluta, vel soluti cum conjugate, vel conjugati cum conjugata.

Postremum aliis duobus præponderat, quia in eo peccata congeminantur.

Vir quoque solutus adulterans cum muliere conjugata; ideo gravius peccat muliere soluta adulterante cum conjuga-

to,

to, quia ille prolem adulteræ reddit incertam, & viro ejus falsum substituit hæredem, non sine magna viri injuria, & publicæ pacis perturbatione.

Si adulterium viri cum adulterio mulieris comparentur ejusmodi erunt ad Invicem, ut habita ratione dignitatis sexus, qua vir caput est mulieris, & quam ideo *& virtute vincere, & regere debet exemplo*, ut ait Augustinus adulterium viri gravius sit adulterio mulieris. Sed quantum ad primarium matrimonii finem, quod est proles, adulterium mulieris gravitate superat adulterium viri, cum & per illud fiat injuria proli, quæ incertum habet patrem, & marito, qui falsum habet substitutum hæredem.

Unde adulterium ita est oppositum castitati, ut sit etiam simul contra justitiam, & gravius fiat in genere luxuriæ ex adjunctione deformitatis injustitiæ.

Et si autem peccatum conjugati accedentis ad aliam, ex parte ejus sit adulterium quia fidem conjugalem violat, ex parte tamen mulieris ad quam accedit, quandoque est adulterium, si sit conjugata: quandoque habet rationem stupri, vel alicujus alterius, secundum diversas qualitates mulierum ad quas accedit.

### *De Incestu.*

Circa incestum, qui est conjunctio cum persona intra gradus prohibitos conjuncta, expendendum est Sacerdotibus, quo propinquitatis, vel affinitatis gradu persona cum, qua quis peccavit, corruptorem suum attingat, quo conjunctior enim est, & gravius peccatum existit.

Triplex autem est cognatio; carnalis, legalis, & spiritualis, carnalis cognatio est, quæ oritur ex generatione, seu conjunctione carnali. Legalis, quæ per adoptionem acquiritur. Spiritualis, quæ ex conjunctione spirituali, nimirum per baptismum, & confirmationem; & quæ intercedit inter Sacerdotem, & fœminam, cujus peccata in confessione excipit. Non solum autem cognatio carnalis; sed & spiritualis magni semper momenti Ecclesiæ visa est, ut ex canonibus potest colligi.

*De Sacrilegio.*

Sacrilegium in genere luxuriæ admittitur, cum persona Deo Sacra per votum, vel per ordinem, vel locus Deo dicatus per actum venereum polluitur.

Quatuor autem modis fit aliquis reus sacrilegii.

I. Si persona Sacra consentiat in actum venereum, vel saltem deliberatè de illo delectetur.

II. Si persona non Sacra in actum venereum cum Sacra consentiat.

III. Si utraque sit Sacra.

IV. Si actus venereus fiat in loco Sacro puta Ecclesia, vel Cœmeterio, vel ab iis, a quibus licitè potest exerceri, puta actus conjugalis ab iis, qui matrimonio juncti sunt, vel ab iis, a quibus non potest licite exerceri. Quæ omnes circumstantiæ in confessione necessario sunt explicandæ.

Observandum item, sacrilegium cum diversis luxuriæ speciebus posse conjungi. Si enim aliquis abutatur persona sibi juncta, secundum spiritualem cognationem, committit sacrilegium ad modum incestus. Si autem abutatur virgine Deo sacrata, in quantum sponsa Christi est, sacrilegium est per modum adulterii. In quantum verò est sub spiritualis patris potestate, erit quoddam spirituale stuprum. Et si violentia inferatur, erit spiritualis raptus, qui etiam secundum leges civiles gravius punitur, quam alius raptus.

Quærendum igitur circa illud vitium, an quis peccaverit cum personis Deo consecratis vel per ordinem, vel per votum, aut, an qui peccat habuerit Ordines Sacros, vel emiserit votum castitatis. Aliæ quoque speciem mutantes circumstantiæ, si in eundem actum concurrant explicandæ, ut jam diximus.

Inquirendum quoque an actum venereum in loco Sacro quis exercuerit, & qualis ille actus fuerit, an in se licitus, puta actus conjugalis, qui tamen illicitus sit ratione loci, & sacrilegus.

An idem actus ab iis, quibus erat interdictus, vel eo quod essent soluti, aut alia de causa ad illum non idonei, ibidem fuerit habitus.

An

An eodem in loco sese polluerint, aut alicui turpitudini operam dederint: per hæc enim Ecclesia polluitur, & qui hæc perpetrat sacrilegii reus efficitur.

Huc quoque oscula, tactus impudici, aliæque hujus generis, tum in actibus, tum in verbis immunditiæ referri possunt, quibus etsi secundum exteriores ritus, quod actus illi imperfecti sint, aut in jure non expressi, prophana fieri non videntur Ecclesia, summam tamen loco Sancto, ubi virgineum corpus offertur, Deo laudes cantantur, animæ suis a sordibus abluuntur, injuriam fieri dubitari non potest. Quo fit, ut qui Deum timeat, circumstantiam ita peccatum hoc in genere commissum aggravantem, omittere non debeat.

## *De Vitio contra Naturam.*

Vitium contra naturam illud est ex Augustino Lib. 3. contra Julian. *Cap. 20. Quod fit præter eum usum, unde humana natura potest nascendo subsistere*. Pluribus modis contingere potest.

Primum: Si absque omni concubitu causa delectationis libidinosæ pollutio procuretur, & vocatur immunditia, sive mollities.

Secundum: Quando cum muliere non servatur naturalis concumbendi modus.

Tertium: Per concubitum ad non debitum sexum, & hoc proprie dicitur peccatum sodomiticum, de quo in Sacris literis, *Ezech. 16. Genes. 13. Levit. 18. Rom. 1.*

Quartum: Cum eadem species non servatur, quod gravissimum in hoc genere peccatum, & vocatur bestialitas.

Quod spectat ad mollitiem duæ illius differentiæ a Joanne Jejunatore, & a Joanne Monacho in Canonario recensentur. Una quæ propria manu suscitatur; alia quæ aliena, cùm aliqui provocant alios, ut suis manibus infandam hanc mollitiem ipsis excitent, qui quidem & proprii peccati, & alieni, quorum auctores sunt, & quod alios docuerunt, reatum habent.

Quæri autem debet a pœnitente, an se polluendo personæ alicujus copulam concupierit, & cujus personæ, num conjugatæ, num consanguineæ, aut affinis, & quo in gradu; num

Deo Sacræ vel ratione voti, vel ratione ordinis, & cujus &c. Nam præter peccatum pollutionis, est alterum desiderii, & quidem diversæ speciei pro qualitate personarum concupitarum.

Cæterum, quæ accidere solet in somnis pollutio, peccatum non est, cum præter voluntatem fiat, neque tunc homo sit mentis compos. Circa eam tamen quæri potest.

An illi causam dederit per crapulam, aut ebrietatem, aut cogitationem carnalium vitiorum, quæ fuerit cum desiderio talium delectationum conjuncta inter vigilandum, aut aliquid aliud culpæ obnoxium. An ea pollutio, quæ in somno contigit post somnum propter delectationem placuerit?

Contingit etiam nonnumquam pollutio præter voluntatem, & omnino invitis, etiam vigilantibus: tumque rationem peccati habere non potest, sed exhortandi quibus hoc accidit, ut abstinentia, jejuniis, precibus id a se amoliti curent, quod & in se, & propter periculum consensus castis animis non potest non esse molestissimum.

Non naturalis concumbendi modus est, quando in debito sexu non servatur instrumentum, aut vas debitum, aut alii monstruosi, & bestiales concumbendi modi, ut ait S. Thomas, usurpantur, quorum turpitudinem qui in id flagitii ruunt, nequeunt ignorare, satis eos docente natura, quæ illius institutioni ita contraria sint, absque ingenti flagitio non posse fieri. Unde si ea inter confitendum reticeant, lethale illud silentium, nonnisi in deliberatum ista celandi consilium poterit refundi.

Potest tamen generaliter ab eis quæri, si conjugati sint, num præter naturalem concumbendi modum, alium adhibuerint, & quis ille fuerit. Monendi quoque sunt, omnem concumbendi rationem esse fugiendam, quæ aut generationem impedit, aut in periculum inducit pollutionis.

Sed maxime detestandum, cum quis fœmina abutitur, ut masculus masculo. De quo Augustinus in Lib. de adulterinis conjugiis, quod refertur 32. quæst. 3. de adulter. *Horum omnium vitiorum pessimum est quod contra naturam fit, ut si vir membro non ad hoc concesso voluerit uti. Usus enim naturalis, si ultra modum prolabitur, in uxore quidem veniale peccatum est, in meretrice damnabile. Sed istud, quod contra naturam est,*

execra-

*xecrabiliter fit in meretrice, sed execrabilis in uxore. Tantum enim valet ordinatio creatoris, & ordo creaturæ, ut in rebus ad utendum concessis, cum modus exceditur, longe tolerabilius sit, quam in eis, quæ concessæ non sunt, vel unus, vel rarus excessus.*

De masculorum concubitu duæ sunt differentiæ. Aliud est enim ab alio pati, aliud in alium agere, quod *ly* pati gravius est.

Inquirere ergo oportet in quam harum differentiarum quis incidit, & quoties, & per quantum tempus: an conjugatus, an Deo Sacratus per ordinem, vel per votum; an consanguinitate, vel affinitate aliqua conjunctus cum iis, in quos agit, vel a quibus patitur: an auctor ipse fuerit illius nequitiæ, quam ei cum quo illam exercet persuaserit.

Illud autem proprie ad sodomiam pertinet. Huc quoque revocanda sunt omnia peccata, quæ fœminæ in fœminas flagitiosissima, & prorsus infanda libidine committunt: de quibus Apostolus Rom. 1. hæc habet: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ. Nam fœminæ illorum immutaverunt naturalem usum in eum, qui est contra naturam. Similiter & masculi relicto naturali usu fœminæ, exarferunt in desideriis suis in invicem, masculi in masculos turpitudinem operantes, & mercedem, quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes.*

Quo ad ultimam vitii contra naturam speciem, quæ omnium gravissima est, & vocatur bestialitas, quærendum videtur, an inhoneste quis bestias attigerit, vel aliud peccatum cum eis commiserit.

### *De aliis peccatis in genere Luxuriæ.*

Præter has autem luxuriæ species jam enumeratas huc referri possunt quæcumque ad perfectum inconcessæ libidinis actum disponunt, aut quomodocumque inducunt, aut inducere nata sint, cujusmodi sunt oscula, tactus, oculus impudicus, scurrilitas, turpiloquium (sub quo audire, & legere turpia, multoque magis, & scribere comprehensum intelligi potest) impudici motus, saltationes, spectacula, cantilenæ, lascivus corporis ornatus, aliaque ejusmodi.

Sacer-

Sacerdos itaque sedulo inquirat quo ad tactus. An quis impudice fœminas, vel adolescentes attigerit, aut permiserit se ab illis tangi. An libidinis impulsu amplexatus, aut osculatus fuerit, aut quamvis non malo fine, tamen cum periculo pollutionis, aut consensus in cogitationem, vel rem inhonestam. Hæc eadem spectant personam, quæ hos amplexus, oscula, vel tactus admiserit. Unde utriusque personæ qualitas, agentis nimirum, & patientis, a qua species actus sæpe desumitur, est explicanda.

Quo ad aspectum. An impudice fœminas adspexerit; an adierit, vel transierit per locum aliquem eo animo, ut impudice eas aspiceret. Et an solo visu se oblectare voluerit, an etiam peccato, quod ex aspectu illi in mentem venerat, aut quod prius cogitatum illum ad oculos in mulierem coniiciendos impulerat. An, & quibus peccandi periculis se exposuerit.

Quo ad alios sensus: An fuco, odoribus, musica, Choreis, nuditate corporis, & similibus sit usus, ut se, vel alios ad luxuriam incitaret.

An Choreas, & spectacula, in quibus summum castitatis esse periculum SS. Patres agnoverunt, ob id, aliisque de causis frequentaverit. An lascivo cultu se ornaverit.

An amore carnali ad personam aliquam affectus fuerit, insequendo eam animo peccandi; & quanto tempore in eo perseveraverit; & num propter eum persona illa notata fuerit aliqua infamia, deque variis actibus, & peccatis, quæ accidunt iis, qui tali modo se amant.

An fuerit aliis causa peccandi consilio, auxilio, vel alio modo, & quo peccato, quotque personis.

An occasiones proximas peccati incurrendi non vitaverit, & adhuc in illis maneat.

An animo peccandi miserit nuntia, literas, vel munera; aut eadem ipse ad personam, quæ per hæc invitabatur ad peccatum, tulerit; an mediatorem se præstiterit in inducendis aliis ad peccandum, vel ipse ad peccandum mediatore usus sit.

Quo ad verba: An de tali, vel tali peccato se jactarit; personas cum quibus occulte peccaverat in particulari nominarit;

minarit; & quam grave damnum famæ, vel bonorum inde secutum sit.

An verba lasciva, & inhonesta protulerit, & an solum ex ira, aut alia simili causa. An vero talia locutus fuerit, vel audierit præ voluptate, quam ex illis verbis capiebat. Et an solum verbis inhonestis delectatus fuerit, an vero etiam rebus ipsis turpibus, significatis per ejusmodi verba, quæ protulerit, vel audivit. Et quibus rebus turpibus sit delectatus, an peccato cum conjugata &c.

An legeris libros, vel historias impudicas, & inhonestas; & an talibus propter inhonestatem delectatus fuerit; an etiam ipsa re cogitata per lectiones se delectavit, & qua, & num forsan pollutio, vel motio carnis inde secuta fuerit.

An domi retinuerit, vel luxuriose aspexerit picturas, & imagines impudicas.

An usus sit verbis inhonestis cum intentione peccandi, vel provocandi alios ad peccatum, & quod peccatum illud fuerit.

Quoniam vero ista mala nulla essent, nisi præcessissent cogitationes malæ: *Nemo enim*, ut ait Augustinus, *volens aliquid facit, quod non in corde suo prius dixerit*. Circa cogitationes hæc quærenda sunt.

An habuerit cogitationes inhonestas, & immundas, in iisque voluntarie hæserit, & delectatus fuerit. Et an non solum cogitationibus, sed etiam rebus turpibus cogitatis delectatus sit. Dicendum quibus rebus, an peccato cum conjugata, vel religiosa &c. etiamsi illud actu complere noluisset. Non sufficit dicere: *delectatus sum rebus turpibus*.

An voluntarie, etiamsi brevissimo solum temporis spatio peccare cum aliqua, vel aliquo desideraverit. Quod peccatum ejusdem est speciei, cujus opus ipsum. Itaque dicendum, an cum conjugata, religiosa virgine &c.

*De peccatis Conjugatorum*.

Cum multa sint, quæ a conjugibus in usu conjugii peccari possint, visum est nonnulla hic excribere ex commentariis Estii; magni nominis Theologi in 4. Sentent. Dist. 31.

Primum quidem ex Scripturis, & Patribus probat duos tantum esse casus, quibus sine omni peccato, imo & meritorie

torie actus conjugalis fieri possit. Prior est dum fit generationis causa. Postremo quando conjugi petenti debitum redditur.

Venialem itaque culpam habet concubitus conjugalis, quando fit solius voluptatis causa, nec alia adest circumstantia mortalem culpam inducens. Quod enim talis concubitus culpam habeat, inde patet, quia in eo voluntas revera obsequitur libidini, eam expetens, atque in eam sponte consentiens, quemadmodum Augustinus docet de bono conjug. *Cap.* 10. hoc autem fieri non potest sine peccato, ut eodem loco docet Augustinus.

Habet præterea venialem culpam actus conjugalis, quoties fit tantum vitandæ fornicationis causa, seu generaliter in remedium incontinentiæ. Cujus ratio est, quia etiam hoc casu conjux in illo actu obsequitur aliqualiter voluptati carnis, sic tamen ut eam coerceat intra limites matrimonii, atque in bonum finem referat, qui est fornicationem evitare. Unde hic casus a præcedenti non est omnino diversus, sed sub eo tamquam sub generaliori continetur, addit enim ad electionem voluptatis circumstantiam boni finis.

Quærit deinde doctissimus ille theologus, quando in actu conjugali peccetur mortaliter, summatimque recenset quinque, aut sex casus, quibus etiam cum legittima uxore congressus mortali culpa non caret.

Primum, si ita freguens sit, & intempestivus, ut impediat tempora, quæ orationi debentur. Nam & Petrus de usu conjugali loquens (I. Petri 3.) exceptionem adjecit: *Ut non impediantur orationes vestræ*. Et Paulus I. Cor. 7. *Nolite fraudari invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi*. Ex quo loco intelligitur Apostolum, id quod secundum indulgentiam permittit, ita demum permittere si excipiantur tempora Orationis. Quod ita esse ex Apostoli Verbis intellexit Augustinus de bono Conjug. *Cap.* 10. cum ait: *Illum concubitum secundum veniam concedit Apostolus, qui fit per incontinentiam, si tamen non ita sit nimius, ut impediat quæ seposita esse debent tempora orandi*. Verum istud intellige de eo, qui exigit debitum, non qui reddit; vult enim Apostolus abstineri ex consensu utriusque, & proinde excusatur, qui a conjuge non consentiente ad reddendum debitum urgetur.

Secun-

Secundo, si quis ita intemperanter utatur conjuge, ut non se contineat intra affectum conjugalem, paratus etiam cum alia non conjuge, aut cum eadem, quamvis conjux non esset, libidinem suam explere, atque omnino voluptatem illum sic amet, ut eam Dei timori anteponat. De talibus ait Tobiæ Angelus: *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos*. Et Dominus in Evangelio: *Qui amat uxorem suam plusquam me, non est me dignus*. In eos competit illud Hieronymi: *Nihil fœdius quam uxorem amare quasi adulteram*. Contra vero: *Si conjuges magis diligant in sua conjunctione quod honestum, quam quod inhonestum est, hoc eis auctore Apostolo secundum veniam conceditur*; ait loco proxime citato Augustinus.

Tertio, quando quis uxorem gravidam cognoscit, cum probabili periculo perdendi fœtum. Hunc casum expressit Hieronymus Lib. 2. contra Jovin. *Cap. ultimo* dicens: *Imitentur saltem pecudes, & postquam uxorum venter intumuerit, non perdant filios*. Et apud Bedam in Libro pœnitentiali *Cap.* de Fornicatione: *Pœnitentia præscripta Legiturgiis, qui contra facerent, tamquam qui graviter peccassent*. Sciendam autem quod hoc casu non tantum exigere debitum, sed & reddere, mortale peccatum est, sicut furioso reddere gladium.

Quarto, quando quis congreditur cum menstruata, de quo tamen casu variant Doctorum sententiæ. Sed de eo primum audienda est scriptura, quæ cum hujusmodi congressum prohibuisset *Lev.* 18. *v.* 19. & inter ea peccata numerasset quæ etiam in nova lege peccata sunt, eamdem prohibitionem repetit *Cap.* 2. *v.* 1. & quidem constituto in utrumque mortis supplicio. Quam repetitionem expendens Augustinus quæst. 64. in Leviticum: *Hoc*, inquit, *cum superius satis sufficienter prohibuisset, quid sibi vult quod etiam hic hoc eisdem verbis voluit adjungere? An forte, ne in superioribus quod dictum est figurate accipiendum putaretur, etiam hic positum, ubi talia prohibita sunt, quæ etiam tempore novi testamenti, remota umbrarum veterum obscuritate, sine dubio custodienda sunt. Quæ videtur etiam per Prophetam Ezechielem significasse, qui inter illa pec-*

 *cata*,

*cata, quæ non figuratæ, sed manifestæ iniquitatis sunt*, hoc commemorat, *ad mulierem menstruatam si quis accedat, & inter justitiæ merita si non accedat. Qua in re non natura damnatur, sed concipiendæ prolis nexium prohibetur*. Idem docet Lib. 3. de peccator. merit. & remiss. *Cap.* 12. Hieronymus vero in Ezechiel latius explicat, cur hoc a Deo prohibitum sit: *Quia*, inquit, *si eo tempore vir coierit cum muliere, dicuntur concepti fœtus vitium seminis trahere, ita ut Leprosi, & Elephantiati ex hac conceptione nascantur, & in fœda in utroque sexu corpora, pravitate, vel enormitate membrorum sanies corrupta degeneret*.

Quod autem hic casus extendendus sit ad utrumque conjugem, etsi debitum reddat tantummodo, præter locum expressum Levit. 10. suadet jam dicta ratio, quæ utique est communis, quia cooperantur ambo ad nocendum notabiliter homini nascituro: idemque sonare videntur verba Augustini, & Hieronymi. Hanc sententiam tenent S. Thomas, Bonaventura &c. quamquam non omnes hi auctores mortalem culpam adscribant reddenti debitum. Beda in Lib. Pœnit. *Cap.* de Fornicatione, gravem pœnitentiam præscribit non abstinentibus a menstruata &c.

Quinto peccatur mortaliter, quando per usum veneris immoderatum notabiliter suæ, aut conjugis nocet sanitati. Id quod etiam ad reddentem debitum recte extenditur.

Postremus casus est, quando usus naturalis mutatur in eum qui est contra naturam, idest in eum modum, quo secundum naturam homo concipi non potest. Cujus meminit etiam Augustinus Lib. de bono Conjug. *Cap.* 10. & alibi. Hujus peccati gravitatem, atque enormitatem pluribus locis cum detestatione notat scriptura.

Interrogari quoque possunt conjugati utrum in ipso actu conjugali optaverint sibi filios non nasci. Utrum malitiose conceptionem prolis impediverint. An conceptam medicamentis, aut aliis quibusdam viis extinxerint, aut abortum procuraverint. Hæc enim omnia horrenda sunt, sed præsertim si crimen ad fœtum usque animatum extendatur. Item an conjugale debitum petenti, dum potest, & debet reddi reddiderint.

L'ISTRU-

# L' ISTRUZIONI DEL RITUALE D'ALET.

## NICCOLÒ

PER LA MISERICORDIA DI DIO

VESCOVO D'ALET.

*Agli Arcipreti, Rettori, Curati, Vicarj, Confessori, e altri Ecclesiastici impiegati nella condotta dell'Anime.*

SALUTE, E BENEDIZIONE.

DA che piacque a nostro Signore di chiamarci al governo della sua Chiesa abbiamo sempre avuto avanti agli occhj quello, che S. Pavolo disse a un Vescovo suo discepolo, e che ciascun Vescovo deve far conto, che sia stato detto a se medesimo: *Considerate bene il Ministero, che avete ricevuto dal Signore, per adempirne tutti i doveri*. In questo pensiero, miei carissimi Fratelli, applicati con ogni maggiore attenzione possibile per conoscere i mali di questa nostra Diocesi, Noi abbiamo procurato di trovarvi i rimedj, che adattati fossero a sanarli, ne abbiamo creduto cercarli nell'invenzioni dello spirito umano, che in se non è che errore, e tenebre, ma nello spirito della Chiesa, e nelle regole, che ci hanno lasciato i Santi, adattandole con proporzione, quanto la necessità portava alla debolezza dei Cristiani di questi tempi, per non gli aggravare troppo, in vece di alleggerirli a rialsarsi; non già per perderli con ingannatrice condiscendenza, che non avrebbe fatto, che occultar

loro le piaghe, e levargliene il dolore. Questo è stato l'unico nostro travaglio da vent' otto anni da che gemiamo sotto un carico sì pesante; e siccome mediante le nostre premure eravamo obbligati, per non essere ingrati a Dio, di conoscerne il frutto, come che in qualche parte, veduto l'abbiamo, sebbene molto piccolo, se vogliamo ponderarlo alla bilancia del Vangelo, che solo ci fa vedere, quale dovrebbe essere un popolo veramente Cristiano, abbiamo creduto, dopo avere colla lunga esperienza appreso ciocchè potevasi fare, che fosse più vantaggioso al bene dell'anime, di doverè lasciarvi qualche istruzione in iscritto, sull'esempio di S. Carlo Borromeo, affine di rendervene la pratica più facile, più sicura, e più familiare. Ci è paruto nel tempo stesso, che non avremmo potuto fare cosa migliore, quanto di unire le presenti Istruzioni al Rituale Romano, acciocchè in un medesimo libro poteste trovare tutto ciò, e quanto debbesi esteriormente mettere in pratica nell'amministrazione dei Sacramenti, secondo l'usanze ricevute, e autorizzate dalla Chiesa Cattolica, come altresì di esprimervi quanto giudicato abbiamo di più proprio per farvi entrare nello spirito di questi divini Misterj, e per porgervi la maniera di cavarne, e per voi, e per gli altri i tesori della grazia, di cui abondano. Per le quali cose, o miei carissimi Fratelli, vi scongiuriamo per le viscere della misericordia, di quegli, che si è degnato di farci parte del governo delle anime, che ha riscattate col suo Sangue prezioso, d'impiegare qualche ragionevole spazio di tempo nella lettura di questo libro, ed erudirvi su tutto ciò, che vi può insegnare per la buona guida, e vostra e dell'anime a voi affidate, ed essere fedeli a praticare gl'insegnamenti, che vi si danno, per tener lungi il veleno, che alle volte s'incontra nei rimedj medesimi, che le anime stesse dovrebbono sanare. Ne va della nostra salute, egualmente, che della loro. Se periscono, per non essere state curate giusta i precetti della medicina Celeste, periranno nei loro peccati; ma Iddio non ometterà di dimandarci il loro sangue, conforme alla minaccia, che ci fa per mezzo dei suoi Profeti, e ci troveremmo allora nell'abisso delle disgrazie, se dopo aver messo ogni premura ad evitare i pec-

i peccati capaci a perdere quelli, che gli commettono, perdessimo noi stessi per quelli di altri, che non avessimo impedito per nostra negligenza, o debolezza. Speriamo, miei carissimi Fratelli, che nostro Signore per sua bontà allontanerà da noi questa disgrazia, e che ci salveremo, come dice l'Apostolo, insieme con quelli, di cui abbiamo la direzione. Questa grazia continuamente gli dimandiamo per voi nei nostri Sacrifizj, e preghiamo voi altresì a dimandarla per noi, affinchè possiamo tutti giugnere al fine della nostra corsa, secondo le parole del medesimo Apostolo, e tutti riportiamo il premio della felicità del Cielo, alla quale Dio ci chiama per mezzo di *Gesù Cristo*.

## Approvazioni di molti Vescovi di Francia

### *Date sin dall' Anno 1669.*

Noi abbiamo letto con molta nostra edificazione il Rituale, che Monsignor Niccola Pavillon Vescovo d' Eletta (Alet) ha composto per uso della sua Diocesi, e lodiamo Dio con tutto il nostro cuore, che siasi degnato d' ispirare a questo gran Prelato il pensiero di dare al Pubblico sì sante Istruzioni. Siccome i Vescovi sono i veri Dottori della Chiesa; niuno ha diritto d'insorgere contro la loro dottrina, purchè non siano caduti in errori manifesti, o la Chiesa non abbia condannato i di loro sentimenti; lo che però essa non fa mai, che con molta circospezione; e le opere, che pubblicano portano seco la loro approvazione col solo nome dei Vescovi loro autori; ma quando queste opere medesime fossero soggette alle medesime censure, cui sono le opere dei Dottori privati, ognuno sa, che noi potremmo a buon diritto dire di Monsignor Vescovo d'Alet ciocchè S. Celestino I. diceva anticamente di S. Agostino, quando volle riprendere l'audace temerità di quelli, che declamarono contro questo incomparabile Dottore: *Hunc numquam sinistræ suspicionis saltem rumor aspersit*. E poichè questo Rituale non è che un Compendio di ciocchè Monsignor d'Alet ha insegnato nella sua Diocesi per lo spazio di trenta anni, da che la governa

con

con infati cabile attenzione, e d'altronde contiene le regole più pure del Vangelo, e le più sante Massime, che ci proposero i Canoni, non possiamo bastantemente raccomandarne la lettura, e la pratica. Tale è il sentimento, che nutriamo di quest'Opera eccellente, onde ci siamo creduti obbligati di darne questa pubblica testimonianza, per non tenere la verità nell' ingiustizia.

✠ L. H. de Gondrin Arcivescovo di Sens Primate delle Gallie.
✠ Francesco Arcivescovo di Narbona.
✠ Francesco Vescovo di Troyes. Tricasse.
✠ Pietro Vescovo di Montauban.
✠ Felice Vescovo, e Conte di Chaalons.
✠ De Grignan Vescovo d' Usés.
✠ Francesco Vescovo di Pamiers.
✠ Gilberto Vescovo di Comenge.
✠ Enrico Vescovo d'Angers.
✠ Francesco Vescovo d'Angoulême.
✠ Giovanni Vescovo d'Aulonne.
✠ Francesco Vescovo d'Amiens.
✠ Ruggiero Vescovo di Lodeve.
✠ Niccola Vescovo, e Conte di Beauvais.
✠ Enrico de Laval Vescovo de la Roccella.
✠ Ogni Santi de Forbin de Janson Vescovo di Marsiglia.
✠ Carlo Vescovo di Soissons.
✠ Bernardo Vescovo di Conferans.
✠ Francesco de Clermont Vescovo, e Conte di Noyon.
✠ Luigi Vescovo di Mirepoix.
✠ D. De Ligny Vescovo di Meaux.
✠ Luigi Vescovo d'Agde.
✠ Anton-Francesco Vescovo di Rieux.
✠ Carlo Francesco Vescovo di Rennes.
✠ Pietro, Gio: Francesco Vescovo di S. Pons.
✠ Claudio Vescovo, e Conte d'Angen.
✠ Ugo Vescovo d'Acqs.

Tutte le approvazioni, e soscrizioni sono dell'anno 1669. di differenti date.

Noi

Noi soscriviamo l'approvazione, che molti Vescovi hanno dato al Rituale, che ha fatto Monsignor Vescovo d'Alet.

*Parigi questo dì 27. Febbrajo 1676.*

✠ Enrico Vescovo di Luçon.

Noi ancora soscriviamo l'approvazione che molti Vescovi hanno fatto al Rituale composto da Monsignor Vescovo d'Alet.

*Parigi* 15. *Maggio* 1675.

Luigi de Basso-Pierre Vescovo di Saintes.

*IL FINE.*

IN-

# INDICE

## DELLE MATERIE

### Di quanto si contiene in questa Seconda Parte.

Istruz.